

GIORNALE DELLE DONNE

LA FANCIULLA

Lettera al Cav. ADOLFO DE-CESARE

Mio carissimo amico,

« Mi dirai poi il tuo giudizio su quella commedia; il mio lo riduco a poche parole: scopo ottimo, mezzi sbagliati. — Io non ammetto la massima gesuitica — che il fine possa giustificare i mezzi, — e i mezzi, nella commedia in « parola, sono tali da velare la santità dello « scopo. »

Eccomi a rispondere a questa tua richiesta. Ho assistito coll'animo libero da ogni preoccupazione alla rappresentazione della *Fanciulla* di Torelli, e devo dire schiettamente che la trovai una cattiva commedia.

Sarà severo questo mio apprezzamento, ma io non appartengo alla curiosa schiera di coloro che trovano bello e morale anche ciò che non è tale, perchè hanno illimitata simpatia per l'autore. Io ammiro il bell'ingegno dell'autore dei *Mariti*, ma dico senza reticenze che fra i *Mariti* e la *Fanciulla* c'è di mezzo un abisso.

Intendiamoci però. Parlo sempre della *Fanciulla* sotto l'aspetto morale, e non sotto l'aspetto drammatico e letterario. Divido sotto questo rapporto il parere che vidi manifestato da un mio collega in un periodico della tua Napoli. — Questa commedia racchiude, come l'altre dello stesso autore, una tesi ben concepita, semplice, diretta come un sillogismo, che domina tutto il lavoro e fa capolino in ogni atto, in ogni frase, in ogni situazione. Le scene, i caratteri, le passioni sono contorni, accompagnamento, paesaggio: l'intreccio sacrificato spesso alla dimostrazione: il sentimento alla logica, il comico che esce spontaneo dai fatti sparsi e dai contrasti improvvisi, alla serietà dello scopo. Ma non corriamo la posta. Sai tu, caro De Cesare, come io avevo immaginato *La fanciulla* di Torelli? M'ero immaginato ch'egli me l'avesse presentata com'è: m'avesse fatto spiccare tutte le ingiustizie ch'ella soffre; tutta la *vacuità* di aspirazioni a cui è condannata; mel'avesse fatta nobile per pensieri e per atti, ardente per potenza di vita repressa..... e invece? Si direbbe che egli abbia voluto cercare colla lente dell'avaro il lato più brutto e meno adatto della vita della fanciulla.

Siccome questa lettera che io dirigo a te sarà anche letta dalle associate del *Giornale delle Donne*, è bene che io riassuma la favola che è svolta nella commedia del simpatico tuo compaesano. L'eroina è Teresa Orsolani, una siciliana bollente come le lave dell'Etna nativo. È una fanciulla impossibile, esagerata, che ad un'ingenuità poco naturale sostituisce in seguito una malizia illimitata.

Costei è la *befana* delle donne maritate che prendono parte all'azione e che meno una sono persone affatto affatto spregevoli.....

Teresa Orsolani è innamorata di un uomo ideale, un ufficiale foggiano a modo suo, e lo trova *ipso facto* in Enrico D'Aslero, che la sposerebbe se non avesse una tresca con Ortensia Verlezzi.

Lo stesso succede all'ingenua Valentina che ama Sveno dei Coronei, che alla sua volta segue il capriccio di una donna maritata, la Giulia Gori, carattere affatto affatto volgare e quale non è, a parer mio, presentabile sulle scene italiane.

Insomma a dir chiara la tesi sviluppata dal Torelli, sono le donne maritate che rubano i mariti alle fanciulle, è l'adulterio che regna sovrano nel campo dell'amore. Gli uomini gavazzano nel vizio, preferendo affezioni colpevoli a quelle che hanno per ultimo atto il matrimonio; e tutto questo senza che pur una di quelle donne, di cui pure ve ne sono tante, ci sollevi nei lunghi cinque atti della commedia — giacchè io non tengo calcolo della duchessa d'Errant, carattere appena accennato, mentre doveva essere svolto ampiamente e padroneggiare e nobilitare tutto l'intreccio.

Fra quei tipi d'uomini che il Torelli ci presenta nella *Fanciulla* ve n'ha uno che cerca una moglie colla dote, senza pensare ad altro, e di simili tipi ve ne sono moltissimi. V'è poi il dottore Ghirlanda, che piange la morte della moglie perchè gli preparava un buon caffè, perchè lo vestiva e gli cantava la *ninna nanna*; ma il suo cinismo è troppo spinto perchè non si debba dire che il Torelli ci presentò un *imbecille*, un tipo cioè che non ha valore di sorta per raggiungere lo scopo di qualsiasi lavoro.

Fiesco Sanseverino è forse fra quegli uomini corrotti quello che si presterebbe meno alla critica, se il suo modo d'agire non apparisse troppo incerto ed anche un po' illogico. — Anch'egli passò tutti i migliori anni della sua vita nel violare il nono comandamento. Ad un tratto si innamora di Teresa e ritornato da Genova dove si era recato *ad hoc*, spiffera alla Teresa Orsolani le sue intenzioni.

— *Vi stimo e non vi amo*, — risponde la fiera

fanciulla, ed il Sanseverino senza conturbarsi per nulla sorride del suo *flasco* coll'amico che lo interroga al riguardo. — Ti parve essa naturale, o caro De Cesare, codesta scena?

E di Enrico d'Aslero? — Ti pare che sia propriamente il tipo sognato da Teresa? — Costei può essere amata sul serio da quell'uomo che fino all'ultimo momento non sa svincolarsi dal legame che lo stringe coll'adultera Ortensia? — Lo stesso non può dirsi di quell'altro galantuomo, Svenio de' Coronei, che si trova in una identica condizione? — Mentre tu mi prepari la risposta io ripeterò che come lavoro drammatico, trovo la *Fanciulla* pregievolissima per novità di situazioni e per la ricchezza di felici rincontri; ma che non posso a meno di manifestare la mia convinzione che il Torelli si accostò più che non sembri ad Alessandro Dumas con questo nuovo lavoro, a udire il quale come tu non condurresti tua figlia, io non condurrei mia sorella.

Non credo che la nostra società sia al punto di degradazione che la commedia del Torelli farebbe credere. Se egli intese foggarsi una società a suo modo dove regna sovrano l'adulterio, dove è bandita ogni virtù, dove, a meno di cercarla colla lanterna di Diogene, non si trova più una moglie onesta, dove anzi v'è una permanente battaglia fra le maritate e le fanciulle, perchè quelle vogliono tutti gli uomini per sé fuorché i proprii mariti: se, dico, il signor Torelli volle inventare poteva ben evitare di presentarci scene mancanti de' più elementari principii di decoro e d'onestà.

Segua il Torelli la via che gli fu aperta dai *Mariti*, commedia che pur troppo non ebbe alcuna degna sorella di lui; corra il largo e nobile campo della virtù, flagelli il vizio come il Ferrar nelle sue impareggiabili commedie, ma lasci per carità a Dumas ed a' suoi di presentarci sulle scene le traviate e le adultere. — È una società codesta che non è fortunatamente la nostra e che noi rinneghiamo!

Nobile tema è il trattare della fanciulla e della sua condizione: utile il mettere a nudo il contegno di molti uomini, per cui il matrimonio con una giovane vergine è l'atto che pone il suggello ad una vita di dissanguamento e di scandali, oppure una speculazione per carpire una dote che offra i mezzi per rifare la già corsa via.....

Ma uopo è ch'io mi riassuma e che ti dica quale successo abbia avuto a Torino questa commedia rappresentata dalla compagnia Bellotti-Bon, dove nella Pia Marchi si aveva una Teresa modello.

Eccoti esattamente le impressioni del pubblico del Gerbino:

1° atto, poco entusiasmo, una chiamata agli artisti ed all'autore.

2° atto, l'entrata della Teresa ed il dialogo di questa con Valentina promuovono molti applausi; festeggiatissima la Marchi (Teresa) e due chiamate all'autore.

3° atto, scadente, si ballano i *lancieri*; alla fine una chiamata all'autore.

4° atto, applaudito il dialogo fra la Marchi e Enrico d'Aslero e la scena del ritiro della sfida fra Svenio Coronei e Sanseverino. Altra chiamata dell'autore.

5° atto, scadente, finisce con due matrimoni e mezzo; ciò non pertanto due chiamate un po' contrastate all'autore per dargli la buona notte.

Giacchè parlai della compagnia Bellotti-Bon, ti dirò che sere sono ci diede una cara novità. Intendo parlare della *Vita nuova* dell'avvocato Gherardi del Testa.

Io l'ho trovato un lavoro stupendo per vivacità di dialogo, per purezza di lingua e per la vaga e bella tela che ti presenta. — Il pubblico non fece a questa produzione le ovazioni ch'essa ricevette a Firenze, forse perchè, memore degli applausi tributati parecchie sere prima alla *Fanciulla* torelliana, temette di mostrarsi illogico festeggiando un lavoro dove con una *vis comica* impareggiabile l'autore ti presenta legate una all'altra delle bellissime scene della *vita reale* che ti educano davvero e ti fanno partire dal teatro esclamando — « L'autore ha ragione. È proprio così! »

Perdonami la prolissità e credimi sempre il

Tuo affezionato

A. VESPUCCI.

BIBLIOGRAFIA

La rivoluzione in casa, scene della guerra italiana. — Seconda edizione, Venezia 1872.

La rivoluzione in casa della signora LUGIA CODEMO di Gerstenbrand, è uscita ora ora elegantemente illustrata. Già fin dalla prima edizione ottenne questo libro accoglienza favorevole dal pubblico, il quale trovò nelle facili e popolari pagine di esso, il quadro dei dolori domestici durante la guerra d'indipendenza italiana, un seguito di scene svariate e un'utile istruzione alla gioventù.

Vendesi al prezzo di lire 2 presso tutti i librai d'Italia e da Cecchini figlio, editore in Venezia.

DEI FIORI A MAZZO

Molto bene disse un filosofo, e poeticamente, che *il bello è lo splendore del vero*, avvegnachè quando le cose sono così disposte come la vera essenza loro richiede, si prova al mirarle quella grata sensazione che dicesi figlia della bellezza. E chi ha gusto delicato s'accorge senz'altro che la cosa ha qualche interno difetto se al guardarla lascia un'increscevole sensazione. Ed ecco una ragione per cui amiamo che gli eroi della tragedia e de' poemi siano bellissimi. La loro deformità li farebbe supporre meno buoni, e perciò meno degni a che noi prendiamo parte alle loro sventure. Al che certo non pone mente quella scuola romantica la quale si compiace di mettere i suoi protagonisti sotto apparenze le più deformi.

Ma se il bello è il vero sentito, ed il vero risiede tanto nelle grandi come nelle minime cose, e debbe in queste come in quelle risplendere, il compiacersi di forme strane e non somiglianti a verità, anche in cose di poco conto, pare indizio della deficienza di quel vedere profondo e squisito per cui si coglie il vero d'un batter d'occhi. Ciò fa temere che si declini poco per volta al falso ed al fatturato anche nelle opere di rilievo.

Infatti, dando uno sguardo al *seicento*, troviamo andare di pari passo i cartocci borromineschi negli edifici, e le volute delle incipriate parucche; le antitesi sforzate nella letteratura, ed i busti sottilissimi congiunti agli enormi guardinfanti; le trine nelle acconciature, le frangie, ed i ricami profusi nelle vesti, co' rabeschi, col pesante, coll'innaturale nelle arti grafiche. E per contro nella sapiente Grecia non che i palagi, i templi, i monumenti tutti come i quadri, le statue, e la poesia; ma anche i menomi arnesi di casa, i candelabri, i vasi, i tripodi, le coppe, i coltelli, tutto è lavorato con grazia, con misura e con verità. Chi ha il gusto del bello, non può anche nelle cose leggere, abdicare al sano giudizio.

Io dovevo preporre queste considerazioni perchè non paresse troppo frivolo argomento, il *Mazzo de' fiori*. Eppure anche pei mazzi di fiori v'ha un ordine impreteribile, che, se trascurato — credendo di migliorare — si dà segno d'avere smarrito il senso estetico, con minaccia di corrompere i fonti delle arti. Anche i fiori hanno una propria vaghezza, nè devesi alterare l'ordine loro; hanno naturali ornamenti, ed è peccato privarneli; hanno un'espressione, un linguaggio e si sciupano rendendoli muti e sofferenti. — A siffatti oltraggi commessi contro i fiori, io penso con amarezza ogni volta che veggo andare attorno quelle piramidi, quei globi, quei coni, o

quale altra forma che abbia quello stivamento di capi di fiori che oggi diconsi mazzi e soglionsi regalare come cose belle e da feste.

Si ride di quei pittori antichi i quali, non sapendo far belli i quadri loro, li faceano ricchi affratellando minio e lapislazzuli su fondi dorati, e si ride ancora più al vedere la ricca massa che, sopracarica di stoffe a vivaci colori e di grosse collane, pensa essersi fatta bella così. Poverini; non sanno dove stia la bellezza, perchè sono privi di questo gentile sentimento, ed offendono la vaghezza col ricco ornamento. — Ma perchè ridere di costoro se facciamo poi lo stesso e peggio?

E non ci accorgiamo noi che la bellezza dei fiori non consiste soltanto nei fulgidi colori della loro corolla, ma in quella leggiadria, in quella vaghezza di tutto il ramo fiorito, che perdesi schiacciandone le teste l'una contro l'altra? In tali mazzi perduto è il grato contrasto tra il fiore e le foglie; perduta è la sveltezza delle forme, e quel muoversi leggiadro dell'uno e delle altre, quella dolce pieghevolezza, quella vita, quell'incantesimo che riempie l'animo soavemente a chi mira il fiore nella sua naturalezza. Certo non sembra nato per il bello chi non s'accorge quanta parte è di vaghezza nella rosa pudica, che si cela tra i frastagli delle eleganti foglie, e tra il nascondersi e l'apparire sorride vezzosa a chi la guarda e di lei si piace. E che le rimane di bello alla timida mammoletta imprigionata e svestita della verdura? Questa bellamente frastagliata dà una mirabile leggiadria al candido gelsomino, e una rara ed acuta espressione di forza al vivido garofano; senza questa, e spiccati, qual diversa espressione rimane più mai al mesto giacinto, all'umile narciso, al sonnacchioso papavero, all'ardito tulipano, alla graziosa margherita? la quale or verde cupo, ora pallido, lucido o trasparente, in mille vaghissime forme contornata, rigida o tremula, e i cauli, e gli steli in cento guise foggiate, quali inermi, quali di spine armati, ed ogni altra parte ad ingegnossissima proporzione e rispondenza conformato un formosissimo corpo compongono, in stupenda armonia, che sperdi per appiccicarlo al pesante mazzo.

Privo così il fiore de' naturali suoi ornamenti, costretto violentemente a stare stivato con compagni di contraria indole; privo di quei vani aerei che gli danno movenza e leggiadria, stecchito sopra gambi posticci di legno o di fil di ferro, incassato dentro ruvide fogliacce, stretto da duri legami, vuoi che quel fiore possa piacere? Sì, piacerà quando a cuore gentile possa purè gradire il vedere teste bellissime di donne, di uomini, di fanciulli, spiccate dal busto per formare uno studiatissimo pavimento a mosaico. Si vede pertanto come qui è troncata ogni vaghezza, è spoglio ogni ornamento, e manomessa

la natural forma, rendendo il fiore muto d'ogni espressione e sofferente. Imperciocchè si sa che le forme del corpo sono belle soltanto quando sono conformi al loro tipo, e sono ancora più belle per l'espressione d'un bello morale che risvegliano. — Quindi rivela mestizia sepolcrale il grave dorico, e più il massiccio modo egiziano; maestà il nobile ionico, ed allegria lo svelto ed ornato corinzio, come imprime nell'animo un devoto raccoglimento, e portano a pensieri celestiali le altissime colonne, gli archi acuti e la silenziosa oscurità dello stile gotico. E mirando certi vasi alla greca così svelti e graziosi, ci pare quasi di vedere una leggiadra giovinetta agile della persona, e piegantesi con vezzo naturale; e se mai, per colpo o caduta, questi vasi si guastano, proviamo pena come se veramente animati fossero e soffrissero. — Tant'è che per trovarle bellissime queste cose vi infondiamo colla immaginazione una vita ed un'anima, che ci parla e c'intrattiene con una bellezza superiore alle pure forme esterne, la bellezza morale. Ampiamente spazia nei fiori una tale bellezza morale; quindi l'affettuoso e potente loro linguaggio.

Ora quale espressione, quale linguaggio resta nello imprigionamento de' fiori de' moderni mazzetti? È molto se al vederli così non si soffra per loro del disagio in cui stanno. In quel misto di indoli diversissime messe a paro e forzate a rappresentare sulla esteriore superficie del mazzo una comandata cifra a mosaico ov'è sacrificata ogni individuale spontaneità, ogni proprietà nativa, ogni carattere proprio delle variatissime classi e famiglie, o niuna espressione si rinviene, o, se espressione vi ha, altra non è tranne quella di certe società regolate dalla tirannia di vane convenienze sociali, ove concorrono a feste di convenzioni uomini diversi per carattere, per opere, per desideri, tenacemente contrari per opinioni, e, fatta la loro comparsa, ritiransi disgustati e stanchi.

E pare conveniente presentare a novella sposa il simbolo di un tale stato? — A molti non può piacere; non piace che si presenti alla sposa la mammola non più modesta, senza il velo delle sue foglie, circondata da altri fiori e con essi spinta ad esprimere una cifra in voga quel dì; girare di mano in mano ed essere presto appassita e gittata via senza onore. Ma e quando sarà che potremo vedere rispettata l'armonia della creazione come negli uomini così nei fiori? — Quando la società con ragionevolezza cercherà di abbellire le cose ravvicinando con delicati riguardi i membri sparsi, non col taglieggiarli, stringerli, e smozzicarli per significare affetti che non si hanno. Oh, piaccia al cielo che presto si abbia a gioire di questi desiderati mazzi di fiori!

GIULIA M. COLOMBINI.

LE PROFONDITÀ E LE ALTEZZE DELL'AMORE*

Ad ogni volta ch'io vedo un fiore che si apre e sorride sull'orlo degli abissi, mi ricorre sempre alla mente lo stesso pensiero: ecco l'amore, che sembra viver sempre fra due infiniti, uno di altezza e l'altro di profondità. Mentre lancia in alto le sue aspirazioni, mentre sembra cercare nel cielo spazio e luce, egli approfonda le sue radici nei più sottili meandri delle roccie e nei più oscuri misteri dell'abisso. Astro che brilla nell'infinito dell'ideale; radice che discioglie le selci nell'infinito del profondo; raggiunge tutte le altezze e tocca tutte le profondità; è la più umana delle passioni, e fu sempre messa fra le divine; è la più intima, ed è la più eterea; è pensiero sulla cima del monte, è nervo laggiù nella valle; guida il poeta quando scala il paradiso, accompagna l'uomo quando si tuffa nell'onda calda della sensualità; vergine e padre in cielo, amante e sposo sulla terra. Se vivere vuol dire esistere nella forma più bella della vita, l'amore è la ricchezza, è il lusso, è lo splendore della vita; l'amore è il divino dell'umano.

Nessuno potrà dir mai dove penetri l'amore, quando, ripiegandosi in sé, smuove tutti i fondi della natura umana, là dove insieme al fango vivono però le perle e i coralli. È questo un palombaro che porta alla luce cose ignote e strane, e rivela all'occhio attonito dell'osservatore cose nuove né mai immaginate; è il più ardito e il più fortunato degli scavatori. — Quante nature semplici di giovinette, quanti ingegni volgari di uomo si turbano, si agitano e si rinnovellano al contatto del nuovo dio, che sembra evocare dal profondo tutte le passioni silenziose, tutte le idee dormienti, tutte le larve del cuore e del pensiero. Il sobbollire profondo degli elementi psichici, al contatto dell'amore, quasi sempre annunzia la nascita di una seconda natura morale, e, rinnovando la vita, segna in essa una era nuova. Del nascere siamo sempre ignari, del morire quasi sempre inconsci; fra l'essere e il non essere non è possibile che una terza e grande cosa, l'amare.

Mentre il volgo giudica dal pelo del volto e dalla voce grossa che un fanciullo è divenuto uomo, un tremendo terremoto profondo annunzia a lui che deve amare, che già ama; e mentre le madri vedono con affettuosa trepidazione arrotondarsi il seno alla loro bambina che diventa

* Vado lietissimo di potere far regalo di questo capitolo inedito della *Fisiologia dell'amore* di PAOLO MANTEGAZZA — e sono molto grato all'esimio mio amico e collaboratore che me lo volle favorire.

(Nota del Direttore).

donna, un altro terremoto profondo dice a lei che deve amare, che già ama.

Nella stagione degli amori moltissimi animali mutano colore e forma, si vestono di nuove piume o si armano di armi nuove; colla veste nuziale pigliano abitudini diverse e singolari abilità: muti, diventano cantori esimii; stupidi, si fanno abili architetti; granivori, diventano carnivori; abitatori della terra, diventano alati messaggeri del cielo; bruchi, divengono farfalle. Così è dell'uomo, sol che il mutamento tocca appena l'epidermide della sua pelle, e si approfonda invece per le vene e i meandri della sua natura psichica. La fase della pubertà merita una monografia: basti qui il dire che ogni forza si raddoppia, ogni energia si affina, e mentre diventando uomini forze ed energie si approntano e si accumulano, l'amore chiama in azione forze ed energie. La pubertà ci mette in istato di guerra, l'amore ci chiama alla battaglia. Inermi se impuberi, armati se puberi; armati e battaglieri se innamorati. Non tutte le forze umane son buone, non tutte le attitudini del suo ingegno sono utili al bene, e perciò l'amore chiama all'azione anche elementi cattivi, che prima non si erano veduti. Per la prima volta, dai profondi abissi dell'uomo morale compaiono spettri di colpa e di vizio, si vedono sorgere fantasmi di orgia e di galera. In organismi mal fatti e predestinati alla Corte d'assise o al manicomio, insieme al primo amore appare spesso il primo delitto o la prima mania. Al grande evocatore del profondo e dell'alto ogni elemento umano risponde « presente » e le ire nuove in caratteri prima tranquilli, e i primi pianti su volti sempre sorridenti, e il primo canto di poesia in cervelli tutto prosa, e i primi isterismi in un corpo che sembrava non aver nervi, e le prime ambizioni nel giovinetto più timido, e le prime meditazioni allo specchio, e i primi impeti, e le prime guerre proclamate contro un nemico che non si vede, e le prime follie da pulcinella, e i primi lampi del genio, e le prime menzogne, e i primi eroismi son tutti spettri nuovi chiamati dal profondo dalla magica verga del mago dei maghi, dal più grande evocatore di spiriti che abbia avuto l'età beata degli stregoni e degli esorcismi.

L'uomo che ama è un uomo doppio, perchè per la prima volta sente non solo di esser vivo, ma di poter creare esseri vivi; non solo sente di vivere, ma anche di generare. Né solo la donna genera, perchè anche nelle viscere umane si agita la metà di una creatura avvenire, e il seme di una seconda esistenza chiuso in noi si raddoppia e ci fa superbi, quasi antichi profeti nei quali Iddio aveva rinchiuso come in un tabernacolo il supremo vero, il vaticinio delle storie future. Un uomo che ama ha in sé una parte di ciò che vivrà in avvenire, ha in sé i germi fecondi di una nuova generazione.

Mentre si agitano confuse e ancora indistinte tutte le forze psichiche in contatto del nuovo sentimento, l'amore le passa in rassegna e tutte le schiera agli ordini suoi. Ogni bellezza deve mutarsi in fiore di ghirlanda, ogni passione deve prestargli il suo fuoco, ogni energia deve travestirsi da servo e da schiavo. Molti a servire, uno solo a comandare; molti forti, ma uno solo fortissimo; molti sudditi e un tiranno solo. Nessuna obiezione, nessuna discussione: dove è amore, chi vorrebbe proporre e consigliare? O forse vergini e nascenti della giovinezza, piegate il capo al vostro dio; splendide bellezze della natura umana, deponete sul nuovo altare i vostri tributi; non vi basta la gloria di portare omaggio all'amore? Rare volte nelle profonde e prime meditazioni di un cuore innamorato l'avarizia trova un posto, ma sempre si ripete la domanda: « Avrei io ancora qualcosa, avrei io qualcosa di meglio da offrire? Ho proprio dato tutto me stesso al mio re? »

È una delle più singolari e strazianti voluttà dell'amore il sentire che tutto fugge da noi stessi e che noi più non ci apparteniamo. Sembra quasi di assistere ad una satanica fantasmagoria, nella quale vediamo le membra e i visceri, e i sensi, e gli affetti, e i pensieri fuggire da noi per correre all'impazzata verso un centro nuovo, in cui colle nostre spoglie si va plasmando un nuovo organismo. Perfino il tempo sembra non esser più nostro, dacchè non si misura più coll'orologio, ma coll'impazienza del desiderio e col lampo della voluttà; perfino il pensiero non è più nostro, perchè tirannicamente governato da una sola immagine. Per ritrovar noi stessi, per ricordarci che abbiamo ancora intimi rapporti coll'uomo di ieri abbiamo sempre bisogno di andar cercando un'altra creatura, che ci ha tutto involato. Di qui quella vaga irrequietudine che invade corpo e sensi e pensiero d'ogni innamorato; di qui la impresa, difficilissima anche per i più abili simulatori, di celare il nuovo dio, che tutto ci invade e ci penetra. Ogni pelo, ogni poro, ogni epidermide, ogni nervo dell'uomo che ama, canta e dice all'universo dei viventi: « Io amo, e chi mi ama? » Di giorno e di notte, nella calma e nella procella, tutta quanta la natura di un innamorato canta la sua nota, finchè un altro canto e colla stessa nota non le abbia risposto. Non un momento di pace, non un istante di tregua, finchè la nuova energia non abbia trovato l'energia sorella, che la combatta e l'acqueti. L'amore è come il mare: può esser tranquillo come specchio di lago alpino, muto e piano come lastra di piombo; ma là fra gli scogli che lo rinchiodano e le spiagge che gli fanno cornice, si muove eternamente, e muggendo o singhiozzando, urlando o accarezzando, agita con sempiterno moto la terra che bacia. Uomo e donna che si avvicinano e si amano sono mare e terra che eternamente si fan guerra, or dolce, or aspra; or

carezzevole, or crudele; or voluttuosa, or spietata.

Guardate quella giovane seduta alla finestra e che pende sopra un bianco lino, che sta cucendo; come è intenta all'ago! Sembra che tra un punto e l'altro mediti la soluzione della quadratura del circolo, tanto è assorbita dall'arduo lavoro. Ma s'io potessi scrivere il volume di pensieri, che passano attraverso il suo cervello tra un punto e l'altro! Essa pesca nei profondi abissi dell'amore.

E là poco lontano, senza ch'ella lo sappia, un giovane arruffato sta anch'egli ad una finestra, e colle mani violentemente ficcate in tasca, col petto gonfio come per una minaccia, da un'ora immobile guarda il cielo. Medita forse sul tremendo problema del proletariato, o della libertà umana? Sogna forse la gloria o le ricchezze? — No, anch'egli pesca nei profondi abissi dell'amore.

La donna assai più di noi si approfonda e si innalza nelle regioni dell'amore; a lei la società nega quasi sempre il campo dell'azione, e le rimane tutto un tempo infinito per approfondirsi negli abissi del cuore.

Quante volte una innocente fanciulla, che forse sa appena scrivere, per molte e lunghe ore ribacia un bacio che non durò che un minuto secondo; quante volte essa riassapora amaramente per una notte intiera un freddo saluto o una parola scortese! Eccovi una profondità di sensi, che pure è un nulla di faccia agli stravaganti e transustanziali processi di analisi sentimentali coi quali la donna polverizza, analizza e distilla uno sguardo, una parola, un gesto. Nascondete, o chimici, la vostra ignoranza dinanzi alla profondità dell'arte analitica di una donna innamorata; per essa gli spettroscopi sono strumenti grossi di un'arte preistorica; per essa le diluzioni omeopatiche sono avvelenamenti; per essa gli atomi son mondi; essa li ha misurati molti secoli prima di Thomson. Un bilionesimo di milligrammo di rancore stemperato in un oceano di voluttà è sensibilissimo ancora al suo processo d'analisi; per lei un atomo di indifferenza in una lava di ardori è segnato subito dagli apparecchi termoelettrici che ella adopera nel suo laboratorio. Ella è sacerdotessa dell'ideale, dell'infinito, dell'incommensurabile, e sarà religiosa anche molti secoli dopo che l'uomo avrà sepolto l'ultimo dio. Anche in amore il finito non le basta.

L'amore innalza sempre l'innamorato al di sopra dell'uomo medio, e così come le forze cresciute lo fanno capace di maggiori imprese, così gli orizzonti gli si allargano sempre più, perchè egli vede uomini e cose da una più grande altezza. Ognuno di noi ha una capacità diversa di innalzarsi nelle regioni dell'ideale; ma volgo e genio, prosa e poesia, si innalzano sempre per opera dell'amore in un mondo che è più bello,

più sereno, più grande di quello in cui trasciniamo la vita pedestre e quotidiana. Quante nature volgari e abbiette furon redente per opera dell'amore; quante intelligenze inerti furon guidate sui sentieri della gloria; quanto volgo si innalzò agli olimpi del pensiero, condotto da una mano innamorata! Eppure ogni giorno si ripete il villano proverbio, che scienza e gloria devono guardarsi dall'amore come da un gran nemico, e si citano pedantesamente grandi uomini che non amarono che l'arte, e solo alla castità furon debitori della loro grandezza. Strana confusione di idee, in cui si confonde l'igiene colla morale, la castità coll'impotenza ad amare! Datemi un genio casto ed innamorato, ed io lo vedrò trascendere le maggiori altezze umane; datemi un eunuco del cuore, ed egli potrà esser grande senza amare; ma un uomo sano nel senso e nel sentimento sarà sempre portato in alto dall'amore, sol che non lo riponga in creatura vile, sol che non lo scambi colla lussuria. Per un genio ucciso dall'amore ne avete cento che ad esso dovettero le più grandi ispirazioni, che da esso attinsero le forze per vivere, che lo benedissero come superiore alla gloria, che in lui soltanto trovarono l'onda fresca, che temperasse l'ardore cocente dell'entusiasmo e della passione.

È vezzo antico della bestia umana lo schiacciare sotto i piedi la buccia del frutto, da cui pur anzi si è succiato l'ultima stilla di succchio!

Se l'amore non opera in tutti i miracoli che pur dovrebbe fare; se non è sempre una virtù che ci innalza e ci affina, è perchè noi abbiamo abbassato la donna al livello delle nostre lascivie, è perchè anche noi uomini civili sentiamo per essa più desideri che stima, più lussuria che amore. Eppure la donna ha per l'ideale una sete più ardente di noi, e, come tutte le creature oppresse, mira in alto con più fede di noi. La sua natura squisitamente sensibile, aperta ai rapimenti dell'entusiasmo, facile al calore della poesia, la fanno innamorata di salire sempre in alto; e in alto ella avrebbe aiutato a salire anche noi, se non ne avessimo fatto una dolce concubina o una buona massaia.

La donna sente l'ideale, aspira ad ogni altezza dell'*excelsior*, ma non ha coraggio e le forze per salire, e se non è sorretta dal braccio robusto dell'amante, facilmente si stanca e siede a riposarsi spesso sull'erta del cammino. A lei la natura aveva assegnato il compito di additarci la meta verso l'alto, a noi di accompagnarla e sorreggerla. In uno stupendo quadro di Schaeffer, Dante sta in basso e Beatrice in alto; Dante la guarda, la contempla e si ispira; e Beatrice, fisso lo sguardo in cielo, sembra dirgli: «In alto, in alto, è là che dobbiamo andare insieme!» Nulla è più contagioso dell'entusiasmo; nulla è più affascinante, più irresistibile dell'entusiasmo della donna. Senza argomenti per credere, senza forza

per sperare, sorretta solo dall'amore, essa è sempre piena di fede per le cose grandi e belle; e ad ogni passo della vita, or bella di una sublime imprudenza, or commovente per un entusiasmo giovanile, sembra dirci: «Avanti, avanti!» e colle sue dolci manine ci trascina in alto, ci guida e ci presta la sua lena sempre fresca, anche quando sembra affaticata. — Quando il Cristo fece della fede la pietra angolare della sua religione, quando egli disse che colla fede si forano le montagne, si ispirò forse a quella calda fiducia che prova la donna e la fa forte nella sua debolezza. Guai a noi se prima di accingerci ad un'impresa dovessimo con matematica esattezza tener conto di tutte le probabilità favorevoli e sfavorevoli; guai a noi, se non dovessimo intraprendere che le cose sicure! Più che tre quarti delle grandi imprese non sarebbero mai state fatte. Vi è sempre un elemento che sfugge al calcolo, ed è nelle mani capricciose della sorte; è quella lacuna che vuol essere riempita dalla fede; da quella fede che solleva le montagne, e che la donna sente così profonda e che sa così dolcemente infondere nel nostro cuore. Cercatemi pure i più celebri eunuchi del cuore, che seppero giungere soli, senza soccorso di alcuna donna, a smisurata altezza, ed io vi giuro che, guidati da una mano innamorata, sarebbero saliti ancor più in alto. L'amore è una seconda vista, e la donna vede le cose sotto un aspetto che sfugge quasi sempre allo sguardo sintetico dell'uomo; ella scopre molti elementi nascosti delle cose, che noi per troppa fretta o troppa superbia non vediamo, e prestandoci il suo sguardo d'amore, ci fa penetrare più addentro nella sostanza d'ogni problema e soprattutto nel conoscimento della natura degli uomini.

Nelle grandi e nelle piccole cose, dopo aver consultato la scienza e l'arte, l'esperienza e la fantasia, dopo aver letto nel libro della storia e nel libro del cuore umano, consultate sempre anche la donna che vi ama; trattisi di un libro o di una legge, di un'opera d'arte o di commercio, d'industria o di poesia, la donna avrà sempre qualcosa di nuovo da dirvi, avrà sempre le sue rivelazioni; e per opera d'amore voi vi sentirete innalzato.

A molti uomini d'ingegno manca il coefficiente dell'ambizione per salire in alto, e spesso li vedete morire senza dare il frutto delle loro forze giganti: la donna e l'amore possono dar loro soltanto quell'energia che non possono avere dal pungolo dell'amor proprio. Eva sa dare la fede allo scettico, l'ambizione allo scoraggiato, la forza a tutti: modesta per sé, è ambiziosissima, fiera, se occorre anche superba per chi ella ama; e troni e portafogli, e corone civiche e guerresche, e glorie d'arte e di scienza si guadagnarono per un'ambizione presa a prestito o ispirata da una donna amata. Nei tempi eroici e cavallereschi,

questo si proclamava pubblicamente e se ne menava vanto; oggi che le donne si vendono nelle case dell'ectaria o al banco del matrimonio, è venuto di moda di arrossire di dover la gloria ad una donna, e l'elemento cavalleresco andò pur troppo sommerso insieme a molte pessime cose, che vorremmo di certo veder risorgere. Nei miei *Amori degli uomini* studieremo questo passaggio dell'amore cavalleresco nel cicisbeismo dei nostri avi e bisavoli; mentre oggi nel limbo di una nuova generazione che sorge crediamo di scorgere i germi di un'epoca più bella per la vita amorosa dell'uomo.

L'amore c'innalza tanto più nelle regioni dell'ideale, quanto più getta di zavorra che lo tiene terra terra. Questa zavorra è fatta tutta quanta di lussuria e di amor proprio, e tocca alla donna di aiutarci a gettarla dalla nostra navicella. Non concorra anch'essa colle sue lascivie e colla sua vanità ad ingrossare ancor più gli amori già troppo animaleschi e pedestri dell'uomo. Nel rapimento dell'estasi che si prova quando si respira l'etere delle altissime montagne, si può talvolta scordare che la notte è vicina e la casa lontana; e così anche in amore si può sentirsi trascinato con tal fascino dalla poesia dell'ideale, da volere un amore senza contatti, da volere lo spirito senza la materia. Sono sublimi malattie del cervello, pur troppo rarissime; ma che rasentano gli estremi confini delle possibilità umane: conducono al delirio, al sacrificio di sé stesso; trascinano alla follia o al martirio. Se un desiderio dura eterno e puro sulle più alte cime degli amori umani, e se contatto di materia non lo turba, gli uomini dal basso contemplano quella statua come fantastico monumento rizzato dalle nubi mattutine dell'Alpe, nè sanno se sia quello giuoco di nebbia o fantasia di sogno: contemplano e ammirano.

La comunione intima e pura del pensiero e del sentimento, con null'altro dei sensi che due mani che si stringono e quattro pupille che si fondono insieme, è di certo una delle più alte voluttà del mondo sessuale; e senza bisogno di amori platonici, può darsi che due creature in quell'istante credano scordarsi che una di esse è un uomo e l'altra è una donna. È allora, è là che la natura femminile campeggia con tutta l'aureola della sua luce celeste; è a quella fonte della poesia che il genio può attingere le sue maggiori energie; è allora, è là che i caratteri grossi si affinano; è in quell'aria purissima che le rachitidi sociali si raddrizzano e ogni fango umano si lava. Donne, approfittate di quei fugaci momenti per rigenerare l'umana famiglia e spingerla a più alti destini. L'uomo dura meno di voi nell'estasi del sentimento, e il vostro angelo cadrà presto ai vostri piedi, chiedendovi il bacio della creatura terrestre. Voi siete in quel momento onnipotenti, perchè avete il leone ai vostri piedi,

e se l'uomo è forte, voi siete fortissime, dacché la sua forza è tutta per voi. Guidatela al bene e al meglio, indirizzatela al bello: in quel leone che ruggisce a bassa voce ai vostri piedi vi è molto di bestia ancora; in quell'Ercole domato vi è molto ancora di belva umana. Fate tacere la belva, e giuocando colle vostre dita sottili nelle onde arruffate di quella criniera, evocate dal profondo le sante energie, le nobili aspirazioni, la sete dell'ideale. Noi vogliamo esser grandi per voi; vogliamo esser forti per darvi tutta la nostra forza; vogliamo la conquista; ma per deporla sulle vostre ginocchia. Che ad ogni vostro bacio debba la umana famiglia un'opera grande; che ad ogni vostra carezza debba un'opera utile. Il vostro amore sia il premio più alto e più caro d'ogni ambizione. Siete deboli, è vero, ma quando siete desiderate, siete fortissime. Chi osa dirsi più forte del *no* di una donna? Qual falange osa andare avanti, quando il dito di una donna minaccia e dice «indietro?»

La donna pecca almeno quattro volte meno dell'uomo; essa ha paura del delitto, e ne ha anche orrore. Disarmi dunque il braccio dell'uomo che troppo spesso si insanguina o percuote; che l'uomo vile non trovi una donna che l'ami; che a lui non resti che la coppa della più grossa voluttà. Che l'uomo ignorante, prostituito, che tutti i parassiti sociali, che tutti i mostri del mondo morale non trovino un seno di donna su cui posare il loro capo. Come la Chiesa metteva un tempo al bando gli scomunicati, sicché non trovavano pane che li alimentasse, nè tetto che desse loro ricovero, tal sia dei mostri morali: sian messi al bando dall'amore. E le donne elette, a cui natura diede il fatidico dono della bellezza, serbino i loro tesori ai forti e agli immortali; che i loro sorrisi siano corona del genio trionfatore e del cuore magnanimo; chè genio e bellezza sono il più sublime intreccio di forze umane, uno dei più splendidi quadri della natura dei viventi. L'amore, dopo aver mandato le minute fibrille delle sue radicele in tutte le fessure profonde dell'universo umano, e dopo averne succhiato ogni stilla d'umore, dopo averne assorbito ogni palpito d'energia, invia su pei rami dell'albero robusto ogni succhio ed ogni energia; e lassù, nell'etere elevato, frondi e fiori e frutti bevono dai raggi del sole la voluttà più dolce e più inebbricante. Là, in quelle regioni piene di luce e di calore, dove non giunge verme di zolla, nè atomo di polvere, nè alito di miasma, il profondo diventa eccelso, e l'uomo e la donna, fusi insieme nell'estasi di una calda contemplazione delle cose belle e buone, domandano a sè stessi: «E che cosa è un Dio?»

PAOLO MANTEGAZZA.

LE PRIME AVVISAGLIE

Avendo pubblicato il lavoro del dottore Augusto Petrini sull'emancipazione della donna, vuole giustizia che noi pubblichiamo pure le risposte che le nostre associate credono di fare a quello scritto. L'egregio Petrini s'armi per rispondere alle obiezioni che gli vengono mosse dalle donne da lui briosamente ferite. Ecco intanto la prima lettera da noi ricevuta:

«..... Mi permetta, egregio signor Vespucci, che per mezzo suo io possa trasmettere un mio consiglio al di lei esimio collaboratore, dottore Augusto Petrini, cioè a dire che visto e considerato il numero degli uomini grandi, che portano idee nuove e vero progresso nelle scienze, essere tanto microscopico, posto a confronto col numero sterminato degli studiosi non solo, ma dei dotti stessi, consiglierei gli uomini tutti in generale a non isprecar ranno e sapone e darsi ad altro avviamento, che non sia scientifico, il che potrebbe esser pure quello del tessere maglie o vendere aghi, refe o che so io,..... essendo provato come l'uomo, malgrado le qualità superiori del suo ingegno, vi riesca talvolta eccellente.

«Che se poi nel coltivar la mente nelle scienze, nell'acquistar sempre nuove cognizioni, si estendessero pure alla «chimica ed al diritto costituzionale», non è dovere d'ogni essere intelligente, il di cui compito è il continuo perfezionarsi, informi desso un uomo ovvero una donna? Se la scienza è pel sesso forte campo vasto a nobilmente lucrarsi la vita, perchè tali studii dovranno essere interdetti alla donna? Perchè ad una Gaetana Agnesi, dotta fra i dotti, sarà preferito un professorello perchè uomo, che sarebbe stato meglio a tessere maglie ad un telaio perfezionato? Pongo domande e non faccio commenti; lasciando ad altri il riflettere sul grave soggetto dell'emancipazione delle donne, che non va trattato alla leggiera.

«Che se, poi, il signor Petrini vorrà farsi saldo sull'argomento che la donna dotta ed istruita non ha mai recato nulla di nuovo alla scienza, per concedere ad essa limitato il pane della mente, rivendicherò in favore del sesso debole il diritto che fa suo per venirvi a contare le cose «vecchissime»; ed in nome di questo dirò a mia volta col Guadagnoli:

«Perchè meglio di me qualcuno ha scritto, «Io pover... uomo dovrò starmi zitto?»

«Ed aggiungerò che a giudice fra l'oppressore e l'oppresso vi sta il giusto, che ha bisogno di tempo, e di luce; ma che si farà strada malgrado chi l'osteggia combattendolo, o volendolo di troppo favorire. Mi perdoni questo mio scritto, figlio in parte della poca esperienza altrui, e che fu più lungo di quanto mi era prefisso in sulle prime.

«Gradisca intanto i più cordiali saluti di chi si rassegna

Sua devotissima
«AGATA CALLOSTERGI.»

CONSIGLI AD UNO SPOSO

Frammenti di una corrispondenza epistolare.

I.

Perchè, mio buon solitario, da tanto tempo non mi dai tu segno di vita? Venne meno l'affetto che portavi al tuo giovine amico? Del tuo silenzio provo pena, e mi lagno: tu fosti quasi fratello al padre mio; e quando egli ti morì tra le braccia, gli promettesti d'aver cura di me... Ho qualche cosa da confidarti, ma non ardisco farlo or che sembri avermi dimenticato.....

Io son solo, non ho una sposa, non un figlio, non un fratello che nel tramonto della vita mi sostenga e mi consoli; quando tu nascesti, veglie ed affanni già mi avevano fatto canuto; non maravigliare, tu che vivi nella florida età a cui tutto sorride, della tristezza che mi preme; verrà giorno in cui te ne rivelerò le cagioni, e ti serviranno esse d'ammaestramento... — Io dimenticarti! Il tuo affetto è quasi mia unica ricchezza, perchè sento, in pensando a te, che ancora mi resta qualche cosa da amare sulla terra... Su via, presto, toglimi di pena, e possa il bisogno che senti di consigliarti meco non essere al disotto della mia aspettazione e della tua virtù!...

II.

Ti è nota la vita che tra pochi amici e scelti libri io meno in campagna; è volontaria, geniale; epperò da qualche tempo non basta a farmi contento: che cosa mi manca?..... Riconduco la mente agli anni che passai nella dissipazione delle grandi città, e ne ho disgusto e rimorso; considero meco stesso la calma di cui gode un mio vicino in seno alla sua famiglia, e sento di invidiarlo.... L'altro di un uomo venerevole per senno ed età mi propose di accompagnarlo a visitare una fanciulla rimasta orfana di un padre di cui fece le delizie, e che l'aveva lasciata erede di pingue facoltà; andai, e rimasi incantato. — Questa è l'idea che mi sono formata della sposa destinata a farmi felice; questo è il ritratto della giovinetta a cui l'amico mi condusse; sai quanto ami il vivere ritirato e campestre; desidero dunque primamente nella mia compagna inclinazioni semplici, avversione a tutto ciò che sa di ostentazione, di pompa; io spendo molte ore nello studio, e mi godo nelle altre d'un piacevole, non futile conversare; fo quindi voti che la mia sposa sia per associare ad una non volgare coltura della mente una certa quale amabile compostezza e gravità delle idee; piuttosto intollerante per natura, facilmente irritabile, ma

placabile con uguale facilità, m'auguro di trovare nella moglie molta soavità di carattere, dolcezza di modi.

Convinto poi che una straordinaria bellezza è fonte di vanità, parmi desiderabile piuttosto una soavità d'espressione, una spiritualità di fisonomia che sia indizio non ingannevole d'un animo candido, e d'un ingegno svegliato. — Tale appunto mi apparve quell'amabile donzella qual io me l'era augurata. — Passai molta parte di due giorni in sua compagnia: mi figuro ch'ella non ignorasse lo scopo delle mie visite; mostrò gradirle senza affettazione, ed era una semplicità disinvolta che m'incantò. Una reciproca confidenza si pose tra noi, e diede alle nostre conversazioni inesprimibile attrattiva. Partii, non ti dirò perduto innamorado, ma convinto che se vi aveva per me felicità nel matrimonio, *ella sola* poteva darmela; portai fra le mie colline quella convinzione. S'ella corrisponde al mio affetto, saprò io renderla felice? io che di saviezza ho forniti scarsi documenti sinora, molti invece d'imprudenza e volubilità?

Ciò che mi narri non mi ha cagionato sorpresa; so bene che non si arriva impunemente a venticinque anni. La pittura che mi fai della fanciulla è simpatica e confortevole. — Debbo io prestare piena fede alle tue parole? La prudenza vieta di troppo affrettarsi in affare di tanto momento.

Mi domandi se reputo che tu possa far felice la tua sposa..... È vero che sin qui non desti saggi di straordinaria saviezza; e i viaggi furonti cari per curiosità giovanile più che per brama di soda istruzione; gli è però altresì vero che abbandonato a te stesso fin dall'adolescenza, ti conservasti netto da male abitudini difficilmente evitabili in età esposta a mille seduzioni, e non frenata dall'autorità paterna. Le tue imprudenze furon figlie della buona fede; ed è facile venir ingannati quando il tempo non ha peranco maturate le lezioni della speranza; però da due anni che ti riconducesti in patria non vi ha menda da apporre ai tuoi diportamenti. Sai con qual calore io lodassi la cura che cominci a porre nell'amministrazione delle cose tue; vederti perseverare m'è argomento di credere che la tua ragione ha fatto progressi. Che se veramente reputi d'esserti spoglio di quella tendenza alla volubilità che ti dominava per lo passato, se porti ferma opinione che la uniformità nelle abitudini, la fermezza nei divisamenti, la gravità nelle idee, abbiano ad esser le basi de' tuoi futuri diportamenti; allora io non dubiterò di farti animo a contrarre un nodo che solo saprà dare alla tua esistenza la stabilità di cui manca, ed allegrarla de' godimenti che l'uomo virtuoso sa trovare nell'adempimento di sacri e dolci doveri.

Tu sei buono per indole, onesto per convinzione ed abitudine; doti che ove non sieno scompagnate da prudenza, assicurano a te ed alla tua compagna un felice avvenire. — Si aggiunge a farmi sperar bene di te, sapere che se fosti volubile nelle cose lievi, ti mostrasti costante nelle gravi, e specialmente nelle affezioni. Probità e costanza sono pietre fondamentali dell'edifizio; a ben compierlo molto si richiede. Nel giorno in cui una fanciulla si toglie al circolo di affetti e di abitudini tra cui è cresciuta per appaiarsi ad uno sposo, ella deve trovare in lui non solamente un compagno amoroso, ma un fratello, un padre; considera teco stesso gli obblighi imposti da questi titoli diversi, e potrai formarti un'idea complessiva della importanza dei doveri di un marito; dev'egli render conto a Dio ed alla società del prezioso deposito che gli venne fidato. Se dunque il Cielo ti benedice in concederti una buona compagna, preparati colla riflessione a mostrartene degno.

Non terminerò senza farti riflettere che due giorni son troppo pochi, perchè tu possa portar giudizio di quella fanciulla; cerca di rivederla, di conoscerla meglio. Scommetto che questo mio consiglio ti piace, e lo metti tosto in esecuzione.... Te beato che vivi negli anni della speranza!....

III.

Ben ti apponesti prevedendo che seguirei volentieri e tosto il tuo suggerimento: venni in città, e il tempo qui mi vola più rapido e giocondo di quello ch'io varrei ad esprimerti. In presentarmi d'improvviso alla fanciulla, vidi che ella tentava inutilmente di nascondere la gioia che destava in lei quel mio sollecito ritorno; pensa se ne fui lieto! L'altro dì io le stava leggendo il carme di Legouvé, *Le mérite des femmes*; vi celebra il poeta con grazia inarrivabile i benefici delle donne; un rossor verginale tinse le gote alla donzella in udire la viva pittura di amore e de' suoi trasporti, precedere la descrizione de' gaudii materni; in leggere que' versi che all'armonia delle cadenze, alla soavità de' concetti sembrano ispirati dall'angelo dei casti amori, crebbe il mio turbamento, perciocchè io ravvisava me stesso, i miei affetti, le mie speranze nelle immagini del poeta:

Il choisit une épouse, et redevient heureux:
Ce temple orné pour lui de festons et de feux,
Ces amis unissant leur présence et leur joie
A la solennité que ce jour lui déploie,
Cette vierge qui vient en face des autels
Se soumettre à ses loix par de vœux immortels,
Et belle de candeur, de grâce et de jeunesse,
Lui fait de l'aimer la publique promesse;
Cette Religion dont le pouvoir pieux
Grave de son bonheur le serment dans les cœurs,
Ces parents attendris dont la main révéree
Lui remet de son nom leur fille décorée,

Tout renouvelle ensemble et son âme et ses sens...
Elle donne sans cesse à son cœur satisfait
Un penchant plus durable, un bonheur plus parfait:
Elle fixe chez lui la douce confiance,
La tendresse et la paix, vrais biens de l'existence:
Tempère ses chagrins, ajoute à ses plaisirs,
Soulage ses travaux et remplit ses loisirs:
Oui, des plus durs emplois où l'homme se prodigue,
Elle sait à ses yeux adoucir la fatigue:
Artisan, souffre-t-il par le travail lassé?
Il revoit sa compagne, et sa peine a cessé.
Ministre, languit-il dans son pouvoir suprême?
Au sein de son épouse il vient se fuir lui-même,
Et distrait de l'orgueil par l'amour qui l'appelle,
Du poids de ses honneurs il respire auprès d'elle

La voce tremante con cui lessi questi versi, e la commozione che si era di me impadronita, fecero sempre più palese in quel punto il mio segreto alla fanciulla: le strinsi la mano; ella strinse la mia, e fu la tacita promessa che ci ha legati per sempre. Da quel momento la reciproca nostra affezione cessò di serbarsi ascosa, e l'idea di una pronta unione a cui nulla può ragionevolmente opporre chi tiene all'orfana luogo di padre, c'ispirò tal contentezza che la maggiore credo non possa essere al mondo. L'avvenire di annebiato ed incerto, or mi si è fatto limpido e sereno. La mia sorte è decisa; la mia sposa è un angelo: se vedessi com'è amata da ognuno che l'avvicina!

Le riflessioni contenute nell'ultima tua son degnissime d'esser meditate. Non voler credere che cedendo ad un impulso irresistibile io mi sia impegnato imprudentemente, o mi vada illudendo con giudicare troppo favorevolmente di me e dei miei buoni propositi; no, ho fermato il pensiero sui doveri che la mia nuova posizione m'imporrà, nè mi sbigottirò.

Mi consola la buona opinione in cui mi tieni; tu conosci per prova quanto io sia arrendevole agli avvisi di coloro che amo: profitta per mio bene di questa disposizione del mio animo; indicami i principali obblighi che mi verranno imposti dal sacro vincolo che contrarrò fra breve, forniscimi della saviezza che mi manca; e sia questo il tuo dono di nozze...

Il tuo racconto mi ha commosso; ho fede che tu debba esser felice, dacchè nella fanciulla che hai scelta, più che l'avvenenza delle forme o l'ingegno, ami la dolcezza, il candore, la virtù.

Siccome dono di nozze, vuoi che ti mandi consigli; come resistere all'onesta tua brama? Ecoti alcuni pensieri esposti alla buona; seme volgare, ma destinato a fruttificare in fertile terreno.

Nel determinarci a menar moglie, dobbiamo

aver maturamente deliberato di far subire grandi modificazioni a' nostri modi di giudicare, non che a' nostri diportamenti.

Il celibe può non fare gran conto della vita, e facilmente arrischiarla, o per giovare altrui, o per inclinazione alle armi. La vita dell'ammogliato appartiene per molta parte alla sua compagna: è dunque colpa in lui cimentarla senza una imperiosa necessità.

Al celibe mal non si addicono a quando a quando certe bizzarrie nello spendere e nel largheggiare: ei potrebbe rispondere a chi di ciò lo rimproverasse: — Tu vorresti che tesaurozassi per trovarmi ricco in vecchiezza; io preferisco spendere per godermi in gioventù; tieni il tuo calcolo per te; io son contento del mio. — All'ammogliato un tal parlare disdirebbe; peccchè egli deve scansare ogni ostentazione, ogni straordinario dispendio; come testè diceva della vita, così delle sostanze ei non è che depositario ed amministratore; la sua famiglia deve rimanersi in faccia alla società in condizione decorosamente stazionaria; non mai, se è possibile, discendere; salire poi lentissimamente per non urtare l'amor proprio altrui, per gustare ad una ad una, non tutte in fascio, le soddisfazioni che procaccia la crescente agiatezza. Vuolsi tenere in serbo nella prosperità buona dose di moderazione per le avversità imprevedute onde non trovarci oppressi, od avere ad arrossire anco se saremo costretti a restringerci a più modesto sistema di vita.

Il celibe può addarsi a quale occupazione più gli garba, anco scrivere versi per la penitenza de' peccati dei suoi conoscenti e delle sue belle; l'ammogliato dev'essere economo del suo tempo, impiegarlo utilmente in sorvegliare la domestica amministrazione, in tener buona compagnia alla sua compagna.

Una certa quale versatilità d'idee e divisamenti non ispiace nel giovine, perch'ei si va formando e perfezionando a poco a poco; onde col volgere degli anni le sue opinioni si cambiano, o modificano. L'uomo nella sua condotta deve mostrare di tenere scrupolosamente in onore la solenne promessa che lo lega per tutta la vita: grave e costante ne' suoi propositi, non gli sarà permesso mutarli altro che quando considerazioni importanti agiranno sulla sua volontà.

Il giovine si abbandona facilmente a sentimenti affettuosì, pone poco studio a ben conoscere chi ama, ad esaminarne l'indole; una graziosa vernice, alquanto forme cortesi comperano, e fanogli prodigalizzar il nome di amico; la qual soverchia filantropia deriva assai fiate da vacuità di cure, e da una certa attività di affetti, la qual dovrebbe nell'unione coniugale, quando è felice, trovarsi pienamente soddisfatta.

Addicesi al giovine viaggiare per diporto ed istruzione, fuor del proprio paese; all'uomo non mai, ove non l'accompagni la moglie.

Molte altre cose potrei aggiungere; da celibe ad ammogliato è il passaggio di un'ora; ma il mutamento che deve contemporaneamente effettuarsi nelle abitudini e nei costumi, sarà desso del pari opera d'un'ora, o di maturi riflessi, o di un proponimento serissimo?

Sonvi filosofi i quali professano noncuranza e disprezzo per dolori, piaceri, ricchezze e fama; non sarebbero buoni mariti, perchè nell'unione coniugale, a farla felice, son richiesti affetto, non indifferenza; studio di conservare gli averi, non disposizione a dissiparli; rispetto, non trascuranza della pubblica opinione. Più che nella stima de' compatriotti il marito deve cercare di crescere in quella della sua compagna; beato se vi riesce! Allora gli avviene ch'ella non per femminile dipendenza o per rispetto ai suoi doveri l'onora e gli obbedisce; ma spontanea prestasi come a guida assennata, ad amico sincero e prudente; scambio d'uffici rispettosì ed amorevoli che nelle unioni non fondate principalmente sulla stima, riesce impossibile; mentre si fa lieto e spontaneo in quelle altre che hanno a base una convinzione reciproca d'onestà e di virtù; nel qual caso, oltre l'approvazione della coscienza, abbiampci a premio le soddisfazioni più delicate dell'amor proprio.

Sì; io dirò al marito, che il suo amor proprio dovrebbe bastare a farlo perseverare in virtuosi diportamenti: vedersi dalla moglie tenuto in affettuosa reverenza gli riempirà l'animo di compiacenza dolcissima. Però, siccome l'opinione che altri di noi si forma, dipende anche da giudizi generalmente invalsi; se vuoi che nella tua sposa cresca il buon concetto che ha di te, fa che i domestici, gli amici, i conoscenti si accordino a ben sentire e parlare de' fatti tuoi; ci vuol sì poco a farsi amare! basta proporselo.

Quando due giovani, degni un dell'altro, son uniti con sacri vincoli; pensieri, affetti; fortuna, tutto dev'essere comune tra loro. Le donne son dotate spesso di più saviezza, o, dirò meglio, di più tatto in conoscere a prima giunta la convenienza delle cose, e giova che profittiamo di cotale loro prerogativa. Andrebbe errato chi pensandosi ispirare maggior stima e rispetto alla moglie, si stesse con lei accigliato e taciturno; se ti avviene di doverle tacere alcun che, adoprali in farlo di precauzione, onde non mortificarne l'amor proprio e non irritarne la curiosità.

Bada di non lasciarti vincere mai dalla collera; provocato, ricordati che con respingere dignitosamente un insulto, si confonde meglio l'insultatore; chi parla franco e grave è rispettato più di chi schiamazza sdegnato; molto si crede alle ragioni e al buon diritto del primo, poco a quello del secondo.

Guardiamoci dalla smodata e turbolenta letizia che tien dietro ai banchetti ne' quali furon ce-

piose le libazioni a Bacco; lasciamo agli Inglesi quel loro costume di fermarsi a tavola stravizzando, poichè ne rimandarono lor donne. Noi le nostre donne teniamcele sempre al fianco, e specialmente in quei momenti d'ilarità nei quali tra i scelti amici e le buone vivande l'anima si ricrea e il corpo si ristora; desse formano il più caro ornamento de' conviti a' quai presiedono; ma guai se cedendo al mal influsso del vino noi perdessimo ad esse il rispetto! Se brutto è agli occhi d'una moglie lo spettacolo del marito trascinato fuor di sé dalla collera, più sconsiglia è ancora la vista di lui che ebbro e barcollante si abbandona a discorsi osceni od atti scurrili.

È scorretta (lo era assai più negli anni andati) in molte famiglie la educazione delle fanciulle; vivono ritiratissime l'adolescenza sotto gli occhi di madri eccessivamente severe che fanno consistere per le loro figlie la innocenza nella ignoranza, e la virtù nella selvatichezza. — Quando sarete maritate (hanno costume di dir loro in rimbrottarle) farete il piacer vostro; ora obbedite! — E nella mente di codeste meschine non è a dire qual salda radice ponga una tale idea, e quanto la speranza della libertà futura allevii le strettezze della vita presente; il matrimonio è per esse il passaporto con cui si esce di servitù; qual meraviglia pertanto che con giungere il dì bramato in cui la donzella si presenta all'altare, lo sposo trovi in lei tutt'altro che i sentimenti di ragionevole dipendenza? Vuol egli con dolci parole richiamarla al dovere? risponde aver già abbastanza assaggiato del giogo: tenta le vie della persuasione? ella non ha attitudine a riflettere, nè criterio per convincersi; ricorre alla forza? Dio nel guardi; getterebbe indistruttibili semi d'odio e dissimulazione. Che cosa dunque farà? Quello che fa un precettore per mettere a dovere un alunno caparzio ed ostinato; riesce nell'intento, perchè fermo e perseverante non si lascia svolgere da preghiere a compiacerlo ove non convenga, nè vincer da lagrime, nè distornar da querimonie. Del marito che per un malinteso amore o per debolezza di carattere non sa perdurare in divisamenti di cui pur conosce la opportunità e la saviezza, sai che cosa avviene? che la donna si fa baldanzosa in aggirarlo nella proporzione stessa della sua fiacchezza; per modo che quella giovinetta che fidata ad un uomo dotato d'animo virile sarebbe riuscita ottima moglie, si perverte in compagnia di un uomo debole.

Che se la sposa è digiuna di buoni esempi e di savi insegnamenti, vuolsi diligentemente e tosto riparare al mal fatto, avvezzandola colla lettura di buoni libri, e con opportuni discorsi alla meditazione dei propri doveri, e degli scambievoli uffici che sono imposti a' coniugati: e s'ien discorsi tenuti con amorevolezza, spogli di pe-

danteria, introdotti all'uopo, senza affettazione: la donna non tarderà a mostrarsi grata per cotai cure affettuose; la prontezza del marito a compiacerla, il più delle volte, fornirà scusa e giustificazione ad un qualche rado rifiuto; comincerà a piegarsi per deferenza, finchè si abituerà a farlo per convinzione.

La stima val più dell'amore a felicitare i matrimoni; ingenerando vera amicizia, per certe indoli posate, basta a rendere soave e cara la unione coniugale; ove non è stima dominano avvillimento e sospetto.

Subito dopo colloco l'amore; nè qui intendo la passione che per tre quarti occupa le pagine dei romanzi; tutto ciò ch'è eccessivo, dèssi considerare un'eccezione; e tanto più riguarderemo come tale l'amore romanzesco rispetto al matrimonio, in quanto che si fa gagliardo per opposizione che incontra, o violenza che soffre; mentre nell'unione coniugale, perchè soddisfatto, è mite e tranquillo; simpatia e stima ispirarono; non v'ha soddisfazione vera per chi lo prova, se non la divide coll'oggetto amato; più de' propri godimenti si compiace de' suoi; non si spegne per volgere d'anni; i dolci affetti di cui si compone, vanno col tempo ponendo sempre più salda la radice, e la consuetudine deliziosa di vivere uniti si va facendo sempre più indispensabile alla felicità d'entrambi.

A mantenere durevolmente viva la fiammella di questo mite amor coniugale, è richiesta nel marito una speciale osservanza della giustizia: Mille circostanze di età, di educazione contribuiscono ad ispirarci un'alta opinione della superiorità del nostro sesso; e crediamo infinite cose a noi permesse che a donne non sono. Gli è in ciò che ripongo precipuamente la ingiustizia che fa guerra all'amore.

La moglie è posta in una condizione d'inferiorità rispetto a noi; è vero; ma ciò proviene dall'esser ella men forte, più soggetta ad infermità; vorremmo tener da meno per ciò appunto che dovrebbe rendercela più interessante e più cara? Tranne casi d'eccezione sul fare de' sovraccennati, teniam la moglie per nostra uguale, così nel dividere le cure della famiglia, come nel partecipare a' divertimenti. — Quanti mariti, lasciate lor compagne a custodia de' bimbi, vanno a teatri, a feste, a campagne! Stolti! non sanno o non curano di ferire nella parte più sensitiva l'amor proprio delle loro spose. Le quali ferite s'ingrandiscono con ripetersi, sinchè giungono al punto di cambiare l'affetto in avversione; gli è il tempo allora degli amari diverbi; e il marito non trovando più in casa tranquillità e letizia, si abbandona sempre più ad abitudini che lo trascinano per ultimo a disonore e rovina. Le donne son dotate di fibra più elastica, d'immaginazione più viva che non è la nostra, tanto meno dunque, con lasciarle isolate e scontente,

dobbiamo permettere che quella lor sensitività reagisca a danno della ragione.

La moglie adunque ti sia sempre allato così ai piaceri, come negli affanni. È dessa inferma? rimanti ad alleviarle il patire. È mesta? solleva con amoroze parole; a' despoti soli sta bene in tutto che li circonda pretendere di trovare sorgente di sempre novi piaceri. — Quando la tua compagna avrà per tal maniera sperimentato il tuo cuore, oh quanto non si repugnerà avventurata di possederlo! E sappi che le donne, allorchè sono animate da gratitudine, diventano sì accorte nell'indovinare e scrutare tutto quanto ci può riescire dolce e gradito, ch'io non riuscirei a dirti quanto la vita si renda gioconda al marito che virtuoso ed amante seppe ispirare alla propria sposa il proponimento di farlo felice!...

Quante volte non mi avvenne d'ammirare il coraggio con cui le donne sopportano i più dolorosi rovesci della fortuna! Quelle timide creature, la cui debolezza pare aversi cotanto uopo d'una protezione incessante, che palpitano ne' di prosperi ad ogni asperità che lor presenta il sentiero della vita, oh di qual maravigliosa fermezza non si armano d'improvviso per farsi nelle avversità sostegno e conforto de' loro amati! — Carlo, il migliore de' miei amici, sposatosi a fanciulla che tanto era bella quanto virtuosa, fermò in sua mente che la vita somigliar le dovesse un sogno felice: serio, concentrato, avea mestieri dell'amabile letizia della sua compagna, e si godea vedendola far di sé adorna la migliore società della capitale. Un anno dopo le nozze ebbero egli nelle speculazioni che dianzi lo avevano arricchito, tal rovescio da trovarsi quasi che rovinato. Serrò in petto quel funesto segreto. — Giulietta (così aveva nome sua moglie) lo conobbe oppresso, ma non riuscì a strappargliene di bocca la cagione. Venne Carlo a trovarmi e mi narrò l'avvenuto.

— «Tua moglie,» dissigli, «n'è avvisata?»

— «Rabbrivisco a solo pensarci....»

— «Eppure,» io proseguiva, «bisogna farlo; e a te solo si appartiene il tristo ufficio: la voce della persona amata è sovra tutte potente a mitigare le pene; e perchè privarti delle consolazioni che la sua tenerezza ti porgerà?»

— «Ma come annunziarle che tutti i nostri sogni di felicità svanirono? ch'io teni in serbo non l'opulenza, ma le privazioni e il bisogno?....»

— «Ti restano amici i quai non ti stimeranno meno perchè sventurato. Ti bisogna un palazzo per viver felice con lei?....»

— «Una capanna mi basta; ma come sosterrà ella?....»

— «E perchè la supponi men coraggiosa di te? Io ben ti dico che sarà questo un novo argomento di benedire la Provvidenza; è in core alla donna una favilla di fuoco divino, la quale splende di luce purissima nelle tenebre della sventura; niun

può dire qual è veramente il sentire della sua compagna, pria d'aver bevuto con essa nella coppa dell'avversità.»

In cotesto mio dire caloroso e stringente v'ebbe qualche cosa che colpì l'amico; partì deliberato di raccontare ogni cosa a Giulietta. Lo rividi un'ora dopo, tutto mutato in viso.

— «È un angelo,» gridò abbracciandomi; «dal mio dire ritrasse argomento di consolarsi e mi domandò sorridendo s'era questo che m'aveva turbato sì forte... Ohimè! della povertà che cosa sa ella mai tranne ciò che i poeti ne cantano nelle lor pastorali? ma quando ne sperimenterà le umiliazioni e l'amarezza...»

— «Abbi coraggio di comparir povero, e disarmerai la povertà del suo pungolo più acuto.»

Carlo si arrese a' miei suggerimenti; vendette la sua casa di città, e appigionò un casolaretto poche miglia discosto; de' suoi arredi preziosi altro non ritenne che il pianoforte di Giulietta. Proponemmi di accompagnarlo alla sua nuova abitazione; limpido era il tramonto, il passeggio durò un'ora, poi entrammo in un viottolo ombroso che adduceva al casolare; campestre sì ma decente ne era l'aspetto; rigogliosa una vite vestia di tralci la miglior parte del muro, e fitte spalliere di rose e gelsomini ne tappezzavano il rimanente; vasi di fiori facevano ala alla porta; in accostarci udimmo una cara melodia; era Giulietta che accompagnandosi sul pianoforte cantava la romanza prediletta da suo marito. I nostri passi fecero scricchiolare la sabbia del piazzaleto; un'angelica creatura si affacciò alla finestra, e un momento dopo stringeva il mio amico tra le sue braccia....

— «Venisti alla fine!» sclamando, «son due ore che ti aspetto; la tavola è imbandita sotto il pergolo; ceneremo allegramente. Oh come è queta e gioconda questa dimora!» Carlo piangea, ma di gioia; niun giorno ebbe più felice di quello in sua vita; me lo confessò egli stesso quando, tornato ricco, si ricondusse ad abitare la città....

Y.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — L'esposizione di Vienna e il Sultano. — Paragone insolente. — Di nuovo della quaresima e dei digiuni. — Il Ramazan dei Turchi. — La donna in Turchia. — Speranze.... forse non realizzabili. — Le ragazze da marito in Inghilterra. — Le astuzie della donna. — Viaggio della imperatrice di Russia.

Sua Maestà Imperiale il Sultano si è finalmente deciso a visitare l'Esposizione Universale di Vienna. Il motivo della sua risoluzione è abbastanza originale. L'imperatore d'Austria gli

scrive una lettera di proprio pugno, nella quale erano racchiuse le espressioni più lusinghiere e che terminava con le seguenti parole: — « Se Vostra Maestà si rifiutasse di farmi una visita nell'occasione della prossima esposizione, me ne avrei a male davvero (*würde ich ernstlich böse auf Sie werden*). » Il Sultano, vero Gran Turco che non intende scherzi, prese la cosa sul serio e rispose all'imperatore: « Non mancherò all'appello, ché troppo mi dorrebbe di turbare i rapporti di buona amicizia esistenti fra i nostri due Stati. »

Indovinate voi, o signore lettrici, il perché di questo mio esordio? Ve lo dico subito. Volli recare questo esempio musulmano per dirvi che quasi quasi (mutando, s'intende, ciò che si deve mutare) io mi trovo nella stessa posizione del sullodato Gran Turco verso di voi, che nel caso mio rappresentate la parte dell'imperatore di Austria. È con vero sforzo che io vengo ogni quindici giorni ad *espormi* innanzi a voi, e se mi decido a farlo è per non turbare i rapporti di benevolenza e d'amicizia che il signor Vespucci (non so con quale fondamento) mi giura esistere fra me e voi. — Ma se egli s'inganna peggio per lui.

Nel passato numero io ho fatto parola della quaresima e del digiuno; accennai anzi al *Ramazan* dei Turchi.

Per essere fedele all'esordio odierno è indispensabile che prima della fine della nostra quaresima io vi spieghi meglio che non abbia fatto allora la quaresima dei turchi, ch'essi chiamano *Ramazan*.

L'utilità morale del digiuno, la necessità di raccogliere tratto tratto lo spirito, togliendolo alle molteplici distrazioni della vita, per condurlo al tremendo pensiero dell'avvenire, è stata sentita anche dal Profeta, il quale non contento di lodare la sobrietà, prescrisse l'astinenza, e dedicò a pubblico e solenne digiuno l'intero mese del *Ramazan*, che passò così ad essere pel suo popolo ciò che la quaresima è per noi.

Nessuno, ch'io mi sappia, prescrisse mai, come Maometto, una regola di penitenza così peregrina, che in tutto il corso di essa, non le varie occupazioni della vita soltanto, ma il tempo e la natura stessa venissero in certo modo a rinnovarsi, e cambiassero di aspetto all'occhio dell'uomo. E tale è appunto l'idea fondamentale del *Ramazan* musulmano; poichè in tutto questo singolare periodo i Turchi fanno letteralmente notte del giorno, e giorno della notte. Il che forse parrà poco all'udire; ma chi ha osservato in pratica i seguiti infiniti che porta con sé tale alterazione della solita partizione delle ore, dirà con me non essere al mondo scena più interessante, speciale e caratteristica, principalmente ove piaccia osservarla nella popolosa e varia Costantinopoli. — Il principio e la fine del *Ramazan* sono, ogni

anno, diversi, dipendendo dall'apparizione della luna di quel nome. Una salve generale di tutte le batterie dello Stretto, ripetuta e moltiplicata lungamente dall'eco dei mille suoi seui, lo indica alla capitale; e da questa la lieta novella si diffonde rapidamente in tutto l'impero. — Da quel momento la bell'alba del Bosforo, nunzia ordinaria di fatiche e di cure, mutato il nativo ufficio, diventa foriera di riposo e di sonno.

Una gran parte del giorno è impiegata a rifarsi, dormendo, delle notti vegliate; non è che a sole già alto che i Musulmani abbandonano le coltri e si addanno alle cure più indispensabili, come sarebbero i pubblici impieghi, e simili. — Ma triste è il loro aspetto, poche le loro parole, composti i loro atti, assorto il loro pensiero, tutto ti mostra che quella è stagione di penitenza. Le vie e le piazze, mute e deserte, offrono l'immagine di una città abbandonata; le moschee, piene di preci e di prelatori, presentano il quadro di un popolo, cui sovrasta il flagello punitore di Dio. Finché il sole manda un raggio di luce, chiuse sono tutte le bocche, vuoti tutti gli stomaci. Qualunque specie di cibo, ogni bevanda, l'acqua, il fumo stesso della dilette pipia, sono interdetti severamente al Musulmano, il quale deve astenersene come da imperdonabile peccato. E l'autorità civile concorre in ciò a mantenere l'efficacia del religioso precetto colle sue armi; cosicchè non bastando le persuasioni del sacerdote, il braccio del manigoldo punisce i trasgressori.

Grave è l'assoluto digiuno per una lunga giornata; grave è il non bere in tutto il corso delle ore più calde; ma prima e regina fra tutte le privazioni si è, pe' Turchi, l'astinenza dalla indivisibile pipa, dall'amato caffè. Pochi sono i violatori del digiuno, di cui parliamo; i novatori medesimi, vinti da sacro terrore, arretrano, davanti al sacrilego attentato. Che se la tentazione prevale, peccano, ma per lo più in case franche, e nel più profondo segreto. — Nè il sovrano, od altro qualsiasi più grande, è posto in eccezione, e meno obbligato del povero; la legge del *Ramazan* è una per tutti i credenti. Tra queste macerazioni il sole giunge al suo declinare, ed i sensi, abbisognevoli di soccorso, reclamano a voce di dolore l'usato refrigerio degli alimenti. — Escono allora, fatti augelli notturni odiatori della luce, i Turchi dalle loro abitazioni, divenute squallide per sacra mestizia, e seduti a gruppi sulle vette bizantine, contemplano, lieti, le agonie del sole, mutate per essi in grato spettacolo.

Lo sparo simultaneo delle artiglierie della capitale e del Bosforo indica il momento del tramonto, e la fine legale del giornaliero digiuno. Niuna mutazione di scena fu mai tanto rapida e sorprendente su' teatri, come quella che accade in tal punto su tutta la superficie del mondo

musulmano. In un baleno, in un atomo, le grida festose succedono al silenzio doloroso, i banchetti alle astinenze, le raunate all'isolamento, gli scherzi alla gravità, e, dobbiam dirlo, non di rado l'incontinenza alle macerazioni. Imperocchè quella legge stessa che comanda le penitenze quando fa sole, per capolavoro di umana stranezza, comanda le allegrie quando fa luna. — Fumano subito tutti i tetti delle valli costantinopolitane, segno evidente delle preparate cene; riempionsi, accendonsi, tornansi alle labbra le abbandonate pipe; mangiano gli affamati, bevono gli assetati, ogni bocca muovesi ed ingoia alcunchè. Milioni di fiaccole ardono su i *minaret*, su le cupole, su le facce sublimi delle moschee; impareggiabile cosa a vedersi. Nè questa sacra illuminazione è apprestata senza il concorso dell'arte; che anzi i chierici e gli addetti fanno una cosa meravigliosa, cui non basterebbero forse molti dei nostri meccanici più immaginosi. Imperocchè stendendo fra i diversi *minaret* del tempio molte funi, sostenitrici di accese lampadette, le intrecciano fra loro con tanta maestria, che, intessute come sarebbe un'immensa tela di ragno, appresentano all'occhio immagini grandi e diverse, cioè lioni, tigri, serpi, navi e simili cose, mutandole all'infinito ed a piacimento. — Le quali immagini fiammeggianti, viste da lungi, tra 'l nero della notte, ed a quelle tante altezze, sembrano costellazioni del firmamento, anzichè opera degli umili abitatori della terra. — Alla quale illuminazione stabile si unisce prestamente un'altra illuminazione mobile non meno grande ed abbarbagliante; perchè le vie, le piazze, le campagne circostanti brillano e formicolano di lampioni, di faci, di fiaccole d'ogni maniera, accese e portate da' Turchi i quali vanno festosi a cerca di cibo e di passatempo. Insomma le mie parole non sanno dire quante e quali siano le gioie e gli schiamazzi di quelle beate notti *Ramazanesche*.

Schiudonsi le botteghe, schiudonsi i caffè; venditori che gridano merci, e massime commestibili, per le strade, come se fosse giorno; domestici che aprono le finestre, e li chiamano; un andare, un venire, un urtarsi, un parlare, un muoversi da non credere. Ed i caffè non apprestano solo pipe e bevande; chè eccoteli convertiti in teatri, dove centinaia di seduti odono commedie e racconti. — I tre giorni di solenni feste con cui i Turchi finiscono il loro *Ramazan*, sono ciò che prende il nome di *Bayram*; ma di queste non è oggi opportuno che io tenga oggi parola. Lo farò (se n'avrò il tempo e la volontà) quando anche per noi sia venuta la Pasqua a porre fine alle mie e vostre astinenze.

Per ora, giacchè sono a parlare di Musulmani, dirò che essi sono sempre stati per me un anacronismo della più brutta specie. Sento davvero di dividere le belle idee che si manifestarono dal

Giornale delle Donne ogni qual volta avvenne di fare un discorso di quei signori, che, malgrado tutto il loro asceticismo, trattano la donna come l'ultimo essere della creazione.

Quel povero popolo potrà risorgere?

« La principessa era in costume di sposa all'europea; *faïlle* bianco, coperta di mirabili pizzi rilevati con bottoni e fiori d'arancio; la sua corona di fiori d'arancio era pure sormontata da un diadema in brillanti, ed un velo di *tulle-illusion* le cadeva metà avanti, metà dietro la testa. Gli è per capriccio che la principessa si è vestita in tal modo, poichè la sposa turca si veste in ricamato d'oro. Un'altra deroga agli usi, si è che Khalif-pacha ha dato il braccio alla principessa: i Turchi non danno mai il braccio ad una donna. »

Queste parole si leggevano due mesi sono in una corrispondenza da Costantinopoli che dava dettagli curiosi sulla celebrazione del matrimonio di Khalif Cherif-pacha, ministro degli esteri di Turchia, colla principessa Nazlè, figlia di Mustafà, fratello del vicerè d'Egitto.

È, osserva la *République française*, uno spettacolo nuovo in Turchia, quello del matrimonio d'uno dei più grandi personaggi dello Stato, compiuto seguendo gli usi di Parigi e di Londra.

Non è raro d'incontrare a Costantinopoli uomini di Stato di buona volontà, d'una capacità reale, d'uno spirito assai fino, i quali assumono tosto un contegno assai riservato, quando un Europeo osa alludere nella conversazione l'argomento della condizione inferiore delle donne in Turchia e della necessità di toglierle dallo stato di reclusione forzata in cui le si tengono.

In Turchia, nulla è mai parso più difficile che rompere su questo punto delicato colle tradizioni del Corano; ed il vero riformatore, il Sultano Mahmoud, il quale ha avuto l'energia di vestire con costume moderno tutti gli uomini del suo impero, non ha osato toccare al velo che difende il viso delle donne dagli sguardi profani. A questo punto di vista il matrimonio progressista di Khalif-Cherif con la principessa Nazlè, è un avvenimento non solo in Turchia, ma in Europa; ed è a questo titolo che io ho voluto segnalarlo. — Esso in qualche modo segna una specie di evoluzione nella società turca, e tutti quelli che ne desiderano il progresso, mireranno con vivo piacere gli sforzi che vi si fanno onde introdurre le donne nella vita e nelle relazioni quotidiane, che sono l'indizio d'una civiltà più avanzata....

Speriamolo! Non è una pretesa esagerata questa. Si fanno semplicemente dei voti perchè le povere donne laggiù abbiano quanto presso di noi si crede ancora da molti una violazione della sacra legge dell'uguaglianza.

Strano contrasto! In America ed anche un poco in Inghilterra si esagera nel senso contrario. Quasi si direbbe che vi sia chi voglia presso di noi far provare all'uomo ciò che sulle ridenti sponde del Bosforo prova la donna! — Non è però affar mio il trattare questa questione.

Giacchè mi cadde sotto la penna l'Inghilterra, dirò che, a quanto pare, essa ha dei giudici che prestano man forte alle ragazze da marito. Perdonatemi la digressione ma lasciate che proseguo — perchè se è giusto che si porti la donna a cielo è pure giusto che si mettano alla luce i suoi torti quando ella abusa delle grazie di cui va adorna e della libertà di cui gode.

Dicevo adunque che da qualche tempo i giuristi inglesi mostrano tanta accondiscendenza e generosità a spese del sesso brutto verso il sesso bello, che lo strappare ai poveri gonzi una promessa di matrimonio e poi fare in guisa che essi vi manchino è divenuto un lucrosissimo ramo di speculazione per le figlie e per i papà della bionda Albione. « Il problema della condizione economica della donna inglese, scriveva giorni sono il *Daily News*, si può dire risolto, se i signori giurati adottano definitivamente, come pare accennino di fare, il sistema di arricchire la donna colla borsa dell'uomo. » La ricetta è semplicissima: basta uno sviluppo mediocre del bernoccolo della civetteria nel cervello della ragazza: ma in compenso occorre una dose piuttosto abbondante di spirito forte per ridersi dei commenti del vicinato. Si adocchia un giovanotto, ricco più che è possibile, gli si scaraventa a bruciapelo una scarica di sguardi, irresistibili il più che è possibile, e finalmente lo si riduce al punto di lasciarsi cascar dal labbro una promessa di matrimonio il più presto possibile. Ma si ha gran cura che questa promessa non rimanga semplicemente verbale; e, siccome il pigliare pel collo un galantuomo, trascinarlo alla penna, alla carta e al calamaio perchè metta il nero sul bianco non è « decente, » così si fa in guisa che il poverino caschi da sé nella pania e scriva spontaneamente. La lettera si conserva con religiosa cura. Le cose si lasciano camminare sulle *roulettes* per un po'; ma quando l'uomo è scaldato a dovere si fa nascere un incidente, un episodio semidrammatico. Ne segue una corrispondenza piuttosto viva, e il giovanotto, messo al muro con tre o quattro colpi maestri, si affretta a dare le sue dimissioni da fidanzato e a piantare in asso l'idolo suo. Ma mentre l'uomo sta meditando oziosamente e dolorosamente sulle sue illusioni perdute, la donna non perde tempo e gli viene a scoppiare ai piedi una citazione in tutta regola.

Anche l'ex-idolo ha delle illusioni perdute da rimpiangere, ma, più positivo dell'uomo, vuol essere indennizzato. E il giurista, che ha misurata tutta l'amarezza di quel disinganno glielo cal-

cola a 500, ad 800, fino a 2500 sterline secondo la statura, l'età, il colore dei capelli e degli occhi, il portamento, la pronuncia, la condizione sociale del fidanzato. Il quale si scandalizza e si dispera, ma paga.

Ma oggi io divago senza costrutto e le mie lettrici quantunque molto gentili e benevolenti a quest'ora ne avranno abbastanza delle mie ciarle.

Concludo quindi e volendo essere un poco cronista do anch'io alcuni cenni sul soggiorno scelto dalla Imperatrice di Russia nel nostro paese. — L'Albergo Tramontano che accoglie Sua Maestà l'Imperatrice delle Russie, è situato nel più incantevole sito di Sorrento. Il mare di innanzi e quell'ordine ridente di giardini contigui lo rendono veramente una dimora degna di una Sovrana che in quel sorriso di cielo, di mare e di terra dovrà dimenticare il pallido sole del Nord. L'Imperatrice pagherà 80 mila lire di fitto; ma 60 e più mila lire il proprietario le ha spese per addobbi all'appartamento. Esso si compone di 19 sale, ove i veli, i mobili, gli arazzi, le tappezzerie, i tappeti arieggiano tutti uno stile cinese, con rabeschi, con fiori, con dipinture e figurine cinesi. Il raso rosso ed il velluto verde risaltano così belli fra le mezze tinte, e la luce smorta che penetra dai vetri nascosti sotto l'ampia ricchezza delle tendine tutte a pieghe ed a cartocci. La sala da pranzo, dalla tinta verde-scuro, è mobigliata in modo semplice e bello; la tavola è capace di sedici persone, e sedici poltroncine sono disposte ordinatamente intorno intorno.

La stanza da letto della Czarina è piccola; i mobili che l'addobbano sono molti; tutto è elegante, semplice, e bello. — Strano a dirsi ma vero! — Il letto in cui dorme i suoi sonni la regal viaggiatrice, lo portò con sé dalla magione di Pietroburgo.

L'appartamento dell'Imperatrice confina con quello dell'Imperatore, ed è quasi sicura la venuta di lui in maggio.

Presso l'Albergo Tramontano, in un altro palagio dimora il seguito dell'Imperatrice. Cento e più persone lo compongono. Fin da Marsiglia si è fatta venire la farina che serve per il pane dell'Imperatrice; il fornaio, che ha accompagnato l'Imperatrice nella sua dimora a Nizza, la accompagnò pure a Sorrento.

La villa Tramontano è il luogo di passeggio; chi l'ha vista sa che quel giardino è abbastanza lungo e vasto; tutto pieno di aranci, di palme, di fiori; qualche olivo dalle foglie argentine si eleva sulla verde cupola dell'aranceto, ma più su spicca un salto in aria il pennacchio della noce, la noce favorita di Sorrento. Da quel giardino l'Imperatrice non ha che a muovere la pupilla per godere il più vago spettacolo della terra. Lontano lontano, Napoli aggruppato tutto come una numerosa mandra di pecore che pasca in

mezzo al verde di un colle immenso. La costiera curva, col Vesuvio, colle due Torri, con queste sponde benedette, baciata dal più limpido, azzurro ed ondoso mare del mondo!

Sorrento intanto, dice l'*Unità Nazionale*, si lava il viso e si abbiglia a festa. Lungo la via quelle casette nascoste fra le ineguaglianze delle colline si sono tutte imbiancate. — La piazza è adorna di giardini, in mezzo ai quali spicca la statua del Tasso. — Arazzi, archi e fiori accolsero la Imperiale ospite al suo ingresso. Intanto, da alcuni giorni Sorrento già formicola di forestieri. Una camera, una camera, si grida da tutte le parti, e bisogna aprir bene i cordoni della borsa per essere preferiti. L'Imperatrice resterà tre mesi a Sorrento; ed in onor suo un battaglione di linea stanzierà colà. A Castellamare, a Vico staranno di guarnigione dei lancieri, pronti a servir di scorta alla cugina del nostro Re.

L'Imperatrice giunse accompagnata da un suo fratello e dalla granduchessa Maria, bella fanciulla di vent'anni che è promessa sposa del principe Alfredo d'Inghilterra il quale è pure atteso a Sorrento fra non molto.

Se i principi sentono l'amore come gli altri semplici mortali chi sa dirmi quali amorosi idillii prepari ad Alfredo e Maria quel soggiorno incantato?

GIOCONDO GRAZIOSI.

DOPO IL MATRIMONIO

(Continuazione)

Rodolfo era annoiato tanto delle geremiadi della vecchia contessa, e delle querimonie della suocera, che a proposito di quelle mele fu inteso dire ridendo: « Se il famoso albero del paradiso terrestre è stato realmente un pomo, non gli avevano reso giustizia chiamandolo *della scienza del bene e del male*, giacchè per sua conoscenza quel frutto ha tutto di male e nulla di bene. »

Continuiamo il programma di questa prima giornata, che veniva per lo più copiato nelle seguenti. Rodolfo, appena vestita sua moglie, la condusse a vedere il vecchio giardino che si stendeva al disopra dei vigneti dal lato meridionale del castello. Era separato dalle viti da un parapetto con delle torricelle agli angoli, e sui sedili sottostanti si stava volentieri alle sere di estate ad osservare il pendio del colle, la strada nella valle ed al di là i verdi e freschi boschi che coprivano le colline dirimpetto. Ma ora la state era passata e la fresca brezza d'autunno obbligò i giovani sposi a tenersi in esercizio per conservare il calore passeggiando. Margherita si

sentiva felice di camminare così col suo forte braccio intorno alla cintura; lontana da sua madre poteva dimenticare una quantità di piccoli fastidi; mentre quand'era presente essi s'intromettevano tra Margherita e la contessa.

— « Questo vale meglio che il fracasso di Parigi, in fine dei conti. Non è vero, cara? » disse egli.

— « Con te, sì, Rodolfo; sola no. »

— « Nelle grandi città, nel frastuono della folla, sembra che due cuori non possano intendersi battere all'unissono in causa del trambusto che li circonda. »

Margherita non era sentimentale, ma le piaceva d'intendere dalle labbra di Rodolfo degli squarci di sentimentalismo tedesco di questo genere, e lo guardò sorridendo e rispose:

— « Nulla c'impedisce d'intenderci qui, non è vero? E tu farai quello che ti domando, Rodolfo mio? Non per me, vedi, ch'è non sento alcun bisogno vicina a te; ma, per la mia povera madre, che per amor mio si è sacrificata a venir qui. Sai bene che non sarei felice ove ella fosse miserabile. »

— « Spero che non sarà miserabile. E perchè lo sarebbe? Sono certo che mia madre farà il possibile perchè resti contenta. La nostra maniera di vivere è affatto diversa da quella cui la signora Willington è accostumata. Qui siamo gente semplice e tranquilla, e bisognerà ch'ella si adatti all'assenza di società. Ma con me è come te, Margherita, non dovrebb'essere triste, e spero che non lo sarà. »

Forse la sposina era d'un avviso diverso ma nulla disse, e procurò di cambiar discorso, eliminando dai suoi pensieri questo soggetto. Ciò le riescì facilmente, sentendosi felice finchè era sola col marito. Ma, circa mezz'ora dopo, sua madre li raggiunse e cominciò senz'altra introduzione:

— « Mio caro Rodolfo, quando comincerete a rimettere a nuovo la mobiglia del castello? È in uno stato deplorabile e che fa proprio vergogna. Non è possibile che Margherita riceva i suoi amici in quella sala cogli specchi senza luce e coi sofà vecchi e logori a quel modo. Quanto poi alle nostre camere da letto, spero che scriverete oggi stesso ad un tappeziere di Strasburgo o d'altrove, perchè venga a renderle decenti. Ho riflettuto a ciò, e mi sono decisa d'aver la tappezzeria color di rosa e bianca per la mia camera; e tu carina? »

Margherita rispose che l'azzurro le piacerebbe. Rodolfo continuava a camminare in silenzio cogli occhi al suolo e colla mano della sposina nella sua, appoggiata al braccio.

— « Naturalmente intendete di cangiare questo giardino, » proseguì la signora Willington. « Questa forma è vecchia spaventevolmente. Un giardino all'inglese è quello che ci vuole qui.... »

Di chi è quella grande casa bianca laggiù su quella collina distante? Ha l'aria di appartenere ad un ricco vicino, forse il solo proprio ricco?»

— «È d'un ricco fabbricante, di cui si veggono i molini nella valle sottostante. È un degnissimo uomo, ma non abbiamo relazioni assieme. Qui, in questo paese, è in vigore la distinzione delle classi, che, a mio credere, è assurda; ma è così,» rispose il giovane. La signora Willington il cui marito era stato mercante in grosso di tele cerate a Nuova-York, non era contraria alla distinzione delle classi; soprattutto dacché era diventata parente d'una delle più antiche famiglie della Germania meridionale; quindi rispose: «Si sa che in un luogo o nell'altro la linea di separazione si deve tirare. Ma che fate tra vicini? È possibile che non abbiate assolutamente alcuna società?»

— «Proprio nessuna, fuori del pastore del villaggio ed una o due vecchie signore amiche di mia madre, che alle volte le vengono a far visita.»

— «Giusto cielo! Ed osate chiamare questa un'esistenza?» esclamò la signora picchiandosi le mani l'una contro l'altra. «Come mai potete avere vissuto tanti anni in tale stato? Senza dubbio dovete avere degli amici che sono venuti a passare qui qualche tempo.»

— «Ben di rado è venuto un conoscente o due dalla Svizzera, poichè sono stato colà al collegio e tengo dei cugini a Ginevra. Alle volte uno di essi viene per la caccia all'inverno, e poi nessun altro, eccettuato il generale d'Hanecke, il quale fa una trottata alle volte da queste parti.»

— «Ah, mio caro Rodolfo, noi dobbiamo cangiare tutto ciò per voi; vedremo d'importare qui la nostra società di Parigi..... Sai, Margherita, che quella cara marchesa e sua cara figlia ti hanno promesso una visita; e così pure monsieur de Boisjelin con vari altri...»

Fortunatamente suonò a proposito la campana, che Rodolfo annunciò essere quella del pranzo.

— «Il pranzo al tocco! Santi numi!» gridò la signora Willington stupefatta. «Rodolfo, volete forse dire che tenete delle ore sì barbare?»

— «Si può dare ai pasti il nome che si vuole, ciononostante sono gli stessi. Questo sostituisce il vostro *déjeuner*, e la nostra cena delle 8 di sera è il vostro pranzo. Intanto abbiamo il tè ed il caffè del mondo civile alle cinque e mezza. Ma mia madre è usata all'antica e non le piacciono i cangiamenti, per cui conserviamo sempre i vecchi nomi e le vecchie ore ai nostri pasti.»

— «Si sa che a quell'età si può andare soggette a certe stranezze. Quanti anni ha? È oltremodò attiva,» disse la signora.

— «Davvero è attivissima pei suoi sessant'otto anni, e conserva ancora una testa di primo ordine per gli affari con tutte le sue facoltà,» ri-

spose Rodolfo, che non s'accorse dell'espressione ironica del volto della suocera.

Tutti entrarono nella sala da pranzo.

Dopo il pranzo una specie di *phaeton* fu condotto alla porta del castello da un barbuto *groom* che mostrava nei vestiti la pretesione che fossero stati fatti nel vero stile inglese.

Rodolfo bramava di condurre la sposina a fare una trottata; ma intanto che dovevasi fare della madre di lei? Egli pensava che lasciarla sola colla contessa non era il mezzo di rendere amiche le due fresche suocere; perciò propose alla signora Willington se voleva accettare il posto dietro vicino al *groom*. Ella esitò, essendo una specie di derogaione alla propria dignità; ma qualunque cosa non valeva forse meglio che di rimanere sola in quell'orrida e melanconica casa con quella vecchia puritana? Almeno, uscendo, c'era probabilità di vedere qualcheduno, e poi poteva scambiare una parola con quelli davanti. Scelse dunque saggiamente di sopportare l'indegnità, e, sebbene non vedessero che qualche contadino od un commesso viaggiatore alla porta di un'osteria, e Rodolfo fosse taciturno quando guidava, pure trovò che era un cangiamento, sempre meglio che di restarsene sola.

Alla sera il pastore del villaggio venne a presentare i suoi rispetti alla sposina del conte. — Era un uomo sulla cinquantina, semplice di aspetto e di spirito, senza esperienza degli affari mondani, pesante, noioso e volubile. Fu invitato a restare a cena e fu posto vicino alla signora Willington, con cui cercò invano di legare conversazione. — Quando le fece qualche domanda sulla chiesa americana, fu Margherita che dovette rispondergli, e quando le chiese se aveva sofferto nel suo viaggio da Parigi, ella sbadigliò scuotendo la testa.

Rodolfo si pose di mezzo parlando di redditi delle ferrovie, dell'aumento nel commercio di Strasburgo e d'altri affari che non interessavano né punto né poco le signore. Il pastore si dirigeva per lo più alla contessa madre, la quale discuteva con molto senno sui bisogni temporali e spirituali dei pochi eletti nel suo distretto, cose che riescivano alquanto noiose per le due foresti. La serata finì con una lunga esortazione del pastore, colle preghiere e la benedizione degli sposi. A forza di restare in ginocchioni, Margherita provò tanto male che non poteva più resistere in quella posizione, ma riescì a farsi violenza, desiderando che il noioso pastore andasse a portare altrove le sue benedizioni.

— «Quella vecchia sarà causa della mia morte!» disse la signora Willington a sua figlia andando a letto. «Questo genere d'esistenza non può continuare così. Tocca a te, mia cara, a metterci un termine, se non vuoi vedermi morta alla tua porta. Mi sento già invecchiata di dieci anni dal giorno che sono arrivata qui.»

Come il primo, così passarono i giorni seguenti al castello di Waldstein; la sola differenza era quella operata dal tempo nelle relazioni tra le due suocere, la cui animosità aumentava sempre più. Era una lotta per la padronanza in cui ora l'una ora l'altra si trovava vincitrice pel momento. Il rispetto per sua madre ed i suoi propri gusti poco disponevano ai cangiamenti il giovine padrone. D'altra parte militava in lui l'amore per sua moglie ed in causa di lei il desiderio di compiacere alla signora Willington. — Egli detestava le discussioni, anzi ogni sorta di agitazione, ma cominciò ad accorgersi che la pace non si poteva ottenere. Parigi e Baden avevano potuto convenirgli per passarvi qualche settimana quand'era scapolo; ma ora l'esistenza al suo castello dal principio alla fine dell'anno gli sembrava la più naturale e conveniente a persone maritate, per le quali il bel mondo non offriva che pochi allettamenti. Non v'ha dubbio che alle volte si potrebbe andare ai bagni minerali, che molti tedeschi tengono in conto di veri articoli di fede igienica; ma in luoghi tranquilli, dove non c'erano giuochi d'azzardo e dove non accorrevano mai i cercatori di piaceri. Qualche altro anno si potrebbe fare una piccola gita in Svizzera od in Tirolo, dove egli e la sua Margherita vedrebbero l'aurora dalla cima di qualche montagna, e dirsi delle cose sentimentali su qualche lago al chiarore della luna, per far rivivere i brevi giorni in cui avevano cominciato ad amarsi.

Tale era l'avvenire da lui ideato; ed ora che si avvicinava il tempo di realizzarlo, la visione si dileguava come la fata Morgana. Almeno colla presenza della signora Willington nulla di simile potrebbe farsi; e se Margherita fosse indotta ad accettare questo modo di vita, non l'adotterebbe certo finché c'era seco sua madre. — Era molto facile di dire, come la contessa madre non esitava di suggerire: «Mandala via, figlio mio, è una donna senza religione, amante dei piaceri, che corrompe il cuore di tua moglie. Mandala via.» Ma sarebbe stata necessaria una forza di carattere che Rodolfo non possedeva per un tal passo, sapendo quanto Margherita amava sua madre e che era accostumata a non vedere che cogli occhi di lei.

Le lagnanze della signora Willington lo infastidivano, la sua frivolezza lo disgustava, ed alle di lei querimonie non rispondeva che col silenzio.

Alla fine del secondo mese egli era giunto a detestarla quasi più di quello che la detestava la contessa; bramava ardentemente di liberarsene, ma non sapeva come fare.

Un giorno venne al castello il generale Hanecke, che fu accolto dalla signora Willington con dimostrazioni straordinarie. Ella lo accaparrò, gli espose i suoi lamenti, lo informò in

confidenza che sua figlia non si sarebbe mai sotomessa per lungo tempo a tal genere di vita; accusò Rodolfo d'indifferenza al di lei benessere, e dichiarò che il castello di Waldstein valeva poco meglio d'una prigione. Quanto a se stessa quell'esistenza la traeva ogni giorno più alla tomba. Se avesse saputo di dover vivere con quella terribile vecchia che piegava Rodolfo come un guanto, nulla l'avrebbe indotta a dare il consenso a tale matrimonio.

Perchè il generale non l'ha avvertita a tempo? Ella è stata ingannata pure riguardo alla ricchezza; suo genero non era così ricco come faceva supporre. La spilorceria del trattamento al castello, la meschinità della vecchia sorpassavano tutto quello che potevasi immaginare. Nel suo paese la signora di mezzi più limitati è certo più liberale nelle spese di questa contessa. Era un vero abbominio!

Sotto la sua aria scherzevole ed indifferente, il vecchio generale teneva in riserva una provvista di buon senso, che aveva cura di conservare al secco, al pari della polvere pei suoi cannoni. — Non volle sciuparne affatto colla sua interlocutrice; ma preso in disparte Waldstein, gli disse con serietà:

— «Non c'è posto per due soli nello stesso cielo, caro amico.»

— «Che intendete di dire, generale?»

— «Che o la contessa madre, o la signora Willington deve lasciare questa casa.»

— «Non sarà certo mia madre,» rispose il conte riscaldandosi. «Non v'ha forza sulla terra, nè moglie, nè altri, che mi faccia mandare mia madre fuori dalla casa che per quasi quaranta anni è stata sua.»

— «Dunque dovrà partire la madre della sposa, caro Waldstein, e quanto più presto tanto meglio.»

Ma un mese dopo, quando il generale ritornò, ella era ancora là, e come aveva preveduto, in peggior stato di prima.

Accadevano continuamente delle scene capaci di far perdere a Giobbe la pazienza; ma sembra che Rodolfo, in causa della sua debolezza, ne avesse una misura da patriarca. La collera della madre, i timori della sposa, i rimproveri della suocera non potevano continuare per sempre. — Un giorno o l'altro, dominato dall'impazienza, avrebbe certo messo la signora Willington alla porta. Ciò poteva prevedersi, ed è un peccato che non l'abbia fatto.

La signora Willington avrebbe volentieri ritirato le sue forze da un bel pezzo per cercare consolazioni a Parigi, se dall'America le fossero giunti quattrini; ma in mancanza di questi era costretta a restare e mangiare il pane di Waldstein in penitenza delle stravaganti spese fatte prima. Quanto a cangiare l'andamento domestico del castello, ella principiava a disperare di

riuscirvi; però vedeva per sé e per la figlia un mezzo di liberazione. Senza parlarne ad alcuno per prudenza, questa speranza la sostenne durante l'inverno che passò leggendo romanzi francesi, scrivendo lettere a Nuova-York ed a Parigi, disputando colla contessa e mantenendo vivo il malcontento di sua figlia.

In maggio ella giudicò il tempo propizio per lasciar trasparire il suo progetto; atteso che in agosto Margherita sperava di divenir madre. Quindi una mattina trovando Rodolfo solo, aprì la campagna, dicendo:

— «La mia povera Margherita ha l'aria di soffrire molto. Dovete esservi accorto del suo cambiamento.»

Il fatto sta che tanto egli che la contessa avevano attribuito la pallidezza e la prostrazione della sposa un poco alla di lei condizione e molto più alla lingua viperina di sua madre. Rodolfo rispose:

— «Capisco che bisognerebbe lasciarla tranquilla, ed evitarle per quanto è possibile le discussioni irritanti.»

— «Ah! potete parlare così? In ogni caso non sono io quella che cerca le discussioni. Se però foste per lei così premuroso che altre volte vi accorgereste che qualche cosa le turba lo spirito.»

Egli era tanto abituato alle esagerazioni di sua suocera, che non le chiese nemmeno che cosa fosse, nè fece alcuna risposta, per cui ella fu obbligata di proseguire:

— «Poverina, è molto agitata riguardo al suo parto.»

— «Sicuro che dovrebbe fare del moto molto di più. Adesso non esce quasi più meco alla trotta, e mia madre dice....»

— «Fatevi grazia di quanto può dire la signora contessa, Rodolfo. Vi ripeto che la povera Margherita è debolissima e non può resistere alle scosse del vostro legno, tanto più che non l'ho mai fatta andare che in carrozza ad otto molle.»

— «Potrebbe camminare un poco...»

— «No, non può camminare affatto. La contessa la tormenta sempre coi suoi consigli di camminare, di prendere aria, di fare dell'esercizio, e che so io? Ma un regime di questo genere, buono forse pelle montanare, ucciderebbe subito la mia cara Margherita. Vostra madre non può comprendere una organizzazione delicata quale è quella di mia figlia, che per fortuna non deve dipendere dai suoi ordini..... Sì, Rodolfo, avreste dovuto accorgervi che è appunto la paura di sì violenti misure, in parte ed altresì tutti i discorsi della contessa sulla morte e sui preparativi per la vita futura, che pesano sulla mente della mia povera figliuola e le turbano lo spirito. Insomma, siccome il tempo s'avvicina, ella è agitata dal terrore di dover partorire in

questo luogo solitario e fuori del consorzio umano, senz'altra assistenza che quella di qualche stupido chirurgo di campagna. Ha il presentimento di morire tra le mani del vostro dottore Strumpli.»

— «C'è un rinomatissimo chirurgo a Costanza e possiamo farlo venire.»

— «Ma non è soltanto il chirurgo, è il luogo; sì il luogo e l'influenza deprimente di vostra madre. Ella m'ha già ripetuto, che se deve partorire qui è certa di lasciarvi la vita.»

Rodolfo andò via da quel colloquio pieno di noia e d'inquietudine; non già che credesse vero quello che diceva la signora Willington, ma la conosceva capace di disturbare seriamente lo spirito di sua moglie e di renderla nervosa ed infelice. E, comunque la pensasse, egli non poteva impedirsi, vedendo la magrezza e lo stato depresso di Margherita, di pensare alle parole della madre di lei.

Questa però lasciava che le sue parole facessero il loro effetto in silenzio su Rodolfo. — Non cessava al tempo stesso di ripetere a sua figlia le spaventose pitture d'una lunga malattia sotto le tiranniche cure della contessa madre, e gli esempi di disgrazie cagionate dall'ignoranza dei chirurghi di campagna.

Una sera Rodolfo, trovando Margherita seduta tristemente alla finestra della sua camera, cogli occhi rivolti al cielo, le disse:

— «Che cosa c'è, mia cara, che ti rende sì afflitta? Non dovrei lasciarti scoraggiare in questo modo. Via, sta di buon animo, e tutto andrà bene. Ma non dovrei dare retta agli spauracchi di cui tua madre t'empie la testa. Sono sciocchezze.»

— «Sono pur troppo verità!» mormorò ella scuotendo il capo.

— «Ecco proprio le prodezze di tua madre. Lo so, Margherita; ma guarda un poco se ha ragione. Qui tutti i figli di questa famiglia sono nati senza il menomo inconveniente. Mia madre ne ha avuto sette, di cui sono l'ultimo; ti figuri tu che andasse via a partorire? Tanto avrebbe pensato d'andare a Gerusalemme che d'andare a Parigi.»

— «La contessa ed io siamo differenti,» rispose la sposina.

— «Poi fa attenzione alla quantità di povere che ogni anno si sgravano felicemente con pochissime cure, e dimmi perchè tu dovrei morire più facilmente di esse? Via, Margherita, questo si chiama dare retta a delle sciocchezze, che in fin dei conti possono farti del male.»

— «È inutile perdersi in ragionamenti su di ciò. Sento che morirò se mio figlio viene qui alla luce.»

— «Vedi, questo è semplicemente un sotterfugio della signora Willington per condurti a Parigi,» disse Rodolfo con impazienza. Poi im-

prudentemente aggiunse: «Mia madre lo ha indovinato ed ha ragione. Senza di lei non saresti stata capace di metterti ciò in capo.»

— «È il solito; la contessa non fa che dire male della mia povera madre, attribuendole ogni cattiveria...»

— «Sai piuttosto che cosa è? Noi saremmo tutti più felici, tu stessa e tua madre, s'ella volesse andare sola a Parigi.»

Ella si volse verso di lui e, scoppiando in dritto pianto, esclamò:

— «Come puoi essere tanto crudele, Rodolfo? Non basta che io abbia perduto su di te ogni influenza; vuoi ancora separarmi dalla mamma? Ed in questi momenti anche! La contessa è mia nemica, lo so. Ed è nelle sue mani che mi vuoi mettere quando sarò ammalata, e mandar via l'unico essere che mi vuol bene a questo mondo, mia madre? Che crudeltà!»

— «Bene, bene, non se ne parli più, Margherita. In verità io suggeriva ciò tanto pel bene della signora Willington che per la nostra tranquillità. E dessa che si figura impossibile di vivere felicemente in questa casa.»

Margherita s'asciugò gli occhi, e pel momento si lasciò da parte quel soggetto.

Intanto la contessa madre colle sue prediche spaventava la debole nuora ed eccitava le piccanti risposte dell'americana, da lei considerata poco meno che un'idolatra; e così l'abisso s'andava ogni giorno più allargando tra le due suocere. Ma quando finalmente venne a sapere che la signora Willington aveva concepito l'idea di condurre la figlia a partorire a Parigi, e che ci erano sintomi in Rodolfo di cedere per amore di sua moglie, lo sdegno della contessa non ebbe più limiti. Dichiarò che era un enorme peccato, un tentare la Provvidenza a punirla severamente. Non era veramente pericoloso nella condizione di lei di fare un lungo viaggio in strada ferrata nei calori dell'estate? Erano questi e molti altri argomenti temporali e spirituali, con cui introduceva le orecchie di Margherita e di suo figlio. Colla signora Willington non ragionava più, considerandola un'anima bell'e dannata. — Tutto quello che poteva dire però aveva pochissimo effetto su Margherita, tanto questa era smaniosa di scappare non importa dove, pur d'essere via di là. Rodolfo non seppe resistere alle di lei supplicazioni, e così ebbe la vittoria su tutti gli argomenti della contessa.

Verso la fine di giugno andarono a Parigi e presero un appartamento ai Campi Elisi. Una lettera della madre vittoriosa, diretta a Nuova York, diceva: «Margherita ha lasciato quell'orribile tana d'orsi; e se io avessi qualche potere su di lei, ci vorrebbe del tempo e di molto prima che vi rimettesse i piedi. Il conte Waldstein ha una bella fortuna e dovrebbe vivere a Parigi, che è la sola città d'Europa che meriti d'essere

il soggiorno di gente come si deve. Se non fossimo scappate da quel castello vi avremmo lasciato le ossa. Il marito sarebbe facile da maneggiarsi, se non vi fosse quella vecchia sua madre. Come stanno ora le cose, giacché ne siamo uscite, intendo che Margherita ne resti lontana. — Vedremo chi è la più forte, se la vecchia contessa od io.»

Al principio d'agosto nacque a Parigi il primogenito del conte e della contessa di Waldstein. Cessata l'ansietà per la salute della moglie, Rodolfo passava tristi e noiose le lunghe giornate in quella città abbandonata in quella stagione da tutta la società elegante, ed aspirava a ritornare tra i verdi boschi e sui freschi suoi colli. Ma la salute di Margherita l'obbligava a fermarsi, ed il suo soggiorno coatto nella capitale avrebbe durato ancora un pezzo se un premuroso dispaccio non l'avesse richiamato in gran fretta al castello nativo.

La contessa madre era caduta ammalata gravemente; si temeva per la sua vita. Siccome il convoglio diretto per Strasburgo partiva un'ora dopo ricevuto il dispaccio, Rodolfo s'affrettò ad abbracciare sua moglie, la quale gli disse:

— «Se, come spero, la contessa si ristabilisce, ritorna subito presso di me, Rodolfo caro, perchè sarò molto desolata durante la tua assenza; e poi il bambino crescerà senza ricordarsi di te se resti via un pezzo.»

— «Spero di vederti presto a Waldstein col bambino,» rispose egli con una leggera ombra di tristezza. «Tua madre senza dubbio resterà qui qualche tempo; sarebbe troppo dura per lei la vita del castello. Ma ho appena i minuti necessari per prendere il convoglio. Addio, cara, a rivederci a casa.»

Arrivando con grande inquietudine al castello, Rodolfo ebbe la consolazione di trovare che la crisi era stata felicemente superata e che sua madre era fuori di pericolo, benchè si temesse che qualche membro restasse paralizzato. — Ella accolse il figlio con grande tenerezza, ma non mancò d'esprimergli la sua sorpresa di non vedere seco la moglie, che, secondo lei, dopo tre settimane doveva essere in istato di viaggiare perfettamente. Rodolfo le spiegò che Margherita era ancora troppo debole e che nella sollecitudine dell'improvvisa sua partenza da Parigi egli non aveva potuto dare le disposizioni pel di lei ritorno definitivo. Passata una settimana, egli scrisse così a Margherita:

«Mia madre trovasi in uno stato troppo precario di salute, perchè io pensi a lasciarla. — Quantunque il medico assicuri che non c'è pericolo immediato, un nuovo attacco è da temersi. In tali circostanze spero d'intendere che ora sei abbastanza ristabilita per sopportare il viaggio pel quale Carlo ha già fatto tutti i preparativi, a quanto mi scrive. — Certo mi sarebbe grato di

venire io stesso a prenderti, ma l'idea della mia lontananza affligge mia madre; dunque vedi, mia cara, che non posso. Ho incaricato Carlo di ritenere per te, il bambino e le tue donne, una vettura intera; così ti troverai la sera a Strasburgo, dove passerai la notte senza il menomo disturbo, e l'indomani ti verrò incontro metà strada.»

Margherita ritardò due o tre giorni a rispondere, e passò sotto silenzio il punto principale. In sua vece ecco quello che gli scrisse la signora Willington:

«Non bisogna pensare neanche per sogno che la nostra cara Margherita possa viaggiare ancora per qualche tempo. Ella ha bisogno delle cure più tenere, che le mancherebbero al castello, specialmente adesso che la contessa madre è inferma. Ella è ansiosa di trovarsi con voi, o, per meglio dire, di avervi presso di sé, perchè nel delicato suo stato la sola idea del castello l'attrista, e per momento non deve avere in vista che cose piacevoli. Mi lusingo dunque che al più presto possibile ritornerete presso della vostra sposa. Il bambino cresce a meraviglia, e tutti dicono che è il vostro ritratto, ecc., ecc.»

La lettura di queste linee fece montare in furia Rodolfo, e già parlava di andare a Parigi a riprendere la moglie e ricondurla al castello a dispetto dei medici, della suocera e di tutti. Ma la contessa era troppo furba per permettere ciò, immaginandosi che, una volta a Parigi, le due donne lo avrebbero ritenuto. Invece gli dettò una lettera piena di calma, ma fermissima, un vero modello del suo genere. Era diretta a Margherita, passando sotto silenzio la signora Willington, la quale, ciò vedendo, rimase oltremodo esacerbata, e mormorò tra i denti:

«Dunque tra noi è la guerra a oltranza, non è vero? Ebbene, sia pure, caro mio. La lettera è fattura della vecchia, lo so, ed ella vedrà se con me si guadagna. Margherita non lascerà Parigi.»

Un paio di giorni dopo la giovane, mossa da un impulso di tenerezza, scrisse una lunga lettera piena d'affetto al suo sposo, pregandolo di andare a prenderla e promettendogli di ritornare con lui tosto che sarebbe un po' più forte. Era l'effusione genuina de' suoi sentimenti, dettata senza consultare sua madre, capace di produrre la migliore impressione sullo spirito dello sposo. Ma una nuova epistola della signora Willington venne a distruggerne l'effetto.

Lagnandosi del poco conto fatto della sua precedente, la signora avvertiva Rodolfo che, essendo spirato il termine dell'appartamento, ella aveva rinnovata la locazione per un altro trimestre, essendo fuori di questione di far ritornare Margherita al castello prima che si fosse rinforzata completamente.

Invitava Rodolfo a venirla a vedere ed a giudicare coi propri occhi; la di lui assenza pro-

lungata era assolutamente nociva a sua moglie. Perciò, aspettandolo, conveniva distrarla, ed a tale effetto si cominciava a ricevere alla sera i pochi amici che erano di ritorno a Parigi.

A questo punto Rodolfo perdè la pazienza, ed in una lettera, in cui non nascondeva la propria irritazione, intimò a sua moglie di ricordarsi che il primo suo dovere ora era di obbedire a suo marito e non a sua madre. «Nella vecchia scuola in cui fui allevato, scriveva egli, le mogli sono ancora sottomesse ai mariti. Probabilmente in America, sotto il moderno sistema, tutto questo è stato cangiato. Debbo però rammentarti che hai sposato un tedesco, non un americano. Mi consolo d'intendere che vai al corso e che dai delle serate, e mi sorprende come, avendo la forza di divertirti, tu ti creda troppo debole per far questo breve viaggio col bambino che ha già tre mesi. È impossibile che io venga a prenderti. Mia madre non può essere lasciata nello stato in cui trovasi.... Quanto alla signora Willington, rifiuto d'aver con lei alcuna comunicazione. Se non posso impedirle di scrivermi, è certo che non le risponderò più; e desidero che comprenda non potere io ricevere di nuovo sotto il mio tetto una persona la quale eccita mia moglie alla disobbedienza.»

(Continua)

MODE

Il fascicolo delle *mode e lavori femminili* annesso al presente numero (mese di aprile) contiene:

Nel testo: un abbigliamento per giovane signorina coi relativi **modelli**; un abbigliamento per visita e passeggio pure coi **modelli**; lavori di fantasia e di ricamo.

Sono annessi al fascicolo: un **figurino colorato di Parigi** a 4 figure, contenente cioè una toletta per città, una per casa, una per ballo ed una per visita; un **ricamo colorato** mirabile per vivacità di colori, e finalmente una grande tavola di **modelli** e ricami di cifre, gruppi, ecc.

N.B. I lavori d'incisione come gli annessi sono perfettamente originali.

Prezzo del solo giornale di mode per tutto il Regno: Anno L. 8, sem. L. 5, trim. L. 3.

Le signore già associate alla *Parte letteraria* mandando sole lire sei riceveranno tutti i fascicoli delle *Mode* da gennaio a dicembre e per giunta due volumi di regalo.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa. — Già da molto tempo io volevo discorrere di questo fiore e delle sue varietà. La sua storia vi fu narrata non è un mese da una egregia scrittrice in queste stesse pagine. — Se quindi io volessi rientrare in tale campo correrei il rischio di essere detto presuntuoso e l'altro ben maggiore di non farmi leggere. — Ed io ci tengo assai assai ad avervi lettrici perseveranti in queste scorrerie nel regno dei fiori che cominciammo insieme nel gennaio del 1869 e che non abbiamo interrotto quasi mai, come ne fanno fede le collezioni del *Giornale delle Donne* che forse giacciono polverose e neglette negli scaffali della biblioteca di moltissime fra voi.

Nel preludio che io feci a questo mio lavoro diletto vi dicevo: — «Quanto è vasto e come è interessante il mio argomento! I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere. — Io abbandonerò spesso i giardini pei campi, giacchè non è sempre il fiore cresciuto da esperta mano che spiega i più ricchi colori ed esala i più dolci profumi. «Sul cammino che noi percorreremo, un soffio balsamico spargerà i profumi più soavi. Per le valli, sui colli e nei giardini ci si presenterà al guardo la rosa di cui sono noti gli amori coll'usignuolo. Coll'incantevole melodia del suo canto egli commove l'amica-sua, che alla sera arrossendo ai dolci accenti si raccoglie per chiudersi al mattino e ricambiarlo colla vivacità dei colori e col soave profumo.»*

Non so se il mio programma d'allora sia stato fedelmente da me seguito. Quello che posso dire è che mio desiderio fu quello di essere originale in tutto il senso della parola: di far cioè un *Linguaggio dei fiori* diverso da quelli che valentissimi scrittori hanno dettati: svolgerlo in modo che i fiori, fatti persone, parlassero essi medesimi a voi, o donne, facendosi educatori e pittori nel tempo stesso delle gioie e dei dolori della nostra povera vita.

Sono io riuscito nell'intento? — Credo che in parte raggiunti lo scopo prefissomi. Forse avrete, o lettrici, trovato qualche fiore noioso, qualche altro amabile ma troppo ciarlifero... ma potevo io impedir loro di parlare? Non sarebbe stata scortesia l'usar violenza ad esseri tanto amabili e gentili? E sentiremo ora la *Rosa*, questa privilegiata, a cui natura prodiga tutti i suoi doni; la freschezza, la venustà delle forme, la fragranza, lo splen-

* Primo anno del *Giornale* — *Linguaggio dei fiori*, pag. 32. — Le nuove associate che amassero fare acquisto delle annate arretrate del *Giornale delle Donne* troveranno le opportune indicazioni nella parte esterna della copertina di questo numero.

dore e la grazia. Emblema di tutte le età, interprete di tutti i nostri sentimenti, la rosa si frammischia alle nostre feste come alle scene dei nostri dolori.... ma ne diremo poi. — Oggi mi fermo ripetendovi i noti versi:

..... reina
De' fior risplenda, come in seggio eletto,
Sola la Rosa in sua beltà divina,
Che bebbe dell'aurora il primo lume,
Che gli Dei per beltà sola avvicina...
Qui dunque in cristallina anfora pura,
E di pure onde in cristallin lavacro
Il prodigio lochiam della natura...
Ch'una è la rosa inver, l'una sorella
Non cede all'altra di beltà seconda,
E dal rovo al verziero è sempre bella;
Ma vi sia quella in un che si circonda
Di virgineo rossor, che si raddoppia
Or nella bianca, or nella crocea fronda;
Vi sia l'altra che l'ostro al croco accoppia,
O che in piccolo velo è più vezzosa,
O che nell'irto spino umil si sdoppia.
E qui giuri ogni vergine, ogni sposa
Al ritornar della stagione amica
Di custodir, di propagar la rosa.

(Continua)

A. VESPUCCI.

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Difetto non esistente. — Uno schiarimento per le associate di Trieste. — I giornali e la musica. — Ricordi di gioventù. — Il lusso nelle Donne. — L'Arimanna di L. Marengo.

— Ad una signora romana che si firma «un'associata». — Spiegatevi meglio perchè io non vi capisco affatto. So bene di non essere perfetto, anzi! — Se mi favorite il vostro nome vi reciterò una litania dei difetti di cui ho l'intima convinzione di essere proprietario; ma vi prevengo che escluderò assolutamente quello da voi indicato. Se posso in apparenza incorrervi sarà fallo involontario, ma di falli di simil genere nessuna legge con tutta ragione tien conto. Mettetevi per un istante al mio posto e poi ditemi schiettamente se si possa pretendere da me l'impossibile e se si possa credere che io meriti rimproveri di quella natura. Per qual ragione lo farei io verso signore che essendo e mantenendosi mie associate mostrano di essermi ugualmente cortesi? — Sapete con chi non simpatizzo molto? Con chi mi fa gentilezze senza svelarmi il suo nome. Ho torto?

— Anna Godina. — Lo spero anch'io. Giacchè voi siete triestina colgo occasione per rispondere ad una domanda che di quando in quando mi vien mossa da qualche associata di Trieste o dell'altre città italiane soggette all'Austria. Mi si chiede sempre se sia lecito il volgersi direttamente a Torino per abbonarsi al *Giornale delle Donne* o se sia assolutamente indispensabile di rivolgersi al libraio che è indicato sulla copertina del giornale. Schiettamente rispondo (e prego le associate delle provincie italiane soggette all'Austria di prenderne nota) che non solo non vi è obbligo di rivolgersi al libraio, ma che anzi se le associate si rivolgono direttamente a Torino con lettera raccomandata ci fanno ancor più piacere. Si indicò un libraio per offrir maggior comodità alle associate, ma se esse non vogliono valersene e ci vogliono almeno una volta all'anno onorare con una loro let-

tera, usano di un sacrosanto diritto e vedono soddisfatte ancor più esattamente le loro domande. — Un mio bisavolo mi soleva ripetere che egli quando aveva bisogno di qualche cosa dal cielo preferiva rivolgersi direttamente a Dio, che passare per la trafila dei santi e dei beati. Le associate triestine possono benissimo essere dello stesso parere, non è vero?

— *Contessa Caterina Boni Mazza.* — Dite alla signora Salusi che mi è impossibile di contentarla. Mi informai perchè io non c'entro affatto; mi si rispose che non c'era più nulla.

— *Maria Antonietta Torriani.* — L'osservazione vostra è giusta e vedrò di provvedervi. Consigliatemi sempre. Mi movete due domande. Perchè è partita? Perchè partirono? Non lo so: suppongo però che la loro partenza sia stata cagionata dal non essersi più credute necessarie. E il vostro parere, di grazia? Alcuni miei amici desidererebbero che voi rispondete al dottore Petrini. Voi lo sapreste fare egregiamente.

— *Giuseppina Cavalazzi.* — Potete chiedere ciò che vi manca. — I vostri due consigli non li posso accettare; il primo perchè interesse mio è che si conservi l'intero volume del giornale e... il secondo perchè necessiterebbe una spesa non corrispondente alle forze di chi dà già più di quanto riceve. *La musica!* è una cosa divina, la più bella di tutte le cose divine. Io però credo che i giornali non siano molto adatti per lavori musicali. Veggo molti giornali, che danno o polke o valse o romanze; non ne trovo mai uno che mi regalasse un lavoro di qualche peso. Credetelo, signora mia. Chi vuole musica bella va da Ricordi o da Strada e sceglie a sua posta.

— *Marchesa P. di S. M.* — Non lo conosco. Forse indovinerò il motivo della domanda, e se avessi indovinato me ne spiacerebbe. — Per quel pietoso affare ho ceduto il campo ad una gentile signora, che seppe soddisfare al desiderio vostro meglio che io non avrei saputo. Attendo il promesso racconto.

— *Eugenia Lampronti.* — Anche voi siete del parere di quel mio bisavolo che ho ricordato sopra. — Il vostro libraio dopo un anno si ricorderà di voi. — Meglio tardi che mai! — Non dovete ringraziare il signor Caranti, che avrebbe fatto male a far diversamente.

— *Maria Siries, Vienna.* — Alla briosa lettera risponderò prossimamente.

— *Gaetanina La Delfa.* — Voi avete tutto ciò che appartiene al giornale. L'appendice di *mode* non è che il *Giornale di mode* a cui eravate già associata.

— *Luisa Armitano.* — Non lessi quel lavoro, ma accetterò ben volentieri il vostro consiglio, e se lo potrò avere lo leggerò.

— *Nina Pescetto.* — Mi fece molto piacere la vostra richiesta delle annate arretrate e vi ringrazio per la lusinghiera approvazione che in essa si racchiude.

— *L. Codemo di G.* — Ho soddisfatto volentieri al vostro desiderio e avrei dovuto farlo anche senza eccitamento. Quando vi deciderete a lavori di piccola mole, quando cioè la vostra avversione per essi sarà cessata, mi farete piacere mandandomeli.

— *Contessa Maddalena Contin.* — I ricordi o d'infanzia o d'amicizia sono oggetti sacri. Quel fiore gentile vi ricorda una cara persona e vi suscita lieti e cari pensieri. Conservatelo gelosamente! Nella vita tutto a poco si scolora ai nostri occhi. Felice chi può vivere nel passato! — Vorrei ben soddisfare alle richieste del vostro P.S. ma io non ci guadagno nulla e in ciò sono egoista.

— *Duchessa del Palazzo Manganelli, Palermo.* — Mi scriveste un giorno: « Mi piace il *Giornale delle*

Donne perchè sfugge dalle questioni politiche e religiose. Trovo che le donne di buon senso non dovrebbero mai occuparsene. » — Sarà sempre mio intento di non deviare dal mio programma.

— *Orsola Gobessi.* — Da una vostra bella lettera traggio il brano seguente: « Lei, signora, ha assunta una nobile causa alquanto però difficile a motivo delle diverse opinioni. » Come siete nel vero!...

— *Eloisa V...* — Voi siete avversaria del lusso che trovate fonte d'ogni più brutta cosa per le donne. — Fino ad un certo punto trovo che avete ragione. Mi pare però che non sia affatto giusto lo scagliarsi contro l'epoca presente, quasi che in passato non si sia fatto ugualmente e forse peggio. — Plauto fin da' suoi tempi aveva insegnato *due cose esservi al mondo costosissime ad arredare, e che danno molti imbarazzi: le navi e le donne;* e da Plauto a noi questa massima non perdette mai il suo pregio d'essere, come con brutta frase si suol dire dai giornali, palpitante d'attualità.

— *Prof. D. L., Milano.* — Mi recai ad assistere con gioia alla prima rappresentazione dell'*Arimanna* di Marengo. Io m'aspettavo il rinnovarsi delle care emozioni che provai alla rappresentazione del *Falconiere* e della *Celeste*, ma m'ingannai. Nell'*Arimanna* non ho riconosciuto Marengo ed il pubblico del teatro Gerbino parmi abbia condiviso questo mio giudizio, o per dir meglio, io vado d'accordo col giudizio emesso da quel pubblico scelto ed intelligente. È peccato che i nostri più cari autori drammatici colle loro nuove produzioni ci facciano desiderare i loro lavori precedenti; ma, fatta un'eccezione per Ferrari che giganteggia sempre, è così, pur troppo. Ieri Torelli, oggi Marengo che smentiscono l'aspettazione dei loro ammiratori. Ma mi direte: « Quali difetti riscontrate voi nell'*Arimanna* che a Milano ebbe sì felice accoglienza? » — Trovo anzi tutto sbagliato il soggetto. Una lotta fra cattolici e protestanti non sarà mai argomento adatto a sollecitare l'attenzione degli Italiani. Da Lutero ai di nostri l'Italia fu sempre indifferente a simili lotte. Questo per me è l'errore fondamentale. I caratteri poi dei personaggi li trovo appena accennati — e gli artisti stessi mostravano di essere impacciati. *Arimanna*, tradita, vilipesa, insultata nella sua fede, nel suo amore, nel suo onore, non attira come dovrebbe la nostra attenzione: non giunge a commuoverci.... Perchè? — Il padre poi, ardente valdese, si mostra cattivo d'animo e di corta veduta quando crede alla dichiarazione di *Arimanna* d'essere una fanciulla dimentica d'ogni principio di onestà. Ci voleva così poco a comprendere il motivo di quella dichiarazione? — Il traditore, il rinnegato, ha felici momenti quando nella sua tenda, accasciato dai rimorsi, svela le terribili battaglie di un'anima travagliata. In complesso però le scene sono sconnesse e lo spettatore non si rende ragione di quanto volle l'autore. La morte della vecchia nell'atto 3° è abbastanza spiegata? L'amante non riamato d'*Arimanna*, *Ariberto*, non ha scene in cui non ha decisamente nulla a fare, mentre dovrebbe essere una delle colonne (perdonatemi l'espressione) dell'azione? — Il dramma poi finisce male e, se avessi a dir netto il mio pensiero, credo che il tutto provenga dal non avere l'autore studiato abbastanza il suo tema. Pare un lavoro fatto in fretta — ed è peccato, perchè la lingua è sì pura ed i versi sono sì belli da meritare che servano a dettar lavori non destinati a cadere come l'*Arimanna* dopo una prima rappresentazione.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

Ferdinando GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELESPINE

Tutti si occupano dell'Imperatrice di Russia che è ora intenta a Sorrento a fare un paragone fra il cielo di Pietroburgo e quello poetico e ridente d'Italia — e non sarà male che anche il *Giornale delle Donne* dica di lei quello che sa sull'amore ch'ella ebbe sempre per l'educazione femminile.

— *Il lavoro* — ecco il perno della educazione russa, cosa che pur troppo non è fra noi; tanto è vero che Pietro Touhar, diventato vecchio e quasi cieco, osava ripetere a tutti con accento sdegnoso che in Italia la educazione delle femmine ormai si divideva in tre parti: qualche storpiato vocabolo francese, quattro note mezzo affogate sul pianoforte e il ricambio per la berretta del nonno. Lamenti giustissimi, strappati da una usanza che fa pur troppo ai pugni colla buona massima lasciataci da Cesare Balbo: — « La parte più perfetta dello scheletro umano è la mano,.... la mano, che si adopera al lavoro. »

La Imperatrice è seguace di questa massima. Essa ha compreso al pari dell'onorevole Salvatore Morelli, ma in modo tutto diverso da lui, che l'avvenire della nazione sta nella donna, ond'è che tutte le sue cure sono dirette all'accrescimento e allo sviluppo degli istituti di educazione femminile.

La Czarina non si occupa di politica, essa vive per i suoi istituti di educazione, e le sale del suo appartamento privato e specialmente le pareti della sua camera, sì nel palazzo imperiale di Pietroburgo, quanto nel vicino castello di Peterkoff, sono tappezzate da fotografie di fanciulle di ogni età che frequentano questi istituti, le quali, facendo dono alla Imperatrice del loro ritratto, intendono darle un attestato di affezione e di gratitudine.

La Imperatrice continua, in sostanza, a percorrere la via tracciata dalla grande Caterina II e da Maria Feodorovna (Sofia di Wurtemberg) le quali si adoprano con ogni sforzo per la fondazione di istituti di educazione per le femmine. La immensa fortuna che quest'ultima lasciò per tali opere di beneficenza è oggi nelle mani di un'amministrazione speciale (*le département de l'Impératrice Marie*) e costituisce la quarta sezione della cancelleria dell'Imperatore.

In principio, molti istituti di educazione avevano il difetto di non aprirsi che alle fanciulle

nobili. L'istituto *Paolo* che è il più democratico di tutti, apre le sue porte alle figlie di qualche negoziante all'ingrosso, ma la figlia di un coltivatore, per quanto agiato, ne è esclusa.

Fu così fino al 1855, alla quale epoca Maria Alexandrovna, attuale Imperatrice, preso consiglio dai più distinti pedagoghi russi, risolvette fare per la borghesia ciò che le antecedenti Imperatrici avevano fatto per l'aristocrazia, cosicchè mentre Alessandro II, suo marito, preparava l'affrancamento degli schiavi, anch'essa occupavasi in un'opera di emancipazione.

Il Ministero della pubblica istruzione, dietro le pressioni continue della Imperatrice, empi la Russia di scuole e di ginnasi. Dopo il 1870 specialmente si sono istituiti 54 ginnasi e 108 proginnasi, due scuole superiori e 23 secondarie. — In totale 186 stabilimenti scolastici frequentati da circa 24,000 fanciulle.

Tutte queste scuole sono popolate attualmente da fanciulle d'ogni condizione. La ragazza aristocratica ha il suo banco nella scuola vicino a quello dell'operaia o della contadina. — Ciò in principio fece scandalo. L'alto funzionario che aveva ottenuto l'ottavo rango del *tchin* (grado di nobiltà che conferisce la nobiltà ereditaria) vedeva di mal occhio le sue figlie frequentare quelle del mercante e dell'artigiano. Il mercante stesso di prima o di seconda *ghilde* (classe) ci teneva al suo rango e tutte queste piccole vanità furono di ostacolo non poco allo sviluppo fortunato delle scuole.

L'Imperatrice e con essa l'attuale governo, sono riusciti a sradicare in molta parte questa mala pianta del pregiudizio sociale. E per arrivare a questo punto hanno usato di ogni mezzo materiale e morale, compreso quello di vestire tutte le allieve ricche e povere in una maniera. — La loro *uniforme* consiste in una cappa di colore bleu lunga fino quasi alle estremità e chiusa fino all'alto del collo da una fila di bottoni di madreperla.

Le maestre vestono nella stessa maniera, meno i bottoni della cappa che sono di metallo dorato. Questa uniformità di vestiario influisce immensamente sulla intrinsechezza delle fanciulle aristocratiche colle borghesi e viceversa.

Diamo una rapida occhiata ai ginnasi femminili di Pietroburgo — a questi istituti che preparano le fanciulle a quegli studi superiori che presso di noi sono un assoluto privilegio dell'uomo.

In ogni sala del ginnasio si lavora. I maestri e le maestre sono all'opera. — Da una parte un

centinaio di fanciulline, colle braccia incrociate piegano le ginocchia e storcono i piedi secondo tutte le regole della coreografia e dai più intimi recessi dello stabilimento giungono all'orecchio del visitatore i deboli suoni dei cori lontani. — Nelle classi superiori, le maestre insegnano la geografia, la geometria, la fisica, le scienze naturali; nelle inferiori, per mezzo di quadri storici e di figure di piante e di animali, insegnano la storia e la costituzione del globo.

Entriamo in una sala di un ginnasio femminile. Quanti tipi variati! Pare di entrare in una delle nostre scuole, dove è facile capire quale delle fanciulle è napoletana, quale lombarda, toscana, quale romana. La vera russa ha il viso tondo, i lineamenti regolari e severi, i capelli castagni, dolci e tristi ed un'aria di seria applicazione al lavoro. La così detta piccola russa, questa italiana dei paesi slavi, è un poco più svegliata della sua sorella del nord.

Accanto ad esse è facile vedere qualche tartara dagli occhi neri e rotondi, dal viso un po' largo e dal naso che ha una tendenza impertinente a guardare il cielo.

La lezione dura cinque ore, non compreso però il ballo, il canto e la ginnastica, ed ogni ora si insegnano cose differenti. Ogni lezione per altro non dura che tre quarti d'ora, giacchè nell'ultimo quarto le fanciulle lasciano i loro posti per recarsi nei corridoi dove fanno le loro passeggiate, onde mantenere duttili le membra.

In questo modo, al momento in cui escono dalla scuola, oltre il vantaggio intellettuale ne hanno acquistato anche uno materiale, avendo rafforzato il corpo al pari dello spirito.

Quando scocca l'ora del mezzogiorno, tutte le fanciulle levano fuori le loro provvisioni, e i loro tavolini da lavoro si cangiano in tante tavole da pranzo. — Dopo questo pasto frugale, si alzano per godere del loro quarto d'ora di ricreazione.

Allora è un movimento rumoroso, ben giustificato dopo tanta applicazione di mente per parte delle alunne. Grandi e piccole, allieve delle classi superiori ed inferiori si mescolano, si parlano liberamente, giacchè non si è trovato necessario separarle secondo la differenza dell'età.

In mezzo a questa folla di piccoli esseri ingenui e spensierati, l'ispettore e la ispettrice (*natchalnik*) sorvegliano, accolti sul loro passaggio con quelle graziose riverenze che si può dire formino parte integrante dell'educazione della donna russa.

Passato il quarto d'ora, ecco il portiere che suona la campanella, e allora è uno scappavia. Tutte corrono ai loro posti onde non perdere una sillaba della lezione.

Tali sono questi collegi destinati alla educazione della donna russa, nei quali tante cure prodiga l'attuale Imperatrice Maria Alexandrovna,

la quale vuole assistere a tutti gli esami, vuole incoraggiare da sé stessa con carezze e con doni le allieve più meritevoli, affinché la famiglia russa abbia un vero angelo nella donna, un angelo domestico meno fantastico di quello sognato dai poeti, ma più sublime nella sua missione terrena di sposa e di madre.

Questi dati che io ricavai in parte da un articolo pubblicato dal signor Rambaud nella *Revue des deux mondes*, ci fanno credere che i Russi che noi teniamo quasi come barbari, ci sono superiori nel vitale argomento dell'istruzione della donna.....

Che i nostri reggitori e le nostre istitutrici ne prendano nota! A. VESPUCCI.

P.S. — Mi preme avvertire le mie lettrici che io non ho punto scordata la promessa di trattare la questione sollevata da un mio collaboratore nelle *Rose e Spine* dei passati numeri.

Devo rispondere e lo farò con tutta schiettezza. Però confesso che vi sono donne che pensano e scrivono cose ben peggiori di quelle scritte dal mio collaboratore. Si direbbe quasi che abbiano paura della libertà che per loro si chiede!

In un giornale di Napoli che mi fu gentilmente spedito, lessi un articolo di una signora R^a P. D. C., che parlando di ciò che deve fare l'uomo, è di ciò che deve fare la donna, esce nelle seguenti parole:

« All'uomo venne affidato il governo dei pubblici affari, la protezione della donna e della famiglia. A lui l'affrontare in campo i perigli della guerra, il navigare inesplorati mari, lo scoprire ignote terre. A lui il fecondare col sudore della propria fronte le fertili zolle. A lui il difendere con eloquente arringa il calunniato e il menomare la pena dovuta al reo. A lui il risanare con medic'arti l'infermo, l'investigare le viscere della terra per rinvenirvi utili o nocivi minerali; a lui il trarre profitto con ingegnoso lavoro dell'innumeri ricchezze che su i ripidi monti, nei limpidi ruscelli e fin sotto la polvere che inconsapevolmente calpestiamo, sono ascose. »

Alla donna, secondo la buona scrittrice, è concesso di fare tutto il resto — lo che (a voler dire il vero) per le donne che non trovano marito si riduce a nulla. Volli fare questa osservazione per ripetere ancora una volta che è vero peccato il vedere le donne interessarsi così poco dei loro interessi e dei loro diritti: il vederle dispostissime ad ammettere che l'essere protette dall'uomo ed a lui soggette è legge irrefragabile; che l'uomo solo deve immischiarsi in quanto è attività, vita, progresso sociale, mentre la donna che non ha figli da educare e da istruire deve vivere una vita di inerzia contemplativa. E sono donne che ammettono tutto ciò inculcando alle loro sorelle di ammetterlo pure a pena di perdere i privilegi del loro sesso! V.

DOPO IL MATRIMONIO

(Continuazione e fine)

Un linguaggio di questa forza era naturalmente stato ispirato dalla contessa madre, la quale gli fece comprendere che quest'era il momento di mostrare fermezza, invece di andare a sottomettersi alle esigenze di quelle forestiere senza principii, capaci di fargli vendere i suoi beni e persino il suo castello per sciupare tutto nei divertimenti di Parigi. Come molti uomini deboli egli voleva resistere all'ombra di sommissione alle due donne forestiere, mentre in realtà era sottomesso completamente alla volontà di sua madre.

Questa lettera fu il principio d'una corrispondenza in cui per disgrazia ambedue gli scriventi avevano la suggeritrice che consigliava di non cedere per raggiungere la felicità alla fine, e dettava delle cose amare difficili da dimenticare e perdonare. Eppure la giovane amava con passione suo marito, e se non avesse avuto chi la consigliava, sarebbe corsa a gettarsi nelle braccia di lui, domandandogli perdono e tenerezza.

Così pure egli sarebbe stato più d'una volta tentato di correre presso di sua moglie perdonando ogni cosa, se quella ferrea mano non lo avesse ritenuto. Così a poco, ruminando sui torti della sua sposa, sorse e crebbe in lui un sentimento implacabile che lo faceva pensare a lei in modo ostile. — Eppure l'amava ancora sinceramente; nessun'altra donna avrebbe preso posto nel suo cuore; ma ella aveva offese le parti più sensibili dell'animo suo, e perciò egli avrebbe voluto che soffrisse.

Così trascorse un intero anno; la sposa disobbediente sentivasi rimordere la coscienza, benché ora frequentasse, per disposizione di sua madre, la società elegante e gaia di Parigi. Non già che vi trovasse alcun diletto, ma il gran numero di ammiratori che incontrava gliela facevano preferire alla solitudine, dove era assalita da una tetra malinconia. — Se Rodolfo soffriva altrettanto, almeno aveva la soddisfazione di credere che agiva secondo i principii i più retti, e che ogni altra linea di condotta sarebbe stata debole e priva di dignità.

Da quattro o cinque mesi aveva cessato di spedire a Margherita il danaro che prima le faceva tenere per mantenimento di se stessa e del figlio. Ma questo tentativo di far capitolare la fortezza per mancanza di viveri non sembrava efficace. Egli non poteva immaginarsi da che parte la signora Willington facesse scaturire i fondi occorrenti alle sue spese, sapendo che poco prima si trovava sprovvista. Per avere qualche informazione a questo riguardo, una mattina montò

a cavallo e fece trenta miglia per andare dal generale Hanecke, ritornato ultimamente da Parigi. La loro conversazione terminò in questa guisa:

— « Dunque l'avete veduta varie volte, generale? Parliamone un poco in grazia. Che aspetto ha? Che vi ha detto di me? »

— « Una cosa alla volta, caro amico. Che aspetto ha? Bellissimo. Va a spasso ogni sera in compagnia di francesi. Ride ed ha anche l'aria d'essere allegra; ma è tutta apparenza. Statevene sicuro, che se non ci fosse di mezzo quella lupa, ritornerebbe con voi domattina. »

— « Non è questa una prova che poco si cura di me? Lasciarsi trattenere da una madre! »

Il vecchio militare si strinse le labbra per non ridere, ma non poté trattenere un sorriso, benché s'interessasse molto agli affari coniugali dell'amico, poi rispose:

— « Avreste dovuto sposare Clara; sì, in fede mia. Prima di tutto ella non ha madre..... Ma già è inutile di lamentarsi dopo che il latte è rovesciato. Mi domandate che diceva di voi? Naturalmente dichiarava che vi siete condotto crudelmente verso di lei; naturalmente diceva che la contessa madre vi premeva più di lei, che era essa quella che vi teneva lontano. Ma la poverina mi faceva tante domande ed era sì commossa parlando di voi, che vidi bene come stavano le faccende. »

— « Come! Dice che è mia madre che mi ritiene? È bella davvero. Guardate questa lettera, è l'ultima sua. Avete mai letto cosa simile? Credete voi che, dopo avere scritto su mia madre, sulla mia casa tali enormità, io... »

— « È la lupa, caro amico, non già Margherita che ha scritto ciò; siatene persuaso. Separatela dalla lupa e tutto si raccomoderà benissimo tra voi due. — È quello che ho già detto sino dal principio. »

— « Ciò è facile a dirsi, ma e poi? Non mi dice essa qui che, a meno che io ritratti quello che le ho esposto riguardo a sua madre, ed a meno che io inviti di nuovo sua madre a casa mia, ella stessa non vi ritornerà più? È così che deve parlare una moglie, invece di domandare scusa? È proprio mostruoso! Se si leggesse ciò in un romanzo, non si crederebbe. »

— « No, davvero, » rispose il generale. « Non si crederebbe. Clara non avrebbe scritto in tal guisa. Ma poi le donne sono tutte degli stranissimi animali; tutte senza eccezione.... A proposito, siete informato, caro amico, della fortuna che è capitata alla signora Willington? No? Ebbene da quattro mesi ho ricevuta la notizia che è morto in America un suo parente, il quale le lasciò una cospicua sostanza. C'è qualche piccola difficoltà, che l'obbligherà forse a passare l'Atlantico. Intanto ella ha preso un appartamento più sontuoso, e nell'aspettativa dell'eredità, fa grandi

spese e ricevimenti. Davvero le donne sono strani animali!»

Rodolfo cavalcò verso casa più di cattivo umore che quando era venuto. Ecco spiegato il segreto per cui potevano burlarsi dei suoi quattrini. Ci era mai stato marito in posizione sì disgraziata e stravagante? Egli amava sua moglie a dispetto di tutto, ella era sua in forza delle leggi. Se avesse loro ricorso per essere reintegrato nei suoi diritti coniugali? Che aveva da fare? Quanto durerà tutto ciò? In un modo o nell'altro questo vergognoso scandalo doveva aver fine.

Ed ora, come se altro alimento fosse necessario al fuoco, la contessa madre aveva inteso dire da uno degli agenti venuto da Parigi, che un certo signor Boisjelin usava tante assiduità verso madama Margherita da attirare l'attenzione. L'amabile di Waldstein, che passava per vedova, giacché si diceva che era stata abbandonata dal marito, nulla faceva per allontanare il galante francese suo ammiratore; benché si ammettesse ch'ella non gli aveva mai mostrato alcuna preferenza. Ma si aggiungeva, che la smania di farsi ammirare e di correr dietro ai divertimenti l'avrebbero trascinato a qualche imprudenza, sebbene si conservasse pura di colpa. Queste dicerie non caddero in orecchie sorde o renitenti, quantunque la contessa madre ne rimanesse piamente inorridita e sdegnata.

Al di sopra della sua moralità teorica, v'era pure quella dell'orgoglio come contessa di Waldstein. La possibilità che il nome della sposa di suo figlio rimanesse contaminato, era cosa grave; ma non avrebbe stentato a prestarci fede. Da un pezzo considerava Margherita come frivola, senza cuore e senza principi. Ella non poteva capacitarsi che una moglie che viveva lontana dal marito contro i suoi più legittimi desideri, potesse essere niente altro che ciò. Ed in questo senso ne parlava al figlio. Ora che tali dicerie venivano a confermare i di lei sospetti, la contessa non esitò più a consigliare a Rodolfo di separarsi per sempre dalla moglie, se non veniva subito pentita ed umiliata al castello. È facile di credere che ella considerava la condotta di Margherita allora come un favore speciale della Provvidenza per rendere la libertà dalle catene coniugali a suo figlio.

Nell'autunno dell'anno stesso la signora Willington trovò necessario di recarsi in America, ed assicurò sua figlia che il meglio che potesse fare era di accompagnarla. Ecco in qual modo ragionava:

« Quanto a cedere ora al tuo ostinato marito, sarebbe una follia, peggio che una follia. Quando udirà che ci siamo imbarcate e che abbiamo realmente attraversato l'Atlantico, si troverà in un bell'imbroglione, puoi esserne sicura, carina. Noi non tarderemo a rendergli la ragione, perché non tarderà a seguirci a Nuova York. Tieni bene

a mente le mie parole. Però in ogni caso saremo di ritorno al principio della primavera. Quanto a rimanere qui sola a Parigi, non bisogna nemmeno pensarci. No, non c'è altra scelta che d'accompagnarmi o di ritornare al castello a leccare i piedi della vecchia strega. E che bella vita vi condurresti, poverina, pel restante dei tuoi giorni!»

« Ebbene, mi pare che ora potrei anche sopportare la vecchia, purché Rodolfo si scusasse di quanto ha detto di te, » rispose Margherita, sospirando.

« Egli non lo farà mai al suo castello, mia cara. Forse se si trovasse con noi, si potrebbe fargli intendere la ragione; ma con sua madre al fianco, non cederà mai riguardo a me. Sta certa che mi guarderà sempre cogli occhiali avvelenati. »

La debole e mal consigliata Margherita, col cuore pesante, prese seco il figliuolino, e seguì sua madre attraverso il mare. Quando tale notizia giunse al castello di Waldstein, vi suscitò il più indavolato uragano contro la fuggitiva. Intanto Rodolfo, ch'era fuor di sé dallo sdegno, pensò di fare un ultimo solenne appello, e poco tempo dopo il suo sbarco a Nuova York, una lettera di suo marito fu messa tra le mani di Margherita. Questa pianse, si desolò, provò di rispondere dieci o dodici volte e poi stracciava ogni foglio che aveva scritto, finché sua madre le disse:

« Fa di meno di rispondere; entro un mese egli sarà ai tuoi piedi. »

Ma due mesi passarono, poi il terzo ed il quarto tirava alla fine senza che loro giungesse una parola né un segno di vita. La collera fu violenta, i rimproveri più pungenti sarebbero stati da lei preferiti a questo silenzio. Ella dimagrì, perdè la freschezza e cadde ammalata. Sua madre cominciò a temere che la bellezza di sua figlia, tanto da lei apprezzata, venisse a deteriorarsi.

Finalmente giunse una lettera diretta a Margherita da un notaio. La lettura delle prime linee bastò a farla cadere al suolo come tramortita, poi l'assalse una febbre cerebrale che per molti giorni la tenne in pericolo di vita e per molte settimane poi in uno stato da non poter fare alcun uso delle sue facoltà mentali. La lettera era in questo tenore:

« Signora,

« Il signor conte di Waldstein m'incarica di informarla, che avendo perduta ogni speranza di ricondurla all'adempimento de' suoi doveri di moglie, e sentendo che la disgraziata differenza sorta tra di loro non farà che accrescersi col tempo, ha giudicato essere suo dovere tanto in vista del di lei benessere che del suo proprio, di scioglierla dal legame da lei trovato sì noioso e d'ottenere la sentenza di divorzio, che le leggi dello Stato di Wirtemberg accordano senza dif-

ficoltà, com'ella saprà senza dubbio, in casi di questo genere. Le unisco l'atto del tribunale che annulla il loro matrimonio. Contro di esso ella potrà forse appellare, ma il signor conte è persuaso che le di lei inclinazioni, dimostrate dalla sua condotta, non la disporranno a ciò. Altrimenti, qualunque avvocato, ella consulti, l'informerà che, dopo i di lei ripetuti e decisi rifiuti di ritornare a casa del conte, l'appello contro la sentenza non può avere alcun valore. Il signor conte brama inoltre di farle sapere, che se ella acconsente a rimettergli il figlio, è pronto a riceverlo. Ella non ignora che il padre ha diritto di reclamare legalmente il figlio dopo quattro anni di età. Se però ella opponesse delle difficoltà nascondendolo in America, il conte abbandona ogni interesse o responsabilità morale riguardo all'avvenire di detto figlio. Inoltre il conte disporrebbe altrimenti dei suoi beni liberi se il figlio non gli fosse restituito dopo il quarto anno di età. »

Varii mesi dopo, quando Margherita fu abbastanza ristabilita, s'imbarcò per ritornare in Europa. Giunta a Liverpool trovò per caso una persona di sua conoscenza, che le confermò il fatto annunziato nella lettera; quindi secondo le leggi germaniche ella non era più moglie del conte di Waldstein, e ritornava ad essere come prima Margherita Willington.

Una sera d'estate, alcuni anni dopo gli avvenimenti testè riferiti, arrivò all'albergo di Waldstad, a poca distanza dal castello di Waldstein, una polverosa vettura da viaggio carica di bagagli. Era occupata da una signora in lutto, da un bel ragazzo di otto o nove anni e da una cameriera, che mostravano d'aver molto sofferto dal calore della giornata e dalla lunghezza del viaggio. Il migliore appartamento fu messo a disposizione della signora, che mostrava d'essere di debole salute e teneva il velo abbassato, e così i cronisti del luogo furono liberi di fare al pubblico il suo ritratto di fantasia.

Dopo cena, il fanciullo non tardò a coricarsi. La signora, che aveva mangiato quasi nulla, e che il cameriere riferì essere tanto pallida e macilente da fare pietà, destò non poca sorpresa in quest'ultimo discendendo le scale ed uscendo nella strada col velo abbassato sul viso. Rari erano i passanti, per lo più contadini che ritornavano dai vigneti e che si voltavano vedendo quella figura alta e snella, tutta in nero, che si aggirava sui colli dopo il tramonto del sole. Ella salì il pendio piantato di viti, ed alzando la testa vide la massa del castello ed i neri contorni delle torricelle spiccare sul fondo chiaro dell'orizzonte.

Una sola luce rischiava una delle finestre; il più profondo silenzio regnava all'intorno. A poco a poco si spingeva innanzi per quella fatidica salita, e, sentendosi arsa dalla sete, spiccò

un grappolo d'uva a metà matura, e portandolo alle labbra disse:

« Altre volte non sarebbe stato un furto per me il prendere qui dell'uva. »

A misura che s'avvicinava al piede del muro del giardino, le parve intendere il suono di voci. Ella aveva creduto di potere con tutta sicurezza a quell'ora, protetta dall'oscurità, soddisfare al desiderio di vedere ancora una volta quel passaggio sulla terrazza, cui si associavano i pochi istanti felici della breve sua esistenza. Quando una di quelle voci le colpì l'orecchio, ella si ritrasse, premendosi il cuore con ambe le mani, non potendo fare un passo di più. Quel suono le era troppo noto per non riconoscerlo; un'altra voce intese pure, e, sebbene ignorasse di chi fosse, l'indovinò facilmente. Là, su quello stesso sentiero dov'ella aveva inteso le più soavi espressioni d'amore a lei rivolte, ora udiva le medesime labbra proferirne di simili ad un'altra donna. Ella s'era esiliata dal paradiso, ed ora sotto il muro di quello, desolata e palpitante vedeva la coppia felice, intendeva la voce dell'uomo che diceva:

« Chi potrebbe credere che sono già passati cinque anni? Quanto mi sarebbe caro che mia madre vivesse per vedere quanta felicità m'ha recato l'unione da lei progettata, Clara! »

« Per me è stata buonissima, povera contessa! » rispose una voce piacevole. « Ciò non ostante, mio caro Rodolfo, non so se saremmo stati altrettanto felici se la tua buona madre avesse vissuto con noi. »

« Ah se avessi seguito il di lei consiglio, mi sarei risparmiato i tre più penosi anni della mia esistenza, che invece ne avrebbe contato altri sei di felici. »

« Ti ricordi che non volevi neppure guardarmi? » domandò ridendo la voce femminile. Poi, cangiando tuono, aggiunse: « Benché io abbia un immenso debito di riconoscenza verso tua madre, non posso impedirmi di provare compassione per la tua povera Margherita. Non di rado rifletto, che io stessa colla mia educazione tedesca e colla rigidità d'idee della vecchia Europa non avrei potuto sottomettermi alla ferrea volontà dell'eccellente tua madre. Non ho avuto occasione di farne l'esperimento, giacché è morta così presto dopo le nostre nozze. Ma quando mi rammento che, oltre a ciò, Margherita aveva una madre colla testa leggera.... »

« A proposito, » interruppe egli. « Ricevo la notizia che è morta da tre settimane a Parigi. Lo crederai che non sono mai stato capace d'intendere il nome di quella donna senza impazientirmi? Ma è andata, e lasciamo in pace la sua memoria. Le perdono il male che m'ha fatto, pensando che dev'essersene pentita prima di morire. »

« Guarda, Rodolfo, la luna che s'alza dietro

quella collina. Che notte deliziosa! Non stiamo noi meglio qui che a Stoccarda, dove la buona regina ci vorrebbe ritenere? Per conto mio non m'importa affatto della Corte. Tu dici che conviene andarci qualche volta, ma sarei più contenta di non lasciare mai la nostra vecchia casa. »

— « Sì, sì, è utile andare via qualche volta, mia Clara, se non fosse per altro, pel piacere di ritornare nella nostra solitudine. Nelle grandi folle due cuori non possono sentirsi battere all'unisono. »

Fors'egli non si ricordava d'aver circa dieci anni prima pronunciate le stesse parole; ma quella cui furono dette allora se le rammentò troppo bene, e malgrado se stessa, lasciò scappare un gemito represso, come il grido d'un uccello ferito, che andò a colpire l'orecchio della nuova sposa, la quale disse:

— « Che c'è? Mi pare d'aver udito laggiù nelle viti il vagito d'un bambino.... »

— « Volesse il cielo che fosse un augurio! Ma sembra che la gioia d'aver figli ci sia negata, per non renderci troppo felici! » rispose Rodolfo, dando un bacio alla sua compagna, e poi lasciarono il giardino.

L'infelice, all'intendere quel rumore della felicità che a lei era negata, non ebbe più la forza di sostenersi; cadde prostrata e senza movimento fra le viti. Là rimase un gran pezzo singhiozzando, e solo ad un'ora molto tarda, fu di ritorno alla locanda. Al vederla, la cameriera rimase spaventata, tanto le sembrava depressa e cangiata; diceva che non era più la sua padrona; ma il di lei spettro. Fu chiamato in gran fretta il medico, che stette presso di lei tutta la notte, credendo che difficilmente quella fragile creatura l'avrebbe passata.

L'indomani il conte di Waldstein ricevette un biglietto d'un carattere a lui tanto noto, che al vederlo trasalì e divenne pallido.

« Una donna pentita, diceva esso, vi prega di andarle a parlare prima che cessi di vivere. Non venne qui per questo scopo, nè per disturbarvi nelle ultime sue ore; ma per compiere un oggetto che le sta molto a cuore, e che deve pure interessarvi. — Il dottore assicura che le rimangono poche ore di vita. »

Mezz'ora dopo Rodolfo stava accanto al letto dell'infelice, che ora sembrava più calma della notte precedente. Il fanciullo, la donna, e persino il dottore, tutti piangevano nella stanza. — Ella stese la mano dicendo:

— « Sono contenta che siate venuto, Rodolfo. La vostra vista mi rende più lieve il passaggio; perchè spero che non mi niegherete la grazia che ho da chiedervi. La mia domanda era in quel plico che contiene tutto quello che ho da dire. Vieni qui, bimbo caro, alza la testa. Vedi, ecco

il babbo pel quale hai pregato tutti i giorni mattina e sera.... »

— « Se viene per portarti via, mamma, non ho bisogno di lui, » disse tra le lagrime il fanciullo che all'aspetto turbato di tutti vedeva il preludio dell'imminente sventura. « Egli non ti porterà via, mamma. »

— « Non è il babbo, carino, è Dio che mi chiama a sé, » disse Margherita. « Rodolfo, questo è il vostro primogenito, il vostro unico figlio. Pigliatelo, e siategli padre. »

— « Sì, potete stare tranquilla per lui, » rispose Rodolfo commosso.

— « E giacchè non ne avete altri, raccomandate a Clara che lo ami; non è vero? Ella deve avere il cuore buono e pietoso. »

— « Ha sempre parlato di voi, Margherita, con compassione. Così posso promettervi per parte sua e mia che il ragazzo d'ora in poi sarà come nostro. »

— « Io era venuta qui perregarvi di prendere il bambino, e poi intendeva di ritornarmene col cuore spezzato nella mia solitudine. Esso era la unica cosa che mi restasse al mondo, e ne faceva sacrificio nel suo interesse, non essendoci ragione che io rimanessi come causa di separazione tra voi e lui, tra lui ed il suo avvenire. — Ora il cielo pietoso mi fa grazia di giorni sì tristi, perchè senza di lui. Sono proprio contenta d'andarmene.... Ma giacchè siete qui e posso vedervi ed intendere la vostra voce, Rodolfo, non mi direte una parola di perdono? »

— « Mia povera Margherita, abbiamo tutti e due gran bisogno di perdono. Io ho molto da rimproverarmi, forse più di voi; ora lo so. Non parliamo d'altri, nè rigettiamo su di loro in questo estremo momento il peso delle nostre colpe. Possa il cielo.... »

Rodolfo non ebbe il tempo di finire la sua invocazione. Un leggiadro tremore di Margherita indicò che ella aveva cessato di soffrire.

Quella sera stessa nel gabinetto della contessa dormì per la prima volta nel castello di Waldstein il suo futuro erede.

Lettore, ho veduto io stesso alcune delle persone di questo racconto. Sono passati degli anni dacchè io stavo su quella terrazza a guardare nei vigneti sottostanti, pensando su queste cose: come la follia e la debolezza cagionino al mondo più mali che la perversità stessa; e quanto presto una grande felicità, capace d'affrontare le più furiose tempeste del destino, può naufragare sopra rive presso cui è impossibile di vedere uno scoglio.

FINE.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

Frammenti di una corrispondenza epistolare

(Contin. vedi num. precedente).

I.

..... Enrico, facendoti le confessioni di cui mi scrivi, ha mostrato di tenere in gran conto la tua saviezza; una giovinetta volgare se ne sarebbe scandolezzata. Il tuo fidanzato, toltosi alla patria senza aversi acquistata la prudenza che fa profittevoli i viaggi, dimorato avendo varii anni nelle capitali d'Europa, non seppe difendersi dalle seduzioni che lo circondarono; però conservò sani la mente e il cuore; ed ora che tornato e disingannato trova in te il primo oggetto d'un'affezione vera e fondata nella stima, io non esito a presagire che saprà renderti felice. Però, se intorno ad una parte delle sue confessioni io mi ti mostrò indulgente, piacemi richiamare la tua attenzione sull'altra che tu mi accenni alla sfuggita. Ei si lasciò sempre aggirare dai consigli di coloro a cui con imprudente abbandono si affezionava, e i quali, abusando di tal sua facilità, trassero ad errare, sia che sinceri d'intenzione s'ingannassero essi medesimi, sia che fingendosi amici, non agissero che per mira di interesse.

Forse il tempo avrà corretta in lui anche questa pericolosa abitudine; forse lo aversi a fianco una compagna amata lo renderà meno pronto a legarsi con chiunque gli si offre in sembianza di buono e simpatico; mi conforta anche l'idea che libero e solo, la considerazione de' propri vantaggi era l'unica che potesse trattenerlo dall'imprudentermente impegnarsi, ritegno debole per un'anima generosa. Diventato tuo sposo, il pensiero di nuovi doveri farà guerra alle antiche abitudini. Cionostante proponiti di padroneggiare, non dirò le sue affezioni che già tutte le credo tue, ma la sua stima e la sua confidenza, sicchè egli, a preferenza d'ogni altro, debba volgersi a te per trovare consiglio nelle sue dubbiezze, e conforto nelle sue pene.....

II.

Se della tua lettera non insuperbisco, è segno che la modestia ha posto molto addentro in me le radici. Non ti basta vedere nelle mie parole l'affetto che a te mi lega; vuoi scorgervi un'accortezza ed un senno che ben m'augurerei di possedere. Se l'amicizia e la brama di giovarvi potessero valere a rendermi fornita dell'avvedutezza che ti piace attribuirmi, accetterei di buon grado l'ufficio di consigliarti e guidarti. Non

tralascero ad ogni modo d'ingegnarmi a compiacerti; la poca esperienza acquistata nei cinque anni di cui ti vo precedendo nella vita, io la pongo tutta a tua disposizione; profitte se puoi, ch'io ci metto la migliore intenzione; ed anzi voglio tosto rispondere alle domande che mi fai intorno il modo di cattivarti la confidenza e la stima del tuo sposo.

Qui devi primamente considerare te stessa; sei di un'indole timida, affettuosa; il tuo viso e i tuoi occhi che così dolcemente guardano e sorridono, non sanno comporsi a quegli artifici che servono a velare i nostri pensieri; sei dotata anche di fermezza, e la reputo conseguenza della precoce maturità del tuo intelletto; tale io ti conosco; e ne deduco che non devi cercare di mostrarti menomamente diversa da quello che sei; il tuo sposo leggendo in cuore non potrà che amarti d'avvantaggio. Gli è piuttosto sulla considerazione dei doveri che a lui ti legheranno, e del modo di adempierli ch'io desidero di fermare le tue riflessioni.

Le doti che a mio avviso aggraziano meglio le donne, e possono reputarsi più desiderabili in una sposa, sono la dolcezza del carattere e la uniformità dell'umore. — I capricci piaceranno forse ad un amante, non mai ad un marito.

Il matrimonio fu paragonato a porto, perchè vi è cercata la calma. Ma io ti accenno di qualità delle quali tu non sapresti spogliarti anche volendo; meglio è che ti additi, acciò lo schivi, un inciampo che, inavvertito, impedirebbe di prontamente e durevolmente cattivarti la confidenza del tuo sposo.

Gli uomini, mia cara, hanno tutti una buona dose di amor proprio, e sonosi fatta un'idea più o meno esagerata della loro superiorità sopra di noi, la qual idea influisce sul modo con cui ci trattano; vuolsene attribuire la colpa alle sfavorevoli circostanze in cui ci troviamo generalmente collocate. Calcoli d'interesse e di convenienza presiedono il più delle volte alle nozze; indotte ad impalmarci ad uomini che non seppero ispirarci verun sentimento di affezione, ne avviene che in muovere i primi passi nella società, taluna di noi, circondata da seduzioni di ogni maniera, dimentica a poco a poco le ingenuità virtù dell'adolescenza, imita esempi pericolosi, e termina con aggiungere un nuovo scandalo agli altri. Le nostre virtù si occultano tra le domestiche pareti; i falli son in bocca di tutti. Di cento spose, novanta vivono ignorate, perchè si consacrano modestamente ai doveri del loro stato, dieci attirano l'attenzione perchè brillano nella società; in queste ella si pensa di vedere le rappresentanti del sesso; delle dieci, due o tre procacciaronsi mal nome con qualche fatto che la maldicenza avvelenò; il pubblico crede che le altre vadano debitrice ad accorte dissimulazioni di non essere parimenti andate per bocca alla

gente; e non ponendo mente alle novanta che stanno in disparte, sentenza che ogni donna paga presto o tardi il suo tributo alla fralezza del sesso.

Tutto concorre ad imprimere nella mente dei giovani una tale ingiusta opinione; odono continuamente derisi quei dabbenn mariti cui le mogli governano a lor talento; leggono nei novellieri, o senton narrati dai compagni licenziosi racconti ne quali una donna infedele si prende beffe della buona fede dello sposo; trovansi talora a contatto con femmine che sono le ultime del nostro sesso; qual meraviglia che si formino di noi una bassa idea, e ne concepiscano altre più o meno esagerate della lor propria superiorità? Vi hanno però uomini, ed è il tuo Enrico tra questi, che sottraendosi ad un pregiudizio, quantunque inverato, sanno conoscere e stimare in noi la dignità della virtù; pure, siccome le impressioni prime non mai interamente si cancellano, non devi credere ch'egli, perchè ti ama, siasi affatto spogliato di quell'amor proprio che gli fece sin qui considerar le donne siccome poste in istato di grande inferiorità; sentimento indiscreto che tu ben riuscirai a soffocare col tempo, ma che devi studiarti di non urtare sulle prime di fronte, e perciò non opponendo mai con soverchia forza il tuo parere al suo, eviterai con ogni sollecitudine quelle controversie le quali, per quanto sieno piccole e lievi, non lasciano d'ingenerare freddezza e malumore. A farmi sperare che tai nubi staranno sempre lungi dalla tua casa, concorre la conoscenza che m'ho della pieghevolezza d'Enrico: proffittane mercè innocenti artifizii che abbiano a salvare il suo amor proprio, senza trasandare ciò che reputi utile al buon andamento delle domestiche faccende.

III.

Mi piace quel piccolo movimento di sdegno con che dal principio alla tua lettera, e di cui ridi tu stessa subito dopo; non mi son già figurata ch'Enrico sia un bamboccio che tu abbia a far muovere a tuo talento; è però suscettivo di impressioni; ed io desidero ch'ella ti sien tutte in favore; ecco perchè ti accennava i modi coi quali più facilmente ci procacciamo l'altrui benevolenza. — Or bene, piena d'altissima stima (tieni conto di tal mia protesta) pel tuo cliente, mi permetterò di continuare il mio ragionamento, supponendolo assai meno perfetto di quello ch'egli è.

Errando io dunque nel mondo ipotetico, suppongo che ti accada d'accorgerti che tuo marito ha un qualche segreto per te; lungi dal concepirne affanno, e molto meno dal mostrarlo, rispetta il suo silenzio ed evita ogni mezzo indiretto suggerito dalla curiosità affine di conoscere ciò che si vuole occultare. — Gli uomini hanno talora pensieri e progetti che maturano seco

stessi, e non amano di comunicare nemmeno ai lor più cari; ella è una particolarità dipendente dall'indole; chi è aperto ed espansivo, chi taciturno e concentrato.

Tu ami per la prima volta, e non a torto ti figuri un avvenire ridente; non devi per altro credere che il cammino della vita abbia a farti sgombrare d'ogni spina. Le circostanze in cui si trova collocato il padre di famiglia spandono tratto tratto sulla sua fronte una nube che spesso è diradata dalle tenere sollecitudini della sua compagna; ma talvolta l'impressione spiacevole è di tal natura che non ama conforti; in questo caso non vuolsi con inchieste importune tentare l'animo dell'afflitto. Gli uomini ci dicono capricciose; ma sovente questo appellativo potrebbe applicarsi ad essi; inezie a cui non poniamo mente, li urtano, specialmente quando il loro animo è già predisposto al mal umore; si vergognerebbero di farci un rimprovero apposito per cosa di lieve momento, o di tal natura delicata, che sarebbe imbarazzante lo esprimerla; ed eccoli perciò contegnosi ed accigliati; in questo caso la buona moglie deve cercare di conoscere, provarsi d'indovinare che cosa volga in mente il marito per uniformarvi, anco se fosse stranezza.

IV.

Godo vedendo che tu sei meco d'un avviso intorno quanto sinora ti scrissi. — Il piccolo movimento di mal umore che dici d'aver provato, leggendo nella lettera d'Enrico i grandi elogi di quella giovinetta inglese, sai tu che cosa è? Un lontano principio di gelosia, che Dio ti guardi dal conoscere più da presso. Essa è una vipera uscita d'inferno a turbare la pace delle famiglie; s'insinua inosservata; si pasce di rumori, di larve; s'ingigantisce, e scambia il seggio della concordia e della pace in un'arena di dissensioni; distrugge la confidenza e la stima reciproca; bandisce la uniformità dell'umore; corrompe la dolcezza del carattere; figlia dell'amore conduce all'odio, e spezza violentemente i nodi più dolci e santi.

Io spero che la gelosia non turberà mai la tranquillità de' tuoi giorni; però ti raccomando la più intera buona fede nelle parole e nei comportamenti del tuo sposo; renditi impossibile perfino il dubbio ch'ei possa mancarti di fede; imponi severamente silenzio a que' villi loquaci che cercassero d'indurti a sospetto; se ardisse farlo un tuo servo, fa che senza dimora sia cacciato di casa.

Una delle arti più ovvie con cui gli scioperati si provano sedurre le mogli altrui, quella è di porre loro in discredito i mariti, qualificandoli infedeli. Le donne son gelose per effetto d'amore; gli uomini anche per cagione d'orgoglio; e in questo caso tutto ciò che sente l'avar allorchè

teme gli sia involato il tesoro, il superbo allorchè dubita d'essere schernito, il tiranno allorchè paventa gli si rivoltino gli schiavi, tutte queste passioni occupano tumultuosamente il cuore del geloso per orgoglio; è spenta in lui la facoltà di mitemente sentire; non gli resta che la trista capacità di violentemente crucciarsi.

V.

Fra venti giorni tu sarai dunque unita al tuo amante! Egli è un istante solenne, e dirò anche formidabile quello in cui ci leghiamo con un giuramento per tutta la vita; nè mi sorprende che il tuo animo a tale idea sentasi sbigottito e tremante.

Comprendo come tu sii ora troppo occupata per iscrivermi lungamente, e rispetto a ciò che mi accenni delle molte brighe che ti danno gl'indispensabili preparativi delle nozze vicine, permettimi di consigliarti che non ti fornisca di troppo grande quantità d'abiti e d'arredi. Non ignori come sia incostante la moda, e come nel breve giro di pochi mesi i femminili ornamenti che si reputavano di miglior gusto, vengano tenuti a vile e messi in disparte. Dovendo tu vivere nella compagnia delle tue pari, nè io ti consiglierò di farti uno studio di vincerle nella squisitezza, nè crederò conveniente che ti rimanga ad esse inferiore nell'eleganza del vestire.

In quanto a gemme di valore, accordandosi oggi la moda col buon senso, son d'avviso che tu debba parcamente fornirtene; è disapprovabile tener giacenti forti capitali; il frutto che essi produrrebbero varrebbe ad asciugare le lagrime di molti infelici; piacere ben più grande e vivo di que' che derivano dalla vanità soddisfatta. I fiori, immagine della primavera, sono il fregio migliore della bellezza; e furono certamente prime ad ornarsi di gemme, femmine che, avendo perduto l'incanto degli anni floridi, cercarono di supplire colla magnificenza ai doni naturali, di cui il corso fuggevole del tempo le spogliava rapidamente.

Le Madonne di Raffaello, le Sibille di Guido si ammantano quasi sempre di vesti di un color solo; era serbato all'odierna frivolezza volere che noi facessimo mostra a quando a quando nelle nostre piume di tutte le tinte dell'arco baleno.

Nè solamente io ti raccomando un'elegante semplicità negli abiti con cui esci a far visite o a pigliar parte ai divertimenti, ma in quelli ben anche di cui ti vesti ordinariamente in casa. — Non puoi credere quanto ci aggrazii la sollecitudine di che ti ragiono: lo sposo compiacesi in vedere che la moglie pone un certo quale studio a parergli bella ed ornata; il suo amor proprio n'è soddisfatto; oltrechè questa elegante semplicità nella padrona serve d'esempio e di modello alla famiglia.

Siccome però non è cosa buona e lodevole in cui taluno non pecchi per eccesso, così la brama di parer belle ed ornate più del dovere, indusse in taluna il pensiero di ricorrere all'arte, affine di fare splendere sulle proprie gote i vivaci colori che natura aveva lor negati, o che avevano perduti.

Agnolo Pandolfini, l'antico fiorentino che dettò il *Trattato del governo della famiglia*, «allorquando io menai moglie (scriveva) fui avvertente nel persuaderla a mostrarsi nei suoi portamenti onesta, nè d'altra qualità o colore che ella si fosse. E sappi, gli dissi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, nè accetta a Dio e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Perocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole; l'onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. — Piace una bella persona, una speziata femmina; ma un disonesto cenno, un disonesto atto di incontinenza subito la rende vile e brutta. Fuggirai adunque tutte quelle apparenze colle quali le non buone donne credono di piacere più agli uomini. E bene sono stolte e vane credendosi, lisciate ed impiastate, essere da chi le guata più amate. E poi, moglie mia, quelle biacche e que' lisciamienti potranno in modo nella fronte e nelle guancie tue, le quali sono tenere, delicate, che diventeranno in breve aspre e vizze, e ti troverai anche fraciditi denti e corrotta la bocca.

«Donna mia, tu non hai da piacere se non a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare mostrandomi quella che tu non fossi. — Ella mi ubbidì, ed una sola volta mancò; la festa di San Giovanni, quando dovevano venire i parenti e le lor donne convitati da noi. — A me parve, correggendo, di cominciare con dolcezza acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza si accenda. Le donne molto meglio s'ammaestrano con modo e umanità che con durezza o severità. Aspettai di riscontrarla sola, le sorrisi e dissi: tristo a me! e ove t'imbrattasti così il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? Ti laverai, chè quest'altri non ti dilleggino. La donna madre della famiglia conviene che stia netta e costumata s'ella vuole che l'altra famiglia impari ad essere obbediente. — Ella mi intese e lagrimò. Di poi non ebbi mai che dirgliene.»

VI.

Bada che i famigli nella casa ove sei presso ad entrare padrona non sieno in numero maggiore di quello che sia strettamente richiesto dai bisogni domestici: avvezzi ad un genere di vita operoso, se rimangono in ozio, s'abbandonano facilmente al vino ed al giuoco; e nelle ore in cui stanno sfaccendati nelle anticamere, s'ingenera

in essi la maldicenza. Anche i servigi che lor si richiedono, vengono fatti più negligenemente laddove sovrabbondano le braccia, perchè ognuno spera che ciò ch'egli per infingardaggine non vuol fare, sarà poi fatto per opera del compagno ozioso al pari di lui. Abbiassi dunque ciascuno le proprie bisogne, per quanto è possibile, circoscritte e divise da quelle degli altri. Il tuo contegno sia con essi non altero, non confidente; conservati parca così delle lodi come dei rimproveri. E in quanto a rimproveri, non mostrarti, nel farli, irritata e sdegnosa; chi sentesi ripreso con ira, non crede molto alla ragione del riprensore, e quindi men facilmente si persuade d'aver errato.

Le sociali circostanze resero dipendenti dalla volontà e dal capriccio dei doviziosi classi numerose di utili cittadini; ci accompagnano essi, ci difendono all'uopo, ci servono ad ogni ora, e contribuiscono potentemente a soddisfare a' bisogni che ci assediano sempre rinascanti; l'egoista non vede in costoro che mercenarii, li disprezza ed avvilisce; il filantropo non aggraverà le umiliazioni della dipendenza; e quando sarà giunto a trovare un servo veramente fedele, se lo terrà caro poco meno di un amico.

Ti confesso che l'argomento mi trasse a far più parole di quello che io dovevo; tanto più che, per la bontà del tuo cuore e la dolcezza della tua indole, non avevi bisogno ch'io ti ponessi dinanzi agli occhi filantropiche considerazioni.

VII.

L'ancella d'ordinario trova prontamente il modo d'insinuarsi nelle affezioni della padrona, e di conoscerne il debole. Questa facilità, ove sia corrotto l'animo della faute, la rende sollecita di acquistarsi un predominio di cui poter poi impunemente abusare, e ad ottenere siffatta impunità si sforzerà di stringer colla padrona un'alleanza fondata sulla comunione delle colpe. Qui mi si affaccia alla mente un esempio a prova di quanto ti asserisco.

Una giovane, largamente fornita dei doni della natura e della fortuna, si unì in questa mia città ad uno sposo di suo genio. Un gentiluomo che la frequentava in casa se ne invaghi, nè osando a lei rivolgersi, ch'era specchio di onesti costumi, corruppe la fante, la quale cominciò e perseverò in condurre con finissimo artificio la trama più nera, suscitando piccoli dissapori tra gli sposi, che poi diligentemente nudrì ed accrebbe.

Un giorno che la signora si discioglieva in pianto, la perfida ancella proruppe in una quasi involontaria esclamazione, con cui diede ad intendere essere ella stata sempre presaga che infaste riescir dovevano quelle nozze, e che ben più fortunate sarebbero state l'altre col gentil-

uomo che, posposto, mostrava di nutrire ancora una così tenera affezione. Impose silenzio la signora all'indiscreta; ma non andò guari che, crescendo le domestiche discordie, bisognosa di conforto, e cercandolo per sua sventura in un'anima vile, s'abitò ad ascoltare un nome che non avrebbe dovuto mai suonare al suo orecchio; e senza ch'io qui ti narri la serie rapida dei travimenti della sventurata, ti dirò solamente che disprezzata dal marito, disonorata a' propri occhi e a quelli della società, tradita dal seduttore, conservando nella sua disgrazia abbastanza pudore da non poter calpestare impunemente il pubblico disprezzo, morì negli anni più freschi dell'età sua.

Trista colei che facendosi dell'ancella un'amica, a questa confida le proprie debolezze! — Ella si pone, per tal maniera, nella dipendenza di una complice che non può stimare, nè amare; d'una mercenaria che mette a prezzo il suo silenzio, di una miserabile che sarà pronta a venderlo al maggior offerente.

Se pur troppo è impossibile che taluna non sia tratta in errore, costei, tenendo in sé stessa la idea e il rimorso del proprio fallo, cerchi almeno che un velo impenetrabile agli occhi d'ognuno lo copra. — Rimarrebbe così all'Essere Supremo la cura di punire le colpe, e la decenza pubblica oltraggiata non alzerebbe la voce contro di noi.

Non ti rattristi questo discorso. S'io te lo tenni, si fu perchè il quadro delle umane brutture, che presto o tardi ti si affaccerà nella vita, abbia ad urtare meno violentemente la tua anima nuova ed ingenua.

VIII.

Eccoti finalmente a fianco del tuo sposo! Eccoti veramente felice! L'amicizia, per cui sono divisi con chi amiamo i dolori e le gioie, mi fa provare, benchè lontana, le tue consolazioni.

Troverai molte volte chi, vestendosi a' tuoi occhi di questo nobile sentimento, cercherà di stringersi teco di consuetudine ed intimità. — Amorosa e confidente per indole qual sei, crederai dapprima che quelle profferte e quelle assicurazioni sieno sempre l'espressione di cuori candidi come il tuo. Bada che spesso non sono esse che la conseguenza di un calcolo, o l'effetto di un momento di leggerezza.

Ti confesserò che credo nel nostro cuore non poter capire molteplici e veramente vivi sentimenti amichevoli; nè questa mia opinione ti sorprenda o spiaccia: è fondata nel vero, ed ha per base la natura delle cose quale l'ha voluta l'Eterna Bontà.

Noi siamo destinate ad essere spose e madri; amore occupa ed occupa deve la massima parte del cuor nostro. — Allorchè subentra col tempo l'affezione tranquilla che è fondata nella

stima e nella dolce consuetudine; allora, se qualche parte del cuore restar potesse disoccupata, la riempirebbe tutta intera la tenerezza di madre, che alla crescente famigliuola fortissimamente ne lega; rimane l'antica e santa benevolenza dei genitori, se il cielo ci benedice in lasciarceli; poco sito adunque resta per l'amicizia, e di questo si è già da gran tempo impadronita l'affezione che ci stringe a quelle care compagne dell'adolescenza, che furono oggetto del nostro amore allorchè crescevamo all'ombra del tetto paterno. Ella è questa l'amicizia che a te mi lega, la quale non ha perduto nulla del suo calore, benchè io senta che a nuovi e somiglianti affetti non saprei ora dare in seno ricetta; oltreccìò gli affetti amichevoli nutronsi di mutui benefizii, e in noi, per la dipendenza in cui ci troviamo, è assai ristretta la facoltà di prodigalizzarne.

Se tu sarai persuasa che la vera amicizia è cosa rarissima, non ti lascerai abbagliare dal nome che suona in bocca di tutti; desso perderà gran parte della sua magia per te, quando conoscerai quale abuso se ne faccia e quanto sia profanato.

IX.

Mi scrivi che le tue nozze furono accompagnate da conviti e da feste; sta bene; è ragionevole costume celebrare sì fausto giorno con numerosa e scelta brigata di benevoli parenti; come pure credo conveniente ripetere a quando a quando tai banchetti e tali unioni. In concorde famiglia nella quale lietamente si accolgono a pranzo gli amici, le ore che spendiamo con essi in ameni discorsi e tra lo scambiarsi delle vivande e dei vini, ricreano l'animo, e riposano la mente. Ma gli è appunto nel convito, dove facilmente l'allegria degenera in licenza, che la padrona di casa siede moderatrice. Il suo contegno gentile e l'ilare suo volto invitano i convitati a letizia decente; e il suo sguardo, facendosi alquanto severo, ed esprimendo disapprovazione, conterrà chi senza avvedersene si lasciasse trascorrere troppo oltre. Non puoi credere quanto ne imponga, anco ai più scostumati e in momenti di maggior tentazione, l'occhiata grave d'una donna virtuosa. Ma torniamo a' conviti.

A te mi volgo intorno a questi, perchè non dubito che, siccome costumasi in ben ordinata famiglia, il tuo sposo ti affiderà l'interior regime della casa. Fa quindi ch'essi riescano accetti agli ospiti, piuttosto per la squisitezza delle vivande di quello che per la loro abbondanza o molteplicità. Economica nel giornaliero dispendio ed attenta nello invigilare i famigli onde, per la facilità d'ingannarti, non sieno sedotti a mal operare, non esser di soverchio massaia quando si tratti di un qualche convito straordinario.

Non lasciar che si profundano sulla fine del banchetto i vini squisiti ed i forti liquori; presi

con moderazione, servono ad alleggerire la compagnia; hannovene che il loro pregio devono principalmente a nome straniero e ad altissimo prezzo. Feconda com'è la nostra Italia di vini eccellenti, io preferirei sempre a siffatta ostentazione di lusso i nostri indigeni prodotti. — Ad ogni modo, non niego che talvolta lo spumante sciampagna o lo stomatico maderia non riescano graditi.

Ridi pure, mia cara amica, al vedere come questa mia lettera, filosoficamente incominciata, già si scambi in una gastronomica dissertazione; anch'io ne rido meco medesima sì forte, che penso di qui far punto.

X.

Ai pranzi signorili tengono dietro d'ordinario ricreazioni che servono ad occupare le lunghe sere dell'autunno e del verno, sia che la danza accompagnata da musicale cadenza, echeggi nelle sale, sia che la società distribuita in largo giro attorno al fuoco ponga mente ad ameni discorsi, sia che, divisa in varii crocchi, ella si occupi piacevolmente in giuochi. A far sì che codesta attrattiva dei notturni passatempi, nè si perda, nè cessi d'essere innocente, giova allontanare ciò che varrebbe a scambiarne l'indole e la destinazione.

E qui comincerò dalle danze le quali hanno in sé, e per la cadenza de' suoni e per l'armonia dei movimenti, una cotale voluttà che apre i cuori inesperti ad affezioni che sarebbe stato per essi fortuna lo ignorare più a lungo; influenza inevitabile che fece considerare dai severi moralisti questo genere di divertimenti riprovevole e pericoloso all'onestà del costume; molto può la padrona di casa a renderlo innocuo; deve primieramente escludere dalle danze a cui presiede tutti coloro che si fossero lasciati scorgere poco assennati, o mal educati.

S'io ti dicessi di allontanare chiunque non gode d'intemerata riputazione, il mio consiglio sarebbe esagerato ed inapplicabile; perchè non v'è quasi persona che, o per proprio fatto, o per altrui malignità, non sia stata argomento di maldicenza; e a te non conviene farti indagatrice degli altrui falli che, o il tempo ha messi in dimenticanza, od essendo velati, non urtano la pubblica morale.

Sarà tua cura in secondo luogo di bandire quei balli soverchiamente liberi che, per buona sorte, la moda concorre oggi a mettere in disparte. Anche il waltzer non dovrebbe essere, a mio parere, troppo ripetuto. Quel movimento uniforme che non toglie di guardarsi e di parlarsi, e che sfugge, per la rapidità dei giri, allo sguardo degli astanti, ha molta somiglianza con un abbraccio da soli; e se anima da un lato il ballerino a permettersi occhiate e parole che non oserebbe usare in diversa circostanza, rende

dall'altro men timida la danzatrice in accoglierle; e talvolta una lieve pressione di mano, cagionata dal celere aggirarsi, o da un sentimento di simpatia, fa concepire speranze, o conferma in progetti che non dovrebbero capire in animi onesti.

Troverai per avventura il mio modo di vedere un po' troppo severo; non ti dissimulo che nella danza sembranmi essersi accumulate tante e sì possenti seduzioni, da doversi cercare tutte quelle precauzioni che abbiano a diminuirne i mali influssi, scemandone nel tempo medesimo, meno che sia possibile, gli innocenti piaceri.....

XI.

Dalla tua lettera comprendo come molti sieno ora gli ospiti in tua casa, e come avresti preferito, in questi primi giorni dopo le nozze, rimanerti sola in compagnia di tuo marito. — Pure, avendoteli egli presentati in qualità di amici, devi far loro buon viso, e porre pensiero a renderli contenti della dimora.

Ciò che riesce sommamente grato a chi accetta l'ospitalità, gli è vedere che questa non pesa a chi l'accorda; è superfluo dirti che ilare debbe essere sempre il tuo volto con chi venne a visitarti, anche se ti pungesse un qualche affanno. Ma per l'intendimento di mostrarti cortese non devi nemmeno cadere nell'eccesso stancando altrui con troppo ripetute o premurose domande e offerte; modo nobile d'accogliere gli amici è persuaderli ch'essi non debbono diportarsi con meno libertà e indipendenza in tua casa di quello che farebbero nella propria.

Io qui non ti parlo della scelta di questi ospiti ed amici; essa appartiene al tuo sposo, a lui piuttosto sarebbe uopo dar avvisi di precauzione e prudenza. Non devi però trattenerti dall'esporgli il tuo avviso intorno ad essi. È opinione che le donne abbiano un fino tatto per conoscere e indovinare la vera indole delle persone; servitene per illuminare tuo marito, ove tu dubiti che stia per contrarre amicizie pericolose; ogni tuo più caro interesse a ciò ti consiglia, poichè la disgrazia di molte famiglie non è il più delle volte derivata da altro che da falsi amici.

Godo in pensando che questo pericolo sta collocato assai lontano da te; quanto mi confidasti intorno alle buone qualità del tuo Enrico, rinvigorite dall'amore che ti porta, mi persuade che egli in te sempre avrà interissima fede; e mi riconferma in questa idea la tua certezza, ch'egli ti stima anche e ti rispetta assaissimo; presagio non ingannevole che la tua felicità domestica non sarà turbata mai, o nol sarà che lievemente da quelle nuvolette che si alzano sull'orizzonte anche nei più bei giorni della state.

XII.

Io era ben discosta dal pensare, allorchè l'altro di ti scriveva di quelle nuvolette che si alzano talora nei più bei giorni, e ne velano momentaneamente il sereno, che una appunto di queste tali dovesse per la prima volta turbare la tua pace. Quel piccolo diverbio che avesti con tuo marito ti ha molto rattristato; ciò nè mi sorprende, nè è fuor dell'ordine naturale delle cose. Vedi un fanciullo che, cresciuto alle mollezze di una educazione effeminata, all'udire d'improvviso, e per la prima fiata, lo scoppio delle artiglierie, crede di morire per l'effetto del solo rumore, si spaventa e impallidisce; vedi l'altro che non pose mai piede in barca, rifiutarsi tremando a salirvi, quasi che al più piccolo soffio di vento ella si debba rovesciare, e venir dall'onde ingoiata; questi fanciulli, in rapporto ad una fisica sensazione, trovansi nel tuo caso relativamente ad una affezione dell'animo. Accarezzata sempre da' tuoi, oggetto di viva tenerezza per tuo marito, ignara di tutto ciò che spiace ed offende, una frase di ripulsa accompagnata d'un atto di impazienza ti affannò così come se una grande sciagura ti fosse sovraggiunta; ti educerai, a poco a poco, a non lasciarti troppo prontamente commovere da lievi cose, e a serbare per le grandi tutta intera l'energia de' tuoi affetti.

Vi aveva tra gli antichi una setta che si studiava di mostrarsi superiore alle più violente passioni ed ai capricci prepotenti della fortuna. Io non ti dirò di considerare, siccome dicean quelli, le umane cose, ma bensì i piccoli dispiaceri della vita, colla maggior possibile indifferenza; anzi in questo modo cesseranno d'essere dispiaceri per te.

Mi rallegro che il tuo sposo sia stato dolente di averti cagionato tristezza; ciò m'assicura che fuggirete diligentemente ogni occasione di nuovamente provarla. E se questo mio pronostico dovesse qualche rara volta divenir falso, ti raccomanderò d'evitare sempre l'intervenzione di mediatori.

Sonvi persone officiose le quali, credendo accomodare i domestici dissapori, non fanno che accrescerli. E poi chi s'intromette è una specie di giudice; e dev'essere non l'altrui autorità, ma la nostra persuasione quella che ci deve far cangiare consiglio, o indurci a cedere all'altrui; oltrechè le querele domestiche non debbono esser mai dalla casa, ned essere sapute da alcuno.

Febo ed Eolo, entrati un giorno in controversia sul loro potere, si posero all'impegno di toglier il mantello di dosso ad un viandante: Eolo per primo gli scatenò sopra Borea, e poco mancò nol rovesciasse; e già il soffio impetuoso stava per istrappargli il mantello, quando l'assalito, raccogliendo tutte le sue forze, se lo strinse alla persona, ed esì vincitore dalla lotta; Febo allora

cominciò a saettarlo de' suoi raggi, e rinforzandone a poco a poco il benefico e potente calore, costrinselo in breve a togliersi di dosso non solamente il mantello, ma l'altre vesti ancora.....

XIII.

In una famiglia composta com'è la tua, di te e del tuo sposo, giova che, siccome gli affetti e la confidenza, così anche sia comune ogni altra cosa; bisogna allontanare quelle frasi egoistiche di *io* e di *tuo*, per non usare che l'altra dolcissima di *nostro*. Non è già ch'io pensi che tra sposi debbavi essere assoluta comunità di beni; è sempre prudente partito che una giovane agiata tutti non apporti in dote i suoi averi al marito; come anche non dissente dalla dignità dell'uomo ch'egli s'abbia libera una parte della propria fortuna paterna. — La comunità di cui intendo parlare, non riguarda che la domestica amministrazione. Che cosa importa che ne' pubblici registri sieno due i nomi de' proprietari, se uno è il loro cuore e la loro volontà? L'assegno pertanto di cui mi parli, servirebbe o poco o molto, a diminuire quella comunità ch'io tanto approvo; anzi creerebbe nella famiglia un interesse distinto da quello della famiglia medesima.

In secondo luogo l'idea che mi sono fatta delle occupazioni della padrona di casa non consonebbe coll'assegno di cui mi parli. Diffatti penso che tutte le domestiche ed economiche faccende debbansi in due parti distintissime dividere; una sarà di badare all'agricoltura, all'esigere i fitti o gl'interessi scaduti, all'utile impiego de' capitali giacenti, alla sorveglianza dei fattori; e questa non può affidarsi che ad un agente di riconosciuta onestà, o, ciò che è assai meglio, venire disimpegnata dallo stesso padrone; l'altra parte poi è tutta interiore, e si compone di piccole e continue diligenze; invigilare i domestici, comandare, dirigere, rivedere le spese di famiglia; prevedere i bisogni e soddisfarvi convenientemente; fare in una parola che nulla manchi, nulla ecceda; nè questa può ad altri affidarsi che alla padrona. E per ridurre in breve le diverse incombenze degli sposi in ciò che spetta alla loro amministrazione economica, ti dirò, che il marito deve pensare più all'entrata, e la moglie più all'uscita. Da ciò comprendi che presso di te dovranno starsi le somme richieste dagli ordinari bisogni della famiglia. — Qual uopo dunque vi può essere di quell'assegno, se il tuo compagno già interamente affida in tua mano la comune fortuna, e vive sicuro che di quella tu sei prudente amministratrice? La divisione de' peculii, che l'assegno tirerebbesi dietro, non farebbe che crescerti gl'imbarazzi.

M'immagino che tratto tratto farai il rendiconto delle tue spese; nè sarà, come s'adopera col fattore o coll'agente, per tenerti imbrigliata; non servirà che a poter apporre poi alle diverse par-

tite de' libri che in ogni ben ordinata famiglia si tengono, le spese da te indicate; ed affine anche di poter fare delle concordi riflessioni sull'andamento della domestica azienda.

Se tu facessi parte di numerosa famiglia, e fosse, per esempio, alla tua suocera affidato il domestico regime, troverei conveniente quell'assegno pel tuo vestire; poichè troppo ti riescirebbe fastidioso doverla ricercare ad ogni tuo menomo bisogno.

Per tutte le considerazioni che t'esposi, sono d'avviso che non abbi a ricercare l'assegno di cui mi parli. Desidererei invece, che teco stessa, dopo l'esperienza di qualche mese, onde conoscere incirca da che somma possano essere rappresentati que' tuoi bisogni, la fermassi in tua mente e ti proponessi di non oltrepassarla; che se la tua moderazione fosse tale da fare che tu non aggiugnessi talvolta quel limite, potresti usare della differenza a pro di un qualche sventurato che particolarmente si fosse meritata la tua compassione.

(La fine nel prossimo numero).

Y.

Libri Raccomandati.

Esempi di bontà. — *Libro di lettura e di premio di CESARE CANTÙ.* — Un volume in-16° di 350 pag., Edizione semplice L. 2 80, — legato per premio L. 4. — Rivolgersi all'amministrazione del *Giornale delle Donne*.

È un negromante — Chi? — Cesare Cantù. — Od io non vi capisco o voi siete un bel matto. — Che io possa diventar matto mettetela pure tra le cose possibili; ma per ora, grazie al cielo e non agli uomini, matto non sono. Udite.

Narra Lorenzo Lippi nel suo *Malmantile* che un certo negromante, detto Magorto, tra le altre maraviglie, avea in un suo giardino cocomeri di tal razza, che chi ne partiva qualcuno vedeva uscirne una ragazza bellissima. Ora fate conto che la mente di Cesare Cantù sia un giardino bellissimo e fertilissimo, e ogni suo libro un cocomero; e converrete meco, che gli si può dare senza scrupolo l'appellativo di negromante. — Ma questo è un nome strano. — Anzi stranissimo, ma adagio un poco. Omero non fu egli soprannominato il *Mago*? Dunque non dev'essere vietato a me di chiamar negromante il Cantù, chè tra mago e negromante non ci corre una differenza enorme. Ben è vero che Omero era poeta, e il Cantù è prosatore e non poeta nel senso stretto della parola. Ma che fa a me codesto? Se

un libro di prosa riesce a dilettere quanto un libro di poesia, ecco fatto il becco all'oca.

Che poi i libri del Cantù arrechino diletto ai lettori, basterebbero a provarlo le numerose edizioni che se ne sogliono fare in poco tempo. E se voi che m'ascoltate non avete ancor letto alcuno de' suoi libri (cosa per altro inverosimile), aprite almeno questo ch'io v'ho annunziato, e ne vedrete uscire una ragazza bellissima, della quale sarei ben contento che v'innamoraste e la faceste vostra sposa.

Cotesta ragazza non è mica quella che Brunetto vide uscire dal cocomero rubato nel giardino di Magorto e suo fratello Nardino si tolse in moglie. — Gnor no. — Questa ragazza è la *Virtù*, che molti si ostinano ad aver in conto di poco bella e troppo austera. Eppure è di una bellezza inarrivabile ed immortale; ma tale non sembra, per nostra sciagura, alla maggior parte degli uomini. — Ma Cesare nostro, per farla gradire al comune degli uomini, la battezzò col nome di *Bontà*, e la rivestì così bene e le pose tali vezzi al collo e alle mani e alle orecchie e le mise ai piedi scarpette così graziose, che dovesse piacere anche ai più schifilosi.

E con questo vi auguro buona ventura.

P. MANFRONI.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Il testamento di un marito. — Felicità matrimoniali. — Una donna-romanzo. — Si fa di nuovo l'elogio dei cani. — Episodi commoventi che li riguardano. — Ricerca e rinvenimento di una conclusione... originale. — L'Imperatrice di Russia a Sorrento. — Sua visita al deserto. — Infelicità e filantropia.

Il signor X... — perdonate se non scrivo il nome — è amico del signor Y..., e marito alla signora Z..., la quale ha un debole molto pronunciato per l'amico del marito.

Un bel giorno il signor Y... si reca a visitare il signor X... e lo trova occupato a dettare le sue disposizioni testamentarie.

— «Guarda ciò che scrivo,» dice X... ad Y..., «ordino a mia moglie di sposarti dopo che io sarò morto.»

— «E perchè mai?.....» soggiunse Y... sorpreso.

— «Perchè voglio morire colla certezza che vi sarà almeno un uomo dopo di me, che rimpiangerà ogni giorno la mia perdita.»

Ricordai questo fatto leggendo una statistica sulle felicità matrimoniali constatate a Vienna l'anno scorso. — Durante il 1872 i tribunali vien-

nesi hanno autorizzato lo scioglimento di 159 matrimoni; 84 su domanda della moglie, 32 su domanda del marito, 43 su domanda di ambedue i coniugi.

Il più vecchio dei mariti che ha dimandata la separazione avea 65 anni, il più giovane 24; la più vecchia delle mogli (curioso riscontro!) avea anch'essa 65 primavere o inverni, come meglio vi piace; la più giovane, non più che diciassette.

Ventiquattro di queste coppie disgraziate contavano un anno appena di matrimonio, od anche meno.

Eppure un matrimonio era vecchio di quaranta anni, ed il marito, questa volta, ha dimandata la separazione.

È a notare che la moglie, in tutti questi casi di separazione, era quasi sempre più attempata del marito — ciò che, fra parentesi, credo non succeda solo in Austria.

A proposito di mogli è bene che io ve ne presenti una assai curiosa. È morta testè in Oriente una nobile signora (lady Ellemboroug) a cui nessuno potrà rimproverare di aver fatto poco uso del matrimonio.

Trent'anni or sono, essa abbandonò il suo primo marito, facendosi rapire da un conte di Schwartzemberg. Erasi ritirata in Italia, dove si rimaritò sette volte di seguito. E non morì di indigestione.

Nel 1848 era al settimo di questi mariti, quando sposò in Atene l'ottavo, un colonnello greco. — Questi non la possedette più a lungo degli altri, perchè ella s'innamorò di un capo di Palicari per il quale fece costruire una casa presso il Pireo.

Un divorzio le rese la libertà; ma essa ne profitò per abbandonare il capo dei palikari a un tempo stesso che il colonnello greco, e viaggiò in Oriente. Sulla strada da Beyrouth a Damasco, il conduttore dei suoi cammelli, Cheick-Abdul le parve degno di diventare il suo nono sposo; e questi lo fu secondo il rito arabo, ed a lui essa è stata fedele. Lo scettro del cammelliere (come quello del mulattiere suo confratello) era una buona frusta. La milady vi fu sensibile e adorò il potente marito.

Mentre svolgevasi questa lanterna magica di sposi, lady Ellemborough sosteneva in patria contro il primo marito un'accanita lite; — lite che vinta nel 1855, mise a disposizione di quella veterana dell'amore una immensa sostanza.

Essa però è morta vedova, poichè il suo caro conduttore di cammelli l'ha preceduta nella tomba, e siccome non aveva figli, la morte dell'amazzone arricchisce una numerosa famiglia di nipotoni e nipotini d'ambo i sessi.

Avendo saputo che gli aneddoti da me raccontati in un numero passato sul cane e su' suoi pregi, hanno incontrata l'approvazione delle mie quattro lettrici, voglio seguire il gradito tema.

Io aveva un amico spiritista che mi voleva far credere che l'uomo poteva nascere *cane* dopo questa vita umana. — Io non sono affatto affatto spiritista ma sto coll'amico nel desiderio che avrei di vedere fatti cani con tanto di coda e di muso certi messeri miei conoscenti che sono *uomini-cani* senza avere che i difetti delle due specie — precisamente come il *pesce-cane* e tutti gli altri animali eterogenei. — Ciò posto incomincio, cioè completo e finisco la mia storia canina.

In alcune parti del Milanese si racconta la storia — poichè non è una favola — del cane *Moffino*. Questo cane aveva seguito il suo padrone, che faceva parte del corpo d'armata del principe Beauharnais, alla spedizione di Russia nel 1812.

Al passo della Beresina questi due fedeli compagni furono separati dai pezzi di ghiaccio che rotolavano nel fiume, e il caporale lombardo ritornò in patria dolente, non già di sue ferite, ma d'aver perduto il suo cane, col quale aveva diviso molte sofferenze e molte miserie.

Era passato un anno, e il soldato, rientrato nella famiglia, aveva, per così dire, dimenticato l'oggetto de' suoi rimpianti. Un giorno la gente di casa vede arrivare l'ombra di un animale che aveva dovuto essere un cane, ma che, quale appariva, non meritava questo nome; era qualche cosa di orrido che fu senza pietà cacciato, malgrado le grida lamentose che la povera bestia levava supplicante. A questo momento l'ex-caporale ritornava da una passeggiata alla città e vide avanzarsi verso lui, trascinandosi sul terreno, questo quadrupede informe che venne a lambirgli i piedi mandando sordi gemiti; egli lo respinse allora abbastanza ruvidamente ed avrebbe forse sbarazzato questo singolare visitatore del resto di vita che pareva l'animasse, se non fosse stato colto in quel punto da un pensiero; lo esamina con maggior attenzione; cerca certi segni particolari, certi indizi su questo ospite che gli fa festa, e col cuore sospeso e cogli occhi gonfi, pronuncia con voce soffocata il nome di *Moffino*.

La povera bestia si solleva, tenta uno slancio di gioia, manda un grido di suprema soddisfazione e ricade sfinito dalla fame e dalla fatica, e forse sopraffatto dalla violenta emozione d'esser stato riconosciuto dal suo padrone, dal suo compagno; questi lo circonda di cure, lo rianima, lo salva.

La traversata d'oltre mezza Europa, intrapresa da un animale; i fiumi, le montagne superate da un essere debole a prezzo di terribili sofferenze; tutto ciò tentato per trovare il suo padrone, non è una gran lezione per molti uomini? non è un atto meraviglioso d'una intelligenza superiore, d'un cuore senza pari?

Talora il cane intende il significato delle parole, e ciò fu asserito da Gall ed io lo riportai; ma se vi fosse chi non volesse ammettere questa

verità, gli racconterò un fatto avvenuto or son pochi giorni, e del quale è protagonista un bellissimo bracco d'un mio amico. E se ancora dopo la mia narrazione, che può facilmente essere constatata, non si credesse che i cani possono comprendere il valore di intere frasi, io sarò costretto ad ammettere che sanno indovinare le intenzioni, il che mi pare anche più meraviglioso.

Una mattina il padrone del nostro protagonista trovò gli occhi di esso alquanto iniettati, epperò, giudicandolo indisposto, credette opportuno di fargli preparare del latte e solfo, bibita, come ognuno sa, usitatissima pei cani. — Il bracco va allo scodellino per papparsi il beverone; ma furtando si accorge che non è un cibo consueto e rivolge mortificato il capo. Una persona di casa, colla quale il cane ad una cert'ora esce di spesso, avendo veduto quella smorfia, stacca da un chiodo la museruola, e mostrandola allo schifiloso malato, gli dice:

— Vedi, questa resterà al suo posto e tu non uscirai a passeggio finchè non avrai bevuto quella roba lì.

Era l'ora in cui il cane soleva esser condotto fuori, e credendo forse che nessuno più pensasse né alla medicina, né a farlo passeggiare, si appressò a chi gli aveva fatto la intimazione e, dimenando la coda e toccandolo colla zampa, parve gli volesse rammentare che era l'ora di uscire insieme. — È inutile, gli rispose, finchè non hai mangiato quello che c'è nello scodellino non si esce.

Dopo qualche minuto il cane gli si presenta collo scodellino vuoto fra i denti, quasi gli volesse dire: — Guarda, io ho eseguito i tuoi ordini, tu mantieni la tua promessa.

A me pare che non si possa uscire da questo dilemma: O ha capito l'ordine e la minaccia contenuta nelle parole di quella persona; oppure ne ha indovinato l'intenzione. Pigliamolo in qualunque modo e dovremo convenire che questo fatto prova che nei cani, od almeno in quello di cui ho testè parlato, v'è qualche cosa di molto superiore al cieco istinto.

Ed ora un ultimo racconto, un pietoso racconto di due cani che oltre ad offrire un esempio splendidissimo di cuore e d'intelligenza, ci fanno anche pensare se sia proprio vero che gli animali manchino di un linguaggio atto ad esprimere non solo i bisogni e le passioni, ma anco il pensiero, l'idea. — È un racconto che lessi in Menault il quale afferma d'averlo udito da un testimone.

Un bel mattino il macellaio di Boisville-la-Saint-Père, villaggio di Francia, volendo prepararsi un pasto migliore del solito, disse alla moglie: — «Vado ad uccidere un coniglio, od un lepore, o quello che troverò.» E partì come di solito coi suoi due cani, maschio e femmina. Queste povere bestie erano pazzamente allegre, saltavano, ab-

baiavano, si dimenavano, andavano, venivano attorno al padrone. Nè minacce, nè bestemmie, nè calci, nulla valeva a dominare il loro ardore, nè a calmare le loro grida. Il cacciatore si dirigeva verso un piccolo bosco a poca distanza del villaggio.

Giuntovi, sale sopra un albero, e per meglio arrampicarsi, il povero macellaio prende il suo fucile coi denti. Appena ha toccato i primi rami, che un d'essi urtando nel grilletto, fa sparare il fucile, e l'imprudente cacciatore, avendo ricevuto tutta la scarica cade molle del proprio sangue. I poveri suoi cani lo guardano costernati, lo fiutano, gli lambono le mani, abbaiano come per svegliarlo, e indi si mettono ad urlare di dolore. Nessuno intende le loro grida. Giunge la notte; che fare? andarsene? abbandonare il padrone?... un servo lo avrebbe fatto; un cane no.

I due fedeli compagni, sia per riscaldarlo, sia per meglio difenderlo, si sdraiano su lui, e restano così tutta la notte, senza pensare mai nè a bere nè a mangiare. Ritornato il sole del mattino, li trova ancora là, immobili, distesi sul cadavere, che custodiscono religiosamente, abbaiando di tanto in tanto, quasi chiamando soccorso. Nessuno compare; uno d'essi si decide di ritornare al villaggio, intanto che l'altro resta presso il padrone.

Arriva a casa e colla sua presenza rassicura tutti, — quando giunge il cane il padrone è vicino. — Gli si dà da mangiare, ma la povera bestia, malgrado il suo lungo digiuno, mangia di mala voglia, guarda ognuno con tristezza, poi scompare. — Vedendo che il padrone non viene, ognuno s'accorge dell'assenza del cane.

Escono e guardano se possono scorgere da qual parte sia andato. In questo punto arriva la femmina; la si accarezza e le si dà da mangiare. — Appena ha finito, fissa cogli occhi ostinatamente un operaio di casa, abbaia, lo tira per l'abito, quasi in aria di dirgli: — Seguimi. Egli infatti si mette in cammino seguendo le sue orme, essa pare più contenta, cammina con ardore, s'arresta di distanza in distanza, torna indietro, osserva se l'operaio la segue tuttavia, e più si avvicina al bosco, più rallenta il passo, più spesso si volge indietro. — Infine, si avvicina; la povera bestia cammina adagio, e quasi ritenendo il respiro, arriva presso il cadavere del padrone. Il cane era sdraiato su di esso, aspettando con ansia il ritorno della compagna.

Ambedue si mettono a lambire il loro padrone, cercano di svegliarlo, quasi volessero avvertirlo che qualcuno era arrivato.

Si fa il rapporto al magistrato, che si reca al luogo indicato, e, constatata la morte, si trasporta il cadavere in una carrozza; i cani lo seguono. Arrivati a casa non lo vogliono abbandonare; si sdraiano presso a lui, mandando lugubri gemiti; li trascinano a stento in una ca-

panna e ve li rinchiudono, ed ivi, anzichè tacersi, mandano più alte grida che straziano l'anima. Lo sventurato cacciatore è sepolto, e alla sera si dà ai cani la libertà.

Il cimitero di Boisville, come quello d'ogni villaggio, non è tanto difeso da riuscire inaccessibile. Ed ecco i poveri cani che fiutando le tombe, arrivano a quella del loro padrone; raspano tanto il terreno che finiscono per scoprire il feretro, sul quale all'indomani li trovano adagiati. Sono di nuovo trascinati alla capanna, sono blanditi, si dà loro da mangiare; si impiegano tutti i mezzi per consolarli. Invano. Ricominciano ad urlare, ricusano i cibi, e tre giorni dopo muoiono di dolore, l'uno presso l'altro.

Quale dei nostri sentimenti sta a pari con quello di questi due cani?

Meditateci su, voi, che avete sì fino criterio e sì mite e dolce carattere. Io intanto cerco un modo per finire il mio *Di qua e di là*....

Perdonatemi la poca originalità, ma io sono costretto a finirlo come quello del 1° aprile, a parlarvi cioè dell'Imperatrice di Russia! Il finire un articolo parlando di una donna così importante, mi pare che calzi bene, come quei finali strepitosi delle grandi orchestre.

Che cosa v'ho a dire? Devo descrivervi il suo arrivo a Castellamare? — Vi devo dire che al discendere dal vagone camminava svelta e leggera, vestendo un elegantissimo abito di *faille gris-perle*, tutto orlato di pieghe orizzontalmente disposte? che aveva in testa un cappellino di *blondes* nere con fogliame verde e fiorellini *lilas*? Che salutava con gentilezza l'immensa folla?...

Non vi voglio dire questo: intendo piuttosto di presentarvi la augusta donna, tessendovene una breve biografia.

Maria Alexandrovna proviene dalla Casa di Assia-Darmstadt, essendo figlia del gran duca Luigi II. Prima di sposare lo Czar, la principessa Massimiliana, Guglielmina, Augusta, Sofia, Maria — tali erano allora i suoi titoli ed i suoi nomi — era ricercata dai più distinti rampolli delle famiglie regnanti d'Europa, attratti dalla fama della sua istruzione e del suo spirito. — Finalmente la principessa si decise, nel 1841, a sposare l'allora granduca ereditario Nicolaievitch, ora Alessandro II imperatore di Russia.

L'Imperatrice, nata l'8 agosto 1824 ha ora 49 anni, è alta di statura, magra e di personale snellissimo.

La fisionomia non ha nulla di dolce, in compenso i suoi modi sono affabili e l'animo suo gentilissimo. — Si vede che la natura ha voluto colla sua eterna e mirabile legge di compensazione, controbilanciare colla dolcezza del cuore, quella che manca nei lineamenti della Imperatrice.

La Czarina ha cinque figli ed una figlia. Non

basta; essa è anche nonna, giacchè il suo primogenito, Alexandrovitch Cesarevitch sposo alla granduchessa Cesarevna, figlia di Cristiano IX, re di Danimarca, ha due figli, uno di 5 anni e un altro di 2 i quali si sono buscati i gradi da colonnello.

Tanto la granduchessa Cesarevna (27 anni) quanto la figlia dell'Imperatrice Maria-Alexandrovna (venti anni) sono *colonnette*; la prima del reggimento lancieri russi di Tchoongenieff, n° 11; la seconda del reggimento lancieri di Jambourg. E bisogna vedere con che disinvoltura comandano e fanno manovrare i loro squadroni, e con che precisione vengono obbedite!

Le due colonnette ricevono un'indennità speciale pel loro grado; c'è da scommettere che se l'onorevole Fambri (ammesso che in Russia si usasse il Parlamento) fosse incaricato di riferire sugli stipendi delle truppe, non troverebbe nulla a ridire sullo sperpero di queste indennità devolute a due creature molto granduchesse, ma anche molto belle e molto istruite.

La Imperatrice ha voluto che non solo i suoi figli, ma anche i suoi nipoti fossero educati nel modo più severo. I maschi sono cresciuti fra le armi, e la figlia è stata allevata in maniera che, se per un lato la sua istruzione è degna dell'alto suo grado, dall'altro le sue abitudini sono tanto casalinghe quanto possono esserlo quelle di una buona fanciulla della borghesia.

La è una educazione all'antica, se si vuole, quella educazione però che invano si ricerca ora nelle nostre famiglie italiane, dove di antico non ci rimane che qualche mobile di casa parlato.

L'Imperatrice, fra le altre escursioni alla piana ed alle colline di Sorrento, giorni dietro si recò al deserto. Si chiama deserto un locale che si leva dai ruderi di un vecchio castello sopra la cima della più amena montagna che sorge dietro di Sorrento.

Quei ruderi sono resi abitabili dalla industriosa povertà del noto figlio di S. Francesco, padre Ludovico da Casoria, che vi ha fatto sorgere un collegio di pastorelli. Il deserto è stato animato dalla intelligente carità di un frate, che ha saputo utilizzare a vantaggio degli orfanelli poveri gli avanzi del lusso baronale. Per le pendici di quella montagna si veggono svelti giovinetti di vestito uniforme pascolare un piccolo gregge. Quei fanciulli studiano la pastorizia, e sono albergati, nutriti ed educati nel deserto. — Un frate giornalmente scende a sale, grondante sudore, per quegli aspri sentieri, andando in cerca del nutrimento per quei diseredati figli del povero, adottati dalla religione.

Quel frate, superiore del luogo, è un terziario francescano. Egli è conosciuto a Sorrento, poichè sua terra natale. Era architetto, era possidente, era giovane, che alla morte della giovane consorte lasciò tutti e vestì le lane di San Fran-

cesco. Egli è giovane ancora, e va in giro per quei paesi accattando per gli orfanelli del deserto.

La Imperatrice di Russia, meravigliata di questa istoria, che corre per le bocche di tutti in Sorrento, fra le prime escursioni, volle recarsi al deserto, ove la più potente donna del mondo rimase compresa di meraviglia innanzi al fraticello, ed alla filantropica istituzione di padre Ludovico da Casoria. Essa lasciò tremila lire, e scese dal deserto così commossa, che ne porterà la memoria lungamente, tornata nel suo impero.

GIOCONDO GRAZIOSI.

JENNER

Pochi giorni sono trovandomi a Roma, ho visto un lavoro, che mi destò invero meraviglia; e del quale porterò vivamente impressa, se anche più nol rivedessi, per tutta la vita la ricordanza. — E quantunque mi sia fatto una legge di non toccar mai, in questi miei discorsi, di opere di autori viventi, vi chiedo, o signori, il permesso di uscire, per questa volta, dal mio proposito.

Il lavoro del quale vi parlo è il gruppo dello Jenner, terminato di fresco, in creta, dallo scultore Monteverde; del quale avrete letto e sentito in questi giorni magnifiche lodi.

Il giovine ligure, fra i molti soggetti antichi e moderni, che poteva trattare, uno ne scelse che la più parte degli scultori avrebbe rifiutato come sterile, arduissimo e, quasi direi, ribelle allo scarpello.

Anche egli, come Rembrandt nella lezione di notomia, volle significare la scienza; ma vi aggiunse di più le trepidazioni dell'affetto, e le viscere del padre; anche egli vestì di triviali panni moderni la sua statua; anch'egli, come fa il grande olandese, che nei suoi quadri, e ancor più nelle sue stampe, valica i confini della pittura, per entrare nel campo della poesia; anche egli, lo scultore, valica i confini della scultura per entrare nel dominio della pittura. Giacchè, chi ben guardi, anco questa audacia del trapassare i limiti delle varie arti è un altro segno del tempo; ma il Monteverde li varca con tale signorile sicurezza, che bisogna ritirarsi e dargli il passo.

* È con premura che pubblichiamo il giudizio dato dall'illustre Aleardi nelle sue lezioni all'Istituto di Firenze sul lavoro di Monteverde: *Jenner che innesta per la prima volta il vaiuolo-vaccino al proprio figlio.*

Anche egli infine, come Rembrandt, concentrò la virtù dello ingegno per ottenere potenza di espressione. — Qua non ci hanno che vedere né tradizione di antichi, né convenzioni accademiche, né ricerche di ideale. Qua non è che la pura e schietta verità riprodotta con quell'arte somma che opera e si nasconde. Eppure codesta statua, a sentimento di molti intelligenti, è una delle più belle, di che si possa vantare la epoca presente.

Voi tutti già sapete, come l'inglese Edoardo Jenner, medico nella contea di Gloucester, avendo osservato, che, in molte contrade d'Inghilterra, ogni persona, la quale contraeva il vaiolo vaccino era preservata dall'asiatico, che menava tanta strage, dopo 25 anni di studio e di fatiche, nel 1798 pubblicò la sua scoperta, che venne accolta come beneficio immenso da tutti gli Stati di Europa, fuorché da quelli governati, o sgobernati che fossero, dal Beatissimo Padre.

A quell'illustre benedetto, uno dei santi dei tempi nuovi, morto nel 1823, fu elevata una statua nella cattedrale di Gloucester; e tutta la infinita gente, che viene preservata per suo mezzo o dalla morte o dalla sconciatura della bruttezza, dovrebbe, io credo, recarsi colà divotamente in pellegrinaggio di riconoscenza.

Il Monteverde colse lo istante nel quale Jenner sperimenta per la prima volta la inoculazione sul braccio del suo figliuolo. Lo scienziato era sicuro, ma il padre tremava; egli si disponeva a far male alla sua creatura per far un gran bene all'umanità. Se in questa sala vi hanno dei padri o delle madri che mi ascoltano, si pongano, colla immaginazione, in quello istante, e mi dicano cosa doveva sentire il cuore di quel magnanimo inglese.

Lo scultore lo indovinò e lo significò. Jenner è seduto sulla coltre scomposta del lettino, ove giaceva il suo bimbo nel momento che lo pigliò ignudo e riluttante fra le braccia. Il piccino, che ha una gran paura e non sa che strano dolore proverà, vorrebbe strillare e piangere e sgusciar giù dalle ginocchia; ma costretto lì, tra per il rispetto paterno, tra per la violenza che gli vien fatta, è forzato a obbedire e divincola le gambine ed esprime il suo sgomento nella faccia, nel petto ansante e sino nelle ultime falangi dei piedi. Stupenda figurina, che indarno si cercherebbe consultar dal modello, essa si presenta, in ogni sua parte verissima, elegante nelle linee, potente di espressione.

Il padre, tutto immerso in quell'atto, fa arco della schiena, stringe le ginocchia e le gambe, tiene colla sinistra un braccio della sua creatura, così gagliardamente che le dita s'infossano nelle tenere carni, e col bistori nell'altra, sta per pungerne l'omero diritto, e, per meglio costringerlo a non si muovere, appunta il mento sulla testina

del paziente, e in quel movimento ei rivela una tenerezza infinita.

Jenner si vede che aveva trepidato prima, ma ora non trepida più. L'affetto, la commozione, l'orgoglio santo della scoperta, la certezza del bene che ne verrà alla schiatta umana, e mille altri pensieri che la penna non sa dire, si manifestano in quella faccia meravigliosa, in quel ritratto severo del grande benefattore, nella convulsa tensione delle dita, nell'affannoso stringere delle coscie, nei contratti muscoli delle gambe e persino nel movimento dei piedi che paiono uscir dalle scarpe. Quel vestito alla moda del tempo, coll'alta pistagna, coi grossi bottoni, colle ampie falde, coi pantaloni stretti alle ginocchia dai cinturini, colle calzette di seta, quella moda così goffa e, se m'è permesso dire, così tragica ad un'ora, perché fu quella che indossarono i Girondini, i Montagnardi, i Terroristi dell'89, i Chénier, i Lavoisier, i Vergniaud, i Danton, i Robespierre, quei tremendi operai del Vangelo nuovo, quando salirono la scala del patibolo; quelle vesti, dico, quel letto, quella coda all'aria, tutto scompare, tutto anzi diventa bello, all'aspetto di quello scienziato, di quel padre, di quella espressione, di quella commozione. Tutto ti attrae, tutto ti parla con eloquenza meravigliosa.

Dinanzi a quel verismo, dinanzi a quella schietta natura, così vivamente, così nobilmente sorpresa e compresa, ti senti un moto di ammirazione; ti riconcigli coi nuovi principii; ne auguri gloria per l'avvenire, e benedici allo scarpello, che seppe compendiare in un punto 25 anni virtuosi e fecondi della vita di un uomo; che seppe illuminare la scienza col raggio dell'amore, che seppe significare una grande scoperta e una grande anima, e tu senti, in quella stanza modesta di scultore, spirare il nume di Rembrandt, e vedi aleggiare alteramente il genio dell'arte novella.

ALEARDI ALEARDI.

LA FANCIULLA

Napoli, 6 aprile 1873.

Carissimo amico,

Ier l'altro a sera mi giunse il n° 7 del *Giornale delle Donne*, dove trovai una tua lettera a me diretta intorno alla commedia del Torelli, *La Fanciulla*, alla quale — lettera, non *fanciulla* — brami ch'io risponda.

Cosa vuoi ch'io risponda se siamo affatto d'accordo nello stigmatizzare il brusco cambiamento

di fronte che il Torelli ha mostrato voler fare? Sarebbe un portare

..... vasi a Samo,
Nottole a Atene e coccodrilli a Egitto.

Nulla quindi io potrei aggiungere alle tue severe ma giuste osservazioni. Pur troppo è doloroso che un ingegno come il Torelli, che onora il suo paese natio e l'Italia, che in un'età dove altri appena incomincia è arrivato a porsi fra i primi scrittori drammatici della penisola, è doloroso, dico, che deviando dal sentiero finora battuto, voglia gettarsi in una via indegna di lui. Son certo che queste mie parole suoneranno poco gradite, e si ripeterà con un sorriso di compassione da coloro, che si proclamano gli amici *ad ogni costo* del giovane scrittore, ciò che disse la volpe nella favola: *uva immatura est*; sol perchè ancor io mi trovo di aver rischiata qualche cosuccia sulle scene. Ma si guardi il Torelli non da chi gli parla con la coscienza del proprio convincimento, non da chi vuole vederlo ergersi fra le sommità del teatro italiano, degno emulo del Ferrari, degno seguace del Goldoni; ma piuttosto da troppo zelanti amici, i quali, adulando il suo amor proprio, gli fanno credere che la severa, e sia pure troppo severa accoglienza fatta in Napoli alla sua *Fanciulla*, sia stato l'effetto dei suoi frizzi che abbiano colpito dritto!

Pur troppo, amico mio, la è come io tela narro! ò ben letto io stesso in qualche periodico di questa città che coloro i quali avean fischiate la *Fanciulla*, erano i mariti tratteggiati nella commedia, erano i cascanti delle mogli impudiche, e sfacciatamente impudiche onde quella s'adorna!!! E se a ciò aggiungi le infami calunnie scagliate da alcuni giornali dell'Alta Italia, e accennate alla sordina da taluno di Napoli, che il Torelli avesse voluto dipingere la società Napolitana, scorgerei quanto veleno si raccolga in quelle parole! Eppure non pensava chi tali cose si permettevano sobillare, che non solo calunniava questa città, ma il Torelli stesso, che, Napolitano, colto, educato e gentile, bene accetto nelle migliori riunioni, non avrebbe potuto mai pensare ciò che altri gli attribuiva. Ed egli ne faceva pubblica e nobile dichiarazione nei giornali. — Ma, amico mio, l'amor proprio è quello che sa molto bene appannarci gli occhi della mente, e farci veder fosco dov'è chiaro. Ripeti oggi, ripeti domani che la *Fanciulla* è il suo capolavoro, e sfido io a non farne persuaso l'autore!

Io non dirò ragioni viete e che non facciano nè caldo nè freddo; io darò una prova di fatto dell'errore in che è caduto il mio valente concittadino nell'aver lasciata la via che l'ha condotto alla *Missione di donna* che io ritengo pel suo capolavoro, e dove la donna è presentata in una veste di luce da abbagliare — ai *Mariti*, alla *Moglie* dove la verità dei caratteri, la santità

dello scopo, il bello artistico, non sono macchiati da quadri che non dovrebbero esporsi al guardo di fanciulle e di donne caste.

Noi abbiamo un teatro nazionale napolitano, che molti anni or sono si fregiava di un repertorio scelto, grazioso e morale, ma che da qualche tempo è tralignato, e pretende far ridere a furia di lazzi scurrili e facezie da trivio.

Or bene la nostra alta e media società che vuolsi proclamare corrotta come quella presentata dal Torelli, ha disertato quel teatro, dove non mancano artisti di valore nel loro genere, e non vi si vedono che raramente signore o fanciulle civili.

Al contrario la *corrotta* società napolitana accorre e festeggia la compagnia piemontese Cuniberti, ad onta della difficoltà di comprenderne il dialetto, e sai perchè?... perchè il repertorio di quel teatro dovrebbe essere il modello del teatro italiano. Ivi non si presentano che caratteri virtuosi, onesti, gentili, ivi il vizio non assume mai un aspetto ributtante, ivi insomma si trova ciò che possa educare il cuore.

Non è vero dunque che per commuovere bisogni ricorrere al *grande effetto*, alle luridezze; non è vero che per correggere i costumi è d'uopo infangarsi nelle sozzure sociali, e porle in chiara mostra anche innanzi a chi le ignora e che dovrebbe sempre ignorarle! Dirò una bestemmia, ma io penso che se questo è il vero modo di correggere i costumi, io preferisco che rimangano corrotti!

Ma credo di aver già troppo detto; ed è tempo che finisca. Non so quanto possano essere accette a taluni queste mie parole, ma io protesto che

..... parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

E con questa citazione Petrarческа — se non erro — dò le buone feste Pasquali a te e alle tue lettrici, e mi sottoscrivo porgendoti i saluti del compare Jacopo.

Tutto tuo
A. DE CESARE.

RICORDI UTILI

Modo di lavare i nastri di seta o di velluto nero. — Si immergono nella birra agitando e soffregandoli leggermente; poi lasciati sgocciare, i nastri di seta si stirano mentre sono umidi coprendoli con una leggera mussolina, o della carta finissima; il velluto invece si assicura alle due estremità come si farebbe di un

canavaccio da ricamo, in modo che resti sospeso, poscia vi si passa il ferro molto caldo, e si lascia asciugare prima di riporlo.

**

Torta di spinaci. — In risposta ad una gentile lettrice diremo che gli spinaci sono un'ottima verdura, ma bisogna cuocerli in *acqua* di fonte o di pozzo e non solamente nella propria acqua che secernano. Ed eccole una formola per farne una buona torta.

La nostra lettrice non ignora certo che questa verdura diminuisce immensamente di volume cuocendo, ed una gran pentola piena di spinaci crudi ne dà appena un piatto mediocre cotti che sieno.

Lasciamo quindi a lei di regolare la proporzione. Lessati, si fanno colare, indi si spremono ben bene e si trituran. — Si strugge intanto a lento fuoco in una casseruola un pezzo di burro fresco con un pizzico di farina; pigliato che abbia il colore d'oro, vi si uniscono gli spinaci e vi si rimestano per cinque minuti. — Ciò fatto vi si versa un *pantrito* che s'avrà preparato con del pane grattugiato ed immerso nel latte, e di questo tanto che basti onde la torta riesca piuttosto densa, si continua quindi a rimestare finchè bolla; si toglie allora dal fuoco e vi si incorpora qualche mandorla amara pesta, un po' di formaggio grattugiato, poca cannella in polvere, del zibibbo, qualche biscottino frantumato e tre uova intere per ogni due bicchieri di latte che si avrà adoperato. Ben mescolato il tutto, si distende in una tegghia unta di burro e spolverizzata di pane grattugiato. Vi si spargono sopra dei pinocchi freschi, indi si cuoce con fuoco sotto e sopra. Torte consimili si ponno fare coi cardi, colle biette, colla lattuga e perfino colle carote.

**

Metodo per fare un secondo vino di buona qualità. — Il dottor Bizzarri consiglia ai vinicultori come preparare un secondo vino colle vinacce. Dopo che si sia svinato nel modo ordinario in Toscana, non si dovrebbero torchiare le vinacce o almeno stringerle solo leggermente, e riposte nel tino per ottenere questo secondo vino ci si deve aggiungere una quantità d'acqua corrispondente a due terzi circa del primo vino ottenuto, acqua contenente però zucchero ed acido tartarico nelle seguenti proporzioni:

Acqua 1 ettolitro;
Zucchero non raffinato chilogr. 10;
Acido tartarico grammi 250.

Nell'acqua portata a 25 gradi del termometro centigrado si fa disciogliere lo zucchero e l'acido tartarico, e tal soluzione così calda si getta sulle vinacce, agitando la massa nella quale ben presto si eccita una nuova fermentazione.

Si lasci fermentare quanto occorre e quindi si svinano e si custodisca come l'altro vino; esso avrà circa 6 per cento di alcool e 3 per mille di acidità. Questo secondo vino può governarsi come il primo e volendolo conservare a lungo gli si può aggiungere, per ciascuno ettolitro mezzo litro di alcool nel quale siaci stato in fusione per 8 giorni grammi 100 di vinaccioli suppesti.

Questo metodo, oltre a dare un secondo vino di ottima qualità e colorito, non toglie che infine si possa fare il solito vinello mettendo soltanto acqua sulle vinacce. — Se ad alcuno sembrasse che un tal vino venga a costar troppo caro si può ridurre la quantità dello zucchero e dell'acido tartarico fino alla metà di quella sovra accennata.

**

Avvertenze circa la scelta dei colori nei vestimenti, del professore GIOVANNI POLLI (*L'Imparziale*, 16 febbraio 1873). — Col variare dei vestimenti non facciamo che conservare al nostro organismo una temperatura pressochè costante (di 37° o 38° C.) in mezzo alle incostanze dell'ambiente esterno, *al quale cediamo sempre calore*, perchè di noi più freddo. Ma nell'adattamento dei tessuti destinati a questo scopo, la scelta del colore di essi si fa in opposizione all'utilità. L'esperimento di Franklin ha dimostrato che il color nero dà alla stoffa la proprietà di assorbire e di *trasmettere più calore* di tutti gli altri colori, e che il bianco la possiede nel minor grado; la fisica ha stabilito quindi che il color nero dà ai corpi la facoltà di *assorbire* e di *emettere* con prontezza il calore radiante; onde i vestimenti di color nero dovrebbero essere usati nella state, quelli di color bianco nell'inverno.

Quest'indicazione di colori secondo la stagione, se non è accettata ancora dalle nostre consuetudini, trova però una conferma nei fatti di natura. Gli uomini a pelle bruna, a capelli corti e neri si trovano solo nei climi infuocati dei tropici; la pelle bianca, i capelli biondi e lunghi e gli albini sono frequenti solo nelle temperature ghiacciate dei poli. Certi animali (la volpe azzurra d'Islanda, l'armellino, la lepre delle Alpi) d'inverno hanno il pelo più chiaro o bianchiccio, mentre l'hanno più oscuro nella state.

Devesi però fare una capitale differenza sia nel verno che nella state, nella scelta dei vestimenti da portarsi, allorchè ci esponiamo ai raggi del sole, e quando non viviamo che nella luce indiretta, all'ombra.

Tutte le volte che noi vorremmo approfittare di un calore solare superiore al calore del nostro corpo, noi dovremmo naturalmente coprirci di nero; tutte le volte che vorremmo ripercuotere la sua sferza e sottrarci al suo riscaldamento, ci vestiremmo di bianco. Così nel verno, se si vo-

lesse trarre profitto dei raggi solari, non lo potremmo meglio che colle vesti nere, mentre nella state con tali veste brucieremmo.

Dovendo quindi camminare d'estate sotto i raggi del sole, non è dubbio che un cappello bianco a larga tesa (un vestimento a colori chiari, e perchè no anche una leggiera mantellina bianca?) saranno convenientissimi, come lo sarà forse, del resto, un parasole bianco. — Però nell'inverno, poichè il sole sta così per breve tempo sull'orizzonte, ed i suoi raggi son poveri di calore, sarebbe follia vestirli in maniera da approfittare di questa scarsa elemosina del cielo, piuttosto che di provvederci d'un abito che rifletta continuamente verso la nostra persona il calore animale che essa irradia, e ci custodisca in una salutare temperatura. Di verno dunque dovrebbero essere tendenti al bianco o di chiari colori tutte le nostre vestimenta, non esclusi il cappello, la berretta il pastrano, ecc.; e sebben molti sulla pelle portino vestimenta bianche, l'aggiunta di altri di color nero facilita il disperdimento del calore animale.

L'uso recentemente introdotto di coprire con una cuffia bianca i kepy, i berretti e i cappelli dei soldati, dei conduttori di vetture, ecc., quando per lungo tempo vanno al sole, pare già segno che queste verità persuadano alcuni. Sarebbe di gran refrigerio nell'estate ricoprire di una tela bianca anche la nera testa o superficie superiore dei vagoni viaggiatori che tanto infuocano nelle ore di esposizione al sole.

(Dalla *Salute* di Genova).

LE INONDAZIONI DEL PO*

La fata dell'aria.

1. Regina dell'aria - dei nubi signora
Dai ghiacci perpetui - mia eterna dimora
Impero le nuvole - oscuro le stelle
Invio le procelle - sul torbido mar.

* Il 7 aprile aveva luogo in Firenze un grandioso concerto di artisti e di dilettanti al R. Conservatorio, a beneficio degli inondati del Po, in seguito ad iniziativa presa da un Comitato composto di egregie signore.

Questo drappello di gentili benefattrici pregò ALEARDO ALEARDI, il poeta del sentimento, onde scrivesse una cantata per esser posta in musica dal maestro Achenzöllern ed eseguita dal concerto di beneficenza. — Aleardi accettò, chiese alla sua musa l'ispirazione, e scrisse la cantata che noi siamo lieti di regalare oggi alle nostre associate.

(Nota del Direttore).

2. Ricinta dall'iridi — di cento cascate
Torrenti precipito — su borghi e vallate.
Assalgo coi turbini — le improvvide navi,
Ne schianto le travi — le spingo a perir.
3. Raccolgo nell'intime — caverne dei monti,
Dei fiumi, dei rivoli — le vergini fonti.
E a un cenno dell'Arbitro — supremo del mondo
Le spando e inondo — campagne e città.

1° Coro di donne.

Cresce del fiume rapida l'onda,
Batte, flagella, rode la sponda;
Galleggian zaini, galleggian canne,
Reliquie infauste delle capanne....
Passa una culla!... ah! ah! travolto
Forse un fanciullo giace sepolto
Fra i gorgi infami dell'acque ladre!
Povera madre! Povera madre!

2° Coro di donne.

Gemon per l'aura tocchi di squille
Dalle vicine tremanti ville;
Pallide accorron dalla pianura
Turbe presaghe della sventura.
Vola sul colmo delle correnti
Un affannoso suon di lamenti;
E pien di lagrime, pieno di lutto,
Sempre si eleva, si eleva il flutto.

1° e 2° Coro.

La ripa ondeggia, traballa il suolo,
Fuggiamo a volo, fuggiamo a volo!

1° Coro.

Rotti gli argini, giù si scatena
La fiumana che spuma, che mugge.
Tutto copre di livida rena,
Tutto annega, strascina, distrugge;
Scrolla i muri alle case già vuote,
Nelle chiese gli altari percuote,
Bagna i morti nel tacito avel.

2° Coro.

La pianura di messi feconda
È mutata in immensa laguna,
D'onde emerge qualche ultima fronda,
Dove specchiansi i rai della luna.
Meglio il ruggio di orrenda tempesta,
Che la calma funerea di questa
Solitudine d'acque e di ciel.

Preghiera.

Vergine santa, madre dei dolori,
Tu che al sole comandi e alla bufera,
Abbi pietà di questi mille cuori
Che innalzano al tuo cuore una preghiera.
Misericordia, o vergine Maria,
D'una gente ridotta all'agonia.

Coro finale.

E la Vergine ecco appar
Luminoso il volto e mesta,
Quale in mezzo alla tempesta
Una stella sovra il mar.
E commossa di pietà,
Di que' popoli a ristoro,
Aprè lor le porte d'oro
Dell'ardente carità.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa (Continuazione). — Prima di parlarvi delle varie specie di rose, è forse meglio il preparare alcun po' il terreno coll'indicare i varii significati che in genere si attribuiscono a questo fiore gentile, o a parte di esso, od a più rose riunite insieme. — La rosa è l'emblema della bellezza, di ciò che si enuncia senza poterlo dimostrare; che informa e concreta tutte le aspirazioni del nostro cuore. Si tormenti fin che si vuole il nostro cervello, ma non si potrà mai trovare una definizione che renda esattamente il concetto di bellezza. « Il bello è il buono » — « Il bello è il vero » — « Il bello è il sacerdote della benevolenza ». — Sono codesti concetti giustissimi ma che non chiariscono punto la questione. Le parole sono inefficaci a ritrarre una sola scintilla del celeste raggio della bellezza, innanzi a cui l'uomo s'inchina riverente e commosso.

V'è invero una scuola che non vuole che si ammiri il bello. « È un fragile nulla » essi dicono — e camminano guardando a occhi torvi per tema di non vedere qualche cosa di meno brutto delle signorie loro.

V'è una scuola che sebbene più liberale, combatte coloro che tengono l'arte come sovrana ispiratrice del bello. Sono uomini amanti del positivismo: nè sotto un certo aspetto si può dar loro tutto il torto. Essi argomentano nel modo che vi dirò. La contemplazione di oggetti leggiadri ingentilisce e nobilita il carattere di un popolo: ma quantunque si possa ragionevolmente attendere che tale coltura fino ad un certo punto elevi e purifichi il popolo che vi si dedica, non è tuttavia da fondarvi troppe speranze. La grazia, soggiungono, contribuisce senza dubbio a rendere gradevole e bella la vita, e come tale merita la pena di conseguirla. Musica, pittura, danza e tutte le arti belle sono fonti di diletto: ma se anche non si possono dire sensuali, colpiscono però i sensi e spesse volte non fanno altro che questo. Dal coltivare il senso della bellezza delle forme, del colore, del suono, del gesto, non ne viene di conseguenza che si promuova anche la cultura dell'intelletto e si perfezioni il cervello

ed il cuore. Certamente che la vista di belle opere d'arte può affinare il gusto e destare ammirazione: ma (qui accentuano la frase ed io sottoscrivo le loro parole) *una sola bella azione operata sotto gli occhi degli uomini, colpirà le menti e stimolerà ad imitarla assai più di tutte le statue e di tutti i quadri che si possono vedere; ed i popoli sono fatti grandi non dal buon gusto o dalle arti belle, ma dalle qualità della mente, dell'animo e del cuore.* E possono proseguire collo stesso tono fino alla fine dei secoli.

Con buona pace di tutti io trovo che la ragione non è nè cogli uni nè cogli altri: non si può scindere il concetto della bellezza fisica da quello della bellezza morale. Uniteli ed avrete una giusta idea del bello, che la rosa così vivacemente esprime.

Una CORONA DI ROSE è simbolo di ricompensa. È il premio che la bellezza concede alla virtù.

Le rose a mazzo non significano più che galanteria. Vi ha troppa abbondanza di bellezze, perchè possa essere ancora l'eco della bellezza vera, che è ingenua e semplice nelle sue manifestazioni.

Una rosa in mezzo a un cespoglio d'erba vi dice: *colla buona compagnia si guadagna sempre.* Un poeta orientale racconta: « Un giorno vidi un rosaio circondato da un cespoglio d'erba ed esclamai: « Come! Quest'umile pianta può impunemente trovarsi in compagnia delle rose? E volli strappare l'erba, quando uddi rispondermi umilmente dall'erba: Risparmiarmi: non sono rosa, « è vero, ma al mio profumo si conosce almeno « che vissi colle rose ». — Quanta verità in queste semplici parole!

Una rosa bianca unita ad una rosa rossa significano: *fuoco di cuore* e (è una mia aggiunta) conseguente pericolo di incendio.

Una foglia di rosa significa: *non importuno mai* — ed il perchè di questo significato vi fu già ricordato nel giornale con quell'aneddoto dell'aspirante accademico, per cui non c'era più posto e che nella coppa ripiena d'acqua che gli veniva presentata per dirgli che se n'andasse, mise una foglia di rosa, che non avendo turbato l'equilibrio del liquido elemento, gli valse la desiderata accettazione.

Finalmente le rose quando giunte a maturità s'allargano sprigionando tutti i loro profumi, arieggiano l'invito a giovare a chi a noi ricorre.

Ed è quello appunto che io farei con voi se potessi paragonarmi a un fiore — ciò che è assolutamente impossibile.

(Continua)

A. VESPUCCI.

Le associate alla parte letteraria che intendono di far passaggio fra le associate al giornale colle mode non hanno che ad inviare lire SEI se per il regno e lire otto per l'estero.

Preghiamo le associate che non hanno ancora pagato il prezzo del loro abbonamento per il 1873 a volerlo fare con sollecitudine. In ricambio di questa loro gentilezza riceveranno tre o cinque volumi di regalo secondo che rinnoveranno la loro associazione alla sola Parte letteraria o al giornale colle Mode.

Abbiamo così anche risposto a quelle nostre cortesi associate che ci richiesero se si spedivano ancora i premi a quelle signore che si associano ora per un anno.

Si: si spediscono sempre i volumi di racconti e romanzi di cui sanno le nostre assidue lettrici, e ciò valga ad eccitarle a procurarci delle nuove associate. E da qualche tempo — ci spiace il dirlo — che sotto questo riguardo troviamo un po' di rilassatezza nelle nostre antiche amiche.

Se vi sono associate che pagarono il loro abbonamento e che pure non ricevettero i predetti volumi di regalo, abbiano la bontà di scrivercelo perchè è indizio che la lettera contenente il prezzo del loro abbonamento andò smarrita.

Insistiamo su questo punto premendoci di non avere associate scontente di noi e di vedere regolata la nostra amministrazione.

Giacchè siamo a dare avvisi vi poniamo termine col raccomandare alle nuove associate l'acquisto dell'anno IV del **Giornale delle Donne**. È un volume imponente e contiene oltre a un grandissimo numero di lavori di istruzione molti romanzi di non comune bellezza — fra i quali la Battaglia della vita che da solo contiene la materia di parecchi volumi e presenta ad ogni pagina scene commoventissime ed originali. — L'annata IV non costa che lire otto. Vorremmo che non una delle nostre nuove associate mancasse di farne acquisto.

Tale volume di letture femminili può anche servire per regali e per strenne.

La musica inedita di Rossini.

Il corrispondente parigino del *Fanfulla* dà interessanti ragguagli sulla collezione delle opere di Rossini, che furono vendute dalla di lui vedova al barone Grant per essere pubblicate a Londra.

L'originalità del carattere, lo spirito satirico di

Rossini si manifestano perfino nei titoli di alcuni dei pezzi che andava componendo per sé e per pochi amici. Moltissimi, anzi quasi tutti, sono per pianoforte, genere nel quale « Rossini scolaro della 1^a classe del Conservatorio », come si firmò una volta, di balzo giunse a prender un posto dei primi.

Ecco alcuni titoli:

Spécimen de mon temps et de l'avenir, parodia dello stile di Wagner.

Mon prélude hygiénique du matin.

La valse à l'huile de ricin.

Un petit train de plaisir comico-imitatif.

Adieu à la vie, sopra una sola nota.

I Titani, pezzo per 4 bassi.

Un pezzo dedicato ad Offenbach è scritto per l'indice e pel mignolo, a ricordare la *jettatura* attribuita al celebre maestro.

Un album porta per titolo *les quatre mendiants* (le frutta secche) e si compone di quattro pezzi: *les figues, les amandes, les noisettes, les raisins*.

Un altro è intitolato *les hors d'œuvre*, e parimenti si compone di quattro pezzi: *les cornichons, le beurre, les radis, les crevettes*.

Il *chant funèbre à Meyerbeer* ricorda l'aneddoto, conosciuto ma sempre ameno, del nipote di Meyerbeer stesso, che andò a far udire a Rossini una sua marcia funebre in morte dello zio. — Che ne dice, maestro? — Dico che è bellissimo; ma che sarebbe meglio che fosse morto voi, e che avesse scritto lui la marcia funebre.

Conversazioni in Famiglia

SOMMARIO. — Un preavviso per il prossimo numero. — Una associata operosa. — Naturale desiderio di essere incoraggiati. — Pensieri di Say sulla società. — Se sia un male od un bene il conoscere il mondo. — La febbre della vita. — Sulla intelligenza della donna. — Necrologia. — Corrispondenza da Bologna. — Richiamo per un articolo da leggersi da tutte le associate.

Nel prossimo numero sotto la rubrica *Rose e Spine* pubblicherò una argutissima risposta che la signora Maria Antonietta Torriani ha fatto al dottore Pettrini. — Le mie associate che conoscono il modo di scrivere della valente mia collaboratrice aspetteranno — ne sono certo — con desiderio vivo le prossime *Rose e Spine*, anche perchè l'argomento che vi sarà trattato è per le donne di una scottante attualità.

— *Anna Giuranovich.* — Non si ricevette mai nulla. Quanto a quell'errore materiale d'indirizzo io non ci entro, come facilmente crederete.

— *Dionigia Ventre.* — Quella vostra raccomandata è venuta e mi fa pregare di dirvelo, ciò che io fo con molto piacere.

— *Lucrezia Marzolo.* — Permettete che io vi ringrazii? È la terza associata che senza dir nulla, come se fosse la cosa più naturale del mondo, mi avete procurato nella vostra Padova. — Fossero molte che

come voi mostrassero coi fatti il loro attaccamento al giornale!

— *Carolina Bianchi.* — In tutta la vita dal punto in cui fanciulli s'ascolta sbadati la spiegazione delle varie combinazioni a cui possono dar luogo le cinque vocali fino al punto in cui s'è vecchi barbogi, s'ode sempre con piacere l'eccitante parola: — *Avete fatto bene.* Non posso quindi esserne escluso, sebbene non appartenga ai due estremi citati.

— *Signora Virginia A....zi.* — Non divido i vostri timori e nemmeno le vostre idee. Io trovo che nella società vi sono differenze che non possono togliersi e che per conseguenza, ove tolte, rinascerebbero. L'illustre Say aveva molta ragione quando scrisse che la società può rappresentarsi con la figura di una piramide: alla base trovansi le piccole fortune, il cui numero appartiene alla gran maggioranza dei cittadini; al vertice sono le poche e rare case opulenti; il corpo della piramide divide in tante linee intermedie fra questi due punti estremi, linee rappresentanti le diverse condizioni sociali....

— *Dott. Vittorio Grazi.* — Ho annuito prontamente al vostro desiderio di essere lettore del mio giornale e spero avrete ricevuta ogni cosa. Il vostro lavoro è dritto e bello ma forse un po' troppo arido per il *Giornale delle Donne*, che non è punto un giornale medico. Forse pensandoci su, ne converrete anche voi.

— *Enrichetta T...., Milano.* — La vostra lettera mi mostra che avete ingegno e bontà d'animo. — Rispondendo a' miei appunti, mi scrivete: — « Ha ragione; conosco il mondo, gli uomini e le cose solo quel tanto, o meglio quel poco di chi ha appena incominciata la vita, di chi conserva nel cuore le prime, le care illusioni della giovinezza. » È un bene ch'io v'invidio. Pur troppo però che chi con novelle o romanzi vuole dipingere questo nostro mondo deve conoscerlo! Questo io volevo dirvi e questo voi pensate. Io vorrei augurarvi che non aveste mai a dire diversamente, perchè il guadagno è assai misero.

— *Dottor Paolo Morandi.* — La vostra lettera mi sollevò — motivo per cui vi assolvo ben volentieri. — V'auguro che la salute non si faccia civetta e che il lavoro che state ordendo io possa presto presentarlo alle mie lettrici, che quasi quasi per il lungo silenzio avrebbero diritto di dimenticarvi.

— *Luigia Bruzza.* — Un po' esagerato, ma vero è quanto voi dite. La vostra sfiducia mi fa ricordare alcuni versi inglesi che suonano presso a poco così: « L'incantesimo è rotto! il prestigio è tolto! Ciò accade nella strana febbre della vita. Noi sorridiamo come insensati quando dovremmo piangere; il delirio, sì, il delirio è il nostro miglior inganno. »

« Ogni lucido intervallo del pensiero risveglia la memoria dei mali collegati alla nostra natura e chiunque opera da saggio, vive, come sono morti i santi, da martire. »

— *Marianna Corongiu.* — Lessi con piacere i versi. Non è questione di rogo. Se non li pubblico è perchè il mio giornale è per natura poco propenso a tale genere di lavori. Sono ben lieto che troviate che il *Giornale delle Donne* soddisfa al suo scopo. Dite alle amiche vostre che il loro dispiacere per non essersi associate al *Giornale delle Donne* lo possono far svanire con tutta facilità.

— *Elvira De-Lorenzi.* — Siete nel vero e ripetete quanto io penso. Si possono citare migliaia d'esempli. Ne scelgo uno a casaccio. I giornali di Stoccolma annunciano l'esito degli esami di maturità tenutisi non ha guari in quel ginnasio. Tra gli otto candidati figurava la signorina Giovanna figlia del rabbino Dr. Lewysohn. Sia detto in onore di quella signorina, il suo esame fu il più splendido di tutti. — Mentre

cinque giovanotti dovettero ritirarsi con voto negativo, la signorina Lewysohn s'ebbe in tutte le materie classe distinta. — Il giorno stesso dell'esame la brava signorina compiva appena diciott'anni. — Andate ora a stabilire paragoni fra l'intelligenza dei maschi e delle femmine.

— *Luigia Codemo G.* — Vi ripeto che era mio dovere. Giacchè mi lasciate libertà vi dirò che preferisco la prosa ai versi.

— *Cristina Serra-Ballero.* — Avevate ricevuti i numeri mancanti?

— *Emma Marciandi.* — Il vostro desiderio è già assai lusinghiero per me. — Il procurare nuove associate ad un giornale è opera difficile assai.

— *Angela Tommasina vedova Moro.* — Feci spedire di nuovo ciò che s'era già spedito a suo tempo. Questi smarrimenti postali sono dolorosi davvero.

— *Maria Torriani.* — Mentre scrivo alla contessa Livia Ricasoli Buoninsegni per trasmetterle i vostri ringraziamenti, ricevetti da Pisa la notizia della sua morte! Era donna di vivace ingegno e gentilissima. Fra le mie lettrici ella era delle più antiche e delle più benevolenti. Pochi giorni prima della sua morte m'aveva scritto scherzando. Povera cosa è la vita!

— *Sig. R. Alberti, Genova.* — Vi ringrazio del gentile pensiero — e se mi decidessi (ciò che è difficile) a dare lavori musicali non mancherei di valermi del vostro valido concorso.

— *Emilia R...., Bologna.* — Pubblico ben volentieri la notizia che mi trasmettete e che torna ad onore delle donne italiane:

« La illustre *Anna Manzolini*, le cui ossa furono in questi giorni rinvenute nella chiesa di S. Procolo, nacque in Bologna nel 1716 da Carlo Morandi, e fu moglie di Giovanni Manzolini. — Tenne cattedra di anatomia nella nostra università, e nel Museo di questa, ove pure vedesi il busto di lei, si conservano molti preparati anatomici da essa modellati. »

« Ebbe fama europea ed era stata chiamata, con larghe offerte, a Londra e Pietroburgo; ma non aderì mai a lasciare la patria. »

« L'imperatore Giuseppe II volle vederla, allorchè passò da Bologna, ed andò a visitarla al Teatro anatomico ove sempre accorrevano moltissimi forestieri. »

« Morì la Manzolini nel 1774 in età di 58 anni. »

— *Molte lettrici* mi chiesero informazioni e schiarimenti su cose riguardanti il giornale. Non ho che a rimandarle all'*entre-filet* che è dopo il *Linguaggio dei fiori* in questo numero — manifestando la speranza che tutte le associate lo leggano e molte siano per valersi delle informazioni che ivi sono date.

A. VESPUCCI.

Sciarada.

Primo a scoprir dell'ottica
Le leggi fu il primiero;
Fido custode è l'ultimo
Dell'uman pensiero;
Dacchè l'oro se n'andò
Dell'intier l'uso aumentò.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELESPINE

Caro signor VESPUCCI,

Ella ed i suoi amici m'invitano a rispondere all'articolo del dottore Augusto Petrini pubblicato nei numeri 5 e 6 del *Giornale delle Donne*. E l'assicuro che senza quel cortese invito, non avrei certo pensato a farlo.

Ella rammenta senza dubbio la profonda commiserazione che le strinse il cuore allorchè, nell'entusiasmo dell'età giovanile, leggendo per la prima volta il capolavoro di Cervantes, le venne visto il nobile cavaliere della Mancia sprecare il suo leale eroismo contro alberi e mulini a vento.

È lo stesso sentimento commiserabile che si impossessa di me, allorchè vedo delle anime immortali contristarsi e dibattersi contro quel fantasma creato dalle loro paure che è l'*emancipazione della donna*. — Chi pensa in Italia ad emancipare la donna? — Chi ha mai portato codesta tesi sopra un terreno ufficiale? Ne fu mai seriamente questione nel mondo influente? Se n'intese mai proposta alle Camere od al Parlamento, se si eccettuano quelle dell'onorevole Salvatore Morelli, che non ebbero mai risultato più serio che quello di combattere a quando a quando nei poveri *patres conscripti* gli effetti soporiferi della loro eloquenza parlamentare?

Di tempo in tempo sorge una polemica in qualche giornale, o un isolato oratore tiene un discorso più o meno dotto, più o meno serio, o si stampa un opuscolo, o due oneste persone si accapigliano a proposito dell'emancipazione della donna; poi, propugnatori ed oppositori rimangono ciascuno del loro parere, e le donne restano, ben inteso, nelle condizioni di prima, dacchè nessuno di essi aveva l'autorità di mutarle.

Questa è la ragione per cui non pensavo punto di rispondere al signor dottore Petrini; chè mi sembrava inutile il fare alla mia volta del Donchisciotismo, combattendo o difendendo un mulino a vento.

E però, anche ora, aderendo alla richiesta gentile de' suoi amici e di lei, io non intendo avversare nè sostenere codesta tesi dell'emancipazione, che mi lascia perfettamente indifferente, e della quale non credo opportuno di occuparmi. — Mi astengo però da qualsiasi giudizio ingiurioso in

proposito, ammonita dalle egregie parole di Volfrango Goëte (nel Werther): — « Gli uomini, egli dice, non sanno parlar di nulla senza tosto decidersi: È una pazzia; — è sensato; — è bene; — è male. — Perchè? Avete cercato in tutti i suoi dettagli il vero motivo d'un'azione? Sapete discernere con precisione le cause che la produssero, e che la rendevano forse inevitabile? Se lo sapete non sareste tanto pronti a giudicare. »

Se io non fossi una donna, un essere d'intelligenza inferiore, come il suo dottore brioso *sentenziò* ne' suoi preziosi *dogmi*, consiglierei anche a lui la meditazione di codesta sentenza. — Ma pensi! Io dare un consiglio ad un dottore! Dinguardi!

Anzi la prego, signor Vespucci, di esprimergli la mia infinita riconoscenza per le tante belle notizie che mi ha date in quell'articolo non mai abbastanza lodato. — E prima, e più preziosa di tutte è quella dell'inferiorità intellettuale della donna. — Che scoperta! — E che scacco matto a quel buon uomo di Dante che ha personificato la scienza teologica nella Beatrice! Ma! Certe trovate sono lampi che non è concesso a tutti di avere. Ecco; il signor dottore brioso deve aver stabilita questa proporzione:

La donna : l'uomo :: l'asina di Balaam : dottor Augusto Petrini. — E, fatta la proporzione, ne dedusse quella preziosa sentenza che leggemo nel suo articolo: « *Le donne, checchè facciano, qualunque cosa diventino, la loro eccellenza sarà sempre relativa.* »

Così l'Agnesi, la Staël, la Sand, la Dora di Istria, la Beecher-Stove, sono considerate grandi, grazie alle attenuanti del loro sesso, come l'ingenuo discorso dell'asina di Balaam fece l'ammirazione dei secoli perchè era fatto da un'asina. — Ma se le Istituzioni analitiche della Gaetana Agnesi (che furono testo di matematica per più d'un secolo), se i drammi ed i romanzi della Sand, se i libri storici e critici della Dora d'Istria, se quei due gioielli che sono *La capanna* e *La Chiave della capanna dello zio Tom*, li avesse fatti un uomo, per esempio il mio portinaio, perderebbero ogni pregio, perchè la loro eccellenza è relativa; sarebbero cose meschine per esser fatte da un uomo.

Dagli uomini, intelligenze superiori, s'ha diritto a pretendere un'*eccellenza assoluta*. — Sono certa che il signor dottore Augusto Petrini deve aver fatte cose infinitamente più grandi, per acquistare quella profonda convinzione che ha, della propria superiorità intellettuale.

Così, è convenuto, signor Vespucci. — Ella mette in massa le sue collaboratrici, e si sceglie dei collaboratori nel sesso intellettualmente superiore del signor Petrini. — Io le raccomando caldamente il mio portinaio.

Anche quella signora Agata Callostergi di cui ella, signor Vespucci, pubblicò un brano di lettera in risposta al signor dottore ed al suo articolo brioso, deve avere un marito, o un fratello, o un padre, o un figlio,.... o un cuoco,.... o un cocchiere;.... ma un uomo sicuramente. Perché, vede, ha detto una ragione che vale più di quelle del signor dottore brioso. Vuol che l'abbia trovata lei? Una donna? Che, che! la ragione è del sesso intelligente.

Proprio quel cocchiere ha fatto un buon sillo-gismo. — Il signor dottore Augusto Petrini trova che l'intelligenza femminile non vale la pena di venir coltivata perchè nella sua inferiorità non può dare dei Danti, dei Galilei, dei Watt, dei Raffaelli, dei Meyerbeer. — Ora, dice il cocchiere, dacché codeste sommità son tanto rare anche nel sesso superiore, tutta la massa de' mediocri dovrebbe mettersi al bischetto e far da ciabattino, non escluso il signor dottore Petrini, che, per quanto ella, signor Vespucci, lo trovi brioso, non credo vorrà metterlo *sesto fra cotanto senno*.

E di questo non deve aversene a male il signor dottore. *Non è che una verità*, com'egli diceva benissimo a noi annunciandoci la nostra inferiorità. Del resto, anche mettendolo fra' mediocri nell'ordine intellettuale (gli resta però sempre la superiorità del sesso), io sono ben lontana dal disconoscere la sua meravigliosa generosità. — Riveda il sullodato articolo, signor Vespucci, ed in esso troverà la notizia che le dame romane all'epoca della legge Oppia erano emancipate. — Ora; chi le ha emancipate? Lui, il signor dottore Augusto Petrini. — Quanta bontà, dottore, quanta bontà! Lei così avverso all'emancipazione, darsi la pena di scavalcare i secoli a ritroso per emancipare le donne di Roma! Le leggi Papia e Giulia si limitavano a svincolare le donne libere madri di tre figli, e le liberte madri di quattro, da *cette perpetuelle tutèle où les retenaient les anciennes « lois de Rome »*. Così dice Montesquieu, il quale determina come segue le larghezze concesse alle donne romane: *« Comme la loi Voconienne avait rendu la femme incapable de succéder, la loi « Papienne fit, dans certains cas, cesser cette prohibition »*.

Ma il dottor Petrini non mette condizioni né limitazioni ai suoi doni. Egli emancipa tutte le donne madri o no, e copre generosamente la licenza, col titolo legale d'emancipazione. Quanta, quanta magnanimità!

Vede, signor Vespucci, se i legislatori d'allora avessero saputo prevedere codesto fatto, non si sarebbero certo attentati a sancire la legge Oppia, che faceva supporre essi uomini, investiti

dell'autorità d'imporre leggi alle donne, e queste vincolate a subirle senza diritto di controllo. — Nè le donne se si fosser credute emancipate avrebbero fatto tutto quel diavolo di rivoluzione. Con dei buoni diritti legali da far valere che bisogno avevano di ricorrere a mezzi extra-legali? — Peccato che nè gli uomini nè le donne d'allora, nè gli storici che ne scrissero dappoi, abbiano mai saputo nulla di codesta emancipazione!

Un'altra prova delle ottime intenzioni del dottor Petrini la vedo nella parte che prende al malcontento di Catone il quale si lagnava co' Romani d'aver accordata troppa libertà alle donne. *On sait que Caton prêta sa femme à Ortensius, et Caton n'était point homme à violer le lois de son pays*. Mi pare che queste parole di Montesquieu commentino molto bene i lamenti di Catone e del suo avvocato. Essere cedute dal marito, come un'altra proprietà qualunque, era una prova della emancipazione delle mogli. — Senza dubbio; deve essere così.

Che fastidio, per altro, essere una donna! Mi sa tanta fatica il capacitarli di codesti argomenti! Edire che il signor dottore brioso li mette là uno dopo l'altro come fanno i bimbi colle bolle di sapone; ed a vedere come li maneggia si direbbe che non pesano di più. Ma già. Noi donne siamo d'intelligenza corta. Come lo prova bene il signor Petrini! Egli dice:

« A chi mi obbietta che la donna ha tutte « quante le facoltà intellettuali dell'uomo rispon- « derei con una domanda: l'aquila e la colomba « hanno due ali per ciascheduna; è forse eguale il « loro volo? »

Confessi, signor Vespucci, che nè lei, nè il signor De-Cesare, benchè uomini, a questo paragone non ci sarebbero arrivati; — e neppure il mio portinaio.

Loro per stabilire un confronto coll'uomo e la donna (due termini della medesima specie) avrebbero scelto l'aquila maschio e la sua femmina; il Colombo e la Colomba, ma sempre due esseri della specie istessa; confessino. Pedanti! Il signor dottore che è brioso non si ferma mica a simili inezie. Che conta la specie? Hanno due ali tanto l'aquila che la colomba. — Quello che stabilisce l'eguaglianza sono le ali. Quello che fa la differenza è il volo.

Esempio. — Un... quadrupede qualunque, non può ottenere un grado accademico, come un uomo, eppure l'uno e l'altro hanno due orecchie. — Ecco un paragone che prima di leggere l'articolo del signor dottore Petrini non avrei saputo fare. Ma ora ho imparato la regola. — La eguaglianza sta nelle orecchie; la differenza nel diploma.

Ma ho imparato ben altro ancora dal signor dottore. Pensi, signor mio, che io, vedendo la si-

gnora Erminia Fuà Fusinato tutta rosea, ben fatta, co' suoi capelli naturalmente ricciuti, mi ero figurata che la fosse una bella e graziosa donnina.

Ma ora leggo nell'articolo del signor dottore Petrini: *« La donna impiegato, professore, deputato, ecc., sono tali mostri che mi riesce più facile immaginarmi quello d'Orazio »*. Dunque la signora Fusinato che copre una cattedra governativa, è una donna impiegato, una donna professore. Ergo, è un mostro. E dire che nessuno se n'è mai accorto! — Che senza il signor dottore avrebbero continuato a crederla tutti una simpatica, e buona, e cara signora. *« Vedi giudizio uman come spess'erra! »*

E la mi dica, signor Vespucci, lei ch'è un uomo, capisce meglio le cose. Il signor dottore dice: *« È da ritenersi che la donna emancipata « appena dato alla luce il figlio lo scaraventi (sic!) « fra le braccia di una mercenaria per liberarsi « dalle uggiosità dell'allattamento il che è uno dei « sogni più dolci della donna che tende a emanci- « parsi »*.

Ma dunque tutte quelle signore, popolane, dame, e fin principesse, che fanno allattare i loro bimbi scaraventandoli ad una nutrice sono tutte emancipate? o almeno tendono ad emanciparsi? Dunque anche la principessa Margherita che ha scaraventato il piccolo principe a quella bella Romagnola è una emancipatrice? — In tal caso la cosa comincia dall'alto, ed il signor Petrini ha ragione d'inquietarsene.

Ma dopo aver tanto ciarlato della donna, io scommetto che lei, signor Vespucci, non sa ancora a quale scopo la donna sia stata creata e messa al mondo. Ebbene; anche questo si vede nell'articolo del signor dottore Petrini. Tutto è là: *« Io voglio la donna così. Io non voglio la donna « a questo altro modo. — La donna casalinga mi « piace. La donna emancipata non mi piace. — La « donna professore, ecc., è un mostro che io non « riesco ad immaginare »*, e così via.

Questo è il linguaggio del modesto signor Petrini che mette a paro la sua prosa coi versi del Guadagnoli! — Subbiettivismo! Esclamerebbe un filosofo. Ma che ne sanno i filosofi? Egli mette sempre avanti il suo io, e trova necessario di significare al mondo com'egli vuole che sia la donna, perchè crede che la donna sia stata creata e messa al mondo per piacere a lui. E s'egli lo crede, così dev'essere. È la stessa ragione indiscutibile dell'inferiorità intellettuale. Perché la donna è inferiore? Perché l'ha detto lui; e basta.

Ora, come faranno quelle poverine che hanno la disgrazia d'aver tanto ingegno, di coprir delle cattedre, di scriver libri scientifici, e magari, per colmo d'aberrazione, di bagnar il naso al signor dottore? — Povera Fusinato! Povera Dora di Istria! Povera Giannina Milli! — Ecco tre di-

sgraziate che nel loro accecamento continuano a mangiare, bere e vestir panni, mentre il dottore per cui furono create le trova peggiori del mostro d'Orazio. Come mai hanno potuto perder di mira a tal punto la loro meta? E dire che, se si fossero tenute al livello della loro cuoca, magari una di esse avrebbe avuto la fortuna d'essere scelta a compagna dal brioso dottore! Ma che dico; anzi non era necessario che rimanessero ignoranti affatto. Egli ci avverte in un'apposita nota, come qualmente ha la generosità di permettere che le donne vengano istruite. Ma, ben inteso, con misura. — Tanto appena da saperlo capire quand'egli parla, da poter apprezzare i suoi talenti, da esilararlo con una suonatina sul pianoforte, da disegnare il suo profilo, da notargli le spese di cucina e la lista del bucato... ma non più in là, per amor del cielo. — Non al punto da coprir degli impieghi, delle cattedre; ma che, le pare! Quando si tratta di ricevere un onorario c'è sempre lui!

Quale delizia dev'essere possedere un marito così! Convinto a priori della inferiorità intellettuale della donna, che si sceglie a compagna, egli domanderà un bacio a sua moglie, ed un consiglio nelle difficoltà della vita al suo lacchè. Che perdita per quelle povere signore; che perdita! Io le compiangio dal fondo dell'anima, e benedico e serbo preziosa la mia assoluta nullità. — Beate le povere di spirito! Per esse la chiesa serba il regno de' cieli, ed il dottore Petrini la gloria di baciare la punta de' suoi baffi.

Raccomando nuovamente a lei, signor Vespucci, l'intelligenza superiore del mio portinaio, ed in assenza di quel futuro collaboratore, oso farmi ancora una volta

sua collaboratrice di sesso inferiore
MARIA ANTONIETTA TORRIANI.

G I R A

Ballata.

L'ho conosciuta fin nella culla
Quando sua mamma le stava a lato,
L'ho poi veduta gaia fanciulla
A correre viole sul verde prato:
Ora la Gina pallida e smunta
Langue consunta.
Ogni domenica lassù al villaggio
Io l'ho veduta parata a festa,
E la chiamavan Rosa di maggio
Tanto era bella, tanto era onesta:
Come è cangiata!... pallida e smunta
Langue consunta.

Oh, quanti giovani del suo paese
 Offersero molto per la sua mano;
 Ma delle offerte grazie ella rese
 Ed il tentarla fu sempre invano:
 Ed or la misera pallida e smunta
 Langue consunta.

Sotto Digione era il suo sposo
 Là tra la schiera garibaldina,
 Vinse tre volte, fu valoroso,
 Ma alfine un piombo lo tolse a Gina:
 D'allor la misera pallida e smunta
 Si fé consunta.

Da Genova..... 187.....

G. PUPINO-CARBONELLI.

PREGHIAMO vivamente le associate che non hanno ancora pagato il prezzo del loro abbonamento per il 1873 a volerlo fare con sollecitudine. In ricambio di questa loro gentilezza riceveranno tre o cinque volumi di regalo secondo che rinnoveranno la loro associazione alla sola Parte letteraria o al giornale colle Mode.

Nel primo caso devono inviare direttamente al nostro ufficio a Torino con vaglia postale o con lettera raccomandata lire 10 se nel regno e 12 se all'estero; nel secondo caso devono inviare collo stesso mezzo lire 16 se nel regno e 20 se all'estero.

UN LIBRO MOLTO RACCOMANDATO

Nello scorso numero l'amministrazione del giornale ha annunciato e raccomandato specialmente alle nuove associate l'acquisto del volume IV del *Giornale delle Donne* (anno 1872). — Io ne raccomando l'acquisto anche alle associate vecchie. — A me pare che (modestia a parte) difficilmente esse possano procurarsi per se o per un regalo con poche lire un altro volume pieno di vari e dilettevoli scritti. L'annata IV del nostro giornale forma un volume di circa 600 pagine con indice e frontispizio, sì che legato può adornare il *salon* di qualsiasi dama, come la modesta biblioteca della fanciulla. Il suo prezzo è di sole lire otto.

Immaginate quanta varietà di scritti! — Dallo scritto umoristico alla seria dissertazione, dal romanzo alle descrizioni di viaggi; ve n'è per tutti i gusti e per tutti i momenti della vita.

Fra i romanzi e racconti cito a caso i seguenti:

Un segreto di Chiara P. M.

La storia di una viola e Il Carnovale d'un Capitano di M. A. Torriani.

Le nozze di due cadaveri di E. Tofano.

Margherita di Maria Rattazzi.

La Battaglia della vita, di un'illustre scrittrice tedesca, ecc., ecc.

Dunque siamo intesi. Le associate nuove faranno acquisto di questo volume per darci prova della loro preziosa approvazione e del loro attaccamento al *Giornale delle Donne*. — Le associate antiche poi collo scegliere per regalare a qualche persona a loro cara il nostro giornale, ci daranno motivo ad essere orgogliosi dell'opera nostra.

GIULIO CARANTI.

CONSIGLI AD UNA SPOSA

Frammenti di una corrispondenza epistolare.

(Contin. e fine, vedi il n° precedente).

XIV.

Tu sei molto fortunata d'essere nella tua casa la sola padrona; quando tuo marito è soddisfatto, non hai altri a contentare. — Ordinariamente le cose non vanno così. La più parte delle giovani sposate al primo entrare nella famiglia maritale, vi è accolta con volto ridente dai cognati, dalle cognate, dai suoceri: ognuno pare fuor di sé per la gioia, e il banchetto nuziale si allegria di lieti brindisi e di fausti augurii.

Colla letizia di quel primo giorno avviene anche la metà delle contentezze della nuova sposa; la qual comincia ad avvedersi che le cognate, meno giovani di lei, le perdonano difficilmente la sua freschezza e l'affettuosa sollecitudine con che lo sposo cerca d'indovinare ed appagare i suoi desideri; il suocero, siccome è indole dei provetti, tutto si compiace in guardare ed accarezzare la nuora novella; anche di questo non chiamansi contente le altre, e nemmeno la suocera, la quale non amerebbe che la giovinetta acquistasse sull'animo del vecchio troppa autorità; fors'anche passato avendo da poco il quarantesimo anno, nè essendole escite di mente certe pretensioni che mettono salda radice in noi donne e che deponiamo a fatica, troverà increscevole un confronto che le ricorda gli anni tramontati della giovinezza; forse ella si crederà in obbligo di coscienza di dover, invigilare la condotta, e i passi della nuora, e non porrà in tal divisamento l'avvedutezza necessaria per non offenderne l'amor proprio; forse, altera o fastidiosa per natura, prenderà a trattarla meno amorevolmente di quello che a figlia si convenga; cento altri forse potrei aggiungere, i quali or l'uno or l'altro si verificano, ed autorizzano comunemente l'avversione, passata in proverbio, che corre tra suocera e nuora.

XV.

Ha ben fatto tuo marito d'imporre con disinvoltura silenzio a quell'indiscreto che in mezzo a numerosa conversazione voleva introdurre con altro de' tuoi ospiti grave controversia di materie religiose. La religione è cosa troppo augusta per essere fatta argomento di triviali discorsi. Ricordati che se anche ad un uomo in qualche caso sta bene di cercare con opportune ragioni di trarre altrui nell'opinione ch'egli crede la sola vera, ad una donna siffatto discorso quasiché mai si converrebbe; perocchè ella difficilmente può essere fornita di lumi sufficienti a persuadere altrui. Perciò io penso che la buona moglie, qualora si avveda nel marito di pensieri irreligiosi o diversi da' suoi, non dovrà farne argomento di disputa, ma cercare colla muta facondia del buon esempio e colla pratica costante della virtù, di ispirargli un'alta idea de' principii che reggono la sua condotta. — Questo sarà il mezzo migliore per far penetrare la convinzione nel suo animo. Quando una donna esercita col suo consorte questo tranquillo apostolato; quando essa, ilare in volto e coll'animo sempre in calma, ne studia l'indole per appagarlo, parla sommessamente, interroga poco, risponde a tempo, si astiene di decidere, e venendo anche il caso di non potergli appieno compiacere, senza ira però e senza fiele, senza garrulità e senza orgoglio, non oppone a' di lui detti altro più che la breve e morbida resistenza che un soffice e sprimacciato origliere fa provare a colui che vi adagia il capo sopra; allora niente è fuor d'ordine, e tutte splendono nella di lei condotta le virtù amabili che la ragione, la natura e la religione prescrivono concordemente.

Che se la giovane sposa non deve contendere con suo marito di religione, o di cose che più o meno a questa si riferiscono, molto meno dovrà poi farlo cogli ospiti e coi conoscenti. Intorno ai domestici, io ti ecciterò a fidarti maggiormente di coloro che ti diedero prove di essere sinceramente religiosi. Nelle persone che non hanno ricevuta una colta educazione, è men facile che le idee astratte di virtù e di morale valgano a supplire alla mancanza d'una legge positiva che si compone di proibizioni e di comandi, che si rinforza di premi e di castighi, e la quale scolpita nella loro mente sin dall'infanzia, è diventata poi un abito potente e regolatore. Guai se perdesi! Gli uomini rozzi nè sanno nè possono sostituirvene altro, e non più trattenuti da un freno salutare, si abbandonano a vizi ed a colpe che auguro bandite sempre dalla tua casa.

Fui tratta, senza pensarci, a lungo discorso su delicato argomento. Accogli questi miei consigli con buon viso, come facesti cogli altri, e vedi in essi non tanto una norma ch'io intenda proporre alla tua condotta, quanto un argomento che penso offrire alle tue riflessioni.

XVI.

Già me lo immaginava, che molte sarebbero state in questi giorni le occasioni di divertimento e distrazione... Conviti, feste, unioni alle quali da ogni banda sei ricercata, tutto ciò ti ha lasciato finora poco tempo ad utilmente occuparti. Godo in sentire che questo saggio di un novello genere di vita non ti sia tornato piacevole; se ne dilettono coloro che cercano di riempire il vuoto dell'anima colla molteplicità dei frivoli trattenimenti.

Ad una giovane pari tua la società offrir deve, se mal non m'appongo, faccia non interamente gradevole. — Tu sei sincera nelle tue parole e nelle tue affezioni; là scorgi la maschera sovra ogni volto; la squisita educazione che pur tanto ti piace, altro non è che una maschera ella stessa assai gentile; tu ti diletta d'istruttivi ragionamenti; là puzzeranno di pedanteria, dovendoti parlare di ciò che interessa il maggior numero, che non d'altro pascesi che di effimere notizie; a te piace trattenerti coi provetti, siccome quelli che condiscono di più sale le loro parole; là ti vedi assediata da una folla di giovinotti i quali, più colla ricercatezza del vestire e la pretensione al bello spirito, di quello che col mostrarsi adorni di belle qualità di mente e di cuore, cercano di cattivarsi la tua attenzione, e si lusingano di piacerti; nè vi ha di siffatta lusinga altra più facile e pronta ad insinuarsi nel loro animo; guardali appena; già credono che simpatizzi con loro; volgi ad essi il discorso; già tu cominci a non resistere a quella tua inclinazione; permetti un solo scherzo innocente; già la tua passione si manifesta e tradisce; pieni, non dell'amor proprio che conduce alle grandi azioni, ma della vanità che alberga nei piccoli intelletti, costoro hanno formata, per la similitudine dei lievi pensieri, una confraternita di amici intimi (così chiamansi) i quali si comunicano a vicenda, e sempre sotto la fede del segreto, le loro speranze, a cui si diletta sovente di aggiungere particolarità che inventano al momento per dare alla novelletta più grazia e calore; gli amici intimi applaudono ed incoraggiscono il narratore; poi narrano anch'essi, onde ottenere la sollecita restituzione delle lodi e delle congratulazioni.

Se ti formi della più parte dei giovani, che incontri nelle brillanti società, quest'idea, la quale io mi convinsi essere giustissima, ti sentirai meno inclinata ad abbandonare per le romorose conversazioni il breve circolo d'amici che ti sarai scelta unitamente al tuo sposo.

Una buona moglie, che è nel tempo stesso buona madre di famiglia, non trovasi in verun luogo meglio che nella propria casa; quella che bramerà ardentemente d'escirne il più sovente possibile, darà a conoscere che non è felice in famiglia, o che non merita d'esserlo.

XVII.

Tu m'annunzi che stai per incominciare con tuo marito una gita ai Tre Laghi, per condurti poi alla campagna. Non è passatempo più geniale di questo tuo. Visitando luoghi deliziosissimi a piccole giornate, spenderai ottimamente gli ultimi giorni di primavera. Oh, come ti piacerà aggirarti in lieve barchetta lungo gli scogli che rendono orrida la Pliniana, per rallegrarti un momento dopo nell'incantevole scena di Como e delle sue rive! Come ti diletterà udire da lungi il maglio sonante di Lecco, che fa echeggiare le valli coi suoi colpi in cadenza; e la canzone del pescatore, alla quale

..... dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva!

E quando mirerai l'isola superba che si specchia nelle acque del Verbano, tu la crederai sorta là per incanto, ed appena presterai fede a' tuoi occhi. Non escita mai dalla patria, tutto t'ispirerà sorpresa piacevole ed ammirazione. Questo tuo primo viaggio sarà delizioso, io tel predico.

A tutte le nostre affezioni o sensazioni, qualunque elle siano, noi desideriamo partecipe chi ci è più caro; desse non suscitansi mai così frequenti e diverse quanto ne' viaggi, in cui la molteplicità degli oggetti le risveglia e cambia continuamente. Quale gioia pertanto dev'esser di poterle comunicare a persona che sempre ci è a fianco, che si compiace del nostro godere, che sente addoppiarsene il suo proprio; che in una parola è la metà di noi stesse, e la più cara metà! Al leggere queste parole, forse che un dolce palpito di gioia ti farà sciamare: l'amica mi crede felice; sento d'esserlo veramente!

Se vi è occasione in cui comincia tra gli sposi una dolce intimità, in cui sono come costretti a confidarsi vicendevolmente ogni pensiero, ella è questa de' viaggi ameni. Le naturali bellezze di un pittoresco paese, la tepida stagione, il clima ridente, le amenità del cielo, della terra e delle acque, aprono involontariamente il cuore ad affezioni dolci e soavi; sentiamo d'amar meglio chi ci è caro; ne piace chi ci era prima indifferente; gli odii e le antipatie svaniscono; tutto spira amore e concordia. Quante giovani non riacquistaronsi l'affetto de' loro sposi allorchè furono ad essi compagne di viaggio? Quella freddezza che già cominciava ad essere il segreto tormento di due cuori fatti per amarsi, si dileguò in aure migliori, lunge dal corruttore influsso della città.

I piccoli viaggi non solo riescono vantaggiosi perchè giovano alla salute, riposano la mente dalle cure domestiche, impediscono che la noia s'ingeneri per la monotonia del vivere ed appagano la curiosità di vedere cose nuove; ma creano una gioconda aspettazione che è pascolo

alla immaginazione ed argomento continuo di discorsi, anche molto tempo prima di mandarli ad effetto.

Tu sarai ora a mezzo della tua lieta peregrinazione: goditi questi momenti beati, e possa la intiera tua vita essere sempre serena così...

XVIII.

Godo in saperti felicemente giunta alla tua casa di campagna. Mi fu detto che è posta in deliziosa contrada, disseminata di colline, svariata di laghi, e il cui orizzonte sfumasi da un lato sulla pianura, ed è chiuso dall'altro dall'imponente e nevosa catena dell'Alpi. Nuovi divertimenti e nuovi piaceri ti attendono; e dal loro confronto coi cittadineschi ho fede che trarrai argomento di vie più compiacertene.

Amerai in breve le passeggiate come passatempo piacevolissimo; le corse in carrozza o a cavallo sembrano fatte piuttosto per isfuggire ad un tratto di paese monotono e malinconico; il passeggio si presta meglio a lasciar godere le naturali bellezze dei siti, siccome quello che non toglie agio di comodamente osservarli, di soffermarsi, di volgersi a sentieri solitari e nuovi; cosa che torna graditissima.

Ne' paesi, come quello in cui ti ritrovi, riesce di gran diletto poggiare sui monti, e dominar la pianura; pare, al riposarvisi dopo le fatiche dell'erta che meglio si respiri, più liberamente si pensi, più intensamente si goda, e che si addoppi la vita. Accrescerà diletto all'escursione se, fatta di buon mattino, vedrai dall'alto dipingersi l'oriente di rosei colori, precursori del sole

..... che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Di sua luce i mortali, i campi e l'onde.

Sarà molteplice il tuo diletto se ti si imbandirà sull'erba una frugale colazione, a cui l'appetito saprà donare quel gusto e quel sapore che gli abitatori della città invocano inutilmente ai loro splendidi conviti. Là per tal modo tra i geniali discorsi, i lieti pensieri, la bella vista, le buone vivande, passerai istanti felici; aggiungerai forza alla salute, serenità alla mente, e ne trarrai argomento fecondo di liete parole....

XIX.

Alle domande che mi fai è men facile rispondere di quello che pensi. Se tutto in noi ha uno scopo determinato, e a queste tendiamo efficacemente, ci è concesso far grandi cose con piccoli mezzi; il contrario accade se ci divaghiamo qua e là. Gli studi e le letture non devono essere tua principal cura; il marito e i figli occuperanno la miglior parte del tuo tempo e dei tuoi pensieri. — Pure rimangono nel giorno ore libere, ed è per bene impiegarle che io ti suggerirò un qualche trattenimento, il quale oltre

a dilettrarti, abbia anche ad ornarti la mente di cognizioni non isconnesse tra loro, non pericolose alla tranquillità del tuo animo, non inconvenienti alla tua situazione di moglie e di madre di famiglia.

Dovresti prima di tutto non abbandonar la musica, nella quale già sei molto innanzi; sarebbe peccato or che cominci a cavarne diletto per te e per gli altri; è dessa considerata, nè a torto, come parte quasi indispensabile d'ogni colta educazione; ed è maravigliosa la sua influenza per cacciar via la tristezza, e impiegare piacevolmente le ore disoccupate.

Anche il disegno fu da te studiato, e converrà che continui ad esercitartevi. Sarai lieta di potere ritrarre l'immagine delle persone che ti son care; oppure se, oltre la figura, t'occuperai anche del paesaggio, ti sarà gratissimo con lievi abbozzi di copiar dal vero l'aspetto di luoghi che ti sono piaciuti, o a' quali si aggiunge qualche simpatica reminiscenza.

Ornandone il tuo gabinetto ti parrà, seduta in quello, di rivivere negli istanti e ne' siti a te più gradevoli; e ti procurerai per tal modo con piccola perdita di tempo e di fatica, vive soddisfazioni.

La nostra vita somiglia spesso ad un deserto disseminato qua e là di colline ombrose allegrate di limpide e fresche sorgenti. Il viaggiatore che percorre il deserto vorrebbe che gli spazi intermedi fra que' punti di riposo sparissero; si augurerebbe dall'uno all'altro di potere in un batter d'occhio venire trasportato per forza d'incanto.

Così noi del passato non amiamo ricordare che i momenti felici, e nel futuro, ove ci splenda una speranza, al conseguimento di questa vorremmo tosto arrivare a costo che di tutto l'intervallo, abbreviare ci si dovessero i giorni. Del futuro noi ignoriamo tutto; ma il passato ci è noto; ed è per questo che io ti eccito a rendere, più che potrai, fisse e memorabili nel fuggevole corso del tempo quelle circostanze e que' siti a cui andasti debitrice di beati momenti. — Il disegno, sia della figura, sia del paesaggio, saprà porgerci a questo oggetto non lieve soccorso; e più per tal considerazione io t'invito a coltivarlo, che per l'opinione di taluno, che le donne devono sopra tutto erudirsi nelle arti di piacere. — Ripugna una tal opinione alla dignità del nostro sesso, siccome quella la qual indica, come più che al merito vero ed alla coltura delle nobili qualità della mente, ci stia bene porre ogni cura in ornarci di lusinghiere apparenze con che sedurre ed ingannare l'altrui discernimento.

La danza è pur una di queste lusinghiere apparenze. Non fartene uno studio; ma cerca in essa un trattenimento che abbia ad accrescere spontaneità ed eleganza al tuo muoversi. — Non devi essere danzatrice perfetta di balli ricercati;

ma quei pochi che preferirai, e saranno i più semplici, sieno da te eseguiti con leggiadria.

Il cavalcare è esercizio poco conveniente per noi. — Timide e delicate per natura, non siamo create per esporci ai pericoli che possono derivare facilmente dai balzi di un focoso destriero, dalla sua fuga, dalla sua caduta. Ad ogni modo, se molto ti gradisce quel passatempo, scegli un cavallo tranquillo, ti accompagni sempre chi ti abbia in cura, e non fidarti a troppo rilasciare la briglia. Ove poi la tua esistenza avesse a riuscire doppiamente sacra e preziosa, allora sarebbe vano il mio consiglio, perchè già per te stessa rifuggiresti ad esporla ad ogni benchè leggero pericolo.*

XX.

Il tuo foglio mi riempie di giubilo. In breve ti stringerò dunque fra le mie braccia; oh quanto desidero conoscere di persona il tuo sposo, ed imparar meglio ad amarlo! Piansi per la tenerezza a leggere le parole, con cui descrivendomi la felicità di cui godi, vorresti persuadermi che molta parte di questa è dovuta ai miei consigli. Io aver contribuito alla tua felicità! Egli è pensiero che m'invanirebbe troppo se non fossi convinta che Dio colle benedizioni di cui ti ha ricolma volle premiata la tua virtù.

Certa dell'amore di tuo marito, e ciò che più vale, della sua stima e confidenza, ti trovi circondata da scelti amici; da cordiali parenti, da servi affezionati; abiti luoghi che natura fece vaghissimamente: eppure nuovi piaceri ti attendono, che dopo quelli dell'amore sono pel nostro sesso i più soavi della vita.... te li desidero! Ma per avventura sarebber essi i miei voti già compiuti? hai un segreto da comunicarmi! — Possa il tuo labbro cambiare la mia speranza in certezza!....

Sarà superfluo, io penso, di avvertire come i frammenti delle due corrispondenze epistolari da me trascritte si riferiscano alla storia di un medesimo amore. — Tra quegli sposi che la provvidenza aveva appaiati ad essere invidiabilmente felici, dopo il volgere di pochi anni si pose la morte.

La sera del 24 luglio 1835 venni introdotto nella camera della contessa Emilia P....., chiamatovi ad essere testimone al suo testamento. Io avea dianzi veduta assai fiate la egregia donna in tutto lo splendore dell'avvenenza, elegante, vivace, ornare del suo spirito e delle grazie più ingenue le brillanti riunioni a cui presiedeva; a

* Qui omettiamo molte lettere che ragionan dei libri che la giovine sposa deve preferire a studio ed a passatempo; la nostra amabile corrispondente è più valente moralista che letterata.

rivederla giacente e così mutata ch'ella non pareva più che un'ombra di sè medesima, mi sentii stringere il cuore da un sentimento di profonda pietà; ed ella, presso la quale io non era indifferente o straniero, dacchè a que' giorni di dolore mi aveva acquistata l'amicizia di suo marito, mi guardò, mi sorrise col mesto sorriso della rassegnazione, e chiese nuove del mio stato, a me che non aveva più coraggio d'interrogarla del suo; poi mi porse la mano, che strinsi, e mi domandò se credeva che avesse molta febbre. Non so bene che cosa rispondessi, il pianto mi aveva steso un velo sugli occhi; ed ella scuotendo leggermente il capo, come chi vuol discacciare o vincere un tristo presentimento, pronunciò la parola — coraggio! — Da quel momento io non mi dipartii più dall'amico; egli aveva troppa necessità di essere confortato e soccorso.

Ne' di seguenti sino all'ultimo di luglio, supremo della vita di quella donna celeste, l'ansietà, il dolore, lo scoraggiamento tennero là entro occupati tutti i cuori, ad eccezione del suo; mai da quella bocca un lamento, a' giorni che le venivano tronchi in sul fiore, mai un gesto d'impazienza strappato dal soffrire, mai un lamento alle purissime gioie che stava per abbandonare; tutti i suoi affetti si concentravano nella tenerezza dello sposo, del figlio; nella gratitudine verso quanti l'attorniarono di cure; il resto era tutto pel cielo. Sempre serena, sempre pia, non fece suonare in sul orecchio che accenti di consolazione e di pace; sol una volta, avendole io detto che la febbre era scemata, parve cedesse ad una fuggevole speranza... ma non tardò a deporla ed esclamò: — «Oh la morte è un gran mistero!» — ed il marito per toglierla a quella trepidazione, le veniva leggendo una meditazione religiosa che fu come un balsamo salutare, come un appoggio al suo spirito; da quel momento ella più non paventò i misteri della morte; vi si era apparecchiata con una giovinezza intemerata, con tutte le virtù di sposa, di madre; co' patimenti d'una martire. — E nessun patimento dovette essere uguale a quel che provò quando il consiglio medico le interdisce di abbracciare il suo figliuolletto, onde l'eccesso della commozione non le abbreviasse gl'istanti che le rimanevano di vita; atto di abnegazione sublime pel cuor di una madre, e che la religione sola può comandare, perchè sola può rendere mercede uguale al sacrificio....

L'ora era giunta in cui quell'anima eletta doveva abbandonare la terra. Io sentiva al battito affievolito delle sue arterie, all'alito tardo, affannoso, al tremito delle labbra, ch'Emilia toccava all'ultimo momento.... Gran Dio! giovine, bella, amata, degnissima di far la felicità di tutti i suoi cari, ella mi moriva in sugli occhi..... La disperazione dell'infelice Enrico, i singhiozzi dei famigliari, la smorta luce de' cerei che veniva

meno a' primi raggi dell'aurora, il mio pregare, soffocato dai gemiti, il turbamento del sacerdote che recitava le orazioni degli agonizzanti, tutto ciò faceva un indefinibile contrapposto alla calma celestiale che diffondeva sui sensi agghiacciati di Emilia un resto di vita, ma di una vita più pura di quella che noi viviamo quaggiù. Allora io la vidi elevar lo sguardo pieno d'amore e di fiducia al crocefisso, e l'udii pronunziare, con voce appena intelligibile, *mio Dio!* poi voltasi a noi tutti dire *coraggio*, poi di nuovo ripetere a me in particolare con angelica dolcezza, *le raccomando il marito ed il figlio*. — Intanto il polso erasi reso impercettibile, il respiro mancò, e quella mano che io serrava fra le mie, diventava immobile e fredda, più non era che la reliquia d'una santa....

I crepuscoli del primo agosto avevano dato luogo ad un limpido giorno, quando l'anima di Emilia, sciolta dall'affanno terreno, volò in grembo a Dio... Trasportato in altra casa, il mio povero amico vi giacque inabissato nella disperazione, nello stupidimento; il passato, il presente, l'avvenire, non gli si presentavano; che come fantasmi d'un sogno spaventoso, soffocante.... Volle che tornassi nella camera della defunta a deporle sulla gelida fronte il bacio che lei le inviava. Ella era stata dall'amorosa ancella vestita del suo abito bianco di nozze; sembrava una vergine consunta da ignoto male che avesse tregua nel sonno...

Un anno dopo, dalla campagna ove s'era ritirato, Enrico a brevi intervalli mi scrisse le lettere seguenti.

La tristezza continua ad opprimermi. Ieri ardivi porre mano finalmente alle carte di Emilia e mi accinsi a trascrivere per la maggior parte da quelle la storia de' miei giorni felici. E mestieri di coraggio a far questo; niuna felicità umana fu per avventura più sentitamente descritta.... e la mano che vergava que' fogli or è ridotta in polvere! Ma io debbo questo tributo di riverenza all'angelo che perdei; — debbo questo toccante esempio d'ogni virtù a mio figlio; ei mi sorprende che piango, e mi promette di consacrare alla memoria della madre un culto d'imitazione e d'amore....

Compassiona il tuo povero amico! egli sta ora ricostruendo, giorno per giorno, quegli anni che gli volaron sì rapidi... Tu leggerai un di questo manoscritto; esso sarà ignorato da tutti, tranne quelli che *La* amarono....

..... Oh il giornalotto d'Emilia è cosa mirabile! io non lo aveva letto prima d'ora; ella non me lo comunicava, ned io gliel domandava; è un rendiconto, un esame di coscienza; sono meditazioni e pensieri improntati d'una semplicità sublime; amore nella sua dignità, nella sua

innocenza non sa ispirare parole più penetranti e soavi di quelle che trovo là entro; nè l'amicizia può suggerire più care espansioni, nè la beneficenza detti più dolci, nè la religione aspirazioni più elevate. Non so indurmi a trascrivere qualcuna di quelle pagine; lor pregio è il tutto assieme; v'è improntata l'indole di chi le pensò; staccarne questo o quel brano per farne soggetto di speciale attenzione, non riuscirebbe; al modo appunto che non vi avevano nel vivere quieto ed uniforme di Emilia momenti straordinari in cui ella sapesse meglio provocare ad ammirazione; il complesso bensì di quelle memorie, quei passaggi graziosi da un rimprovero a sè stessa, ad una effusione d'amore pel suo sposo, ad un rendimento di grazie a Dio; da un motto brioso per una qualche avventura di società, al giudizio di un qualche libro attentamente letto, dalla vivace descrizione d'una campagna, di una festa, a profonde riflessioni sovra argomento che assai le stava a cuore, la educazione; il complesso, io dico, di tai memorie è appunto l'espressione animata e fedele del viver morale d'Emilia; è un'immagine parlante di quella mobilità la quale faceva che si ripetessero e si succedessero in lei con incantevole varietà, e con rapido avvicendamento, le più simpatiche e virtuose emozioni.

Tessendo colle parole sue proprie questo commovente racconto, nelle pagine sin qui scritte mi trovo giunto col chiudersi del 1826 alle rimembranze dell'anno che precedette la nostra unione, anno che fu tutto occupato dal nostro amore innocente; a cui succedono le memorie dal giorno delle nozze al principiare del 1829....

La vita de' campi, il nascermi di Federico, i tranquilli piaceri della famiglia senza un'ombra che li annuvolasse, non potevano trovare un migliore storico d'Emilia; sorgente e centro della nostra felicità, ella descriveva l'opera sua, con quel suo stile posato, mite, eppur caldo e talora poetico ch'era un'emanazione della sua anima, il solo acconcio a dar vita al quadro naturalmente monotono d'un'esistenza ritirata e tranquilla....

Io rivivo come in sogno la trascorsa mia vita; Emilia mi parla, ed attraverso le sue dolci parole mi si pingge vivissimamente nel pensiero il limpido trascorrere del 1829, colle sue gioie domestiche, i lieti viaggietti, le care visite, i ricordevoli discorsi, il balbettare di Federico... Gli è come un suono affievolito che fa oscillare corde da lungo tempo mute nel mio povero cuore, che m'invita a piangere la mia felicità tramontata... — Come volò sereno l'anno di cui in tre giorni raccolsi le reminiscenze! Emilia si è proposta in quello una santa missione; di tornarmi religioso colla eloquenza del buon esempio, con qualche rado e tenero eccitamento, con ferventi preci a Dio che è suo confidente e sua speranza....

Non ti fa ella l'effetto degli angeli che la pia credenza succhiata col latte ci pingge allargare nel silenzio e nell'ombra le loro ali propiziatrici, sul nostro capo, a tutelarci contro le insidie, a ristorarci nelle pene, a spandere nelle nostre anime torbide od abbattute un raggio di pace?... In quelle pagine, destinate a rimanersi ignorate da tutti, è un continuo dialogo tra Emilia e la sua coscienza; trovami, se puoi, un fatto più toccante! Dissi male *un fatto*; è un'intera vita di esimia bontà, una successione non mai interrotta di fatti virtuosi, la qual ci si rivela d'oltre la tomba....

Al suo Federico, quel bimbo che ell'ama con infinita tenerezza, e nella cui indole timida e affettuosa scovre un'immagine di sè, ella consacra un giornalotto a parte, e settimana per settimana tien dietro con profonda sagacità di osservazioni al suo sviluppo intellettuale e morale. — Quella mano che scriveva il 18 febbraio — oggi ho vestito un abito nuovo di *merinos* celeste; Enrico mi trovava bella, ed io ne era giubilante — scrisse due pagine dopo — nella *Mort du juste* di Massillon, che eloquenza, che quadro! sospirai il voto di poter fare anch'io la morte del giusto — e Dio ha esaudito il voto di Emilia....

Queste lettere precedettero di pochi mesi la morte del mio amico: toccava egli appena i trentacinque anni. Nella scritta delle sue ultime volontà mi scelse a tutore del figlio, e mi lasciò in deposito il giornale d'Emilia. Y.

La Tratta dei Bianchi.

Tra poco sarà discussa alla Camera la proposta di legge per la *proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*; epperò crediamo opportuno il riprodurre alcune notizie di fatti ed alcuni giudizi severi che si fanno in America sulla protezione che i nostri connazionali trovano colà dai rappresentanti ufficiali. Si dubita persino dell'esistenza in molti nostri com-paesani del naturalissimo affetto paterno; e con amara ragione, poichè gli schiavi neri erano rubati, mentre i nostri fanciulli sono offerti al turpe mercato dai proprii genitori.

Noi speriamo che codesto traffico disonorante per noi, cesserà colla applicazione della nuova legge, e colla sorveglianza che ogni italiano potrà esercitare sulla applicazione istessa.

Intanto veggano le nostre lettrici quanto fosse urgente il provvedimento legislativo da tanto tempo desiderato.

I menestrelli italiani.

(Dall'Hasper's Weekly)

Pochi conoscono il crudele mercato dei ragazzi italiani che col loro violino o la loro arpa popolano le nostre piccole strade... Gli agenti che li reclutano sono generalmente persone di gentili maniere, che col mezzo di molte promesse di una fortuna avvenire e dei buoni trattamenti, inducono i loro poveri parenti a dividersi dai loro bambini.

Una volta in loro potere e coll'Oceano che li separa dalla loro casa, la prova comincia. Essi sono assoggettati al più crudele trattamento, appena vestiti, senza mangiare, battuti, tormentati e privati di qualunque guadagno.

Il Governo italiano ha cercato di porre un termine a questo commercio di sangue e carne umana, ma senza molto successo.

Le leggi più severe proibiscono con punizioni fortissime la deportazione di ragazzi italiani dai porti di mare, ma questi agenti non curano le leggi e le punizioni, perchè portano ad imbarcare la loro mercanzia ai confini, in Francia e in Svizzera. Partono allora su qualche bastimento inglese od americano. Perchè i Governi di queste nazioni non potrebbero colle autorità italiane impedire quest'atroce crudeltà?

Gli uomini che prendono questi fanciulli dalle loro spiagge hanno grossi guadagni da queste miserabili creature. E questi poveri infelici non hanno una protezione. Non conoscono la lingua e non hanno una casa, all'infuori di quei miserabili buchi dove sono nascosti dai loro padroni. Se fuggono non hanno un luogo dove salvarsi, e molte di quelle povere creature, non abituate al nostro crudo inverno, trovano nella tomba il solo asilo di riposo in tanta miseria. Ma queste cose perchè sono tollerate in un paese cristiano?

I fanciulli italiani ed i loro padroni.

(Frank Leslie's Illustrated).

Tutti i giorni gli abitanti di New-York incontrano e sentono per le strade dei musicanti con violini, arpe, triangoli e flauti.

I loro piccoli occhi stanchi, la loro faccia stralunata, parlano una lunga storia di fatica e di bisogno. Essi sono numerosi come i cani vaganti e non capiscono quelli che annoiano col loro scordato strimpellare. Finchè non sono regolarmente organizzati sono ammaestrati e disciplinati da qualche mascalzone bandito che gli prende dagli Appennini e dalle vicinanze di Roma.

Qualche settimana fa sulla piazza di Printing-House stava una bambina di circa sette anni, piangendo dirottamente, implorando l'elemosina di qualche raro passeggiatore. Erano le dieci di sera e la neve cadeva a larghe falde. La pove-

retta era scalza e solo coperta di una cortissima vesticciuola sporca e rattoppata. — Un pezzo di sciallo le avvolgeva il collo e i suoi lunghi capelli pendevano tutti bagnati.

— « Che cosa hai piccina? Perchè non vai a casa? » diss'io.

— « Ho paura, signore. »

— « Paura! Di che? »

— « Egli mi batterebbe. »

— « Chi è questo egli? »

— « Oh signore, non oso dirvelo, volete darmi qualche pennies? »

E mentre che stendeva la sua manina vidi il violino sotto lo sciallo.

— « Avete cenato? »

— « No, signore, non ho mangiato niente oggi. Non ho portato abbastanza denaro ieri, mi ha battuto e non ha voluto darmi niente da mangiare. »

— « Vi darò io una buona cena e ben calda e voi mi racconterete tutto, non è vero? »

Entrammo in un *restaurant* ed ordinato del caffè e delle chicche ben calde la guatava mentre quella povera creatura le divorava.

— « Dove state? » Domandai, quando ebbe finito di mangiare.

— « Al numero Crosby Street. Appartengo ad un uomo tanto cattivo che ci batte, ci fa soffrire la fame ed il freddo se non gli portiamo abbastanza denaro. »

— « Siete italiana, non è vero? »

— « Sì, signore, una suonatrice italiana, e siamo dieci. Egli è pure italiano. »

— « Dove siete nata? »

— « Non lo so, signore. Mi ricordo un luogo dove c'erano poche case, dove gli uomini e le donne lavoravano fuori all'aperta campagna. Un giorno un uomo venne da mio padre e gli parlò di vestirmi bene e di istruirmi. Egli promise di portarmi qui e poi farmi ritornare a casa dopo pochissimi anni. Non mi ricordo di più; ma fui messa in una grossa cassa con altri, e camminavamo così presto! Poi arrivammo vicino all'acqua e andammo sopra un bastimento per molti giorni. Arrivammo qui in Crosby-Street, ed egli cominciò subito ad insegnarmi a suonare il violino, e questo è tutto, signore. Adesso devo proprio andarmene. Devo ancora guadagnare trenta centesimi o rimanere tutta la notte fuori di casa. Non dite niente a nessuno, perchè egli certamente lo risaprebbe. »

— « Non avete degli abiti un po' migliori? »

— « Oh sì, ma egli non permette che ce li mettiamo che in certi giorni. — Abbiamo anche delle scarpe, ma egli dice che le signore si impietosiscono di più coi piedi scalzi. »

— « Quanto tempo lavorate? »

— « Partiamo circa alle otto e lavoriamo quasi sempre fino a notte. Se guadagniamo 75 centesimi, allora possiamo ritornarcene a casa, se no,

ci tocca dormire in un carro o in una cassa da carbon fossile. »

— « Perchè avete tanta paura di ritornare a casa senza i 75 centesimi? »

— « Perchè egli mi ammazza quasi... »

— « Ma che cosa vi fa? che razza di punizioni v'infligge? »

— « Oh molte! qualche volta egli ci frusta con degli staffili sulle spalle nude, altre ci batte tanto da gittarci per terra, e ci batte i piedi con dei bastoni. »

— « Qual è il maggior tormento che abbiate sopportato? »

— « Ebbene mi pare che il più doloroso sia stato quando mi fece stare coi piedi nudi, per mezz'ora in un secchio d'acqua gelata, perchè sospettò che io gli avessi rubato un quarto del guadagno di quel giorno. Ma io devo andare, non mi trattenete, non avrei dovuto raccontarvi tanto, ma il caffè era così buono! Lasciatemi andare. »

Con un'altra preghiera perchè le serbassi il segreto, ci lasciammo.

Qualche giorno dopo cominciammo delle indagini accurate su questa miserabile schiavitù. Cercando di non risvegliare allarmi sulla nostra eccentrica vigilanza, cambiando tutti i giorni di strade, cercandoli in tutti gli angoli, nel viale, nei magazzini da carbone, sempre con ogni cautela ed ogni astuzia, apparentemente indifferenti ai loro movimenti; eravamo pazienti, pieni di speranza quando arrivavamo alle loro spalle e ancora fidenti quando sparivano nel rango delle visioni — persistemmo nella nostra idea di far loro del bene per giorni, per settimane, per mesi e trovammo che il nostro compito era molto difficile.

Questi mercanti di carne bianca sono i meno coscienziosi trafficanti e i loro schiavi sono così sottomessi per la paura dei loro trattamenti brutali che fanno uno studio determinato per eludere che la filantropia faccia delle inquisizioni.

I padroni hanno generalmente dei modi gentili al punto di sorpassare in ipocrisia un eroe del loro genere descritto da Dickens (*Hurrah Heep*).

Essi sembrano essere così dolci che hanno l'aria di soffrire al minimo lamento delle loro vittime che strapazzano e tormentano.

Le vecchie case nelle vicinanze di Five Points furono le prime tane nelle quali questi fanciulli furono portati. Erano quasi esclusivamente soli, nessuno s'interessava a quelle crudeltà col timore di pagare colla vita l'arrischiarsi in quei quartieri deserti. Tutto pareva favorire il traffico.

Appena gli emigranti erano portati via d'Italia venivano con un pubblico incanto ceduti ai compratori come si farebbe di una mercanzia di seconda mano.

Gli affari diventavano lucrosi ed il commercio si restrinse ai soli ragazzi. Coll'estendersi delle missioni un elemento riformatore si introdusse a Points e si trovarono degli uomini e delle signore che osarono una più accurata ispezione su questo covo di delitti.

Con tal mezzo si poté presso a poco calcolare l'estensione di questa schiavitù e ne nacque un interesse speciale per questa classe miserissima. Benchè quei tiranni non infrangessero nessuno statuto, si cercò di fare ai bambini una vita un po' migliore. Il compito era difficile!

I padroni non esitarono ad offrire dei certificati regolari coi quali ottenevano il diritto di possesso e deludevano qualunque buona intenzione. Benchè sicuri nei loro proclamati diritti, ma annoiati dalla continua sorveglianza cambiarono di luogo, così Cresby, Spring, Prince, Marconi, Sullivan, Mulberry e altre simili strade divennero il centro di molti e più forti tormenti.

La nostra illustrazione ci fornisce un disegno della vita infelice e quotidiana di quelle case di schiavi bianchi. Quei tiranni crudelissimi battono i bambini che non portano loro pochi centesimi che non hanno guadagnato dopo un'intera giornata di privazioni e di fatiche.

La Gamba di Legno.

La donna, quest'una tra le più belle creazioni di Dio, è scopo talvolta di passioni cieche e bizzarre le quali, impiastricciando due anime insieme, fanno che l'una prenda per sé gli istinti dell'altra, la debolezza e il dolore, e non si tenga appagata sino a che le qualità morali e talvolta i difetti del corpo della donna amata non sieno in livello perfetto coi suoi.

A prova di tanto vero amo qui raccontare una storia che persona di fede si è piaciuta ripetermi non ha molto.

Nella state del 1806, mi diceva, io mi trovavo in Odessa, ove raccomandato alle più rispettabili famiglie del paese, divenni in poco tempo lo scopo di tutte sollecitudini, sì dal canto delle donne, perchè bruno fra tanti biondi, non brutto, sentimentale e straniero; sì da quello degli uomini, perchè, più fortunato e più chiesto, volevano non apparisse in essi quella stizza segreta che li torturava dentro, e gli umiliava innanzi a me. La mia vanità era solleticata dal sorriso delle belle, dal cachinno geloso dei miei rivali infelici, da certe imprudenze che l'amore commetteva, da quella confusione che la mia presenza eccitava come indizio di trionfo su recondite cose che non sempre era basato nel vero.

Una sera, stanco di occhiate che conveniva pur ricambiare, e della conversazione russa, di cui il solo tema è amore (e quando è sfiorito, sciorinate che siano le novità miste ai pettegolezzi, ti trovi l'anima sprovvista d'idee e di affetti), sbadigliando tornai a casa mia. Il mio domestico, che era anche mio maestro di lingua, dispogliandomi mi dette un biglietto che un uomo aveva portato sul far della sera. L'aprii; era scritto in francese e senza il nome di chi lo scriveva. Era un invito per andare l'indomani, a qualunque ora, in un villaggio vicino, munito dei ferri della mia professione per amputare una gamba. — Se mai avrò obliato dirvi che in quel tempo era medico-chirurgo, approvato dalla Università di Bologna, dove aveva fatto i miei studi, questa domanda del mio incognito personaggio vel faccia noto.

Benché io rimuginassi quel foglio per tutti i versi e lo leggessi e rileggersi sino a saperlo a memoria, non potetti mai sapere qual fosse quel luogo vicino al paese dove avrei dovuto rendermi l'indomani; per la qual cosa io pensai che il mio innominato o volesse farmi una burla, o, sendo geloso di me, amasse farmi passeggiare nei villaggi che attorniano Odessa, e intanto che io era in escursioni, rimpiazzarmi nel cuore della donna corteggiata da me, amata da lui. — Con quel foglio accesi la mia pipa, quindi, spento il lume, mi addormentai colla idea di non mozzar gambe a nessuno.

Tre giorni dopo, ecco un'altra lettera senza data, nè firma; l'invito era però più urgente e mi indicava che alle nove della mattina rimanessi in casa, perchè un uomo sarebbe venuto a prendermi e mi avrebbe condotto in carrozza presso il malato.

Di fatto alle nove il mio domestico mi destava avvisandomi che una carrozza era dinanzi alla porta ai miei ordini. Mi levai, mi vestii, scesi e un uomo barbuto mi aprì lo sportello, salì sulla sua sedia e, *hiu*, e i due cavalli partirono a briglia sciolta. — Traversata la via De Ribas, il giardino pubblico, fummo fuori la porta.

— «Ehi! brav'uomo,» dissi a quel barbuto, «dove mi conducete?»

Nessuna risposta; ché, stecchito sulla sua sedia, colle braccia tese verso i cavalli, avresti detto fosse una statua e non un uomo. Replicai la domanda più forte, stimandolo sordo. Si volse di profilo e risposemi:

— «*Ni cegò ob ètom ne snàiu*,» il che vuol dire non ne so nulla.

Dopo un'ora di cammino, non sulla strada, ma sui campi, costeggiata una lunga fila di alberi, ecco, ei volta dalla diritta via che avea sempre seguito ed arresta i cavalli, spumanti per la corsa, dinanzi alla porta di una casa di campagna. Allora, disceso, gli domandai:

— «Dove mi avete condotto? chi abita qui? dov'è il mio malato?»

— «*Ni cegò ob ètom ne snàiu*.»

Sorpreso da tanto mistero, mi volsi intorno e vidi da un lato un parco con giardino ricco di fiori, in fondo un laghetto amenissimo su cui nuotavano anitre e cigni, avanti a me una bella casa di campagna come quella che aveva tante volte sognato a diciotto anni, quando la calda immaginazione mi colorava in rosa una felicità senza fine in mezzo ad un giardino, sotto un viale di pioppi, sur un poggio fiorito accanto alla donna che la poesia mi abbelliva di tutto l'ideale delle grazie. Vidi parecchi scalini davanti a me; gli salii, e quando fui per picchiare alla porta, questa si apriva, e un giovane della età di ventidue anni mostravasi sulla soglia.

— «Gli è qui che hanno bisogno delle mie cure?» dissi alla meglio nella lingua del paese.

— «Sì, dottore,» risposemi l'altro in francese per trarmi dall'imbarazzo di parlar russo, della qual lingua aveva appreso un centinaio di parole che assai male pronunciava, «ed io vi ringrazio della compiacenza che mi mostrate.»

Mi prese quindi per la mano, mi menò in una stanza a terreno, ove sur una tavola era già preparata la *zacusha*.

— «Sedete, dottore, e mangiamo; è bene che fortifichiate lo stomaco pria di fare l'operazione al malato.»

— «No, no, vediamolo prima. È bene visitarlo e farmi accorto se la piaga domanda una subita amputazione o non la merita affatto.»

— «Non vi è furia,» seguiva l'altro con calma, «sedete e mangiamo. Nell'atto stesso mi permetterete ch'io v'intrattenga dei mali miei e della operazione ch'io chiedo.»

— «Ma voi camminate liberamente; non siete malato.»

Ei si levava, prendeva da un armadio un paio di pistole, una borsa di quattrini, e

— «Uditemi bene. Io fido in voi. Questa borsa contiene diecimila rubli, è per voi se mi compiacerete in ciò che vi domando, e la mia riconoscenza sarà senza fine. Altrimenti... queste due pistole io le scarico su di voi.»

— «Signore, le vostre armi non mi spaventano siccome il danaro che mi offerite non sa allettarmi..... Ma, rispondetemi seriamente, poichè questa credo sia una burla. Perchè mi avete fatto venir qui?»

— «Perchè mi amputiate la gamba diritta.»

— «Volentieri, se fosse malata; ma mi sembra ch'essa sia sana al pari della mia.»

— «Io voglio sbarazzarmene.»

— «Ma questa è una pazzia!»

— «Non vi ho pregato a venir qui per sapere se avessi grilli pel capo, o no; ma solo perchè mi tagliaste la gamba.»

— «Ma perchè codesta smania? Che male vi ha fatto?»

— «Insomma, vogliamo finirla con tanti ragionamenti.»

— «Ditemi delle buone ragioni che mi convincano, e non solo la gamba, vi mozzero anche il capo, se pure il volete.»

— «Non posso dirvi nulla... Forse un giorno!... Oh sì! un giorno voi applaudirete a questa mia risoluzione.»

— «Approverò o disapproverò quando saprò il motivo; ma per ora ditemi il vostro nome, la vostra condizione.»

— «Un giorno, vi ho detto, saprete tutto; siate certo intanto che avete a fare con un uomo di onore.»

— «Oh! un uomo d'onore non minaccia il medico con una pistola, perchè non vuole soddisfare ai suoi pazzi capricci. Mutilarvi io non voglio senza bisogno; sarei un assassino; meglio è lo siate voi; eccomivi bersaglio, tirate!»

Il giovane russo prese la pistola, appoggiò la mano sul capo, rifletté un poco, poi rivoltosi a me:

— «Ebbene non vi ucciderò, ma saprò forzarvi a tagliarmi la gamba. Quando l'avrò fracassata con un colpo, voi me l'amputerete, n'è vero?»

E volta l'arma al basso, era per eseguire il suo proponimento, quando levatomi in piedi per disarmarlo,

— «Non vi avvicinate,» continuava, «o io scarico.»

— «Ma voi siete pazzo!.... E poichè siete così ostinato nel volere il male, io cercherò ne abbiate il meno possibile.»

E tutto contento, mi prese per la mano, mi abbracciò, e si dispose per l'operazione come se si trattasse non di una gamba sana, ma dell'estirpazione di un noioso callo. Intanto ch'io praticava le mie legature e apprestava gli strumenti sur una sedia, egli accendeva una pipa, ne assaporava il fumo e facendolo escire dalle narici, diceva:

— «Finalmente sarò contento!...»

L'operazione mi riescì felicemente; in meno di un minuto la povera gamba di quel matto era per terra; mi rivolsi; ei fumava ancora e diceva:

— «Sono veramente contento!»

Rimasi col mio malato otto giorni: soffrì una piccola febbre che ben presto passò. Ebbi per lui tutte le cure possibili con cui credetti scusare la complicità del suo delitto; ma egli era felice, mi stringeva la mano e mi ringraziava sempre dell'averlo sbarazzato di una sì incomoda gamba. Io per me non ne comprendeva nulla.

Quand'ei fu risanato, ritornai nel paese. Quai cambiamenti trovai! quanta ilarità sul viso di quei principi e di quei conti! Molte signore non mi riconoscevano più! Otto giorni di assenza!.... Dovetti inventare tante frottole per coonestare

quella mia sparizione; parlai di Mosca come se vi fossi stato, e molte volte dovetti arrossire, non sapendo rispondere alle domande cui non era apparecchiato. — Due giorni dopo il mio ritorno, l'incognito amputato mi faceva tenere un foglio, che conservo, il cui tenore era il seguente:

«Caro il mio dottore,

«Il mio schiavo, il *drosh* e i quattro cavalli che vi sono attaccati, sono per voi. Graditeli per amor mio. Ma siccome questi voi venderete nel partirvi di Russia, accettate la pipa turca che il vostro servo vi consegnerà da mia parte; conservatela, vi prego, come testimonianza continua della mia viva gratitudine e della mia amicizia per voi. Mi avete reso il più felice degli uomini. Sieno sempre benedette quelle vostre mani che hanno in me operato un tale cambiamento.

«Addio; il mio segreto dirovi a suo tempo. Quello ch'io voglio che ora sappiate è, che voi siete la seconda persona ch'io più amo e più stimo sulla terra.

«WLODOMIR DONNIZOFF.»

Voleva rispondergli; ma il mio schiavo barbuto, che aveva ritrovata la parola, mi disse che il padrone suo antico era partito e non si sapeva dove erasi diretto. Esaminai la pipa; era un presente degno di un re, il pomo d'ambra, gli ornati della canna e il recipiente di *schiuma* erano tempestati di gemme e di brillanti incastonati nei lavori d'oro.

— Dunque, pensava tra me, gli è vero che l'ho reso felice! Quella gamba malata lo imbarazzava realmente, e i miei ferri hanno operato un prodigio. Altrimenti a che tanti doni? —

Corsero due mesi; l'ultima delle mie sorelle era ita a marito in Ravenna, e mia madre scriveva e mi scongiurava tornassi a Bologna per tenerle compagnia. Mi congedai da tutti, allestii le mie cose, vendetti i cavalli, ritenni per me il *drosh* e il barbuto, ed era in sul partire quando ricevetti una lettera del mio monopede la quale mi rivelava quel segreto tanto protratto. Ei mi diceva che a Wilna aveva conosciuto Taïda Laswoka, giovanetta amabile, bellissima e di tutte virtù, che in poco d'ora divenutone amante, e accettate le sue proposizioni dai suoi degni parenti, non potè farsi ricambiare di affetto. Indagando d'onde potesse venire un tale rifiuto, ei scopriva da una sorella maritata al principe Cronvshi che un difetto organico..... che una gamba di legno la facevano restia ai suoi voti ch'essa di cuor ricambiava.

«Presi il mio partito, ei seguiva, tornai nel mio villaggio presso Odessa; un mio amico, vostro rivale, confidandomi le sue pene, mi parlò di voi come abilissimo medico e più abile amatore. Vi scrissi, e voi sapete il rimanente. — Io volea somigliare alla donna amata, siccome ora le somiglio. Tornai a Wilna con la gamba di

legno. Per non farmi ridicolo presso la gioventù del paese, dissi che caduto di cavallo mi fu forza amputarla per non perdere la vita. La mia cara Taïda ora è mia moglie. Quando il dì poi delle nozze le svelai il mio mistero, ebbe a morirne di dolore; ora mi ama più che mai. Oh! dottor mio, vorrei avere cento gambe e offerirle tutte in una volta a questa mia cara che adoro riamato!

«Le ho parlato di voi; vuole conoscervi. Non è vero che verrete a trovarci?»

«Il vostro affezionato

«WLODOMIR DONNIZOFF.»

Risposi felicitandoli, ma temendo della eventualità dei miei voti; ed aggiunsi:

«Verrà un giorno, e voi vi pentirete aver separato una gamba così sana dal suo ginocchio; più tardi sarete persuaso che bastava zoppiare un poco per togliere ogni difficoltà dall'anima dell'amata; e forse un dì a me maledirete perché non vi ho tagliato un'unguia invece di storpiarvi. Basta; il cielo vi faccia sempre felici come io ve lo desidero di tutta l'anima.»

Partii. Giunto a Bologna, mia madre era morente; appena ebbe il tempo per benedirmi e spirò. Orfano e solo, fui coscritto e chirurgo di armata. Feci le campagne di Spagna, ove i nostri valorosi italiani sciuparono tanto valore senza alcun pro della loro patria. Nel 1812 il mio reggimento, il 113° di linea, partì per la Russia. — Giunto a Wilna, dimandai del Donnizoff e dove abitasse. Non mi muoveva vana curiosità, nè pretesto a ficcarmi nelle sue cose, nè desiderio di sapere i miei auguri avverati o no; voleva abbracciarlo, conoscere i pregi di una donna cui si era sacrificata una gamba, e godere della felicità di due amanti zoppi. Ascesi le scale di un bel palazzo; chiesi del padrone, fui introdotto in una camera e trovai il mio amico sdraiato su dei cuscini, presso il camino acceso; ei fumava per divagare la mente da tristi pensieri. Vedutomi, levossi, e

— «Che siate il benvenuto, dottore. Come qui?»

— «Sieguo l'armata. E voi come state?»

— «Eh! così. Mettiamoci a sedere, postura la meno incomoda per un povero zoppo. A proposito, avevate ben ragione prima e dopo quella fatale operazione!»

— «Vi duole forse?»

— «Mi duole aver gamba posticcia invece della vera che la natura mi avea concesso nascendo. Non è mica piacente dover zoppiare quando potrei camminar ritto sui due miei piedi!»

— «V'ha un rimedio.»

— «E quale?»

— «È voler essere felice a dispetto della gamba assente; allora si ride di tali bazzecole, massime quando si è ricchi come voi, e si tira innanzi la vita.....»

— «Si trascina, dovete dire.»

— «Ebbene si trascina sino a quel giorno in

cui i monopedi e i bipedi non sanno più che farsi delle loro gambe.»

— «Bello e facile è il dirlo..... ma il farlo?..... Dove siete alloggiato? Io vi voglio qui. Voi mi consolerete.»

Feci col capo cenno d'assentimento.

— «Ora,» continuava, «sarei generale; imparentato coi Polacchi, avrei ruminato la causa del giorno, mi sarei deciso per un partito e mi sarei battuto per uno dei due popoli. Ma con una gamba di legno che volete che io faccia? Perduta sul campo dell'onore, rinvigorisce lo spirito; sotto la sega di un medico lo annichila o lo fiacca. Ah! gamba mia!»

— «Ma le gioie del coniugio non valgono a consolarvene?»

— «La moglie? non può danzare, non può muoversi, e ogni volta che la veggo, essa a me, io a lei, ci rammentiamo i nostri mali.»

E agitando un cordone, suonava un campanello perché sua moglie venisse. — Pochi istanti dopo s'apriva un uscio e una donna, appoggiandosi sur un bastone, inoltravasi verso noi. Giovanissima, sulla sua fisionomia era dipinto un sentimento sì dolce e tranquillo che l'occhio vi si posava come sopra quei fiori delicati e belli che invitano al possederli, quantunque dispiaccia il coglierli per tema di romperli e guastarli. Il suo cuore, che dell'amore non faceva teoria, sentiva e pativa; gli occhi erano cilestri e vivaci, la pelle delicata, fina e del più bello incarnato; zoppiava un poco, ma quel difetto me la faceva più interessante. Io m'levai, egli no, e coll'atto della mano mi diceva:

— «Questa è mia moglie. Taïda, ti presento il dottore italiano che conobbi in Odessa.»

E qui un sospiro; la moglie m'inchinò col capo e non disse parola; mi adocchiò però con uno sguardo profondo, quasi volesse rimproverarmi quella maladetta amputazione. — Si parlò della guerra, della Polonia, della sorte che l'imperatore Napoleone riserbava a quel paese, delle mie avventure e della mia patria. Due giorni rimasi seco loro. Il marito facendomi l'elogio della sua donna, diceva ch'era stato un imbecille, un pazzo nel preferire un pezzo di legno ad una gamba viva. La moglie dal raro e appena visibile sorriso, sensibile di fibra, ma più di fantasia, mi guardava con cipiglio, quasi volesse in cuor suo accusarmi dell'antica follia di Wlodomiro ch'io aveva voluto a tutt'uomo impedire.

Dopo alquanti giorni il mio reggimento partiva; presi congedo da quei due che non poteva dire miei amici; e immaginate qual fu la mia sorpresa, nel vederli abboniti meco e quasi giubilanti della mia partenza. Feci le viste di non accorgermene, montai a cavallo e raggiunsi la mia colonna.

Non li ho veduti più; ho letto però le loro lettere. Ah! sono pure ingiusti gli uomini!...

Qui finisce il racconto del mio dottore. Chi mi legge ed è invaghito di donna losca, cieca, zoppa o storpia conservi intatti i suoi membri e si guardi dall'imitare l'esempio di quel principe russo che, per essere felicissimo, fu sventurato per tutti i suoi giorni.

X.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Quattro chiacchiere sul gatto. — Ciò che io farei se fossi pittore. — Esempi storici. — Possibilità di continuazione. — Come io abbia il difetto di essere noioso. — Avviso alle suonatrici di pianoforte. — La musica ed i tribunali. — Musica letteraria. — Dialogo interessante ed utile a ripetersi.

Un mio collega di Monza mi mette fra le mani un argomento che mi sorride. Egli imprende a narrare le meraviglie del gatto, ed io, come ho fatto per il cane, lo seguirò. Ho conosciuto una signora che aveva concentrato in una gattina tutto il suo affetto al punto da ammalare quando la povera bestia cadeva per mala ventura inferma, e la voce pubblica trovò la ragione della morte della sensibile dama in quella della bestiolina sullodata. Io dirò schiettamente che il gatto non mi piace perché non lo credo un animale sincero. Se io fossi pittore o scultore e dovessi dipingere l'ipocrisia la vorrei personificata in un gatto, maschio o femmina non importa. Un gattino che vi diverta e giuochi colla cordicella del vostro campanello è bello a vedersi, ma le sue carezze possono cambiarsi a un tratto in belle e buone morsicature.

E voi, lettrici, amate i gatti? Se qualcuna di voi ha per loro simpatia, mi perdoni se non la divido, ed accetti in compenso gli elogi che farò dell'intelligenza del poco amabile animale.

La Fontaine nelle sue favole ha spesso messo in iscena il gatto e la gatta, ed ha sempre assegnato loro la parte di avveduti e scaltri.

Qualcuno ricorderà quel bellissimo ritratto di

Rodilard, l'Alexandre des chats,
L'Attila, le fléau des rats

il quale per prendere i sorci inventa un meraviglioso stratagemma.

Le galant fait le mort, et du haut d'un plancher
Se pend la tête en bas: la bête scélérate
A de certains cordons se tenait par la patte;

poi quando i sorci si avvicinano,

Le pendu ressuscite, et, sur ses pieds tombant,
Attrape les plus paresseux.
«Nous en savons plus d'un, dit-il, en les globant;
C'est tour de vieille guerre.»

Io infatti non conosco animale che più del gatto

sia osservatore, paziente, riflessivo e calcolatore delle proprie azioni.

Osserva un gatto quando spia un uccelletto. Come si appiatta, come guarda a destra e a sinistra se nessuno lo vede! Poi, coll'orecchio teso, cogli occhi aperti, più grandi, guarda attentamente la sua preda, miagolando di tratto in tratto, ma a voce bassa, dolce come di chi vuol rendersi accetto, per attirare, ingannare l'animale che con un colpo d'ala può sfuggirgli. E quando tutte le misure sono ben prese, quando ha fatto per bene tutte le sue riflessioni, colla rapidità del lampo, precipita d'un salto sulla vittima, che ben di rado riesce a salvarsi. Soltanto chi non ha mai osservato un gatto in simili circostanze, può dubitare che sappia adoperare tanto ragionamento e tanta fina scaltrezza.

Una signora di mia conoscenza, dice Menault, aveva un gatto di carattere indipendente ed un po' leggero: Minet era il suo nome. Ogni sera Minet aveva l'abitudine d'andare a respirare l'aria dei tetti. — Poi, quando aveva ben rinfrescati i polmoni, calmato il suo cuore, e voleva rientrare in casa, Minet saltava semplicemente sul cordone del campanello, e la porta si apriva. La sua padrona gli faceva qualche rimprovero, ma esso la guardava con aria da poltrone, andava sulla sua sedia e s'addormentava tranquillamente come il giusto.

Talvolta nelle occasioni di buona caccia o di fortunate avventure, il nostro gatto ritornava a casa a notte molto inoltrata. A qualunque ora avesse suonato, gli si apriva sempre. «È tanto intelligente, diceva la sua padrona, che non si può resistergli.»

Dilly racconta che in una casa v'era il costume di mettere della carne in un armadio, alla serratura del quale si lasciava la chiave dopo di aver chiuso. Poiché quella serratura era spessissimo adoperata, la chiave poteva assai facilmente girare nella toppa. — Due gatti di quella casa, quando avevano veduto a riporre la carne, lasciavano che tutti fossero usciti di cucina e poi l'uno si rizzava in piedi appoggiando le zampe anteriori all'armadio, e l'altro gli montava sulle spalle, facendosi lungo quanto poteva, e faceva girare la chiave. Ciò fatto, non si arrischiavano a prendere la carne che cercavano; si nascondevano sotto l'armadio per spiare se qualcuno li avesse veduti, e qualche tempo dopo ritornavano ad esaminare se l'armadio era tuttora aperto, tentandolo colle zampe, poi, guardatisi attorno ancora, in un batter d'occhi portavano via la carne che li aveva solleticati.

Champfleury, nel suo libro sui gatti, ci dà un esempio della sagacità di questi animali. Traduco letteralmente le sue parole:

«Dopo d'aver fatto colazione, avevo l'abitudine di gettare più lontano che mi fosse possibile, in un vicino cortile, un pezzo di mollica di pane,

che rotolando, eccitava il mio gatto a correre. Questo esercizio durò parecchi mesi; il gatto considerava quella mollica come il più ghiotto pospasto. Anche dopo di aver mangiato della carne, aspettava l'ora del pane e precisamente il momento in cui parevagli assai divertente di correre dietro al pezzo di mollica.

«Un giorno trattenni lungamente in mano quel pane, fingendo ad ogni poco di gettarlo, ed invece di lanciarlo dalla porta nel vicino cortile, lo gettai dietro un quadro che, in causa d'una lieve inclinazione, era alquanto staccato dal muro.

«Il gatto rimase estremamente sorpreso; spiando i miei movimenti, aveva seguito la direzione del pezzo di pane che tutto ad un tratto era sparito....

«Lo sguardo inquieto di quella bestia indicava che aveva la coscienza che un oggetto materiale non poteva distruggersi attraversando lo spazio.

«Il gatto rifletté per qualche tempo.

«Quand'ebbe sufficientemente argomentato, andò nel cortile, spinto probabilmente da questo ragionamento: — Poiché il pane è scomparso, bisogna che abbia attraversato il muro.

«Il gatto, deluso, ritornò. Il pane non aveva attraversato il muro.

«La logica del micio era in difetto.

«Richiamai di nuovo la sua attenzione col mio gesto, ed un nuovo pezzo di mollica andò a raggiungere il primo dietro al quadro.

«Questa volta il gatto salì sul divano ed andò direttamente al luogo giusto.

«Dopo di aver esaminato per ogni parte il quadro, introdusse la zampa tra il muro e la parte inferiore della cornice e fece cadere i due pezzi di pane di cui s'impadronì con aria di trionfo.

«Non v'è qui, esclama Champfleury con ragione, della sagacità foderata di osservazione e di ragionamento?»

Se vi piacerà ne diremo di più un'altra volta.

Io vi opprime colle mie richieste. È strana, lo veggio, la mia pretesa di voler sempre sapere ciò che amate, ciò che credete bello e ciò che credete brutto, quasi che io avessi il diritto di fare questo studio e queste ricerche sui vostri gusti particolari. Ma sono già un po' maturo e quindi difficilmente potrò guarirmi de' miei difetti in generale e di questo in particolare.

Suonate il pianoforte? Posso supporre una risposta affermativa da due terzi delle associate perchè è di moda il saper suonare — poco o molto non importa — ed io sono il primo ad ammettere che il sapere suonare è una bellissima cosa, e che l'idea di far amare universalmente la musica è altamente da encomiarsi; ma..... è necessario che le gentili suonatrici si guardino dall'urtare negli articoli del codice penale che si possono

invocare contro di loro da chi non condivida per caso l'entusiasmo per le scale musicali. La giurisprudenza (scrive il corrispondente parigino del *Monitore di Bologna*) si è misurata colla musica e quest'ultima ha avuto la peggio. Mi spiego. Che il pianoforte sia un simpatico strumento quando i suoi tasti d'avorio sono toccati dalle dita maestre di Listz o di Herz, nessuno lo può mettere in dubbio; ma è un altro paio di maniche allorchè le sue corde vibrano sotto la mano pesante di una suonatrice che vi fa subire lo strazio di un paio di dozzine di suonate, sotto pretesto di farvi gustare le ispirazioni di Verdi o di Meyerbeer; e fu di questa opinione il tribunale della Senna in una sentenza pronunciata giorni sono.

M. de Sanges proprietario di una casa del Boulevard Haussmann affittò nel mese di luglio 1872 un appartamento al secondo piano a madama Chaire e sua figlia.

Madamigella Chaire studia il piano; qual'è ai nostri giorni quella giovinetta che non lo studi? ma la nostra madamigella Chaire (che veramente di *chaire* ne ha pochissima perchè è magra come un chiodo, perdonatemi il *calembour* attesa l'influenza epidemica di vivere con francesi) madamigella Chiodo è un'allieva eccezionale. Essa attacca allo studio del suo strumento a coda, perchè è a coda, un ardore ed una perseveranza che fa la gioia della sua famiglia, in specie di sua madre, l'orgoglio del suo professore, ma nello stesso tempo la disperazione dei locatari della casa e del proprietario stesso, il quale ama più la *choucrout au jambon* che la musica.

Dalla mattina alle cinque fino alla notte, inorridite, o lettrici, il piano-forte di madamigella spande un diluvio di note gravi, acute, rapide, lente senza interruzione. Tutte le scale, tutti i salti, tutti i toni, tutte le difficoltà passano sotto i tasti dell'istrumento.

L'allieva è infaticabile; è una specie di fuoco d'artificio di note, d'accordi e d'arpeggi; dopo gli esercizi lenti e monotoni che hanno luogo dalle 5 alle 9, vengono le fantasie e le variazioni dalle 9 alle 12; da mezzogiorno all'imbrunire è la volta delle romanze e dei pezzi d'opera di Verdi, Bellini ed altri maestri italiani; le prime ore della notte sono riserbate alle creazioni di Mozart e di Rossini e al tocco di mezzanotte, e spesso anche più tardi, il povero piano-forte tanto tormentato tutta la giornata termina finalmente di suonare i quartetti di Beethoven e le sinfonie di Wagner. — Ed è proprio Riccardo Wagner il quale colma l'amaro calice tutti i santi giorni sorbito dai locatari della casa. I lamenti di codesti martiri sono infiniti e ne hanno ben d'onde.

Questa musica a getto continuo avrebbe prodotto gli effetti i più deplorabili sopra di loro. Tutti pretendono che il suono perpetuo del piano

abbia loro irritato i nervi e questa irritabilità avrebbe trasformato in querele le più leggere osservazioni: due mariti *du premier* avrebbero trovato così un pretesto per rientrare il più tardi possibile; e tre mogli *du troisième* una ragione per non essere mai in casa; in breve l'armonia della famiglia era minacciata da quella del piano pel quale il riposo sembrava un mito.

Madamigella Chiodo mangiava essa? Dormiva? I vicini ne dubitavano poichè non vi aveva mai un ragionevole intervallo tra le suonate che si seguivano *sans cesse* dal primo apparir dell'aurora, fino alle ore della notte la più profonda.

I vicini congiurarono dunque contro madamigella Chiodo che, simile all'Ebreo errante della leggenda al quale era stato detto cammina, cammina, pareva fosse stato inculcato da una divinità inesorabile: strimpella, strimpella. Corsero in massa a querelarsi col proprietario responsabile di tante stragi cagionate dalle incorreggibili dita della suonatrice, ed il proprietario senza mettervi nè sale nè pepe stese o fece stendere, la storia non dice se appartenendo alla classe dei proprietari fosse illetterato, una querele contro madama Chaire e la portò al tribunale.

Io ho assistito al dibattimento ed ho riso, ma di cuore, nell'ascoltare gli interrogatori degli accusati.

M. De Sanges pretendeva di avere più volte consigliata la Chaire madre a moderare gli ardori musicali di sua figlia, di averle anzi offerto di affittarle il quarto piano, affinchè rompesse i timpani a minor numero di persone, sapendo che per effetto fisico, diceva lui, i suoni tendono all'alto, viceversa dei corpi che tendono al basso; infine sosteneva di aver fatto ogni possibile a che fossero prese delle precauzioni per smorzare gli effetti disastrosi del diabolico pianoforte. Madama Chaire promise tutto, ma non mantenne nulla. Secondo il signor De Sange essa fu impotente contro la mania musicale della figlia ed il piano perpetuo continuò a funzionare come dapprima dall'alba a mezzanotte.

Il proprietario cercò di far pazientare i suoi disgraziati locatari fino al 1° luglio 1873 epoca in cui spirava l'affitto. Ma lo potevano forse? Ancora sei mesi di supplizio! No, no; che il tribunale provveda; ed ecco perchè vedemmo alla udienza tutti gli abitanti della casa del signor De Sanges che curiosi attendevano la sentenza.

Alle ragioni esposte da quest'ultimo, la madre della futura emula di Listz ebbe il *tupè* di rispondere arrogantemente, proprio come una mamma parigina, che sua figlia ha il diritto di consacrare allo studio del piano tutto il tempo che vuole; che se i vicini hanno le orecchie antimusicali, tanto peggio per essi, e che nessuno poteva interdirla il pieno godimento del suo appartamento sotto pretesto di garantire quello dei vicini.

Giornale delle Donne

Il presidente del tribunale non sembrò molto contento di queste ragioni e dopo quattro *considerando* ha sentenziato che madamigella Chiodo non possa esercitarsi al pianoforte che dalle 10 del mattino fino alle 10 della sera, prescrivendole ancora un'interruzione di due ore sul mezzogiorno affin di dar tempo al corpo di madamigella di mangiare, alle sue dita di riposarsi, ed ai vicini di ripigliar nuova lena onde riascoltare l'eterna melodia dell'infernale strumento.

Nessuno fu soddisfatto della sentenza. — La madre perchè si sono fissati i limiti alla sua libertà, ed ha abbandonata la sala facendo degli occhiacchi a tutti; la figlia fece la *grimace* per quelle due ore d'interruzione che le impediscono di seguire il suo programma. I vicini partirono tentennando il capo perchè pensarono di dover subire ancora per 10 ore al giorno quella musica abborrita, ed io pure non fui tutto affatto contento del decreto del tribunale ed ho sciamato tra me e me: Ecco una carriera artistica *entravée*, ed un avvenire musicale *brisé*!

Per me vi è una musica che non mi pare meno noiosa di quella delle suonatrici perpetue di pianoforte. Sono musicisti un po' stonati e che vi cantano le più belle canzoni per strapparvi d'anari ed ingannare la vostra buona fede. — Intendo parlare di certi editori-scrocconi che con fine arti sanno ottenere la vostra firma ad una associazione letteraria. Una delle più curiose trufferie di questo genere l'avete stereotipata nel dialogo che vi trascrivo e che varrà a porvi in guardia ove qualche cosa di simile fosse per succedere a voi.

— «Scusi, signore, se vengo ad importunarla. Già, anche la celebrità ha i suoi inconvenienti. Ma sono venuto a bella posta a Torino per avere il piacere e l'alto onore di riverire lei, e quei pochi che le somigliano, e la cui fama suona in tutta la penisola, chè per quanto sacro mi sia il suo tempo, le sue occupazioni, i suoi studi, ho dovuto forzare la sua porta, e...»

— «Ma io, signore, non la conosco...»

— «Ma io conosco lei. Io sono il cav. Oronzio Piantacarote, presidente della Società filantropico-speculativa per il miglioramento della razza dei merli, commendatore...»

— «Commendatore?»

— «Sì, della Repubblica di San Marino, membro corrispondente dell'Accademia di Agnone, e del Comizio agrario di Nicastro, socio effettivo dell'Accademia Pico della Mirandola e dell'Accademia dei vaiuolosi di Palermo. Viaggio per diporto e per conoscere queste vostre belle provincie. Ma siccome ho impresa la pubblicazione di un'opera colossale sulla genealogia delle famiglie più illustri d'Italia, e di quelle che hanno cooperato con l'ingegno o con la mano, nell'esercito e nelle file dei volontari, o anche della Guardia Nazionale al riscatto della patria, pro-

curo in ogni città di raccogliere gli elementi per la mia opera. E so pure, che per imprese nuove e vecchie, pel valore dei morti e per i meriti dei viventi la sua famiglia è la più illustre della provincia; la mia opera sarebbe incompleta senza un cenno biografico di lei, di suo padre, e dei suoi figli che un giorno saranno il decoro e la salute della patria. Sì! la scongiuro di permettermi di fregiare l'opera mia con la storia della sua famiglia, che sarà come il diamante in un serto di elettissime gemme, favorisca quelle notizie cronologiche che la fama per quanto diffusa ed insistente non riferisce mai con esattezza. Mi lasci prendere nota degli uffici da lei coperti con vantaggio immenso del paese.»

— «Ma, signore, l'hanno grossolanamente ingannata, o mi prende per un altro. La mia famiglia non è per nulla illustre; mio padre era un modesto proprietario, io tiro innanzi alla meglio. Non sono letterato, non ho pubblicato mai nulla; non ho coperto uffici, nè sono stato nemmeno una volta candidato al Consiglio comunale, ecc.»

— «Modestia impareggiabile! Oh se tutti i grandi uomini fossero come lei! Di queste virtù modeste, sconosciute, dissimulate ha bisogno l'Italia. Epperò io voglio, io debbo proporla ad esempio ai contemporanei e ai posteri. Ad ogni modo le manderò una copia dell'opera. Mi favorisca il suo indirizzo. Qui, si compiaccia scrivere il suo riverito nome...»

— «Ma, signore, non voglio...»

— «Oh! cara lei, voglio ben io offrirle in dono l'opera mia. Oh! che mi prende per un commesso librario?...»

E il nostro uomo scrive il suo nome e il suo indirizzo, tanto per levarsi dattorno una seccatura. L'altro sorride, prende il cappello, s'inchina, e va con poche varianti a ripetere la stessa scena presso un centinaio di brave persone, che tutte più o meno danno nella ragna, e scrivono nome, cognome ed indirizzo sopra una carta.

Dopo qualche settimana si presenta alla casa dei firmatari una specie di commesso con un fascio di libri, scarto invenduto e invendibile di tutte le tipografie del regno.

— «Che è questa roba?»

— «L'opera da lei richiesta, con la nota del prezzo, mille lire.»

— «Ma io non ho richiesta alcuna opera, eppoi per mille lire!»

— «Il signor vuole scherzare, ecco la sua firma.»

— «La mia firma? Ma questa è una indegnità.»

Carta canta! E chi ha procurato di transigere per qualche centinaio di lire, chi ha ritenuto l'opera convenendo il prezzo a rate

mensili, chi ha preso a scappellotti il commesso, chi ha minacciato una querela; e chi finalmente ha pagato e procura di non farne saper nulla per tema di passare per un merlo.

GIOCONDO GRAZIOSI.

APPENDICE DI MODE

Il fascicolo di Mode che va annesso al presente numero (fascicolo del mese di maggio) contiene:

1° Il **figurino colorato** (quattro figure — una toletta di città, una da ballo, una da visita ed una toletta per casa);

2° Una grande tavola di modelli (due completi ed eleganti costumi della stagione);

3° Ricami in bianco per lingerie, fazzoletti, ecc.;

4° Due tolette d'estate per fanciulle;

5° Due pettinature moderne per signorine;

6° Una camicietta colla relativa manica;

7° Un nodo di cravatta, ecc.

Prezzo d'abbonamento a questo giornale di *sole Mode*: — Anno lire 8 nel regno e 12 per l'estero. Semestre lire 5 per il regno e lire 7 per l'estero. Per le abbonate annue v'è inoltre il regalo di tre volumi di romanzi e racconti.

Le signore già associate alla *parte letteraria* non pagano che lire 6 se nel regno e lire 8 per l'estero per tutto l'anno con due volumi di regalo. — Non v'è in Italia giornale di mode e lavori femminili che sia più a buon mercato — e speriamo che le attuali nostre associate vorranno raccomandarlo alle loro gentili ed eleganti amiche. — Per ogni cosa rivolgersi esclusivamente alla Direzione del *Giornale delle Donne* in Torino.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa bianca. — Silenzio, mestizia, raccoglimento, ecco il simbolo di questo fiore che inspira a chi l'osserva così dolci e miti sentimenti. — A me parve sempre che valesse assai bene ad esprimere quella mestizia che nella vita spesso ci accade di dover provare; che, senza che pur ne conosciamo la cagione, investe la nostra mente, il nostro cuore e la nostra anima; che ci fa desiderare di essere soli, di non udire che i battiti segreti del nostro cuore, di vagare in un mondo

senza fine, misterioso, di opprimerci da noi stessi in una parola perchè il velo mesto che ci adombra è creato da noi.... Siamo noi che ci travoliamo in quell'atmosfera d'affanno che ci strappa un'inconscia lagrima come il vapore dopo lungo vagare si stempera in pioggia.

Mestizia! — Chi sa definirla? Chi sa dirmi su che posi, da che derivi, dove conduca? Spesso è natura nè chi l'acchiude può darne qualsiasi ragione. — Io vi espongo, o lettrici, quanto più volte successe a me e quanto credo succeda spesso a chi dopo una giornata di fatica rimane solo senza persona che lo rinfranchi e l'aiuti, che lo allieti e lo commuova, che l'attenda al suo ritorno per dar vita con un bacio a quel caro commoversi delle labbra che è l'eco naturale e spontaneo delle gioie del cuore.

Quanto premetto vi avrò già fatte convinte che io non intendo punto di fare della rosa bianca l'eco della mestizia dei misantropi, che nasce ordinariamente dall'ozio. E nemmeno voglio parlare dei melanconici per troppi godimenti, di quelli che non sanno più trovare conforti nel mondo, che s'annoiano di tutto e di tutti, vivendo nauseati, affogati nei sospiri e nei pianti e finendo spesso con una catastrofe volontaria una vita da ozioso imbecille.

No; e so io certo che m'avete compreso. Io vi dipingo una mestizia nobile, indefinita, quale è provata dalle creature che hanno palpiti nel cuore e pensieri nella mente; vi ricordo quei momenti di dolore che hanno per ultimo atto una lagrima che cade lentamente e che quasi aduna in sé quanto si agitò in noi, che è l'eco di un moto intimo, d'un sentimento accarezzato lungamente e lungamente nutrito, di vaghe speranze, di indefiniti timori.

È quella mestizia che ci fa tolleranti e più che tolleranti, pii, giacché

..... cui mestizia è nota,
Ancò pietà per gli infelici è nota.

Se io fossi pittore, vorrei ritrarre una bella mesta che io vidi un giorno. La sua figura era leggera, il caldo sole delle plaghe native non aveva danneggiata la delicatezza dei suoi lineamenti; nè quegli ardenti raggi avevano abbronzata le rosee gote colorite in quel punto da un rossore involontario. — Non era quell'incarnato indizio della salute e del contento, ma la espressione d'una cura segreta di cui forse tradivasi un istante il sentimento più forte. — Il fuoco delle sue pupille sembrava rapito agli astri e acceso da un pensiero elettrico, le sue lunghe palpebre diffondevano sui neri suoi occhi una dolcezza d'indefinita mestizia....

Che gemma è quella che si sprigiona da quell'orbita di luce?

È una lagrima sacra che la pietà lascia cadere come una perla pura e già detersa da una mano

celeste. — Come è eloquente l'occhio della donna quando sparge di simili lagrime!

O giovinetta, a cui la vita è lieve
Come al rosaio il venticel d'aprile,
A te piaccion le perle in sulla neve
Del collo avvinte in fulgido monile;
Piaccion le perle a te, le perle avare,
Figlie del mare.

Per me più vaghe e preziose assai
Quelle che l'onda del tuo cuor sospinge,
Quelle che ti fan velo a' dolci rai
Quando un mesto pensier l'anima stringe,
Quelle che spuntan su le tue pupille
Fulgidie stille.

E s'io fossi quell'angiolo celeste,
Che dicono che intorno ci respira,
Mormorarti io vorrei parole meste,
Vorrei dirti nel cor: «piangi, sospira»
Poi rapirti una lagrima sul viso
Pel Paradiso!

Deh! perchè mai nel d'adema eterno
Degli astri accesi pel notturno incanto,
Una pallida stella io non discerno
Che si chiami lassù stella del pianto?
Pur ne vegg'io cui diè una donna il nome
Delle sue chiome!

Io vorrei che splendesse ove s'imbianca
Del latte d'una Dea l'eterea sfera;
E quaggiù qualche afflitta anima stanca
Avrebbe un raggio per la sua preghiera,
Avrebbe un fioco raggio, a somiglianza
D'una speranza.

Credi, o fanciulla, fur divina idea
Queste perle che gemono dal core;
Son rugiada che l'anima ricrea
Se tu, accesa d'amor, piangi d'amore;
Torna col pianto la ragion smarrita,
Torna la vita.

E s'io fossi quell'angiolo celeste,
Che dicono che intorno ci respira,
Mormorarti vorrei parole meste,
Vorrei dirti nel cor: «piangi, sospira»
Poi rapirti una lagrima sul viso
Pel paradiso!*

Non so se io sia ben riuscito ad illustrare questo fiore gentile. Ad ogni modo, o lettrici, quando avrete l'anima stanca; in quei momenti di solitudine e di abbandono in cui vi sarà di conforto il piangeré, io v'auguro che il vostro sguardo cada su una rosa bianca — persuaso che vi apparirà come una dolce amica che soffra come voi e comprenda e divida il vostro dolore.

(Continua)

A. VESPUCCI.

* Versi del professore Enrico Gallardi.

A M A N D A

(RACCONTO DAL TEDESCO)

I convitati erano alle frutta. L'amabilità del principe e di sua consorte, lo squisito pranzo e l'abbondanza dello sciampagna, avevano poco alla volta dato il bando alla timida riservatezza della borghesia, e la conversazione diventava più rumorosa e vivace, ognuno prendendovi parte.

Alcuni proprietari del vicinato, gl'impiegati del principe e del prossimo capoluogo di circondario, come pure il giovane Pastore erano intervenuti; solo mancava il ragioniere Gunther. Si parlò della sua malattia, e fu un singolare ed unanime accordo di tutti nel mostrare la più alta stima e vivissimo interesse per sì valente persona. La principessa ed il Pastore esaltavano il pio, illibato costume di Gunther, il giudice e l'attuario ne alzavano a cielo la fedeltà, l'infaticabile zelo; tutti poi convenivano nel commendare la modestia ed il buon cuore.

Non v'era che il dottor Michaelis il quale tacesse, ma era noto il carattere del medico del principe.

Alla fine s'alzò il signore del castello, un vero gentiluomo, dotato di mente aperta ad ogni generosa impressione, e:

— « Miei onorevoli ospiti, » cominciò egli, « parliamo or ora d'un uomo, che come padre, cittadino ed impiegato è un impareggiabile modello; e credo di far eco al vostro intimo sentimento, esprimendo la mia più alta soddisfazione pel prossimo matrimonio di sua figlia col nostro ottimo Pastore. Beviamo adunque alla salute dei promessi sposi, ed alla prossima guarigione del valent'uomo. »

Tutti risposero con entusiasmo a questo brindisi, ed il tintinnio dei bicchieri non pareva volesse rifinire. Ognuno si affollava attorno al Pastore per istringere la mano al futuro genero dell'incomparabile Gunther.

— « Ma, dottore! » esclamò ad un tratto il Pastore Reinhold, « ella tiene ancora il bicchiere pieno! Non ha dunque bevuto alla salute del mio diletto amico? »

— « Eh che! » rispose il dottore stizzito, « bella cosa per voi l'augurarli buona salute, ma la pena di guarirlo resta tutta per me! »

— « Ragione di più per augurarli con noi una pronta guarigione. Mentre qui tutti godono nel ricordare quell'uomo, ella se ne sta lì taciturno ed ingrognato come se avesse chi sa che cosa contro Gunther! »

— « Io non ho niente affatto contro di lui! solamente non sono un visionario, e gli uomini per lodarli io aspetto che sieno morti! difetti ne abbiamo tutti, ed egli ne avrà pur la sua parte! »

Il Pastore Reinhold aveva sulla lingua una piccante risposta, se non che la principessa in quel momento levandosi in piedi diede il segno dell'alzata. Reinhold, indispettito dal contegno ambiguo del dottore, prese ben tosto commiato dalla compagnia e s'incamminò frettoloso verso la vicina città dove abitava la più gran parte degli ospiti. Il suo malumore non fu scemato dalla fresca brezza che spirava nei dintorni del castello. La sera era sopravvenuta con gelo e nebbia, e da molte finestre della prominente città tremolavano i lumi dalle finestrette di laboriosi operai. I pioppi che guarnivano ambi i lati della strada maestra si ergevano denudati come alberi da vascello, e sussurravano scossi dal vento. A destra ed a manca si distendeva la pianura coperta d'un candido lenzuolo di neve fino all'estremo orizzonte, dove cominciava il bosco e s'addensava la nebbia.

Giunto alla porta di città il Pastore si trovò innanzi le illuminate finestre della casetta del ragioniere Gunther, e fermatosi come per istinto, trasse un profondo sospiro e si levò il cappello:

— « Il vino m'è salito un po' alla testa, » disse fra sé stesso; « quel dottore, Dio me! perdoni, ma lo detesto! il principe, la sua consorte, tutti gli invitati erano entusiasti eccetto lui. Non ama mio suocero, non ama me, non ama niente altro che il suo can barbone! eppure io sono così pazzo da lasciarmi rattristare dal suo stringersi nelle spalle! mi sento angustiato; una specie di triste presentimento mi pesa sul cuore. »

Ciò detto aprì il cancello del giardino.

— « Ben venuto, Reinhold! »

La vista della fidanzata dileguò ogni ombra dalla fronte del Pastore. La bella, vispa fanciulla gli venne incontro sulla soglia, e con faccia giuliva lo condusse nel caldo salotto. — Quindi lasciata sul tavolo la lampada prese ambe le mani del promesso sposo che intanto aveva depresso il cappello ed il soprabito. Gli occhi di lei si riposarono scintillanti sulla svelta persona del suo caro, ella ne lasciò i biondi capelli sparsi di brina, e gli rassettò la cravatta.

— « La cravatta bianca ti rifà così bene il viso! oggi sei proprio bello! le signore che saranno state al pranzo mi avranno certo invidiato lo sposo! »

— « Ti pare, mia cara? e come sta il babbo? »

— « Molto agitato, e più volte chiese di te. »

— « Andiamo dunque da lui. »

— « Gli hai da raccontare filo per filo come sia andato il pranzo. Anch'egli ci sarebbe andato

volentieri, ed io sono molto curiosa di saperne qualcosa. »

Entrarono insieme nella camera dell'ammalato. Questi, esile e stecchito della persona, coi capelli grigi, stava seduto sul letto, e strinse avidamente la mano del suo futuro genero.

— « Eccovi finalmente, » diss'egli con voce bassa ed interrotta da frequenti accessi di tosse; « il pranzo ha durato un pezzo. E venite direttamente dal castello? »

— « Come potrei passar qui innanzi senza picchiare? »

— « Chi si ha da interessare per un povero vecchio ammalato? »

— « Ma chi è che non vi voglia bene? Ah! se aveste potuto udire, voi mio secondo padre, come oggi alla tavola del principe tutti, tutti parlavano di voi con amore ed ammirazione! »

— « Si parlò di me? » interruppe in fretta Gunther, « e che si disse? narratemi. » Una violenta tosse seguì questa ansiosa domanda.

Come per calmare i dolori del vecchio, Amanda gli pose la mano sul fronte.

— « Hai parlato troppo, caro papà, » diss'ella appena fu passato l'accesso.

— « Non importa, miei figli, » soggiunse il ragioniere studiandosi di sorridere. « Non è stato che un solletico. Sono forte io, ed appena possa alzarli e rimettermi al lavoro, mi ristabilisco perfettamente fra quindici giorni. Intanto voi sarete marito e moglie, ed un bel mattino faremo una scappata alla montagna. »

Gli occhi degli innamorati s'incontrarono bagnati di lagrime.

— « Ma torniamo a bomba; ditemi un po', fu anche invitato il mio collega Zibylski? »

— « Sì. »

— « È la prima volta però. Eh, ma io lo presentiva! Già lo si tiene come mio successore. »

— « Neppur per sogno! »

— « Ma sì, ma sì. S'ingannano però; io voglio, io devo guarire, ed allora voglio lavorare ancora degli anni assai! »

— « È il desiderio e il voto d'ogni nostro giorno. Iddio tiene la sua mano protettrice sopra gli uomini che come voi sono l'amore ed il modello di tutti. Non è peccato quell'orgoglio del mio cuore nel pensare che apparterrò fra breve ai vostri. Come gioiva il mio animo udendo in ogni bocca il vostro elogio, quando il principe stesso s'alzò ed espresse con entusiasmo il sentimento della venerazione universale per voi, e poi tutti i convitati a vicenda toccarono con giubilo i bicchieri alla vostra salute! »

Il cuore di Amanda battè con violenza dalla gioia, ed il viso del vecchio fu momentaneamente suffuso di un lieve rossore, ma poi soggiunse con un cenno deprecativo:

— « Dio benedica il mio grazioso signore, ma non merito il suo elogio! tutti avete troppa in-

dulgenza con me, forse più gran peccatore che tanti e tanti in questa città! non ho meriti.... »

— « La vostra modestia dice così, » interruppe con calore Reinhold trasportato dalle schiette parole del vecchio. « Ben altrimenti parlano i vostri superiori, il Consigliere e il Giudice del circondario; essi dicono che in tutto lo Stato non si trova un impiegato più diligente, un amministratore più fedele. Otto giorni sono, era in casa nostra a pranzo il Consigliere, e si parlò naturalmente di voi. Meriterebbe ben altro posto; alla capitale, nel Ministero dovrebbe essere Gunther! diceva egli; per me, lo vorrei, e non lo vorrei! L'ho merita davvero, ma mi rincrescerebbe di perderlo; e poi lo stesso Attuario andrebbe nel fuoco per voi! »

— « Per carità, basta così. Vi ho già detto che sono un povero peccatore e nient'altro. »

Dopo una breve pausa, Gunther ripigliò:

— « Avete parlato col dottore? »

— « Di volo soltanto, » rispose Reinhold alquanto imbarazzato.

— « Crede, che mi permetterà di uscir di camera domani? Oh? potessi solamente trovarmi di nuovo allo scrittoio, ci avrei molto lavoro arretrato da porre in ordine. Questo mi gioverà meglio di ogni medicina al mondo. »

— « Non vuoi tu dormire un tantino? » chiese Amanda.

— « Cara fanciulla! Tu mi tratti come se fossi veramente ammalato a morte; e nessuno al mondo dorme sette ore. »

— « Ma il dottore Michaelis ti ha vietato di parlar troppo. »

— « Fa comodo ai medici il proibire! » rispose Gunther con quella irritazione ch'è propria degli ammalati. « Ma, non conviene ch'io mi guasti col medico, s'egli ha da permettermi ch'io possa uscire domani. Sai tu che devi fare, Amanda? cantaci qualche canzoncina. Reinhold non avrà niente in contrario, ed il tuo canto mi fa tanto bene! »

— « Te ne prego, » disse il Pastore.

Amanda si pose al gravicembalo nella stanza attigua, e con ineffabile sentimento cantò:

Fuggir già il verno squallido

Veggio, e col sol cocente

Ebbra redir di balsami

La pioggia, e promettente

Una novella primavera il ciel.

Le gravi cime attendono

La mano ancor che colga

I frutti, e all'astro fulgido

Par che bramosa volga

La faccia nel giardino il girasol!

Sovra la siepe innalzano

Gli augei l'usato suono;

L'ombre scherzando vagano,

Qual già più lune or sono,

Del derelitto bosco entro i sentier.

E allor che intorno tacito
Al tetto tuo mi aggirò,
Degli astri al lume, accendesi
La brama, e in un sospiro
Penso che sia la primavera ancor!

Amanda cessò il canto. Commossi da una folla di diversi sentimenti, rimasero tutti e tre immersi nel più profondo silenzio.

Al di fuori la nebbia erasi diradata, ed un limpido stellato arco del cielo si distendeva al disopra del paesaggio d'inverno.

Fra tutti i invitati alla tavola del principe, all'infuori dei padroni stessi, nel castello non rimase che il dottore. Gli era stato concesso un quartiere da gran tempo disabitato, e là aveva portato, in due spaziose stanze intavolate di annessa quercia, la sua libreria, le sue collezioni ed i suoi stromenti. La camera che stava in cima alla torre gli serviva di specola. Viveva il medico solitario e senz'amici, all'infuori dei libri, delle stelle e d'un vecchio can barbone, e quanto amorevole si mostrava verso i suoi ammalati, tanto più freddo ed inaccessibile appariva coi sani. — Il Principe e gli abitanti del vicinato ben conoscevano per prova il non comune sapere ed il carattere disinteressato di lui, ma il suo riflessivo e misurato temperamento allontanava ogni intimità ed affetto.

Era stato chiamato dalla capitale al servizio del Principe dopo la morte del suo predecessore. — Della sua età nessuno sapeva più che tanto. Un profondo conoscitore della vita, dalle rughe che leggermente gli solcavano la fronte e dai profondi tratti agli angoli della bocca, avrebbe indovinato che altre cure ed altre emozioni oltre a quelle dello studio lo avevano fatto invecchiare. — Di sé non parlava mai, ed i suoi eruditi lavori, frutto d'infaticabili occupazioni, solea pubblicare senza apporvi il proprio nome.

Entrato che fu nella stanza, gli corse incontro il cane abbaiano e dimenando la coda, gli si strinse alle gambe e gli leccò le mani che accarezzavangli la ricciuta testa. Svestitosi poi l'abito, indossò l'ampia guarnacca azzurra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro in compagnia del cane.

— «I miei rispettabili signori farebbero meglio,» diss'egli a mezza voce al suo amico dalle quattro zampe che lo guardava attentamente, «se una volta per sempre mi lasciassero in pace coi loro pranzi. Sono arcisoddisfatto della tua compagnia, ed al diavolo questi pranzi, ove non si coglie che noia e dissenso di stomaco. Quelli che ci vanno si persuadono l'un l'altro che si divertono, e tutta la faccenda è una grossa menzogna inaffiata di sciampagna e di maderia.»

Accese un sigaro, trasse la poltrona presso la finestra e si adagiò con aria annoiata. — I suoi pensieri erravano ancora attorno al convito.

— «Che si sia trovato fra di noi un nuovo santo! Giovanni Giacobbe Gunther segretario particolare e ragioniere di Sua Altezza. Che sguardi da fiscale mi gettavano da tutte le parti per non aver voluto far eco alla litania universale! non so niente di male sul conto dell'uomo, ma non mi fido gran fatto di gente che faccia amicizia con tutti. Loda tutti quanti, perciò è ben giusto che ognuno lodi lui. E buon pro gli faccia!»

Sonò il campanello, ed un servo venne colla lampada, che il dottore pose sulla sua bizzarra scrivania, sparsa rinfusamente di libri, di disegni anatomici e di manoscritti. Egli s'immerse quindi nello studio di un'opera d'un suo collega. Nulla turbava la quiete della stanza. — Il cane giacevasi tranquillo, e solo di tratto in tratto allungava il muso con gesto carezzevole sui piedi del suo padrone.

Scoppiettava il fuoco del camino, e il fruscio dei fogli del libro attestava l'interesse del lettore. Aveva appunto finito di scoccare l'ultimo rintocco dell'orologio del castello, quando sul corridoio si udì un frettoloso passo, ed un picchiare alla porta.

Il dottore, avvezzo a tali visite notturne, disse tranquillamente: «Avanti;» ma stupì però non poco nel vedersi innanzi il pastore Reinhold.

— «Scusate,» disse questi in fretta, con viso alterato e visibile commozione, «scusate se vi distolgo da importanti studi. Si ha urgente bisogno di voi; mio suocero ha avuto una forte emorragia, di grazia, venitegli subito in aiuto!»

— «Non mi riesce nuovo quel che ora mi dite; gli è da un poco che preveggo il caso.»

— «Come?» esclamò l'altro irritato, «e perchè non avvertire quel venerabile uomo e la cara sua figlia?»

— «Di ciò discuteremo poi. Ora andiamo!» ed in ciò dire il dottore aveva preso tabarro e cappello, e senza più uscì con Reinhold.

Strada facendo cominciò il medico: — «Già da un pezzo parlai con Gunther sul suo celato malore, e lo consigliai a lasciare per qualche mese l'ufficio e prendersi un po' di vacanza, dichiarandogli senz'ambagi il pericolo che gli sovrastava. Io stesso gli offesi un permesso, ma egli mi mandò a spasso con risentite parole. Non volle il proprio bene, ed io potrò al più alleviargli le sofferenze, ma non ripromettermi di guarirlo.»

Reinhold impallidì.

— «Credete dunque morta ogni speranza? e con quella calma lo dite! e la perdita d'un tanto uomo il cui carattere, le cui azioni sono sì pure da chiudere la bocca alla stessa calunnia, non vi accuora dunque?»

— «Sono medico, e vidi già i migliori ed i peggiori degli uomini subire la stessa legge;... andiamo dunque.»

Dopo queste recise parole nessuno dei due si sentì più disposto a continuare la conversazione, e proseguirono in silenzio il cammino.

Passando pel giardino biancicante per intatta neve, il quale separava la casa del ragioniere dalla strada, il pastore non potè trattenere un sospiro. Pensava alle belle notti d'estate che aveva passato là con Amanda, suo padre ed alcuni fidenti amici. Quel tristo e solitario tratto di terra, era dunque lo stesso che pochi mesi prima illeggiadrito da odorose aiuole di fiori, e da un folto pergolato lo aveva affascinato come un delizioso Eden? quella casetta un tempo a lui sì familiare, ora gli appariva con aria di spettro; invece del vago, aereo carico di pampini in moltiformi intrecci, porta ora il tetto il triste peso della neve, che minaccia di schiacciarlo. E nell'interno non minaccia fors'anco la rovina di pure affezioni, di belle speranze?

Le stanze che una volta echeggiavano del dolce riso della fanciulla, risuonano ora di lamenti e di pianto; la morte che già rapì la madre sembra voler qui di nuovo celebrare una festa.

Già all'entrata incontrano i venienti i volti ansiosi ed interroganti. Nella stanza attigua alla camera del vecchio, trovansi radunati i superiori del ragioniere, ed i più cospicui cittadini. Ognuno si mostra servizievole a Gunther, ed all'arrivo del medico tutti ammutolirono. Che dirà egli mai del malato?

Questi giace ansante sul letto. Poche ore bastano per produrre in lui un terribile cambiamento.

Amanda si curva su di lui, che non proferisce verbo, ma muove con febbrile agitazione le dita sulle coltri. I suoi occhi invetrati sono rivolti verso la porta per cui entra il dottore. Alla vista di questo si rianimano gli sguardi del malato, e s'affissano in quelli tranquillamente scrutatori del medico, come se volessero penetrare nell'anima e là afferrare un pensiero di salute.

Un silenzio di morte regna colà; il dottore tasta il petto, conta i battiti del polso, ascolta il respiro dell'ammalato, e si pone a scrivere.

Lo scricchiolare della penna è cessato.

— «Un po' di riposo, e passerà» esclamò il medico.

Un profondo respiro esce dal petto di ognuno degli astanti. Amanda corre in fretta nella stanza attigua e rompe in dirotto pianto.

Tutti stringono la mano al dottore, ma l'ammalato cade trafelato sui cuscini, e passa la mano sulla fronte come per discacciarne un cattivo sogno.

I conoscenti e gli amici alquanto tranquillati se ne vanno, ed al letto del vecchio non restano che il fidanzato di Amanda ed il dottore. Le palpebre del sofferente si chiudono, ed il medico fa un cenno a Reinhold che entra nella vicina stanza e porge ancora una volta la mano alla sua diletta,

tuttora in singhiozzi. Questa silenziosa stretta di mano in tal momento è un sacrosanto giuramento di fedeltà, di quella fedeltà che sopravvive alla tomba!

Un istante dopo il Pastore uscì col medico ed al separarsi presso al cancello del giardino lo ratte-tenne ancora, e gli chiese:

— «Qui, sotto l'eterno cielo, ditemi la verità: sperate?»

— «Sì, c'è speranza. Non temo la malattia, bensì il malato. Se voi potete qualcosa su di lui, persuadetelo di star più tranquillo.»

(Continua)

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Una bella descrizione di una mia collaboratrice veneta. — Il lavoro e la donna: parere di una donna. — Quale sia lo scopo a cui tende il Giornale delle Donne. — Ringraziamento. — L'Italiano in Germania. — Utile pubblicazione.

— Signora Luigia Codemo di Gerstembbrand, Venezia. — Non volendo rimandare al prossimo numero il vostro articolo sulle Erbuocce odorose, lo accolgo nelle mie conversazioni. Cedo quindi a voi la parola augurandomi di poterlo fare molto spesso:

«C'è in un paese di questo mondo una famiglia: il capo è sensale di cavalli; brutto, sbilenco, con una barbaccia di tutti i colori; di più, per la zampata d'un cavallo divenne e rimase zoppo e va come un cavallerizzo a piedi o come un marinaio in terra ferma.

«Ha la pipa sempre in bocca e tanto che ne è sformata e contratta a un angolo; beve, giuoca, bestemmia. Oh! la bella erbuccia, direte. Quest'è cardo; ma non è cardo la madre. Vedetela passare diritta, severa, eppur serena, con un sorriso dignitoso come i pittori lo tratteggiano sulla bocca delle loro Madonne; e tale la sembra. — Il figlio, appena quindicenne, è tutto lei; tutto la mamma; serio, composto, amabile, serviziatto; dalla mattina alla sera, nelle ore in cui non attende ai propri studi, in giro per aiutare la famiglia; adesso lo scorgete che passa con un cartoccino di farina, è l'ora della polenta; più tardi va a condurre le sorelle a scuola; care bambine una più bella dell'altra. Quando e' son tutti assieme nei giorni di solennità scolastiche, e quando vanno alle funzioni, oh! che bel quadro!

«Benchè povera, la madre le manda via pulite quelle bimbe, acconce che in verità le innamorano; berrettini rossi alla greca o cappellini di paglia con un semplice nastro od un fiore; le piccole scendono prima di tutti, aspettano sulla soglia della casa, si mettono a ballare e paiono tanti papaveri, che, mossi da un'allegria di primavera, saltino sul loro stelo, come cose vive.

«Poi vien la mamma, e il giovinetto in attitudine di piccolo babbo. — Quanto al babbo, l'uomo dalla barba, chiude la processione; quantunque non esemplare la sua condotta, è attaccato ai suoi ed esercita un'autorità se non di stima, di riguardo e di sommissione. Forse è lei, la madre eletta, la donna modello, che vivendogli nobile compagna a fianco, e

crescendo con tanto amore quei fioretti, quelle care erbucce del cuor suo, profuma coll'alto di virtù ciò che le sta d'intorno, talchè fa più bello ciò ch'è bello, e meno increscevole ciò che a prima vista parrebbe antipatico.

«E in tal semplice conclusione c'è la morale di questa, non già apologo, ma piccola descrizione, fedelmente tratta dal vero.»

— *Emilia Vicentini*. — Ho trovate giustissime le vostre osservazioni che mi richiamarono alla memoria una lettera che una donna illustre pubblicava testè dirigendola a un dignitario greco. Non posso trattenermi dallo stralciarne un brano abbastanza interessante per voi e per le sorelle vostre:

«Parmi nous (ella scrive) on vit noblement quand on vit sans rien faire; quand on mène une existence stence vide, stérile, ennuyée et malsaine. Dans les mondes nouveaux, la richesse ne semble qu'un instrument pour encourager à des entreprises plus hardies, et l'on obtient la considération, non par la vie végétative d'un Asiatique, mais par une activité qui trouve que l'éternité est assez longue pour se reposer.»

«Si l'on ne croit pas qu'une classe soit faite pour le repos et l'autre pour l'action, on ne s'imagine pas qu'un sexe a été créé pour la vie active et l'autre pour une existence désœuvrée. On sait que la tâche imposée à l'humanité est trop difficile pour qu'on néglige d'employer l'intelligence et la bonne volonté de la moitié de ses membres. Une société comme la société musulmane et celles qui suivent des traditions plus ou moins semblables aux siennes, ressemblent à un homme qui s'engagerait à ne se servir que d'un de ses bras. Partout où la femme n'apporte rien, ne pense pas, n'agit pas, l'homme dédaigne et isolé semble inerte et incapable de tout progrès. — Cette honteuse impuissance, dont on cherche inutilement la cause, est dans l'annulation systématique de la mère, qui ne saurait transmettre à ses enfants cet esprit de vie qu'elle ne possède pas elle-même. Quand l'épouse est comme à New-York et à Boston l'égale de l'homme en intelligence et en patriotisme, on peut songer à fonder des États libres et croire que le brillant avenir promis au genre humain par les sages n'est pas un mot vide de sens.»

— *Clelia Jano*. — Pregate la signora Irene Martinelli ad imitarvi nel giudicare me ed il giornale da me diretto. — In quanto a me vi assicuro che farò sempre tutti i possibili sforzi perchè il giornale migliorandosi, s'acquisti ognor più l'appoggio e la simpatia delle donne italiane, a cui è dedicato con vivo e sincero desiderio di giovare alla loro causa.

— *Paolina De Mori*. — Ricevetti con molto piacere la partecipazione.

— *Maddalena Nascimbeni*. — Il dispiacere che amate manifestare, è bastante soddisfazione per me.

— *Marianna Piazzoni vedova Fario*. — Le vostre cortesi parole mi hanno prodotto una carissima sensazione. Nel ringraziarvi direttamente io compio ad un dovere; nella vostra risposta voi avete toccato l'estremo limite della gentilezza.

— *Enrichetta T...., Milano*. — Ho messo il vostro lavoro fra quelli destinati ad essere pubblicati.

— *Guglielmo Rizzi*. — Nel chiedermi le annate arretrate voi mi dite: «Ecco il giudizio ch'io faccio del suo giornale e de' suoi scritti: il desiderio di avermeli tutti.» — Io vi ringrazio di tanta bontà come ringrazio la signora Galloni di Como che volle avere lo stesso gentile pensiero.

— *Virginia Rossi Mullazzi*. — Non ci sono più. In cambio riceverete un libro più dilettevole e più utile. Riguardo alla vostra domanda sulla signora

Anna V..., non saprei dirvi davvero il perchè della sua inazione. Non penso però che l'abbia incolta alcuna spiacevole avventura. Io l'ho pregata invano.

— *Nina Macerata*. — Diceste bene «non mi perverranno» perchè mi si assicura che il tutto vi fu spedito. Ordinali si rinnovasse presto prontamente la spedizione, ma non era necessario che vi venisse il dubbio che mi manifestaste e per cui prendeste le vostre misure. — L'Amministrazione vi sarà grata se manterrete la promessa di rinnovare direttamente.

— *Dr V. Grazi*. — Io non so come toccarlo perchè ad ogni pagina vi trovo nomi che avrebbero bisogno di una definizione. L'igiene popolare, casalinga è la unica parte che possa convenientemente svolgere nel giornale da me redatto e vi vogliono argomenti semplici, piani e di pratica utilità. Questa è la convinzione che mi feci coll'esperienza, e che voi dividereste certamente se foste al mio posto.

— *Bianca Pallesstrini*. — Mi rincrescerebbe assai assai che non vi fosse giunta la mia lettera.

— *Elvira De Albertis*. — Voi avete voluto scrivermi che approvaste quanto io scrissi sul bello nel *Lingaggio dei fiori* dello scorso numero. Ve ne ringrazio, e dolente di non poter pubblicare l'intera vostra lettera, riproduco volentieri i versi che in essa citate di uno dei nostri poeti:

..... Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nissun l'intende.

— Chiudo queste mie conversazioni con un annunzio bibliografico di tutta attualità per quanti amano recarsi a visitare l'esposizione di Vienna e non sono molto famigliari colla lingua tedesca. — Il professore N. Claus ha pubblicato un utile volume di dialoghi tedeschi ed italiani. — Il valente professore ha saputo immaginare tutti i discorsi che possono occorrere in chi lascia la sua casa per recarsi a Vienna, di modo che chi sia modestamente edotto nella lingua tedesca può fare la più splendida figura e togliersi da qualunque impiccio. Fu poi un buon pensiero quello di porre in vendita questo volume elegantemente legato come s'usa degli *albums* e delle *Guide* di modo che lo si può recare seco senza che alcuno ne immagini il vero contenuto. — Sull'esterno della copertina è scritto in lettere d'oro: «L'Italiano in Germania» ed è un titolo che concreta assai bene lo scopo del libro.

A. VESPUCCI.

• *L'Italiano in Germania*, *Manuale pratico di conversazione tedesca*. — Un volume di pag. 226, elegantemente legato. Prezzo lire 3,50 franco di porto per tutto il regno. — Se ne trovano copie presso l'Amministrazione del *Giornale delle Donne*.
A. V.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

Ferdinando Gattoni, Responsabile.

Torino — Vincenzo BONA Tipografo di S. M. — Vie Lagrange 7, Ospedale 3.

GIORNALE DELLE DONNE

CROSEIERINE

Leggendo l'altro ieri in un giornale di Roma che quattro signorine erano onorevolmente iscritte fra gli studenti di quell'Università, dovetti naturalmente pensare alla questione che si va agitando nel *Giornale delle Donne* sulla inferiorità intellettuale della donna.*

Ho promesso di rispondere al dottore Petrini, che si mise volontariamente in un ginepraio curioso anzichè no, e la promessa fatta è sacra. — Solo che mi procurerò l'appoggio di un altro dottore per combatterlo: il dottore Gaetano Pini di Milano.

Col suo aiuto io tratterò così la tesi dal suo lato scientifico e sarà un bene, perchè la signora Torriani ha già corso il campo opposto in modo così pronto e vivace che qualunque cosa io dicessi apparirei sbadito e freddo.

I nervi sono una parte essenzialissima nell'organismo — e qualcheduna fra le mie lettrici ricorderà che io trattai in un volume separato dal giornale questa delicata questione dei nervi delle donne. Il dottore Pini prende le mosse da questo punto. La massa nervosa spinale (egli dice) è più considerevole nella donna perchè il suo canale vertebrale è più grande; ma succede egli la stessa cosa per il cervello?

Eccoci al punto più importante della questione, che secondo alcuni costituisce assolutamente la base della inferiorità dell'organizzazione femminile.

Negli apprezzamenti dei fatti cerebrali, sentii un giorno dire da un valoroso e simpatico anatomista milanese, Paolo Panceri, conviene che andiamo molto guardinghi e con circospezione nell'appigliarci ad uno, anzichè ad un altro accidente, potendo facilmente incorrere in errori madornali. Molte cose che ieri sembravano assodate e molte leggi già riconosciute per vere, col progresso di nuove indagini sono state smentite, per il che prendendo noi in considerazione tutti

* Soggiungo che queste quattro signorine, che sono iscritte nella facoltà di filosofia e lettere, hanno inviato all'esposizione di Vienna un albo stenografico contenente un lavoro di ciascuna di esse. Mi piace registrare i loro nomi a titolo di lode: Elena e Giulia Ballio (milanesi), e Albertina ed Emma Daneo (piemontesi). Che il loro esempio serva di stimolo alle altre!

Giornale delle Donne

i fatti che ci porge la scienza moderna in rapporto a questo argomento, non dobbiamo ritenere come dommatici per la semplice ragione che le ricerche su ciò sono ancora fanciulle ed ammettono una serie numerosa di obiezioni. — È un fatto però che gli studi praticati fin qui avrebbero dato per risultato che la massa cerebrale della donna sia inferiore di peso a quella dell'uomo e che in questo sieno più pronunziati i lobi anteriori.

Potrei citarvi una filastrocca di pesi e misure che eminenti scienziati hanno raccolto per determinare nettamente le differenze che passano fra il cervello dell'uomo e quello della donna; ma farei opera del tutto vana dappoichè dobbiamo francamente confessare che la scienza abbisogna ancora di nuove investigazioni per schiarire questa questione. Lo aver pesato dei cervelli non basta per potere concludere che quello che pesava meno dovesse avere avuto un grado inferiore d'intelligenza.

Noi non sappiamo per anco se la intelligenza stia proprio in rapporto diretto col volume e col peso; e una gran parte di fisiologi hanno dimostrato quanta importanza si debba attribuire in questa determinazione, alle circonvoluzioni cerebrali, al loro numero, alla loro profondità, nonchè alla composizione, alla struttura stessa del cervello e agli umori che lo umettano. Per divenire a qualche pratico risultato, bisognerebbe fare uno studio comparativo sui cervelli di quelle donne che in vita dettero prove di intelligenza superiore alla comune, che si distinsero e si resero famose nelle lettere, nelle arti e nelle scienze; ma nessuno ha pesato il cervello della Staël, della Dacier, della Fruller-Orsoli, della Florenzi Wadington e della Gaetana Agnesi.

E poi non vi sono forse da stabilire tutti i rapporti tra la massa del cervello della donna e il peso del suo corpo? Ardua impresa è veramente questa, e tutti coloro che si avviarono per la difficile strada, giunti ad un certo punto, dovettero arrestarsi dinanzi a un numero sterminato di cifre delle quali non si è per anco trovata la media. I partigiani della emancipazione della donna anche riconoscendo che allo stato presente essa presenti le inferiorità che le vengono attribuite dagli anatomici e dai fisiologi, sollevano giustamente il dubbio che esse dipendano dalla educazione e dalle abitudini cui quest'essere è costretto per soddisfare ai pregiudizi ed alle esigenze della società.

E qui il dottore milanese ha ragioni da vendere. Come si può dire che la donna possa fare

questa o quell'altra cosa, se ci si abitua a vederla seguire sempre la stessa e monotona via?

L'abitudine della riflessione fortifica il cervello del sapiente allo stesso modo che le membra dell'operaio si fortificano col lavoro. Stabilire che il cervello della donna sia nel suo stato embrionale diverso da quello dell'uomo è stabilire l'assurdo.

Il dottore Piu mi assicura che vi sono scienziati che vollero approfondirsi su questo punto senza riuscire però a scoprire ciò che cercavano — anzi giungendo a scoprire che se v'era minor sviluppo era dalla parte dei maschi!

Io naturalmente non accetterò questo risultato per non ricominciare da capo una questione in senso inverso a quella sollevata; ma quello di cui sono più che convinto è che messa una donna nella stessa posizione di un uomo sotto il rapporto dello studio e del lavoro, non è certamente la prima che resterebbe addietro.

Dice bene il mio dottore, è questione d'abitudine. Fra gli uomini il numero di coloro che a coltivare e rafforzare il proprio cervello ci pensarono assai poco sebbene ricchi e adorni delle qualità naturali acconcie allo studio ed al lavoro, è grandissimo. — Che cosa io pagherei per poter esaminare colla lente dello scienziato il loro cervello, scrutandone il volume ed il peso! — Dunque? Sentite il dottore milanese:

«L'imperio che l'uomo ha assunto sopra la «donna non è in nulla giustificato, dappoiché «esso non è che il risultato della forza brutta e «della violenza, nè più nè meno di quanto un «giorno i ricchi e i potenti usavano fare cogli «uomini deboli che chiamavano schiavi.»

Che vi pare di questa conclusione? — Non colpisce vivamente chi sostiene l'inferiorità intellettuale della donna? — Approfondite voi la questione. Nel prossimo numero seguiranno insieme la trattazione dell'interessante e curiosa questione.

A. VESPUCCI.

La Donna Persiana.

(Da una corrispondenza particolare da Teheran)

..... Però se volessi scegliere le mie lettrici, non vorrei di quelle che hanno studiato l'Oriente sui romanzi, sui viaggi e sulle poesie; che le vedono a traverso le nuvole, e si figurano la donna orientale stesa sopra grandi e molli cuscini, in posizioni più o meno permesse, coperta di brillanti, e che giuoca alla palla con perle grosse come noci; non vorrei esser letto da chi ha veduta la donna orientale rappresentata nei quadri di fantasia, vestita di una stoffa che è

più facile a dipingersi che a tessersi, e da cui traspare, con una discretezza che ha fatto ogni possibile per essere indiscreta, una spalla, un piede od altro, il tutto di una bianchezza di alabastro, di un colorito diafano, e di una perfezione di forme, quanto più è perfetto il pennello che ne ha disegnati i contorni.

La donna orientale che sono costretto a descrivere con verità storica, non è quella, e neppure credo che siano parenti tra loro.

..... Il persiano è uomo di spirito, di conversazione facile e gaia, portato alla discussione del buono e del cattivo, e quasi direi ciarlone e leggero. Conosco dei persiani d'ogni grado, di ogni età, dei quali sono buon amico, che vengono a vedermi, che accettano inviti ai quali intervengono, che ne fanno a persone dalle quali anch'io vado; e sempre senz'eccezione li ho trovati cortesi, convenienti, amichevoli e disposti a trattare i soggetti più variati, ed anche più leggieri in modo sempre interessante e spiritoso.

Ma torniamo al nostro soggetto. Le signore Persiane vanno a trovare le signore Europee, delle quali ricevono le visite, le trattano e le colmano di ogni sorta di gentilezze; e quantunque se ne incontrino spesso uscite dalle infime classi e arrivate ad essere mogli dei più cospicui personaggi, sia per la loro bellezza o per il loro spirito, sia perchè erano abili ballerine o accreditate cantatrici, pure hanno una facilità naturale di modi che le rende di ottima compagnia.

Se ne incontrano spessissimo delle dotate di molta intelligenza, e che hanno avuto un gran peso negli affari più importanti. Tutte le donne persiane sono vive, intelligenti, penetranti, astute e di un conversare pronto al frizzo ed alla pungente risposta; interessante all'infinito è un dialogo di gara spiritosa tra loro, curiosissima una disputa. In generale il loro tipo non è bello, ma spesso se ne incontrano di bellissime; grandi occhi sempre neri, viso fondo, naso e bocca piccola, grandi chiome e soprattutto mani e piedi di fata, di assai belle forme, di andatura franca e disinvolta. Per far l'elogio d'una donna persiana nella poetica lingua del paese che tanto vi si presta, si vuol dire: «la sua faccia somiglia ad una luna piena, il suo corpo ad un cipresso, la sua chioma ad una coda di cavallo, le sue sopracciglia a due archi baleni, la bocca ad una ferita, il seno a dei limoni;» tutte qualità indispensabili perchè una donna piaccia ad un persiano..... meno i limoni, che se ne trova raramente nel paese, ed ai quali in fine dei conti poco tengono. La cosa che però sta a loro carico, e di cui sono desolatissime, è il colore della pelle generalmente scuro, quasi olivastro quando non è nero. Questo per il loro fisico. Per il morale poi eccolo in poche parole: di modi assai liberi e quasi licenziosi, senza fanatismo religioso, ma invece piene di superstizioni e di pregiudizii.

Y.

ISTITUTRICE!....

Scene della vita Americana.

Un cielo rannuvolato e minaccioso nereggiava sopra le case della città, per modo che i lampioni a gas su per le interminabili e diritte vie, appena valevano a rischiare attorno a sé un piccolo spazio, e le scure, silenziose fabbriche dalla lunge sembravano misteriosamente ingrandirsi.

L'ora era già tarda; solo di quando in quando si rompeva il silenzio per lo strepito d'una vettura che andava allontanandosi, o per le chissose risate d'una compagnia di buontemponi che si riducevano a casa, mentre in questi lunghi e tranquilli intervalli, a veloci passi camminava una solitaria persona lungo una viottola, tenendosi con molta precauzione a qualche distanza dalle case.

Ecco che si vide distintamente svoltare dalla cantonata di una delle vie più larghe, una figura di donna ben ravvolta in un velo, ristarsi un istante paurosa, e quindi porgere orecchio ad un romorio che la inseguiva. Poi quasi a passo di corsa ed apparentemente senza darsi pensiero di seguire la direzione della via che le si apriva dinanzi, venne a fermarsi per riprender fiato appena fu giunta presso una bettola ancora illuminata, e come indecisa guardava ora a traverso i cristalli della finestra senza tendine, ora sulla strada deserta.

In quel punto si aprì l'uscio a vetri della bettola, ed uscì un uomo di forme poderose e piuttosto atticcato, con lunga e ruvida palandrana, e calzoni di tela che si nascondevano entro agli stivaloni. Sali su per i pochi scalini di pietra zuffolando, e rimbalzò leggermente all'indietro alla vista di quella donna, che aveva fatto un passo in fretta verso l'entrata.

«Vi supplico, signore,» diss'ella in buon inglese, e alzandosi per metà il velo, «sapreste mostrarmi dove sia l'Albergo dell'Unione? mi sono smarrita e non trovo nessuno che possa mettermi sulla strada.»

L'uomo la guardò un istante da capo a piedi, ed il suo viso aspro ma ancor giovanile si compose leggermente ad un singolare sorriso, e «comprendo maladettamente poco l'inglese, miss,» rispose egli, e il vostro Albergo dell'Unione vi converrà cercarlo in tutt'altre parti che qui, e poi a quest'ora è già abbastanza tardi!»

«O dunque, comprenderete forse il tedesco,» diss'ella, parlando d'un tratto correttissimamente in tal lingua, e come se non avesse udita l'altra parte della risposta fattale. «Vorrei pregarvi caldamente,» proseguì ella, «di accompagnarmi

solo per un breve tratto, fino a che non possa più smarrirmi; perchè a grande stento sono riuscita fin qui ad evitare cattivi incontri.»

«Eh! lo so bene,» rispose l'altro con un mezzo sorriso, rivolgendosi per incamminarsi, «i cattivi incontri si fanno solo appunto dopo la mezzanotte. Me ne sa proprio male che voi, signorina, sappiate parlar così bene il tedesco!»

«Un momento,» soggiunse la incognita, cui parve in un attimo di aver afferrato il senso della risposta, mentre le corse per tutte le membra un tremore di nervi, «non vi è qui vicino una donna?»

«Una donna?» replicò il giovane, che, come colpito da quel tono di voce, si rivolse a squadrare ancora una volta per bene la figura di lei, che quantunque vestita con molta semplicità, mostrava una irrepreensibile eleganza, «qui non v'è, ma vorreste un po' dirmi, che mai avete avuto a fare qui sulla strada ad ora così tarda?»

«Mio Dio,» rispos'ella come reprimendo con isforzo uno scoppio di lagrime, e tirando da parte il velo che ancora le copriva il volto, «da un quarto, da una mezz'ora al più sono arrivata col vapore, e nell'oscurità ho perduto di vista il facchino che mi doveva condurre all'Albergo dell'Unione; dopo vi furono molti uomini che m'impedirono la via, e mi sonorifuggita in una viottola credendo di trovare protezione in qualche luogo, ma quegli uomini continuarono a seguire le mie orme finchè io non seppi più dove mi fossi.»

E qui si fermò come se quella penosa ricordanza abbattesse il suo coraggio.

Lo sconosciuto gettò uno sguardo scrutatore sul pallido viso di lei dintornato dal nero velo, e su cui la interna commozione appariva in onta a' suoi sforzi. Le si avvicinò di un passo, e con qualche esitazione disse:

«Ebbene, miss, ho pur fatto una sciocchezza, ma mi compatirete. Di notte è conviene che l'uomo si guardi dalle nottate! L'Albergo dell'Unione!» soggiunse passandosi la mano sotto il suo grigio cappello di feltro, «se Domeneddio non sa meglio di me dove si trovi, sarà un cattivo affare, e quel che è più,» continuò scotendo dalla mano un largo gocciolone che in quel punto era piovuto, «non passeranno cinque minuti che si prenderà un bagno senz'averlo ordinato; seppure non ci verrà fatto di trovare per voi, signorina, un ricovero. Alla seconda cantonata ci ha da essere un albergo, non sicuramente di primo ordine, ma che vi servirà almeno di decente alloggio per questa notte.»

«Ma tutta la mia roba è andata all'Albergo dell'Unione!» diss'ella perplessa.

«Bene, domani speriamo che si farà ancora giorno, e ci si potrà pensare. Ora non ci resta che un partito, miss,» rispos'egli distendendo la mano per sentire le gocce d'acqua che comin-

ciavano a cader più frequenti. Essa guardò ansiosa un istante prima la solitaria strada, poi il giovane, e come con una subita risoluzione traendosi più sulle spalle la leggiera mantellina, soggiunse:

— «Andiamo dunque; voi mi condurrete, non ne dubito, in un luogo dove possa rimanere una onesta fanciulla.»

Egli accennò col capo, e si affrettò per la strada tenendosi avanti a lei a due passi.

Pervenuti alla seconda voltata egli si fermò come se gli venisse un pensiero, e rivolgendosi a lei chiese:

— «Siete venuta qui da sola?»

— «Qua in campagna a qualche miglia vicino ho conoscenti, che domani per tempo voglio cercare,» rispose la fanciulla.

Ma il giovane scosse il capo.

— «Io ho domandato ciò a motivo di qualche altra cosa, ma non importa!» borbottò egli appressandosi ad una delle affumicate fabbriche, e giuntovi sonò un campanello.

Dopo una buona pausa si aprì lentamente la porta, e con un cenno alla signorina perchè lo seguisse entrò.

Nell'angusto vestibolo stava una serya che teneva un fioco lumicino, e ancor mezzo sonnacciosa alzò il capo meravigliata alla vista dell'elegante signorina ch'era entrata dietro a quel giovine.

— «Qui c'è una signora, Susy, che vuole un letto per questa notte» diss'egli.

Ma fu interrotto da un sollecito:

— «Non possiamo accettare di notte ragazze sole, essa non può rimaner qui.»

Con queste parole parve che se ne fosse ita la stracchezza della portinaia, la quale con occhi spalancati prendeva ora a guardare minutamente i nuovi arrivati.

— «So tutto, Susy, ma questa volta sto garante io per la signora, avete inteso?»

— «Non serve, signor Reinert, la padrona l'ha proibito, ed io non voglio prendere la cosa su di me.»

— «Non basta se ne rispondo io?» gridò il giovane in un tono di mezzo tra l'umore e la bile, «bene; allora certo la è bella e finita, e dovrò guardarmi attorno per l'avvenire, se altrove la mia parola possa per avventura valer qualche cosa. Ora accendete un lume ed accompagnate la signora in una camera ove sia un buon letto, oppure svegliate madama perchè faccia lei come si conviene colla gente di riguardo. Andiamo, Susy!»

La straniera aveva seguito queste discussioni pallida in viso ed immobile, ed in quel punto si fece innanzi tenendo alta la testa.

— «Potete senza timore darmi alloggio per questa notte,» diss'ella con quella particolare e sicura compostezza che predistingue la donna di

alto grado in contatto con quella dell'inferiore; del resto non avrete indarno a prendervi fastidio a notte così avanzata!»

Dopo lunghi e dubbiosi sguardi ora sopra la sconosciuta, ora sul giovane, la riluttante fantesca stuzzicò il lucignolo della sua lampada, per andare di mala voglia in cerca di un lume verso il fondo del vestibolo, non lasciando indovinare se le dichiarazioni del giovane o l'aspetto della incognita fosse stata la causa della mutata sua risoluzione.

— «E non volete, signore, dirmi il vostro nome pel caso in cui non avessi più da rivedervi?» chiese la signorina rivolgendosi verso il suo protettore e porgendogli una mano bianchissima, spoglia del guanto, mentre la portinaia accennava di volerla precedere su per la scala, «io vorrei pure sapere almeno a chi debba la mia riconoscenza!»

— «Eh! il mio nome poco rileva, e d'altra parte domani per tempo senza fallo vi vedrò ancora una volta per la faccenda delle valigie,» rispose il giovane con un sorriso, e scotendo vigorosamente la mano offertagli, «ad ogni modo io mi chiamo Michele Reinert, e tengo con un mio socio negozio di latte e di ortaglia, appunto là dove mi avete incontrato. Se non fosse stato che uno di noi doveva uscire ad aspettare la vettura del mezzaiuolo, probabilmente non sareste ancora sì tosto all'asciutto!»

L'incognita entrò nella camera assegnatale, e licenziata la fantesca con un regaluccio, cominciò a gettare attorno i suoi sguardi sopra ogni singolo oggetto con un certo senso di paura. Non vedeva che quattro pareti nude e biancastre, un largo letto dai piedi alti (il quale non sembrava contenere altro se non se un saccone pieno di paglia), poi un rozzo abbigliatoio, con catinella di argilla, un orciuolo della stessa materia, ed infine una sedia col piano di legno.

Deposto ch'ebbe il cappello, la colse un leggiadro raccapriccio, ma facendosi coraggio s'avanzò a concitati passi attraverso a quella piccola camera, tirò il chiavistello dell'uscio, e andò a rivoltare la coperta del letto per esaminarne lo stato. Il corto lucignolo che spandendo un'incerta luce, pareva invitarla a solleccitarsi, se pure ella non voleva coricarsi all'oscuro, le fu di piccolo aiuto nelle sue ricerche. Si spogliò dunque, come per subita risoluzione, della veste, e cavatisi gli eleganti stivaletti, dando ancora un'ultima occhiata indagatrice intorno a sé, si coricò sul duro giaciglio.

Non aveva ancora bene tirata a sé la coperta, quando il lume mandata ancora un'ultima leggera vampa si spense, e le pareti si colorarono pallidamente dei soli deboli raggi che mandava per la finestra un lontano lampione.

Di fuori scrosciava la pioggia, e la fanciulla senza volerlo seguiva attentamente lo strepito

dell'acqua che pioveva giù a secchi rovesci, e riuscì in fine a formarsene nell'orecchio un ritmo particolare, mentre sembrava che le deboli striscie di luce si movessero a seconda di questo. Ma in breve quei monotoni suoni in cadenza produssero una singolare azione che tranquillò gli eccitati nervi di lei, e per ispontanea virtù cominciarono a sorgere innanzi agli occhi della sua mente limpide e ben distinte immagini.

Era un sereno mattino di primavera nel quale essa era ancora quasi bambina, aveva per la prima volta messo il piede sul suolo americano.

Là, oltre l'Oceano, aveva lasciata sul letto di morte una madre ardentemente diletta, di cui le ultime parole erano state:

— «Lucy, apprendi nella vita a rassegnarti, e te ne troverai bene!»

Ma questo *imparare a rassegnarsi*, aveva fin dalla più tenera infanzia dovuto udir spesso ripetere, e sempre le era sembrato che si soffocasse con ciò il suo miglior diritto, per guisa tale che per quello stesso ultimo ammonimento dell'amata genitrice si era in lei destata una certa ripugnanza.

E solamente tardi ella dovette comprendere appieno il significato di quelle parole. Ora un fratello di sua madre che una pertinace infermità aveva fatto abbandonare il patrio suolo dell'America, l'aveva portata con sé orfana nel nuovo mondo ed in mezzo ad una famiglia, di cui ogni viso ed ogni cuore le appariva straniero. Essa non era una fanciulla da acconciarsi facilmente alle nuove condizioni, nè di accattivarsi l'affezione.

Alla madre adottiva che l'aveva ricevuta come un inevitabile impaccio, promise di eseguire convenientemente il proprio dovere.

Questa promessa attenne senza perciò ad altro riuscire che a rendersi le cugine e la madre di adozione sempre più avverse.

Fin dal principio non tardò la famiglia a riconoscere un siffatto contegno, ma quando Lucy diede segno di non badarvi più che tanto, come a cosa naturalissima, quando il suo carattere singolare cominciò ad urtare di frequente nelle relazioni famigliari, mentre altro motivo a riprenderla non potevasi ritrovare che nella sua naturale ruvidezza d'indole; ella cominciò a sentire a poco a poco dileguarsi la tiepida amorevolezza della nuova madre, dovette sostenere di molte ingiustizie ed alla fine sentirsi denominare «la spiacevole creatura, con cui non c'era verso di trattare.»

Crescendo negli anni, cominciò a svilupparsi con maggior prontezza e più felicemente che le cugine, e invero pareva che un meraviglioso istintivo talento compiesse in lei ciò che in generale non può se non se l'accurata educazione materna; la sua istruzione era ormai da considerarsi come compiuta, secondo la società almeno in cui viveva. Sapevasi ella benissimo che cogli

avanzi del suo paterno retaggio aveva potuto acquistare le cognizioni e le abilità che possedeva, e di più che queste appunto costituivano l'unico suo capitale per l'avvenire.

Perciò diede opera con infaticabile zelo ai suoi studi, per modo che questi spesso le facevano obliare la sua spiacevole condizione. Ma talvolta sembravale sempre più che la sua madre adottiva la considerasse come un mero ostacolo a che spiccasse bene il merito delle proprie figlie. E dove prima non aveva incontrato che indifferenza e freddezza, pareale quindi che a bello studio si cercasse di umiliarla. In alcune circostanze credette di leggere negli sguardi di suo zio, che egli sentisse le ingiustizie che le venivano fatte, ma che non osasse prenderne la difesa contro le proprie figlie.

Ogni di più si approfondiva in lei la convinzione che non le fosse più possibile il rimanere a lungo in quella casa, e che le convenisse di andarsene spontaneamente seppure non vi voleva essere costretta un giorno alla sprovveduta, per uno scoppio dell'animo esasperato.

Ma dove andare in un mondo così sconosciuto? Essa non sel sapeva, fino a che un bel giorno le venne sott'occhi annunziato in una gazzetta un impiego d'istitutrice presso una famiglia degli Stati di confine del sud-ovest.

Due ore dopo coll'indicato indirizzo partiva la lettera verso quel paese.

Essa non pensava che fossero necessarie raccomandazioni ed attestati per ottenere un tal posto; ma semplicemente come la momentanea ispirazione le suggerì, aveva descritto in brevi parole la sua posizione ed enumerati i suoi talenti, e solo ad animo più riposato le venne il dubbio di aver troppo presto corsa la posta, e colla sua franchezza di essersi esposta al ridicolo innanzi a gente che le era compiutamente straniera.

E nel tempo stesso quando pensava alla possibilità che la sua domanda fosse esaudita, la coglieva una trepidazione al pensiero di nuove e sconosciute relazioni, di mutamenti delle ordinarie occupazioni, di abitudini, cui forse non si sentirebbe adatta. Ma queste apprensioni svanivano quand'essa si studiava di rappresentarsi chiaramente il più grave che alla fin fine da lei si fosse potuto richiedere, e in tutto in tutto temeva più d'ogni altra cosa il rimanere affatto senza risposta. Questa venne tuttavia e più sollecita di quanto avesse sperato.

Suo zio guardò con meraviglia il bollo postale della lettera e la consegnò a lei che sforzandosi di celare la sua ansietà si ritrasse nella propria camera.

Era una risposta strana e laconica quanto mai. In essa era detto: che se le bastava l'animo di venire a tentare una prova anche col pericolo

di non riuscirvi, venisse pure; per le spese del viaggio eravi accluso un biglietto di banco.

Lucy stette per pochi momenti in lotta colla sua ultima risoluzione, e quindi si affrettò di cercare lo zio.

All'indomani ell'avea già voltate le spalle al paese. Il suo protettore non avea opposto al disegno di lei che alcune riflessioni, e parve quasi alla fanciulla che colla sua partenza egli si sentisse come liberato da un peso. Però nel darle commiato egli le pose in mano un biglietto di cento dollari, e le disse che venendo il caso in cui versasse in qualche difficoltà, non dimenticasse mai la casa dei suoi secondi genitori. La zia stette un istante perplessa all'udire la subitanea risoluzione della nipote, ma poi si rasscurò pensando che il passar qualche tempo in mezzo a gente straniera non potrebbe produrre che un salutare effetto sul carattere di Lucy. — Amendue le cugine apparvero senza dubbio sollevate dalla notizia della partenza della fanciulla, ma questa non pensava che al nuovo cammino della vita intrapreso di sua propria scelta, e sentivasi uno straordinario coraggio nel sapersi libera di agire a suo modo e affatto indipendente; ma nel tempo stesso erasi proposto di fare ogni possibile risparmio del suo denaro per evitare il bisogno di nuovamente aver ricorso ai suoi parenti nell'ipotesi, che le era stata messa innanzi, di mala riuscita nel suo tentativo.

E così era a notte fatta pervenuta col battello a vapore nella grande città da cui non distava che di poche miglia il luogo della sua destinazione. Per fare economia avea voluto andare a piedi fino all'albergo che le era stato indicato; ma, fatti pochi passi sul nuovo terreno della propria indipendenza, era caduta in tale confusione, in tali imbrogli che nello stato di protezione in cui fino a quel punto si era trovata, non avea neppure potuto immaginare, e le convenne raccogliere tutto il calore della sua risoluzione per riacquistare la fiducia di un discreto avvenire.

Di fuori della camera stroschiava ancora sempre la pioggia sul lastricato, ora battendo una specie di marcia, ora spingendosi coll'impeto del vento avvicinandosi a tempestoso galoppo, ed appena il sonno stava per discendere sugli occhi della stanca fanciulla ne lo scacciavano atterrito mille spiacevoli fantasmi che s'incalzavano l'un l'altro. Ci volle buona pezza prima che la stanchezza potesse far valere il suo diritto, e addormentasse la ragazza col profondo e tranquillo sonno della rigogliosa gioventù.

Un sereno mattino venne a svegliarla, e coi primi raggi del sole si destò pure in lei il giovanile coraggio in tutto il suo vigore.

La vista di quelle nude pareti non la opprimeva più, come la sera prima, col sentimento d'una pena indefinibile; ella non avea ancora

veduto l'interno di nessuna di quelle numerose pensioni ove alberga la giovane e laboriosa popolazione, e perciò senz'alcuna ripugnanza fece il suo po' di toeletta coi poveri arnesi che avea trovati.

Quando alla fine discese le scale per concertare colla padrona quanto abbisognava per lasciare subitamente quella casa, trovò al pian terreno il suo baule col sacco da viaggio, e sulla porta verso strada il suo protettore di ieri sera, il quale stando in colloquio con una donna assai decentemente vestita, alzò gli occhi verso lei con un gioviale sogghigno.

— « Ho già provveduto io per la migliore legittimazione, » diss'egli additando il baule, « in certe cose la signora qui è un lupo rabbioso, ed io prima d'ogni altro ne sarei stato sbranato se tutto non era in regola. »

La donna scosse il capo con aria di burlesca minaccia al giovine, e mosse ad incontrare miss Lucy.

— « Mi spiace, miss, che voi non avrete trovato una camera come quelle cui sarete accostumata, nè vi avranno ricevuta come vi aspettavate; ma che volete? qui già non c'è verso di provvedersi come conviene, » disse la donna accennandole di entrare in una vicina stanza di cui teneva l'uscio aperto. Compiacetevi di entrare, e di dirmi quel che desiderate, e spero che non vi abbinerò più di cercare un altro albergo. »

Mezz'ora dopo Lucy avea preso commiato dal suo luogo di rifugio, e dal negoziante di latticini e di ortaggi, il quale sorridendo aveale raccomandate mille precauzioni per l'avvenire, giacchè non sempre avrebbe potuto trovare un onesto ragazzo su per le strade; ella avea espresso il desiderio di essere un dì in grado di rendergli qualche cambio del beneficio fattole, e presa una vettura da nolo entrò in cammino verso il podere, che in caso di prospero successo doveva essere la sua nuova patria.

Il vetturino avea pur confessato di conoscere il luogo indicatogli; ma per quante avvedute interrogazioni gli facesse intorno a quella famiglia non poté venir a capo di cavarne alcuna notizia, e senza volerlo le venne in mente il pensiero: se fosse davvero capace di sopportare a lungo una nuova spiacevole condizione in cui venisse a trovarsi.

Impara a rassegnarti! le risonavano all'orecchio le parole di sua madre, e le pareva che questo ella avrebbe più facilmente potuto in mezzo a gente straniera, e si sarebbe trovata più contenta in una posizione precisamente determinata che non in mezzo a persone che dovevano chiamare i suoi, e che pure non lo erano mai stati.

Circa un'ora dopo ch'ella andava per tal guisa mulinando tra sè, il cocchiere fermò i cavalli e si guardò attorno dicendo:

— « Il luogo deve di certo essere qui vicino, e non so capire come in nessun angolo non vedo alcuna indicazione. »

Lucy, lasciato il fantasticare, si guardò dattorno anch'essa. — A destra della strada molto stretta si distendevano vastissimi campi dintornati da siepi, e senza la menoma traccia di una casa; a sinistra era un erboso pendio seminato di bassi cespugli, il quale a poca distanza dalla strada stessa confinava con una distesa di campi a vista d'occhio.

Il vetturino perplesso, data una scrollatina del capo, discese di cassetta, legò i cavalli presso la più vicina siepe, e fece alcuni passi indietro per orientarsi; ma la fanciulla non rimase più a lungo sola, poichè dalla fine di quel pendio pieno di cespugli vide sorgere la figura di un uomo occupato apparentemente intorno a qualche oggetto, e seguito da due negri.

Senza molto riflettere uscì dalla vettura per procacciarsi essa stessa le necessarie informazioni, e in meno di pochi minuti si trovò innanzi ad un uomo in abito d'estate quali usano i coltivatori, con un cappello di feltro a larghe tese che gli adombravano il viso; quasi ancora nel fiore degli anni e guernito il mento di nerissima barba. Questi si alzò non poco meravigliato allo udire la domanda fattagli dalla fanciulla.

— « Il vostro vetturino ad un mezzo miglio di qui ha sbagliata la strada, » diss'egli dopo averla guardata di volo con quei suoi occhioni scuri; « ma non potrà errare, se tornato là volterà a mano sinistra. »

Ciò detto si rivolse ai suoi due negri; ma a Lucy parve di non aver mai veduti due occhi, che come quelli di lui le penetrassero nel più riposto fondo dell'anima, senza che mostrassero alcun che di offensivo.

Rivoltasi, s'accorse che il vetturino avea già notato il colloquio ch'essa avea avuto colla straniero, e mentre prese a far voltare i cavalli esclamò:

— « Così succede, quando s'è assuefatti alle diritte strade. »

Una villa a due piani costrutta di mattoni, con una graziosa veranda si mostrò in vista dopo un breve tratto di cammino, alla fine di una spaziosa prateria popolatissima di piante ombrose e molto accuratamente allevate.

— « Eccoci giunti! » disse il vetturino e la fanciulla con gioia diede un'occhiata alla casa ed ai dintorni dove tutto spirava ordine e diligente lavoro.

Dopo la prima impressione ch'essa ne ricevette, pensò che in quel luogo ove non potesse trovare qualche cosa che le ispirasse interesse, e le procacciasse qualche soddisfazione, la vita passerebbe assai tristemente.

Una strada assai ben tenuta conduceva con un mezzo giro verso l'entrata della casa, ed a qual-

che distanza la fanciulla vide apparire sulla veranda una persona che pareva aspettare l'arrivo di quella vettura, ed essa fu soprapresa da un leggero tremito quando, fermatasi, vide lo stesso signore, che avea trovato poco prima nel campo, venirla incontro, fissandola con quello stesso sguardo scrutatore di prima.

— « Miss Lucy Hast, se non erro! » diss'egli, porgendole con isveltezza la mano per aiutarla a discendere « e permettetemi, » continuò dopo ch'essa con un cenno di capo lo accertò di non essersi male apposto, « che io mi presenti a voi come il maggiore Wood che ha accettato la vostra offerta. »

Si volse quindi verso la casa mentre il vetturino scaricava il baule, e diede una sonora scampanellata.

Sotto il vestibolo che attraversava tutta la fabbrica, comparve una vecchia mulatta alla quale indirizzandosi egli le disse:

— « Flora! la signorina qui abiterà la stanza preparata al piano di sopra, e tu avrai cura che sia servita appuntino, e intanto bada che la sua roba sia portata in casa. »

Poi si volse alla fanciulla che, congedato il vetturino, senz'altro erasi incamminata per entrare in casa e soggiunse:

— « Se volete compiacervi di seguirmi un istante, miss.... »

Ella, fatto un amichevole cenno di capo alla vecchia serva che la guardava in aria mezzo soddisfatta e mezzo attonita, seguì prontamente lui che l'aveva preceduta, ed entrò nella stanza di cui egli teneva aperto l'uscio.

— « Miss Hast è arrivata, l'istitutrice di cui vi ho già parlato! »

Con ciò stava annunziandola, quando al fruscio della veste di lei, si volse rapidamente e le disse:

— « Oh! avete fatto presto, bene, bene! » e Lucy sentì di nuovo riposare sopra di sè quello sguardo profondo e pieno di rispetto.

— « Ecco mistress Lowell, mia sorella, che ha sostituito la mia defunta moglie nel governo della casa, » proseguì ancora indicando una signora piuttosto attempata, che, adagiata rigidamente sopra un seggiolone avea rivolto lentamente il viso verso la nuova venuta; « vi compiacerete, miss, d'intendervi qui con lei, e più tardi tornerò io stesso. »

La fanciulla mosse incontro alla signora, appena egli fu fuori della stanza, ma attese invano una parola di saluto. I grigi occhi della signora s'affissavano freddamente sopra Lucy, e come cedendo ad una inevitabile necessità, le additò una sedia vicina.

— « L'istitutrice, bene, » cominciò ella senza mutare per nulla la severa espressione del volto, « è la prima volta che ne sento far motto, qualunque egli dica di avermene tenuto discorso: »

Egli è padrone naturalmente di fare e disfare come più gli aggrada, ma almeno non mi mandi la gente così tra capo e collo! Soprattutto poi non so vedere perchè vi sia la necessità di una istitutrice mentre abbiamo qui poco discosto di molti e pregevoli istituti;... ma già, questa è un'altra delle tante idee che non ha nessun altro uomo al mondo che il Maggiore!»

Dette queste parole, scosse un istante il capo, e guardò verso la finestra.

Lucy era divenuta smorta in viso come uno spettro.

«Non so, mistress,» rispose la fanciulla dopo una breve pausa e cercando di vincere la sua commozione, «non so davvero come debba interpretare queste parole, con cui mi mettete in una singolare condizione. Io sono venuta qui in seguito ad un preciso invito, e certamente aveva sperato di potermi amicare colla padrona di casa. Per mia parte non avrei tralasciato nulla per cercare di rendermi meritevole della benevolenza che mi si potesse mostrare, e forse voi potrete di leggieri immaginarvi quanto deve far male ad una fanciulla che per la prima volta viene in mezzo a persone straniere....»

Un movimento di mano della vecchia signora la interruppe.

«Io non voglio far male ad alcuno, non vorrei che simil cosa si dicesse di me, io non fo altro che esprimere le mie opinioni, che posso bene avere come qualunque altro,» rispose la signora gittando all'indietro il capo con atto di disdegnosa dignità; «fin dal principio non ho saputo verbo di tutta questa sua faccenda, e mi pare che ora almeno potrei dire anche io il mio avviso; ma pure, come ho detto, non voglio far male a nessuno, solamente, di tutto quello che è a tal riguardo succeduto, io non ne vo' saper nulla.»

In questa fece un altro cenno di mano, che somigliava tutto ad un congedo, e Lucy esitando si alzò dalla sedia.

«Buon mattino, miss!» disse da ultimo la signora con un mezzo saluto del capo, ed aprì un libro per leggere. Alla ragazza non rimase altro partito che quello di uscire dalla stanza.

Fuori dell'uscio stava la vecchia mulatta, in atto di aspettarla.

«Debbo mostrarvi, miss, la via per andare nella vostra camera,» le disse con cordiale sorriso, e Lucy seguì su per la scala coperta di tappeto, entrò in una stanza che trovò aperta, senza ben sapere dove si trovasse, e coll'eco di quelle parole poc'anzi udite che le echeggiavano nel suo intimo.

La voce della mulatta che le proferiva i suoi servigi, la ridestò da quello stato di confusione.

«Fra un quarto d'ora,» diss'ella finalmente alla serva, e quando questa fu uscita gittò uno sguardo su quanto le stava attorno.

Un molle tappeto, un letto con una coperta di damasco, un elegante cassettoni, con suvvi una specchiera, uno scrittoio e un seggiolone ad altalena e poche sedie componevano tutta la suppellettile di quella stanza, e tra le scure tendine della finestra si distendeva innanzi allo sguardo una immensa distesa di campi, di boscaglie e di praterie.

Sedetle sopra la prima sedia che si trovò accanto, e quasi con pena cercò di respingere la buona impressione che la vista di quella camera aveva in lei prodotta. In sul primo entrare in quella famiglia, si vide innanzi cose che non riusciva a spiegarsi. Trovò quella signora, la quale avrebbe dovuto essere il suo naturale appoggio, mettersi in tale opposizione spoglia della più ordinaria e semplice cortesia; il padrone di casa trattarla con una certa brevità per cui dava a divedere ch'egli l'avrebbe del tutto abbandonata nella sua singolare condizione — e non era per tal guisa ancor trascorso un quarto d'ora ch'ella era in quella casa, che già dubitava potesse rimanervi a lungo, in onta alla incertezza del suo stato, ed all'amichevole impressione destata in lei dalla vista di quella casa, che le era misteriosamente sembrata una lieta profezia.

Perplessa ed inquieta si alzò e prese a camminare su e giù per la camera; ancora non s'era levata nè la mantellina nè il cappello, cosicché la mulatta rientrando la guardò meravigliata.

«Fatemi il piacere e chiedete al Maggiore s'io posso parlargli per pochi minuti,» disse la fanciulla come animata da una improvvisa risoluzione, ed appena la vecchia serva uscì, si pose a sedere accosto alla finestra appoggiando il capo sulla mano. Pensò che le convenisse meglio il sapere netta e schietta la sua condizione, e convincersi all'istante della impossibilità di conservarla, piuttosto che di serbarsi per l'avvenire a qualche disinganno, e in una nuova ed incerta patria aspettarsi più dura esperienza.

Aveva appena deciso fra se stessa quel che dovesse dire al padrone di casa, quando Flora ritornò consegnandole un biglietto chiuso.

Lucy lo lesse con una strana mescolanza di sensazioni. Era così concepito:

«Consideratevi, miss, del tutto come in casa vostra, date le disposizioni che crederete migliori; è già provveduto perchè vengano eseguite, e del resto non vi date pensiero di nulla. Più tardi, appena avrò tempo, verrò io stesso a parlarvi.

«WOOD.»

Era precisamente l'uomo che al primo sguardo le era apparso, e l'occhio suo penetrante stavale innanzi come se dicesse: sei tu quella per cui ti ho tenuta?

Lo stesso sentimento di sicurezza ch'ella avea

provato nell'udire le prime parole di lui, tornò a confortarla, rilesse ancora una volta quelle due righe, e alzatasi depose cappello e mantellina. Ogni angolo di quella casa le era tuttora sconosciuto, in nessun luogo vedeva un filo che la guidasse senza pericoli di spiacevoli urti, ma pure sentiva nel suo intimo che dove si faceva appello alla fermezza del suo carattere, ella non potea ritrarsi.

Stava per rivolgere una domanda alla vecchia mulatta quando l'uscio si aprì per metà ed apparve una briosa faccia d'un ragazzetto con folli e disordinati capelli, e con quegli stessi occhi, lo stesso portamento di testa che poco prima le avevan fatto sì viva impressione, e ben tosto un gradito sentimento di benevola inclinazione verso quel fanciullo appena veduto, si svegliò in lei.

«Via, perchè non ti avvicini più?» chiese ella sorridendo.

Il fanciullo guardandola fiso, le venne incontro lentamente, e dietro di lui si nascondeva curiosa e timida ad un tempo la testolina ricciuta d'una piccola fanciulla.

«Il babbo ci ha detto di venire da voi, che sareste un'altra mamma per noi,» disse il ragazzo con serietà, e sempre scrutando il volto di Lucy. «Ma anche la zia Lowell doveva esserci una seconda madre, eppure non viene da noi che quando la vuol batterci; ma già io non mi lascio mica battere!»

«Battere? e vi sembra capace? chi vorrebbe far male ad un giovinetto così buono e vispo, che certo ascolta tutti quelli che gli vogliono bene!» disse Lucy stendendogli la mano, «e io sono convinta che col tempo saremo buoni amici, non è vero?»

Un limpido raggio di gioia brillò sul volto del fanciullo, che non potendo distaccare gli sguardi dal viso di Lucy le porse silenzioso la mano.

«Ma, e non so neppure ancora come ti chiami, carino!» continuò ella.

«Mi chiamo Riccardo, proprio come il papà, e qui è Lotty,» rispos'egli animandosi e additando la fanciullina che intanto era venuta avanti adagio adagio, e porgeva anch'essa la mano a Lucy; «Maggy è qui fuori dell'uscio e non osa entrare; la zia Lowell dice sempre ch'ella ha una testa balzana, e che non è buona a niente.»

Un ribollimento di affetto, come presso i suoi parenti non aveva mai provato, commosse il cuore di Lucy assai vivamente, nel momento che strinse nelle sue le manine di quei fanciulli, si alzò quindi subitamente e seguita da essi mosse verso l'uscio.

Fuori e incontro alla parete stava una figura piccola e stecchita, dai capelli molto corti e male spartiti, la quale alzò timidamente il capo per guardare la nuova venuta. — Lucy si accoc-

colò in terra, e la fissò con un lungo amorevole sguardo.

«E Maggy,» disse la giovine istitutrice, con quella sua voce dolcemente armonica, «non vuole anch'essa darmi il ben venuto e fare amicizia con me? io avrei pur tanto caro che anche Maggy mi volesse bene!»

«Oh! Miss Lucy non batte, l'ha detto ella stessa, non è vero Maggy, che ha un'aria tanto buona?» esclamò il ragazzo volendo far coraggio alla piccola e paurosa creatura.

«E sa anche sonare il pianoforte! ha detto il papà,» soggiunse Lotty, curandosi leggermente e già in aria di qualche confidenza verso Lucy.

«Il pianoforte! pooh! ma, istorie, sapete anche raccontarne, miss Lucy?» chiese il ragazzo alzando vivamente la testa.

«Bene, io sonerò il pianoforte, e racconterò delle istorie se i miei fanciulli mi vorranno bene e mi ascolteranno!» disse Lucy prendendo in braccio e sollevando la piccola Maggy che le si abbandonò senza resistenza. Diede quindi per la prima volta un'ultima occhiata ai vestiti dei suoi nuovi allievi, che quantunque fatti di stoffa finissima, erano del tutto trascurati e male acciambattati. Pensò al padre che aveva dovuto sentire quella mancanza di cura molto amaramente prima di risolversi a richiedere una persona estranea, e decise tra sé di adoperarsi con tutte le forze per tenere davvero luogo di madre a quei fanciulli.

«Dove dormono i ragazzi?» chiese ella alla mulatta che parve aver assistito a tutta quella scena con vivo interesse.

«Dalla massaia, madama!»

«Allora conducetemi da lei, che pensiamo prima alla cosa più necessaria; quanto a me c'è tempo di poi. Vorreste avere i vostri lettini presso di me, fanciulli?»

«Hallooh! dormiremo vicino a miss Lucy, che ci racconterà delle istorie finchè nessuno di noi potrà più tenere un occhio aperto!» gridò il ragazzo saltarellando per matta gioia.

La mulatta fece una curiosa smorfia, e parve un istante avesse qualche cosa a dire, ma poi accompagnò senz'altro la fanciulla fino dietro alla casa dove due negre s'affacciavano in cucina, mentre la figura tozza e corpulenta d'una bianca si vedeva occupata presso una dispensa aperta.

Lucy in seguito alla indicazione della mulatta si rivolse a quella donna che non parve nemmeno accorgersi dell'arrivo di lei, e dal modo con cui le volse il dorso mostrò la intenzione di farle uno sgarbo.

«Siete voi la massaia?» chiese l'istitutrice con tono cortese; «ecco ch'io mi presento come nuova pigionale di questa casa, e vi do subito una preghiera.»

La donna volse il capo di mala voglia, e mostrò una ciera su cui leggevasi una dura e spiacevole espressione.

— « Certo, sono io la massaia, » diss'ella, e fece un leggero movimento come per rivolgersi dall'altra parte.

— « Ed io sono l'istitutrice di questi fanciulli che avrei molto caro tenere presso di me, » rispose Lucy conservando lo stesso tono di prima, ma guardando la donna con aria piena di sicurezza. « Vi sarei molto obbligata se mi poteste trovare vicino alla mia camera una stanza ancora disponibile, che possa servire per mettervi a dormire; altrimenti vedrò io di far loro posto nella mia stessa camera. »

— « Non credeva che si volessero ora cambiare le cose, » rispose la donna freddamente, e rivolgendosi di nuovo per attendere alla sua prima occupazione. « Mistress Lowell mi ha dato in custodia i fanciulli per la notte, e qui rimarranno finchè mistress Lowell stessa non mi dia altri ordini. »

Nella mente di miss Lucy balenò ad un tratto il sospetto di una congiura già stabilita contro di lei; altrimenti come spiegarsi quella decisa e ripetuta opposizione che aveva incontrato in sul suo primo entrare in quella casa? Ella non poteva conoscere i riposti motivi di quella guerra, ma chiese a se stessa, se dovesse prevalere l'influenza delle cospiranti al comando del padrone che sembrava aver così poco tempo da non occuparsi più che tanto delle facende domestiche.

— « Mi avrebbe fatto piacere, » seguì a dire miss Lucy in tono tranquillo e dignitoso, « che voi di buon animo come me procuraste che ci accordassimo insieme amichevolmente; ma poichè non è così, pazienza; solamente vi prego di porre mente ch'io vi richiedo ancora una volta di provvedere affinché i fanciulli possano essere stabiliti in una stanza vicina alla mia. »

Ciò detto prese in braccio la piccola Maggy che si era timidamente attaccata alle sue vesti, e si rivolse pensierosa per far ritorno alla propria camera, dove il baule ed il sacco da viaggio aspettavano ancora di venir aperti.

— « Lo sapeva io che alla massaia non avrebbe garbato il vostro arrivo, » disse la vecchia Flora a mezza voce, seguendo miss Lucy e chiudendo l'uscio con cautela. « Già da due o tre giorni si sapeva che sareste venuta, e a tale notizia quella donna fece un tal viso come se un osso le fosse rimasto nella gola. Essa comanda qui in casa, mistress Lowell fa solamente quel che le garba, e lo stesso Maggiore certe volte non s'arrischia di parlarle quando la vede fare brutto visaccio. E poi, se sapeste, c'è dell'altre cose ancora, ma io non posso dirle, » soggiunse la mulatta con una contrazione dei lineamenti che rivelavano come si sforzasse di reprimere un doloroso sentimento.

Lucy ascoltò la vecchia, posò la bambina sul

sedile ad altalena, e stette per qualche momento cogli sguardi fissi sopra la immensa pianura che dalla finestra si vedeva.

— « Vogliamo disfare il baule? » disse finalmente come per subitanea risoluzione, e quindi proseguì: « Flora! almeno voi non mettete dalla parte di chi mi vuol male, qui dove appena ho posto piede e di sicuro non ho potuto offendere alcuno! »

Con queste parole stese la mano verso la mulatta che la prese subitamente, e le disse con voce commossa:

— « Oh! signorina, io ho benedetta la vostra faccia il primo istante che l'ho veduta, ho benedetto i vostri passi il primo momento che sonarono in questa casa. Voi non sapete nulla ancora, ma verrà un giorno che forse apprenderete..... e Flora vi sarà sempre fedele, come lo stelo al fiore, che porta ancora il duolo per buona pezza, dopo che il fiore non è più! »

Questa espansione di dolore commosse l'anima della fanciulla, che dopo alquanto riflettere intorno alle sue presenti condizioni, deliberò di rimanersi tranquillamente in aspettazione degli avvenimenti.

Era appena passata una mezz'ora nel disfare il baule e riporre a suo posto tutto quel mondo di bagatelle che serve alla toeletta, quando una porta laterale stata sempre chiusa si aprì all'improvviso, e si udì un rumore tale che la bambina gittando un forte grido si alzò in sussulto, e Lucy stessa si guardò attorno atterrita.

Entrò la massaia seguita da un negro, si guardò attorno con un burbero cipiglio, senza badar punto a chi ci fosse, e prese a sconfiggere e gittare in terra i singoli pezzi del letto. Gettando uno sguardo nella stanza attigua, ove si trovavano ammontichiati varii pezzi di letti e diversi sacconi e coperti, Lucy conobbe che ad ogni modo si era data esecuzione al suo volere, e ciò le venne anche meglio chiarito dall'aria della massaia. Questa urtò qualche volta col piede le sedie che le ingombravano la strada; e con tale un mal garbo, che Lucy col severo contegno che le era particolare le osservò:

— « Signora, vi debbo pregare una volta per sempre di tenere qui i modi che si convengono, siete nella camera d'una damigella, dove non dovrete mai porre piede senza averne chiesto il permesso! »

Un breve ironico accento, che fece seguito ad altro calcio ad un mobile fu tutta risposta a queste parole. La compressa irritazione della giovane proruppe finalmente:

— « O mi si porta, signora, il rispetto che mi è dovuto, » diss'ella con voce tremolante, « o che io prego all'istante il maggiore Wood di permettermi di uscir tosto di casa sua. »

Si rivolse la massaia e con dispetto le disse:

— « Avrete quel rispetto che vi meritate, sta-

tene certa, miss, e se io lascio questa casa prima di voi, ne è appunto per quello stesso rispetto. »

Con ciò si ritrasse in disparte, diede alcuni cenni ai negri intorno al lavoro che avevano da compiere, ed uscì dalla camera con fiero aspetto.

Parve a Lucy di dover ritrovare un riposto senso in quelle ultime parole di quella donna, ma quando Flora, che le stava alle spalle, le sussurrò all'orecchio:

— « Questo non le va sicuro a sangue, nessuno mai gliele ha dette così sul viso! » e uno dei negri con una strana smorfia sogghignò, credette che dovessero ascriversi a mero dispetto, e continuò tranquillamente le sue occupazioni.

Quella sera stessa la stanza attigua a quella di Lucy si trovò convertita in camera da letto per Lucy stessa e per i fanciulli, i quali acquietato l'eccitamento prodotto dal traslocare, col mezzo di una lunga istoria narrata dalla loro nuova amica, caddero tutti quanti in profondissimo sonno.

Ma Lucy nella oscurità di quella camera sedeva ancora presso la finestra aperta, guardando fuori il cielo stellato, mentre i suoi pensieri si aggiravano intorno alla nuova sua situazione.

Dopo la scena colla fattora non aveva più veduto nè questa nè la *faciente funzioni* di padrona di casa. Essa coi fanciulli che non volevano più separarsi da lei, era stata chiamata abbasso al pranzo preparato per loro solamente, e che non poteva esser più povero e magro, per modo che fu necessario il contegno calmo e tranquillo di Lucy, perchè l'irritazione di Flora, che stava servendo, non iscoppiasse.

Dopo il pranzo il Maggiore le aveva fatto dire che desiderava parlarle all'indomani, e alla sera cenò con quel poco ch'erale rimasto dopo aver saziato i fanciulli. Ella sapeva di essersi fatta una mortale inimica che avrebbe cercato quindi innanzi ogni via di nuocerle; pensava pure che in avvenire un tale stato di cose non potea essere di lunga durata, e che ad ogni modo le conveniva di richiedere nel modo più franco ed aperto l'intervento dell'autorità del padrone di casa.

Mentre i suoi pensieri vagavano intorno a questi e consimili oggetti, le venne veduto, a distanza di forse venti passi, un tratto di suolo rischiarato. Pareva che questa luce fosse proiettata dal lume che appariva da una finestra di una capanna che stava là da lato. All'improvviso sorse fuori dalla oscurità la figura di un uomo che visibilmente con molta precauzione si andava avvicinando alla capanna. — Lucy non istentò a riconoscere in esso la caratteristica persona del padrone di casa. Egli sembrava voler spiare qualche scena che avvenisse nell'interno della casa, e Lucy che ne osservava con grande cura i movimenti, stava appunto chiedendo a se

stessa che mai potesse muovere quell'uomo a celare per tal modo i suoi passi nelle tenebre della notte; quand'ecco che di là risonò un grido come di donna spaventata, e il Maggiore scomparve da quel tratto di terreno rischiarato. Segui quindi il rumore del chiudersi d'una finestra, e il fino orecchio di Lucy udì poco dopo uno strano e sommosso lamento, interrotto ora come per raccontare qualche cosa, ora per isfogarsi più forte in appassionate supplicazioni. Vi era tanto dolore in quei lamentevoli suoni lontani, che la fanciulla si sentiva proprio stringere il cuore.

Dopo alcun tempo quei suoni si fecero più tranquilli e finalmente tacquero del tutto, ma pur tuttavia Lucy credeva sempre di udire ancora l'eco di quei lamenti che sembravano venire dal profondo d'un cuore straziato, e nella più grande ansietà attendeva che ricomparisse il Maggiore. Questi venne infatti dopo buona pezza, e dal chiarore svoltò subito nella oscurità, ma una invincibile potenza parve lo spingesse di nuovo verso quella finestra. Pose il braccio contro il muro e ivi appoggiò il capo sì presso la finestra, che Lucy distinse il profilo della faccia così chiaramente illuminato che quasi le pareva discernere ogni menoma contrazione de' lineamenti. Rimase egli così per parecchi minuti collo sguardo fiso nell'interno della stanza rischiarata; poi se ne andò col capo dimesso, e rientrò nella oscurità; ma Lucy rimase al suo posto presso la finestra, cogli occhi sempre rivolti verso quel chiarore, finchè si dileguò, e le parve in quel punto di aver assistito all'unica scena di un dramma tenebroso, del quale non conosceva il principio e nemmeno non poteva conghietturarne il fine.

Quell'uomo ch'era qui signore della casa, quell'uomo dall'aspetto fermo, dallo sguardo risoluto non poteva certo errare attorno come se dovesse celare ogni suo passo, di notte, verso il luogo d'onde uscivano i lamenti, se colà non vi fosse stato un qualche grande e segreto dolore per lui.

Ancora nel mattino seguente, quando si risvegliò le stava innanzi in tutta la sua vivezza lo spettacolo della sera scorsa, e come per istintivo impulso si fece alla finestra per esaminarne la scena alla luce del giorno. — Dietro la casa verso cui guardava la finestra aperta da Lucy trovavasi, al limite di alcuni piccoli adiacenti giardini, una piccolissima fabbrica che pareva destinata a figurare come un padiglione, e benchè non si potesse troppo bene discernere per la posizione in cui trovavasi, spiccava graziosamente sopra un verziere. Quando l'osservatrice si vide saltellarle incontro il piccolo Riccardo ch'è si era alzato anch'esso appena vide vuoto il letto di lei, spinta da una invincibile curiosità, ma non senza qualche timore di rivolgergli una domanda diretta, gli disse:

— « Che bella casetta là in mezzo alla verzuola

chi mai può essere che vi abiti?» — Il ragazzo aveva coll'occhio seguito la direzione dell'indice di Lucy, e con una serietà che ricordava molto quella del padre, rispose:

— «Là abita Mary.»

— «Mary?» ripeté Lucy. «Chi è Mary?»

— «Mary è Mary, e la zia Lowell dice ch'ella è matta!» replicò il ragazzo sempre con serietà.

Ma l'animo di Lucy a quell'ultima parola inaspettata, si commosse dolorosamente; quei lamenti le risuonarono all'orecchio, e la scena della sera prima si colorò a' suoi occhi ancora più cupamente.

Parve sollevarle l'animo la venuta di Flora che chiese dei fanciulli, e le disse che il Maggiore si trovava in camera quando le fosse comodo di venire da lui.

L'istitutrice mandò di nuovo il ragazzo a letto, finchè non potesse ritornare per aiutarlo a vestirsi, e guardandosi innanzi allo specchio disse alla vecchia serva:

— «Credeva già di conoscere tutti qui di casa, ma Riccardo mi ha parlato or ora di una certa Mary....»

— «Si è ancora ricordato di lei? che Dio benedica quel fanciullo!» rispose la mulatta come per un involontario scoppio di sentimento; ma un istante dopo come se temesse d'aver detto troppo, soggiunse: «non è nessuno che meriti... signorina, nessuno affatto!» Questo disse facendo sforzi non piccoli per acquietare una prepotente emozione.

— «È solamente mia figlia,» continuò essa, «quantunque sia così bianca che non le si riconosce più neppure la più piccola goccia di sangue negro; ma ella è ammalata, sapete, e così non la potrete vedere così presto....»

Le penose contrazioni che si succedevano sul volto della vecchia commossero Lucy in modo che dovette rivolgersi in disparte per celare la propria emozione, e per non tradirsi le convenne alla fine troncare la scena col darle incarico di andarla ad annunziare al Maggiore, e rimanere presso i fanciulli finchè non ritornasse.

Il maggiore Wood, in tutt'altro aspetto che quello in cui la fanciulla per la prima volta lo aveva veduto nei campi, stavasi in elegante abito di mattino presso un tavolino pieno di carte, ed al primo apparire di Lucy si alzò per accostarle una sedia. Per naturale impulso ella gittò uno sguardo scrutatore sul viso di lui, in que' suoi lineamenti pallidi ma così decisi, da cui non traspariva la menoma traccia di commozione, come pel recente accaduto avrebbe aspettato Lucy; e quand'egli le ricambiò lo sguardo con quell'occhio che pareva penetrarle nel più intimo, sembrò quasi che quanto aveva veduto la sera prima fosse un mero sogno.

— «Mi volevate parlare fino da ieri, miss Hast,»

cominciò egli appena si trovarono seduti in faccia, «e mi spiace che il tempo non mi abbia permesso di acconsentire subito a questo vostro desiderio; intanto però credo che non ci sia stato nulla di male!»

Questo disse il Maggiore con una certa indifferenza, e con un tono che pareva volesse quasi distrurre la scusa prima fatta, in guisa che alla ragazza riuscì un poco spiacevole.

— «Certo, voi avete il diritto di ricevermi o no come vi aggrada,» soggiunse ella, ed abbassò gli sguardi sul suolo.

Stette indarno per alcuni minuti in attesa di una risposta, ma parendole d'essere fissata da lui non si peritava di alzare il capo.

— «Siete facile al risentimento, miss?» si udì ella finalmente a dire con una voce la quale aveva in sé alcun che di strano, che le fece alzare gli occhi subitamente.

— «Forse sì, ma allora solo che mi si offende in un sincero e caldo sentimento!» rispose ella tranquillamente, ed al suo sguardo si abbassò quello del Maggiore.

— «Bene, dunque potrò parlarvi senza tante frasi,» riprese egli gittandosi alquanto all'indietro. «Ve lo confesso ch'io mi aspettava qualche cosa di quelle scene che seguirono qui dopo il vostro arrivo, e che non voleva privare me stesso dell'occasione di gittare uno sguardo nel vostro carattere, per non ingannarmi nelle presenti circostanze; e quindi ho lasciato ogni cosa al vostro arbitrio. Vi confesso pure che con altra persona avrei agito diversamente, ma la vostra franca e sincera lettera mi aveva fatto venire il desiderio di fare, alla più pronta, piena conoscenza della vostra indole, e se questo dovesse di nuovo eccitare il vostro risentimento vi dirò almeno che con questo le nostre relazioni in avvenire sono fermamente stabilite, almeno per mia parte.»

Qui si fermò il Maggiore e stette in attesa di una risposta.

— «Non posso che ringraziarvi della vostra franchezza,» rispose Lucy, nell'animo della quale avevano da un canto esercitato quasi un fascino, ma d'altra parte sembravale anzi che dovesse quasi reputare un'offesa quella mancanza di formalità convenienze, e fu tratta a pensare qual contegno potesse mai tenere quest'uomo in presenza ad una donna che non fosse la istitutrice de' suoi fanciulli.

— «Io voglio essere del tutto sincero con voi, miss,» continuò il Maggiore; «non ho in generale gran fiducia nella educazione che possano dare le donne, esse seguono troppo le impressioni momentanee, e quando pure le circostanze e la pratica della vita abbiano conferito ad esse qualche fermezza, ciò è per lo più a spese del cuore. Voi mi direte: e perchè dunque cercare una istitutrice e richiedere me appunto perchè venissi qui?»

soggiunse il Maggiore come interrompendosi ad un cenno della fanciulla; «ma siffatta contraddizione vi sarà spiegata in un momento. Dovete sapere che io per massima non conto sulla società delle donne per le mie faccende, per quanto io ne riconosca la necessità in una ben regolata economia domestica, e se io col chiamar voi ho aumentato il numero delle donne in casa mia, l'ho fatto unicamente perchè i miei ragazzi abbisognavano di una persona che tenesse loro luogo di madre, e non volevo ch'essi perdessero le primitive ricordanze della casa paterna col farli allevare in un istituto. E, per dire proprio tutta la verità, mi affliggerebbe troppo di essere separato da' miei figli, quantunque io non soglia pure vederli che di rado. La scelta di una istitutrice mi sarebbe divenuta cosa assai difficile, se non mi fosse pervenuta la vostra lettera così differente da tutte le altre ch'io aveva a tal riguardo ricevute. Credetti di riconoscervi un cuore com'io desiderava pe' miei figliuoli, e di scoprirvi ad un tempo stesso sufficiente fermezza e maturità di carattere, e dopo la esperienza di ieri ritengo di non essermi ingannato in voi.

«A questo punto tutto sarebbe accomodato se non vi fosse un altro scoglio contro cui tanto i vostri disegni come i miei possono fare naufragio.

«Avete di già fatto conoscenza di mia sorella e della massai,» proseguì il Maggiore dopo una breve pausa. «E l'una e l'altra tengono il vostro ingresso in questa casa come una violazione dei loro diritti, ed io non mi sento da tanto di rimettere a dovere due donne che nella loro cerchia particolare adempiono esattamente al loro compito. Se vi basta l'animo di saperle cansare, di crearvi qui un mondo per voi sola, io darò le disposizioni necessarie perchè non vi manchi mai nulla per nessun riguardo, e non avrete che da manifestare a Flora quel che desiderate.... in caso diverso però, s'intende, sarete soddisfatta di quanto vi spetta pei giorni che siete stata fuori di famiglia.

«Mi vedrete di rado, giacchè le mie occupazioni mi tengono quasi tutto il giorno lungi da casa; all'occorrenza però potrete mettervi in relazione con me col mezzo di Flora.»

— «Farò dal canto mio, signore, quello che sarà nelle mie forze,» rispose Lucy con risoluzione, «e se non riuscirò, non se ne avrà ad accagionare la mia buona volontà.»

Egli la fissò negli occhi ancora per qualche istante come distratto, poi si alzò all'improvviso e tornò allo scrittoio.

— «Bene, miss, vi ringrazio,» diss'egli porgendole una polizza di banco, «prelevate di qui un trimestre del vostro assegno; col rimanente fate le spese che abbisognano pei ragazzi, e i conti

li faremo poi; intanto favorite di mandarmi Flora.»

Con queste parole concluse il suo dire, e strinse la mano a Lucy. A questa parve solo di riacquistare la piena padronanza di sé quando fu rientrata nella propria camera. Senza guardare ai giuochi che i fanciulli andavano facendo, mandò via Flora e si fece soprapensieri presso alla finestra.

Il prossimo avvenire della sua vita era per tal modo fermamente stabilito; ma ciò che in presenza del Maggiore erale sembrato appena degno di nota, ch'ella cioè dovesse formarsi qui in certo modo un mondo per sé, gittando ora uno sguardo in generale sulle proprie condizioni, sembrava vestire affatto un altro colore; in una parola significava ch'ella era condannata ad un compiuto isolamento, ad una perfetta solitudine che durerebbero, Dio solo sapeva fin quando. — Al primo sguardo da lei gittato nei grigi occhi della sorella del Maggiore, si era chiarita troppo bene come questa non le perdonerebbe giammai la risoluzione di rimanere in quella casa, le sue relazioni dirette col padrone della casa, e il consolidarsi della sua condizione sempre più indipendente, ciò che tutto veniva a ledere la propria autorità.

Oltre a questo la sua naturale prontezza d'intuito delle cose, aveva mostrato che se influenza poteva acquistarsi sull'animo del Maggiore era solo per via dei ragazzi, i quali ora si trovavano in suo potere; ma unicamente per mezzo di quella donna le sarebbe stato possibile di giungere ad acquistare una qualche conveniente relazione in quel vicinato; e per quanto fino a quel tempo avesse fatto poco conto della società, pure ella era giovine, allevata al consorzio di gente educata, e perciò la colse in quel punto, all'aspetto dei giorni solitarii che le sovrastavano, una specie di timore intorno alla possibilità di compiere ciò che aveva promesso. Però ella aveva impegnato la propria parola, e pensando agli ultimi istanti del colloquio tenuto con quell'uomo sì singolare, sentiva che anche ora tornerebbe ad impegnarsi come prima.

Di fuori sembrava che in quel momento, fra le strida delle piccole ragazze, Riccardo facesse esercizi ginnastici, e Lucy risolutamente gittò da sé il peso che le opprimeva il cuore, e si avviò coraggiosa al cominciamento della sua missione.

Una vita al tutto particolare prese da quel dì in poi a spiegarsi in quella casa. — Nei primi giorni Lucy aveva trovato che fare abbastanza per non poter prestare molta attenzione a quanto la circondava; il vestiario dei ragazzi era stato sottoposto ad un accurato esame, ed in seguito al primo cenno di lei Flora aveva fatto venire due fanciulle negre pratiche nei lavori d'ago; poi convenne pensare di stabilire una regolare

istruzione, la quale si era pur già tentata altra volta, come lo dimostravano i primi libri di lettura che si rinvennero in casa. Ma il guaio fu che la sola parola istruzione aveva messo in ribellione i ragazzi i quali non dovevano per avventura conservarne piacevolissime ricordanze; e fu d'uopo di tutte le amorevoli cure di Lucy per iscancellare quelle antiche e disgraziate impressioni.

Come prima però si stabilì una certa regolarità nelle occupazioni giornaliere, la giovane istituttrice cominciò a veder meglio quel che intorno le accadeva. Per le due donne della casa sembrava ch'ella non esistesse neppure. Le poche volte che inevitabilmente veniva loro fatto di abbattersi in lei non facevano neppure atto di vederla, ed il serio saluto, ch'essa però non dimenticava mai, passava inosservato; la stanza al piano inferiore dove stava il cembalo che le avevano indicato, era con apparente studio evitata, e quando a caso i fanciulli capitavano tra' piedi di una di quelle donne, esse li accoglievano esclamando: — poveracci! — ne accarezzavano le guancie con aria commossa, e finalmente li lasciavano andare con uno scuotere di capo.

Lucy conobbe il loro proposito di offenderla, col negligere di provvedere pe' suoi pasti; ciò non poteva però accadere più, giacchè fin dal secondo giorno essa trovò riccamente imbandita la tavola, e Flora con un significativo ammicciare dell'occhio l'aveva fatta sicura che ciò avrebbe continuato così; ma quanto agli evidenti disegni di ostilità sentiva ormai di poterli al tutto trascurare; e quindi andava tranquillamente coi ragazzi per casa, e dopo le ore delle lezioni fuori a passeggio; la sera con cuor leggiadro si metteva al cembalo per non dimenticare la maestria già acquistata. Così colla musica obliava per qualche momento il presente che per quanto potesse riuscirle misero e disadorno, tuttavia non erale fino a quei giorni ancora venuto a noia.

Solo alla fine della seconda settimana le furono riserbate nuove esperienze. Per un caso eccezionale vi era stato quella mattina un asciolvere alquanto scarso e disgraziato, ed essa saliva appunto coi fanciulli nelle stanze di sopra, quando le giunse all'orecchio dalla cucina la voce di Flora che conteneva con qualcuno:

— « Tacete una volta, Flora, con voi non abbiamo che fare, » udiva Lucy gridare dalla massaiia; « ora avete pure una nuova figlia a cui pensare, e vi lasciereste anche fare a pezzi per lei; ma badate solo che la si guardi bene che anch'ella per la seconda non vada lassù nella casetta del giardino! »

Nel tono in cui queste parole vennero pronunciate, qualche cosa vi era che sonava come minaccia, e Lucy per un moto involontario trattene il passo. Dicendo — una nuova figlia, —

non c'era il menomo dubbio, che si trattasse di altri che di lei; ma per amor del cielo che pensava quella donna nel collegare lei estrania con la casetta del giardino dove stava quella creatura dal cervello stravolto? In un attimo le balenò alla mente la ricordanza di quella certa sera in cui aveva udito quelle voci lamentevoli, e la spiacevole impressione di quella scena pareva ora volesse sopraffarla, ma in breve il suo vigoroso animo vinse, e discacciò le tristi immagini e le paurose apprensioni. Vide uscire Flora pallida e contraffatta in viso, la quale invece di incamminarsi come di solito, verso la stanza di Lucy, si rivolse dietro la casa. La giovine istituttrice scotendo tristamente il capo andò innanzi, ma arrivata di sopra, non potè trattenersi dal gittare uno sguardo verso quella misteriosa casetta.

Qualche sera il lume, che la prima volta aveva notato, era ricomparso; però voci non erale più riuscito di udirne. — Ora quella figura ch'essa aveva spiata, ricompariva più chiara che mai, ed anche quando alla fine Lucy si ritrasse dall'altra parte, per quanti sforzi facesse non potea liberarsi dalla impressione ricevuta nè da una specie di misteriosa apprensione che le pesava sul cuore.

Chiamò i fanciulli che venissero a sedersi per prendere la lezione, ma ebbe un bello sforzarsi a stare attenta, chè sempre più le risonavano all'orecchio quelle parole della massaiia, in quel tono minaccioso, e quasi involontariamente prese a mulinare come mai si potessero spiegare.

Passò all'incirca un'ora, e Lucy stava appunto lasciando un po' di riposo alla sua piccola scolaresca, quando ad un tratto si aprì cautamente l'uscio della stanza, ed un giovane con occhi intenti e con una faccia piena di una cordiale espressione, fece capolino, entrò e sorridendo esclamò in buon tedesco:

— « Eccovi qui finalmente!... »

(Il seguito nel prossimo numero).

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Una domanda. — Un viaggio a Vienna. — Descrizione a volo..... di passero. — Meraviglie viennesi. — L'ora del riposo per i Viennesi e... per me.

Signore, andate a Vienna? Voglio supporre che tutte vi rechiate alla grande esposizione ed è per ciò che stimo utile il consacrare il mio articolo d'oggi alla descrizione della metropoli austriaca.

— Ah..... ci siete stato voi? — mi par d'udirvi chiedere.

— No, ma c'è stato per me il corrispondente di un giornale bolognese a cui per conseguenza cedo la parola, notando però che egli scrisse in aprile quando l'esposizione non era ancora inaugurata.

Io mi proverò solo (dice il mio uomo) a darvene un'idea, come comunemente si dice, a volo d'uccello, essendomi espressamente per questo sollevato, anche senz'ali, al di sopra della città, sul campanile gotico di Santo Stefano, che è, per così dire, nel centro.

Vienna veduta dall'alto raffigura come una foglia di vite, con quattro grandi lingue pressochè della stessa lunghezza. Il canale del Danubio l'attraversa tutta presso la base a foggia di serpe a grandi volte, tagliandone fuori a un dipresso una decima parte, a nord-est.

Fino dal 1863 è stata suddivisa amministrativamente in nove distretti, che si potrebbero chiamare nove grandi città, avendo, uno compensando l'altro, da oltre ottantamila abitanti per ciascheduno. — Principali sono: la Innere Stadt (città interna), la Leopoldstadt, la Landstrasse, la Wieden, la Margarethen. Anche le altre quattro, specialmente la Josephstadt, sono importanti.

Chi ha veduto Vienna quindici anni fa, non la riconosce più. — Tutte le mura di cinta sono state atterrate e sostituite da imponenti palazzi. La città si è per lo meno raddoppiata; e si continua a ingrandirla con attività veramente febbrile, da tutte le parti. Il terreno si paga a prezzi favolosi.

Mi fu mostrata una grande caserma presso il canale del Danubio, che fu comprata dalla Società delle costruzioni cittadine per due milioni di fiorini, coll'intendimento di abatterla, e di erigervi sulle fondamenta alcuni palazzi. La Società poi s'è addossata, per sopramercato, l'obbligo di costruire in altro luogo, a sue spese, un'altra caserma di eguale capacità. Davanti la nuova chiesa votiva, sulla cosiddetta *Paradeplatz* (piazza d'armi), si sta edificando il nuovo palazzo del Parlamento in proporzioni gigantesche. La chiesa votiva, di bellissimo stile gotico, è graziosa e leggera come un ricamo; ma quando sarà cinta da grandi edifici, converrà cercarla col microscopio. Eppure ha l'estensione, e forse l'altezza, della cattedrale veronese!

Del resto Vienna non presenta nulla di veramente particolare, tranne la grandiosità, così presa all'insieme. Il palazzo imperiale è modestissimo, sia riguardo all'architettura, che alla magnificenza. Molti palazzi di privati in Italia sono e più vasti e di miglior gusto.

Mi si è mostrato l'appartamento, nel quale ebbe luogo la comparsa del già noto fantasma, presso le stanze che ordinariamente abitava la defunta arciduchessa Sofia. — I fogli di Vienna hanno tanto strillato, finchè si venne a sapere che il soldato scopritore è stato congedato. Lo

spettro ferito non sarebbe un prete veramente, ma un adepto di una celebre società in corta toga.

Esso avea pregato in ginocchio il soldato (che era un volontario di famiglia civile) di lasciarlo andare, promettendo che mai più sarebbe comparso; ma il soldato fu inesorabile, e quand'egli volle fuggire gli ficcò la baionetta nelle reni. — Questo si sa, e si dice da tutti, a Vienna. Il tiro era stato mal preparato. — Il palazzo ha un non so che di tetro che ingenera malinconia. La coppia imperiale, non so se per questa, o per altre ragioni, abita poco alla capitale; su per giù tre mesi l'anno. La imperatrice abiterebbe più volentieri a Buda; ma per solito essi fanno l'estate a Ischl e a Merano, in Tirolo. E qualche altra parte dell'anno in Ungheria.

Ciò che v'ha di più gradito a Vienna sono i giardini. Ve n'ha dappertutto. I tedeschi in generale amano tanto le piante, che non v'ha cittadino, per quanto sia miserabile, il quale non abbia nella sua stambugia qualche vaso di fiori, o anche di semplici arbusti verdi, come sarebbe la cipressina, un pesco, dell'edera, del verde insomma. Gli parrebbe di non poter vivere senza la compagnia di questi poveri vegetabili.

In molti caffè si fa una siepe artificiale di piante verdi che si trasportano in apposite cassette ogni mattina, specialmente di edera, sostenuta da piccoli pali, uniti a rastrelliera. E da noi, perchè la natura è stata troppo generosa al di fuori, si trascura nei grandi ritrovi la compagnia di queste buone piante, che comunicandoci il loro ossigeno ci aiuterebbero a vivere! Davvero che s'impara qualche cosa viaggiando!

Poco lungi dalla Corte imperiale c'è un gran giardino che si chiama *Wolksgarten*, in faccia all'*Hofgarten*, il giardino di Corte. Nel primo si suona ogni sera musica di Strauss. Da un lato è tirata una rete di corda all'intorno del sito dove si suona, in modo da lasciar posto a molte centinaia di persone. Chi entra in quella rete paga un fiorino tutte le feste, e qualche altro giorno; mezzo, sempre. Chi non si lascia pigliar nella rete non paga nulla, e sente ugualmente la banda. Malgrado ciò la rete è sempre piena.

Fra questo giardino e quello di Corte c'è una grande piazza, o piuttosto un gran parterre a immense aiuole di erba con sedili in abbondanza, come in tutti gli altri giardini. — Nel mezzo di questo piazzale, o piuttosto l'una in faccia all'altra, fra il grande stradone che conduce alla reggia vicina, vi sono sopra due grandi piedestalli le statue equestri in bronzo di forma colossale del principe Eugenio di Savoia, e Carlo d'Austria, degno emulo di Napoleone I. Sono un po' migliori della statua gigantesca di Francesco I, che è poco lungi, ma dentro dalla corte.

A mio parere, essa è molto tozza, e sproporzionata nelle sue parti. — È la famosa statua,

sullo zoccolo della quale si legge compendiatamente in poche parole il testamento di quel Cesare:

Amorem meum populis meis.

Non parlo degli altri giardini, parecchi dei quali sono e più grandi e più belli di questi che ho notati.

Monto sul *tram-way* (vagone di ferrovia a cavallo) ed esco dalla porta orientale della città. Prima però bisogna che dica qualche cosa sulle strade e sui mezzi di trasporto di Vienna.

La vecchia città, che forma il nucleo di tutti gli altri distretti, è circondata da un anello di strada ferrata, che appunto per questo si chiama *Ring-Strasse* (strada anello). Su questa corrono uno dopo l'altro, quasi ogni minuto, dei vagoni capaci di oltre cinquanta persone, e, o fanno il giro del circolo, o traversano tutta la città, da un capo all'altro. Chi vi monta dentro non ha da pagare che dieci *kreuser*, sia che vada a luogo vicino, che al più lontano. — È un lusso che si permettono tutti indistintamente a Vienna, massime se sorpresi, come toccò più volte a me, dalla pioggia.

Sopra uno di questi *tram-way* andai per la prima volta al *Prater*. — Il *Prater* è il mondo esterno dei viennesi, una parte settimanale della loro vita. Chi non può andare a Baden, o in altri luoghi più lontani, la festa va inevitabilmente al *Prater*. La città è affatto disabitata alla festa.

Il *Prater* è una vasta pianura subito fuori città, che da un lato vien limitata dal Danubio. In essa visono prati, boschetti, macchie e grandi viali. Qua e là casette svizzere, americane, birrarie, caffè, e dovunque la musica, necessaria come le piante e come la birra a questa buona gente. Essi la gustano, bevendo una boccata di aria libera, e non tornando in città che verso sera, dopo aver veduto qualche panorama, o qualche serraglio di bestie feroci, o aver assistito per lo meno a qualche ballo. Tutta questa cuccagna si trova al *Prater*, che da qualche mese ha subito una grande trasformazione. Gli è in mezzo a questa graziosa pianura che venne costruito il palazzo dell'esposizione internazionale.

Le parti principali sono già costruite. Ciò che ora si vede è una gran cinta di muro come quelle d'una città fortificata, sormontate di quando in quando da rotonde a guisa di torrioni, coperte da cupole di zinco. Intorno allo immenso quadrato limitato dalle mura accennate, corre dalla parte interna una grande galleria, divisa in sale, in corridoi, in ballatoi e in altri ambienti che non avrebbero per ora una denominazione propria. Davanti al Palazzo s'è già fatto un immenso giardino che mette sul viale della grande passeggiata. S'intende che la facciata d'ingresso diventerà un lavoro stupendo;

perché quando questa gente testereccia ci si mette vuole davvero riuscire nelle imprese.

A metà dell'edificio verso l'ingresso principale è ormai finita una rotonda *sui generis*, a due conti tronchi l'uno sopra l'altro, il più basso dei quali molto largo. Diventeranno gallerie circolari, o non so che altro, in una delle quali andrà l'imperatore per assistere alla apertura dell'esposizione. — È da notarsi che tutte le costruzioni a muro sono già coperte di zinco come le cupole.

L'area assegnata pegli esponenti è così vasta che a nessuna nazione che abbia amor proprio e volontà di farsi onorevolmente rappresentare, mancherà luogo. Perfino gli arabi e gli egiziani, i giapponesi mandati qua dai loro principi sono dietro a prepararsi un nido alla loro foggia. Il Kedivè d'Egitto spende tesori perché le cose sue non facciano cattiva mostra. — Non vorrei che l'Italia fosse troppo lenta, sì nel mandare i suoi prodotti, che nel ben collocarli.

Io sento qui, in Vienna, che l'Italia ha bisogno di farvisi conoscere. Finora si sa che esiste come nazione, e che è politicamente emancipata; ma non ha dato ancora nell'industria e nel commercio, e in rami di economia pubblica quei saggi che possano rilevarla per sempre nel concetto della Germania in generale e in particolare dell'Austria.

A Vienna stessa c'è qualche italiano di buon nome, qualche ricco negoziante, qualche nota individualità; ma ci manca affatto una società italiana che abbia un po' di vita organica e rappresenti, come dovrebbe, solidariamente la nostra nazione. Eppure vi si trovano molte migliaia di Italiani!

Se la specie, non dirò di discredito, ma certo di noncuranza, in che sono generalmente tenuti qui i nostri compatriotti dipenda da mancanza di tatto nei nostri reggitori, o dai principali negozianti che dovrebbero pur sentire un po' di amor proprio nazionale, e per che non lo sentano, non so; noto il fatto e lo segnalo al pubblico italiano, affinché, se qualcuno può farlo, tenti almeno di rimediarvi. Nè certo può presentarsi per questo migliore opportunità di quella della esposizione.

Tornai a Vienna vecchia col solito *tram-way*. Tutti i fanali erano accesi, e i vagoni e gli omnibus, e le cittadine, e cento altri generi di trasporti ingombravano letteralmente le vie andando con una furia che da noi sarebbe pericolosa.

Qui non è proibito il correre, come nelle nostre città italiane, e non succede mai una disgrazia perché ognuno sta all'erta.

È ben vero che alle volte il pedone si trova nell'imbarazzo, giacché ha a destra un *tram-way* che va, a sinistra uno che viene, una carrozza davanti, e un omnibus alle spalle. E come se

questo non bastasse ti vedi ai due lati dei carri tirati da qualche coppia di cani. — Tutto questo sulla strada che serve tanto ai pedoni che alle vetture.

Giacché ho toccato dei cani mi bisogna dire che si guadagnano col lavoro la loro libertà e responsabilità. Non avrei mai creduto che avessero tanta forza e che fossero così facilmente domabili. Poveri cani. — Colla lingua fuori una spanna, tirano pazienti la loro vettura con uno zelo e una coscienza che molta gente, anco battezzata, non ha. Ne ho veduti due tirar una botte di vino. Il conduttore non fa che dirigere il timone, e togliere quelle bestie, cieche dalla fatica, ai mali incontri. — Dapprima mi facevano compassione, poi osservandoli bene mi parvero felici per poter vivere a spese proprie, del loro lavoro. Essi non hanno tempo nè di annoiarsi nè di diventare idrofobi.

Prima di lasciare i *tram-way* ho un'altra cosa a dire, cioè, che arricchiscono la Società che li ha istituiti. Il buon mercato netta la saccoccia di tutti. È una massima che molti uomini di Stato non comprendono; ma d'una evidenza palpabile. In Italia si ha da far le meraviglie quando si sappia che il servizio del *tram-way* ha reso alla Compagnia proprietaria 25 mila fiorini in una sola festa!

Smontato dalla ferrovia, m'avviavo verso l'albergo della Stella d'Oro (*zum goldenen Stern*), che è nel centro della città vecchia, sulla *Stephanplatz*, quando m'imbattei per istrada in un giovane che aveva tutta la somiglianza di un mio amico. Stupito di trovarlo a Vienna, mi accostai a lui e gli strinsi la mano, senza lasciargli tempo di meravigliarsi e di pronunciare una parola. Ma vedendo ch'egli era duro, e che non mi riconosceva, pensai di essermi ingannato, e: — «Scusi,» gli dissi, «l'avevo preso per un mio amico.»

— «Per chi,» mi rispose in italiano.

— «Per dottor V... che ordinariamente abita in...»

— «Suo suo fratello,» replicò con aria soddisfattissima. «E lei chi è?»

Gli dissi il mio nome, e ci abbracciammo, come due connazionali, che si trovano in terra lontana.

— «Io credeva ch'ella fosse a Berlino,» gli dissi dappoi.

— «Ci stetti per qualche mese,» rispose; «ma non vi trovai la tanto decantata amicizia pegli Italiani. I Berlinesi sono gente molto istruita, forte nei propositi, di poche parole e di molti fatti; ma ruvida, superba, e a quanto mi parve, egoista. Ond'io per i miei studi, pensai meglio di tornarmene a Vienna, dove mi trovo benissimo.»

Questo italiano è un giovane nativo della Carnia, che fatti gli studi di medicina all'Università di Padova, andò per la pratica come me-

dico assistente all'ospedale di Venezia; indi venne in Germania per perfezionarsi in un ramo speciale della medicina; in quello che più interessa l'umanità, delle malattie di petto.

Ci recammo insieme alla Birreria del Bischof.

Rinuncio a descrivere il lusso delle birrerie di Vienna e i confortabili, che in generale vi si trovano. Ma non posso tacere di questa del Bischof. Situata in uno dei più bei punti della capitale, essa giace due piani sotterra. Vi si scende per una magnifica scala di marmo, e giunti al fondo si trova in un'immensa cripta, le cui volte sono sostenute da colonne e pilastri. Il pavimento è un elegante impalcato, le pareti e il soffitto sono artisticamente dipinti. — La gran sala, che è nel mezzo, è capace di mille persone. La cripta intera doveva essere acquistata dagli israeliti per uso di Sinagoga; nè vi sarebbe un luogo più atto di questo per il raccoglimento e la preghiera. Ti sembra di essere in una gran catacomba. — Non so perché sia passata invece nelle mani dell'attuale proprietario, che ha saputo farne una sala elegantissima di profana comunità.

Quando vi scendemmo noi, era quasi piena di signori dei due sessi, che si distinguevano al chiarore di una decina di gran lampadari a gaz, per la ricercatezza del loro buon gusto nel vestire. Una compagnia ben ordinata di camerieri in abito nero, assai gentili e rispettosi nei modi, va incontro a ogni avventore che scende e che è prontamente servito di ciò che più gli aggrada, senza confusione e senza aspettare. La società viennese è di buon umore; ma sempre misuratamente ben educata. Non vi si sentono nè grida sguaiate, nè schiamazzi di qualsiasi genere. Ai camerieri si dà del *lei*, nè si potrebbe per qualunque inconveniente alzar contro di loro la voce, senza essere notati d'inciviltà. Essi poi stanno al loro posto, e sanno farsi rispettare.

Questo rispetto reciproco che manca assolutamente da noi tra la classe elevata e quella di chi deve servire, io chiamo principio di civiltà.

Da Bischof c'è buona cucina, e non v'è indiscretezza di prezzi. In generale la differenza tra i prezzi di costà e i prezzi di Vienna, è quella che passa tra la lira nostra e il fiorino tedesco, ma in questa birreria non è che del doppio.

La buona compagnia, il mite calore, il gas della birra, e una bottiglia di squisito vino dei dintorni viennesi, finirono di levarmi quell'ultimo resto di malinconia che un viaggiatore sente sempre allontanandosi dal suo paese. E si fece ora tarda.

Quando giunsi al mio albergo, erano già passate le dieci, dovetti pagare al portiere della casa i dieci soldi di prescrizione. Questa consuetudine è vecchia come la città, e si mantiene sempre. Chi non è in casa per le dieci, paga la multa di 10 *kreuser*.

Non è possibile però che essa abbia ad aver

vigore durante l'esposizione. Converrà pure che il Municipio viennese trovi il modo di farla almeno sospendere.

Il corrispondente non dice altro. — Per conto mio auguro buon viaggio a quelle fra le associate del *Giornale delle Donne* che potranno recarsi a constatare *de visu* se il corrispondente ha fatta un'esatta descrizione.

GIOCONDO GRAZIOSI.

Esposizione di Belle Arti.

Intendo parlare dell'Esposizione di Belle Arti di Torino — infelice e ben povera mostra di quadri, per molti dei quali unico rimedio sarebbe quello suggerito da un egregio collega: dar mano ad una raspa e giù senza misericordia, ridurre la tela alla primiera innocenza. La direzione della Esposizione lo ha sentito e con un'ingenuità mirabile credette salvarsi dichiarando che un altro anno non accetterà più tanti sgorbi che sono delitti inqualificabili contro l'arte. — Dissi che questa dichiarazione mi parve ingenua, e lo mantengo. Perché esautorarsi da se stessa? perché dire ai visitatori: «Venite ad osservare delle brutte cose?» — Se un altro anno voleva far meglio, poteva anzi doveva farlo ma senza dirlo. Se io avessi esposto un quadro quasi quasi che m'offenderei di quella non chiesta dichiarazione.

Mi recai dunque a visitare quest'Esposizione e la prima impressione che ne portai fu che vi ha troppa gente che vuol adoperare pennelli e tela. L'arte è un sacerdozio; per riuscire a essere bene accetti nel tempio divino vuolsi essere nati a ciò, sentire ispirazione, fuoco, poesia....

E invece ora vi è una scuola che ti guasta la natura con un gusto matto. Il cielo, la terra, le nubi, tutto dipingono a modo loro con colori impossibili. Povero *paesaggio* in che mani è caduto! Eppure vogliono avere ragione ed hanno il coraggio di dirvi che Massimo d'Azeglio quando seguiva un'altra via aveva torto. Per mio conto dichiaro che prima di convincermi che la natura sia quale me la mostrano i sacerdoti della nuova scuola, dovrei assicurarmi di aver perduto la vista e di essermi grossolanamente ingannato quando mi entusiasmai le mille volte innanzi a quadri della natura d'impareggiabile perfezione e bellezza.

Non vorrei però che credeste che nella Esposizione torinese non vi siano dei quadri degni di essere veduti e d'essere lodati. — L'esservi di questi quadri eccellenti è appunto uno dei trentatré

motivi per cui non potrei, se fossi espositore, acquetarmi alla dichiarazione della Società Promotrice, a cui ho accennato dianzi.

Ho notato molti quadri dovuti a signore e signorine e ricordandoli in questi cenni devo dire che non sono fra i più degni della critica ufficiale di cui sopra. La signora Armanzia Inganni-Guerillot espose dei *volatili morti* (n° 26). — *La preghiera* è un bel disegno della signorina *Virginia Colombetti* (n° 33). — Così *La carità del povero* della signorina *Amalia Ferrante* (n° 35). — *La passeggiata* (n° 46) è un acquerello abbastanza bello della signora *Vittoria Marchisio* che ne ha pure un altro, *La figlia del mercante* (n° 58). — La signorina *Clotilde Dell'Ara* ci presenta il *Corriere del deserto*, disegno molto ben eseguito (n° 63). — La signorina *Maria Braggio*: *Un episodio della battaglia di Palestro* (72). — La signora *Adele Savi* (114) i *Dintorni di Bussolino*. — *Un alpe in Svizzera* (143) ce la fa vedere la signora *Maria Reina*; mentre la signorina *Lia Riccardi* ci presenta *Un'acconcia-sedie di campagna* (160) ed una *contadina del Lago Maggiore in viaggio per la città* (149). — La signorina *Virginia Lombardi* (299) espose una *Veduta del Lago d'Orta*. — La signora *Teresa Mojana* dei *Dintorni di Udine* (357), ed un brioso soggetto sotto il titolo *La visita medica* (361) fu trattato dalla signorina *Ferdinanda Gotli*. V'è una bimba in letto e il fratellino che rubato il *cilindro* del papà le tasta con sussiego il polso, imitando il fare del medico. — Come si può vedere da questo Elenco, forse ancora incompleto, il sesso a cui è consacrato il nostro giornale non se ne stette neghittoso.

Il signor *Giovanni Raggi*, di Genova, espose due quadri, cioè una *Scogliera d'Albaro* (n° 85) e un altro che porta il poetico titolo *Primavera* (n° 119). Nel primo v'è uno studio dal vero; rocce nude o quasi, una riva squallida, delle figurine di pescatori e poi l'immenso mare, dove lontano lontano scorgesi una piccola vela. Veggo nel giovane dilettante delle eccellenti disposizioni a far bene. Mi affretto a dire che dissì *dilettante* e dissì *giovane* senza certezza di non sbagliare. — Se io fossi suo maestro gli vorrei notare quelle tinte un po' pesanti, quel mare e quel cielo che forse in natura sono più poetici. Se potessi avere la fortuna di avere con me il giovane pittore vorrei mostrargli nelle stesse sale uno studio di marina del *Corsi*: *Ricordo del golfo di Genova* (n. 225), dove si vede un'altra scuola ma che per me è la più vera e la più artistica. — Il signor *Raggi* deve avere un animo nobile e gentile e lo giudico dal soggetto dell'altro suo quadretto — *Primavera* — dove vi sono tre graziosissime figurine di fanciulletti che si divertono in giardino. — Per gli alberi e per il fondo non v'è troppo verde?

Fra i quadri acquistati dalla Società Promotrice ve n'ha uno intitolato *Addio alle rondini*

(n° 137) del signor *De Avendano D. Serafino*, spagnuolo dimorante a Genova. Quella figura di donna è graziosa e gentile. L'autore ci dice che ella saluta le rondini, e dobbiamo credergli. Nel cielo io non ci trovo verità. — Victor Hugo ha scritto «L'homme retouché la création parfois en bien, parfois en mal.»

Un altro quadro dello stesso pittore, fu acquistato dal duca d'Aosta. È intitolato *La rosa*. — Vi è anche qui una gentile figura di donna. Ella tiene in mano una rosa, e l'osserva e la vagheggia. Fra i due quadretti trovo moltissima rassomiglianza. La rosa e le rondini ne formano l'essenziale differenza. Gli scherzi a parte però il signor *De Avendano* avendo venduto i suoi due quadri è fra gli esponenti uno degli *invincibili* e merita le congratulazioni anche di coloro che possono trovare i suoi lavori non privi di difetti.

Il signor *Alberto Issel* ci presenta in un acquerello una veduta di *Ariccia*, villaggio della campagna di Roma (n° 57). Sebbene non abbastanza finito nelle parti secondarie è un lavoro grazioso nel suo genere. Il signor *Issel* deve essere soldato. Se mi inganno la colpa non è mia perché egli sotto il titolo *Agli avamposti* (n° 157) dipinse così al vero un gruppo di soldati che chi non fosse della famiglia non l'avrebbe potuto. — Mi piacque molto un quadro del *Morgari*: *Dopo l'uragano* (200), ch'è una straziante scena delle ultime inondazioni. Una povera madre, affranta dalle ansie e dai dolori sofferti, i figliuoletti che si aggrappano a lei, e l'acque irrompenti, e le case abbattute, tutto è bello e commovente.

Altro soggetto grazioso ci dà nel n° 268 il signor *Cesare Carlino* sotto il titolo: *Pover Fido! Souma vei tuti dou!* È un cane che si rizza appoggiandosi al suo padrone, bella figura di un vecchio, che lo accarezza dicendo le parole che ho riferite. Ma è ora ch'io finisca — e finirò parlando di un quadro del signor *Alessandro Vacca* intitolato *La missione della donna*. È un povero operaio a cui incolse qualche grave sciagura e che sta seduto appoggiando il capo sulla mano come chi soffre un vivo dolore. Dietro a lui vi è la moglie, una cara donnina, in atto di consolare l'amico della sua vita.

E la donna è diffatti in simili casi l'angelo dell'amore e della consolazione!

A. VESPUCCI.

LE FESTE DI RAFFAELLO

Ci venne gentilmente spedita la relazione delle feste di Raffaello, fatta dall'egregio conte P. Gherardi presidente della R. Accademia, consacrata

dal nome del divino pittore. Egli ha potuto annunziare ai suoi colleghi che l'acquisto della casa di Raffaello era un fatto compiuto, grazie alla generosità dell'inglese Morris Moore, che donava la somma mancante al nobile scopo.

Nel volume che ci fu inviato vi sono inoltre un discorso del professore Alberto Rondani di Parma che con una splendida forma addita i grandi ammaestramenti che l'arte moderna può trarre da Raffaello.

GIULIO CARANTI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa selvatica. — È l'*eglantier* dei francesi. Nasce spontanea e senza cura e spesso la vediamo nei boschi adornare i roveti co' suoi bellissimi fiori. Da ciò emerge facilmente il suo significato; e voi, o amiche, l'avrete già indovinato. L'*Indipendenza* ha nella rosa selvatica un simbolo eloquente.

Quanti cari pensieri suscita questa parola! Io l'ho sognata sempre come il massimo dei beni — eppure quanti potrebbero essere indipendenti e non lo sono!

Si è abolita la schiavitù e tutti gli aventi un cuore fecero plauso all'opera santa.... ma non vi sono innumerevoli esseri ragionevoli schiavi della classe o della casta cui appartengono? — Vi è tra loro come una cospirazione inavvertita contro la singolarità di ciascuno di essi. Ogni circolo, ogni sezione, ogni ordine e classe di persone ha costumi rispettivi e proprie osservanze a cui fa d'uopo uniformarsi a pena d'essere detti stravaganti e pazzi. — Vi ha chi sta chiuso nel cerchio della moda come in una prigione; chi sta attaccato alle consuetudini come l'edera al tronco.

Pochissimi hanno il coraggio di muoversi nella libera atmosfera dei propri atti, dei propri pensieri.

Eppure l'indipendenza fu detta il genio eterno delle anime, cui nulla può rendere schiave. Povero genio come scampare fra le strettoie di certe inesplicabili esigenze sociali!

Non vorrei, o amiche, che voi vi faceste da queste parole un falso concetto di me; che mi appaiaste con certi messeri che odiano la società e si fanno schiavi dei loro capricci.

Credo si debbano respingere gli eccessi: che sia nobile cosa il liberarsi dalle strettoie degli usi e delle consuetudini che uccidono il sentimento e la sincerità, facendoci per forza ipocriti, costringendoci a manifestare gioia quando sen-

tiamo dolore, ad agire insomma come attori in una commedia o per meglio dire come le mariolette dei teatrini dei fanciulli.

Ricordo i versi di un illustre poeta: «Invano la mia lingua tenterebbe di esprimere l'ebbrezza che il mio cuore provò, allorché per la prima volta, reso a libertà, vidi la terra, l'oceano, il sole, il cielo. Pareva che il mio spirito penetrasse nelle loro profondità e ne scoprisse tutte le meraviglie. — Una sola parola può dipingerti ciò che era per me più che un sentimento. Io ero libero! avevo cessato di soffrire; il mondo... più anche, il cielo era mio!»

Essere libero! — Nulla vi ha nel mondo che uguagli la voluttà soave di questa parola; nulla che più ci commuova, che più ci esalti, che più ci renda alteri di noi.

Credetti sempre che precipuo dovere di coloro che devono educare fosse inculcare l'amore della libertà. È un sentimento che trova modo di aggrandirsi e di primeggiare in tutte le fasi della vita; che si estrinseca coi più nobili atti, che dà vita e forma alle più nobili aspirazioni a cui possano dar luogo l'amore della famiglia e della patria.

Uno scrittore insigne esclama: — «Pur troppo che quando diciamo addio alla giovinezza diventiamo schiavi di un mondo specioso e prendiamo pure congedo dalla sincerità.»

Perché non si può senza farsi un abito della finzione, senza sentir corrompersi i nostri sentimenti prender parte a quel guazzabuglio cui si dà per ironia il nome di buona società?

«Se io avessi imparato a fuggirla sarei migliore che non sono; le passioni che mi hanno straziato avrebbero dormito: io non avrei sofferto e qualcuno... non avrebbe pianto?»

Non sono molti coloro che possono ripetere a mo' di *confiteor* questo soliloquio dell'autore del *Don Giovanni*?

Ma è tempo che io finisca. La mia rosa selvatica minaccia di farmi un predicatore insoffribile, e voi, o lettrici, potreste averne abbastanza. Termini per me un poeta, presentandovi una rosa selvatica: «Ella viveva in un'isola del mare del Sud; era una sposa affettuosa, che nessuna delle distrazioni del mondo poteva distogliere dal suo amore, niuna società là trovavasi per farsi beffe di una fiamma reputata passeggiata; nessuna folla di frivoli ammiratori non veniva colla sua clamorosa ammirazione e coi suoi bisbigli a minacciare i suoi doveri, la sua felicità, la sua gloria. Ella era come un'Iride fra le tempeste, l'Iride i di cui colori modificati con splendida varietà si dispiegano sempre più belli nel firmamento; e quali pur siano le sue tinte è pur sempre la messaggiera dell'amore e la sua presenza disperde i nembi.»

(Continua)

A. VESPUCCI.

A M A N D A

(RACCONTO DAL TEDESCO)

(Continuazione vedi num. antecedente).

Con ciò si separarono. Frattanto nel cielo spazzato dalla nebbia luccicavano miriadi di stelle. Reinhold s'incammina lentamente verso la città, dove accanto alla chiesa nella casa parrocchiale dorme di già sua madre. Ma egli rimane ancora per ore ed ore inginocchiato cercando conforto nella divina parola della Bibbia, mentre lungi da lui, dall'alto della specola il dottore investiga le eterne leggi delle armoniose danze degli astri.

Nel salotto della casa parrocchiale regna un caldo piacevole. Sgombro da nubi e da nebbia un azzurro cielo invernale penetra dentro ed invita a gorgheggiare il canarino nella sua vezzosa gabbietta. Sul tavolo sta la colazione che la vecchia madre ha apparecchiata colle proprie mani, e sta ora porgendo al figlio. Questi però invece di bersi tranquillamente come di solito il suo caffè sta raccolto nel seggiolone, e rivolge di tanto in tanto il pallido viso all'orologio a pendolo. I suoi pensieri volano verso la sua fidanzata e l'ammalato padre di lei. La madre, di figura alta e maestosa, coi folli capelli canuti, colle scure sopracciglia e lineamenti che spiravano alterigia, riposa sul sofà, e guarda il figlio con qualche inquietudine.

«Teodoro,» cominciò essa finalmente, «sembri davvero ammalato. Ti prendi più a cuore la sciagura del ragioniere che sua figlia stessa.»

«Madre,» rispose Reinhold in tuono di rimprovero, «come potete dir ciò? Se aveste veduto ieri quanto era afflitta la mia fidanzata!»

«Ed è capace Amanda d'afflizione? la frivola sua natura sembra non conoscere le lagrime.»

«Carissima madre, vi prego, vi scongiuro di non offendermi così nella mia futura sposa. Voi non amate che la serietà, e non ponete mente che anche la gioia ha i suoi diritti in questo mondo.»

«No, la divota gioia non ha nulla di comune con cotesta allegria. Canti e balli, balli e canti, ecco tutta la passione di Amanda. Non parlo del suo eterno riso, di quei suoi scherzi da ragazza, ma non mi posso mai dar pace ch'ella, fidanzata di un Pastore consacrato, danzi ai balli del Principe insieme cogli uffiziali e coi giovinotti nobili; ch'ella figlia d'un ratrolo, si lasci corteggiare come una confessa, ed alle moine di vanitosi scervellati....»

«Bisogna notare che in molti riguardi Amanda è ancora una ragazza,» interruppe

Teodoro. «La scuola della vita le insegnerà ben presto maggiore serietà.»

«Magari!» soggiunse madama Reinhold con un sospiro. «Senti: tuo padre ed il mio erano soprintendenti; le nostre famiglie datano dai primi anni della Riforma. Come un sacro retaggio passò di padre in figlio il venerato ufficio di Pastore. Io posso stare a pari con qualunque baronessa. E sarebbe Amanda, figlia d'un impiegato di principi mondani, degna di entrare nella nostra cerchia? potrà ella un giorno educare il tuo primogenito al sacro ufficio?»

«Cara madre, la figlia d'un uomo qual è il ragioniere Gunther non porterà certo disonore alla nostra casa.»

«Sì, egli è una persona rispettabile,» soggiunse la vecchia, «e salutamelo tanto!»

«Grazie,» rispose Teodoro che si era alzato, e le baciò la mano, «a rivederci.»

In quel momento si udì picchiare alla porta, ed entrò un uomo segaligno e non più sul fiore dell'età. Era questi il regio attuario Zibilski. — Portava sempre un *frac* nero, cravatta bianca, calzoni scuri, e d'estate come d'inverno leggere scarpe di stoffa. La sua famiglia era oriunda della vicina Polonia, ed apparteneva naturalmente ad una prosapia d'origine reale. Con tutto ciò lavorava indefessamente e non mancava di un certo spirito naturale; suo superiore, Gunther, era per lui un luminoso modello. — Meritare la sua approvazione, imitarlo, era il precipuo suo scopo.

«Accomodatevi, caro Zibilski,» disse la vecchia con aria di degnazione.

Salutato il nuovo venuto, Teodoro era andato nella sua stanza.

«Venite senza dubbio dal Controllore?»

«Sì, signora soprintendentessa,» rispose l'Attuario, aspettando invano ch'ella gli chiedesse notizie del malato. «Speriamo bene,» ripigliò egli dopo una breve pausa. «Per verità il mio onorevole capo d'ufficio è affatto sposato, ed il dottore Michaelis ingiunse rigorosamente di guardarsi da ogni causa di eccitamento; il suo incarico mi è stato frattanto affidato. Dio voglia che quel caro uomo quanto prima possa ristabilirsi e ripigliare il lavoro colla sua consueta solerzia. Come ho detto c'è speranza, e fondata speranza che guarisca, e madamigella Gunther mi ha appunto incaricato di ciò partecipare a voi ed a sua riverenza!»

«È la vostra cortesia che mi dice questo; certamente la signorina non si sarà neppure sognata di me. Ma prendete voi caffè col latte o nero?»

Intanto il Pastore era andato alla casa di Gunther, dove fu accolto cordialmente dalla bella Amanda.

«Tutto andrà bene,» diss'ella, «Sì, papà si era affaticato negli ultimi tempi. Il Principe che

questa mattina per tempo ci ha onorati di una visita, gli farà fare un viaggio per prender le acque, ed il dottore Michaelis ci ha dato buone speranze.»

Teodoro entrò con essa nella camera del vecchio, il quale lo aspettava sorridente.

«Mi sento così bene,» disse il malato con bassa voce, «grazie al cielo con questa cattiva notte mi ha valso la guarigione.»

«Certo, se voi avrete pazienza e calma per un poco.»

«Se potessi domani stesso tornare al mio ufficio!»

«Neppur per sogno,» interruppe Reinhold, «vi siete già abbastanza sacrificato, e per ora lasciate che i più giovani lavorino per voi. Zibilski non è forse vostro allievo?»

Il malato si alzò convulso.

«No, non voglio che mi sostituiscano nessuno, neanche Zibilski! non sono vecchio, e mi sento tutt'altro che moribondo. Mi avranno da cacciare dal mio impiego per un po' di tosse? sono ventisette anni che l'occupo, e da uomo onesto e diligente!»

«Ma, caro signor Gunther, nessuno parla di congedarvi, anzi tutti desiderano di rivedervi quanto prima al vostro ufficio. Ora appunto per ciò dovete avervi molto riguardo.»

«Io non ne ho bisogno, né Zibilski, né alcun altro conosce i doveri del mio ufficio. Ad ogni costo debbo andare al tribunale. Io non sono ammalato, si è invece l'inerzia che mi farebbe morire.» Ciò detto si alzò e fece per lasciare il letto, ma allo sforzo delle spossate membra seguì un violento accesso di tosse. I fidanzati impalliditi accorsero per tranquillarlo.

«Non voglio, non voglio, lasciatemi andare, io debbo, io debbo.....» esclamò il vecchio con voce tremula, e ricadde subitamente sui cuscini.

Amanda era una di quelle anime primaverili che non sanno credere nelle sventure. Sorridente e senza affanni guardava essa la vita come un cielo sereno e senza confini. È vero che qualche volta le balenava alla mente il pensiero d'una prossima fine del padre, ma non erano che ombre passeggiare.

È impossibile, pensava essa, qualche ora dopo, mentre attendeva nella propria cameretta a' suoi lavori d'ago; Iddio mi ha da conservare il mio caro papà, perché la mia vita non può fiorire che sulla sua. Egli con un modico stipendio sa mantenere la casa decorosamente, e per la mia educazione non ha risparmiato nessun sacrificio. Il suo cuore ha potuto anche supplire alla mancanza delle tenere cure d'una madre. Ed a colui che ha fatto la felicità di tanti estranei, il cielo non concederà di veder felice sua figlia? no, egli ha da guarir presto, da vedermi sposa a Teodoro, e da benedirci amendue!

E con questi pensieri si dischiusero a lei nuove sorridenti immagini dell'avvenire, l'ago le cadde di mano, ed appoggiatasi sulla spalliera della sedia, il sole le accarezzava i bruni capelli e l'angelico viso.

Le rose labbra, che invitavano ai baci, si dischiusero con un dolce sorriso, mostrando una fila di candidissimi denti. Le lunghe ciglia velavano a mezzo i bruni occhi che riposavano sulle rose ricamate del suo lavoro, mentre l'anima era immersa in rosei sogni di gioventù. S'immaginava di passeggiare a braccio col suo amato sposo in mezzo ad una deliziosa scena primaverile.

Tornata in sull'imbrunire al letto del malato, fu colpita dall'aspetto mutamente riflessivo, dall'immobile sguardo del padre, la cui mente sembrava ritornare alle consuete occupazioni, poichè le sue labbra mormoravano conteggi e le dita parevano segnare numeri, cancellarli qualche volta e sostituire altri.

« Padre, » disse finalmente la fanciulla rompendo il penoso silenzio, « perchè non hai uno sguardo per la tua Amanda? gli è un poco che seggio qui presso di te, e ti sei appena accorto della mia presenza! »

Il malato volse la faccia verso sua figlia, e la guardò stupefatto con occhi spalancati. « Vieni tu ora da Zibilski? » chiese egli quindi.

« Che avrei a fare da lui? »

« E non viene ancora Reinhold? »

« Sì, egli vuol venire questa sera a vederti. »

« Che ora abbiamo? »

« Sono le sette. »

« In questo momento al nostro ufficio il signor Consigliere indossa il soprabito; il giudice se n'è già andato, già questi non aspetta più in là delle cinque. »

« Ecco il Consigliere viene al mio scrittoio. »

« Buona sera, signor Consigliere! »

Nel pronunziare quest'ultime parole il malato si inchinò sul letto come se fosse innanzi ad una invisibile persona.

« Padre! » esclamò Amanda con ansietà toccando il braccio del desto sognatore.

« Già, » soggiunse egli tristemente, « sono malato ed il mio scrittoio è vuoto. Chi sa se il Consigliere in passando darà un'occhiata al mio posto? da anni ed anni tutte le sante sere, al medesimo tocco della campana gli auguro sempre la buona notte e gli offro una presa di tabacco. È vero che starnuta sempre... Prosperità, Eccellenza!... Oggi per esempio non starnuta, perchè non c'è nessuno che gli offra una presa. Purchè non diventi ammalato! quello starnuto metodico certo gli faceva bene..... Ora va allo scrittoio di Zibilski..... »

Il vecchio si rizzò con impeto, e fissò gli occhi spalancati nel vuoto.

« Che sussurra egli coll'Attuario? perchè

sfogliano i registri? sono miei... non voglio che i miei libri... tutto in regola, signor Consigliere, tutto in regola. »

E poi ricadde esausto sul letto.

In questo punto entra Reinhold, e Gunther lo riconosce.

« Venite a proposito, signor Pastore; ho una questione di coscienza da proporvi; tenete per peccato il giuoco del lotto? »

« Quando diventa passione, è certo un peccato. »

« Non credete che Dio possa anche in questo modo recar aiuto ad un disgraziato? »

« Chi può scrutare le vie dell'Onnipossente? »

« Ne abbiamo pure degli esempi: il mio predecessore era un povero diavolo con sette figli; il nostro Principe gli regalò una volta un biglietto che guadagnò. Il fortunato divenne proprietario, e possiede ora uno stabile in montagna, che gli dà una bella entrata. »

« Giuochi anche tu, papà? » chiese Amanda.

Il ragioniere trasalì, e strinse imbarazzato la coperta del letto.

« Io? » rispose esitando, « io non giuoco; era un'idea che mi passava pel capo; un povero malato, che non ha nulla che fare, fantastica mille pazzie. Eppur sarebbe bello se il portalettere venisse un giorno a portarci una lettera che dicesse: *il biglietto numero tale e tale, ha guadagnato sette mila talleri od anche più*. Se ciò capita, regalo a quel portalettere cinquanta bei talleri sonanti..... s'intende già, ammesso che io avessi giuocato. »

Qui tacque, e parve sognasse altri progetti. I fidanzati si parlavano all'orecchio; stavano per suonare le dieci, quand'ecco il vecchio gettò un grido additando la finestra che metteva sul giardino ed era alta pochi piedi dalla terra.

Una faccia ben conosciuta, era apparsa per un momento dietro i vetri.

« Vedi, vedi, è Zibilski, » gridò Gunther ancor più pallido di prima. Amanda si fece alla finestra, e vide infatti l'Attuario che si affrettava sulle nevole aiuole verso il cancello del giardino.

« Ma perchè non entra? » diss'ella stupita.

« Ho da chiamarlo? » chiese il Pastore, in atto d'uscire.

« No, no, lasciatelo andare, » disse Gunther in aria supplichevole.

I due giovani attribuirono alla malattia la causa di quest'eccitazione. Teodoro rimase ancora una mezz'oretta, e quindi prese commiato. Amanda si preparò un letticiuolo nella stanza attigua, ed in breve s'addormentò.

Di fuori nulla si moveva, e solo la guardia notturna intonava ad ogni ora la monotona sua cantilena: *undici, mezzanotte, un'ora*.

E di nuovo gli occhi del Gunther s'affissavano nel vuoto, di nuovo le sue dita segnavano nu-

meri sulla coperta, li scancellavano, e tornavano poi a segnarli. Nella sua immaginazione vedeva il suo collega e successore curvo sui registri che altra volta stavano ben chiusi nello scrittoio del ragioniere. — Egli seguiva i calcoli del sognato fantasma, rivedeva e sommava un'infinita serie di poste.

Che diluvio di nomi! li conosce tutti, e sa precisamente quel che hanno dato, e quel che egli ha portato nei registri. Tutta povera gente, assai povera! ma tutto si somma pure. — Il fantasma scuote la testa, volge indietro i fogli e ricomincia da capo a contare; e Gunther conta anch'esso. Ad un tratto il fantasma balza in piedi, e passeggia su e giù per la stanza. Gli occhi del vecchio si affissano ardenti su di lui; quando l'altro volge il dorso, egli fa per ghermire quei registri..... ma quegli si pone di nuovo come un gufo sui libri, e coll'occhio, e col dito segue posta per posta; si asciuga il sudore dalla fronte, ed anche Gunther gronda tutto di sudore.

Continua il fruscio dei fogli, ma le mute cifre rimangono immutabili... no, s'ingigantiscono, si contorcono e si abbaruffano fieramente; tutto si aggira in vortici innanzi a lui, e solo l'aspetto del fantasma lo guarda impietrito. Ma ecco, l'ombra apre le labbra, e susurra... anzi grida sì che tutta la città si desta ed ode la parola:

FALSATO!

In quella stessa notte ardeva in uno degli uffici del Tribunale una solitaria lampada, che gettava la sua luce sopra registri aperti e gremiti di cifre. — Curvo sopra questi sedeva Zibilski.

La stufa era spenta da un pezzo, e faceva molto freddo nella stanza, ma l'assiduo computista non lo sentiva; la fronte gli ardeva, i polsi gli battevano con agitazione febbrile. Spesso s'interrompeva fissando le cifre, come se avessero dovuto mutarsi sotto il supplichevole suo sguardo, ma esse rimanevano tali e quali, e le somme erano mentite. Finalmente egli con un gemito spinse da banda i registri.

Tentava ancora di persuadersi che una febbre gli scombuiasse la mente, e per raccapezzarsi un poco meglio prese un pacco di atti del ragioniere, ne lesse alcuni fogli attentissimo.

All'improvviso cadde gli in terra una lettera aperta, la raccolse, e ne guardò di volo il contenuto ch'era del tenore seguente:

« Riveritissimo signor Ragioniere,

« La prego di favorirmi a volta di corriere il « rinnovamento dei sei interi biglietti da lei « giocati. »

— Sei biglietti interi fanno seicento talleri. Un uomo senza fortuna, con uno stipendio di settecento talleri giuoca 600 talleri? —

Questo calcolo era chiaro. Zibilski si lasciò cader di mano la lettera.

« Amanda, povera Amanda! » esclamò prendendosi il viso con ambe le mani. — Dopo un breve intervallo si riebbe alquanto e raffrenò le lacrime, ma la più penosa angoscia gli torturava l'anima.

« Perchè, » continuò egli, « tocca a me di fare questa terribile scoperta e di divulgarla? in che modo ho io meritato sì dura prova? io che amo Amanda più che ogni cosa su questa terra, dovrò smascherare suo padre come truffatore e metterlo nelle mani della giustizia? non ci vedo scampo alcuno, non posso nè devo tacere; darei questa mano se potessi, senza violare il mio giuramento di fedeltà, gittare alle fiamme questi libri, e con essi annientare il delitto di Gunther. Ma ad ogni costo ho da ubbidire al mio dovere, e rendere così quella famiglia e me infelici per sempre! »

Pose in ordine e rinchiuse accuratamente libri e carte, poi si dispose ad uscire.

La lampada fu spenta, ma dalla finestra si vedeva già rosseggiare l'aurora.

Alle dieci del mattino che seguì quella notte fatale, Amanda che stava occupata al piano superiore, udì suo padre sonare con volenza il campanello.

Appena ella apparve nella camera, Gunther le gridò:

« Zibilski viene! lo so! »

Ed appunto in quell'istante si sono difatti alla porta di casa, ed Amanda al vedere Zibilski fu non poco atterrita.

(Continua)

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Poesia di madre. — Dei pensieri di Michelet. — Il professore Timmermans. — Promessa di replica del dottore Petrini. — Pensieri sui posti. — Desiderii e realtà. — Gentilezza di un'associata bergamasca. — Il Giornale delle Donne a Genova. — Necrologia. STUART MILL.

— **Ortensia De-Fabiani.** — La vostra lettera da cui traspare tutta la nobiltà del vostro cuore di madre, mi fece ricordare queste parole di Michelet:

« La madre assisa alla culla di sua figlia deve dire a sé stessa:

« Io tengo qui la guerra o la pace del mondo, quello che sconvolgerà i cuori o darà loro la pace e farà godere un riflesso dell'armonia divina. »

« E lei che, se muoio, sulla mia tomba, a dodici anni solleverà il padre colle sue piccole ali, e lo innalzerà nuovamente al cielo. »

« E lei che, a sedici anni, con una parola di superba esigenza, pone l'uomo al disopra di sé medesimo, e gli fa dire: sarò grande! »

«È lei che, a vent'anni, a trenta, in tutta la vita, ogni sera rianima il marito accasciato dal lavoro e nell'aridità degli interessi e delle cure gli cresce un fiore.

«È lei che nei tristi giorni quando l'orizzonte si rabbuia, quando ogni cosa perde il suo fascino, sa rendergli Iddio, e farglielo ritornare vicino, sul seno.

«Allevare una fanciulla, è allevare la società stessa. La società procede dalla famiglia di cui la donna è l'armonia. Allevare una fanciulla è opera sublime e generosa più che altra mai. Invero tu non la crei, o madre, se non se perchè possa un dì abbandonarti facendoti sanguinare il cuore. Ella è destinata per un altro. Ella ha da vivere per altri, non per te, e non per sé. È questo carattere, o meglio questa condizione che la pone più alta che l'uomo, e ne fa una religione.»

— *Contessa Matilde di L.* — Comprendo quanto vi abbia dovuto colpire la morte del dottore Giuseppe Timmermans, a cui mi dite di dovere la vita della vostra unica figlia. Morire a 49 anni, quando maggiormente poteva godere dei frutti del suo studio e del lungo lavoro, è dura cosa e crudele.

Dopo aver dolorato lunghissimamente in una malattia terribilissima, dopo aver visto la scienza, i cui migliori cultori accorsero al suo letto a combattere il male, lottare inutilmente con questo, dopo breve oscillazione fra speranze e timori, i suoi curanti ed egli stesso conobbero la inesorabilità del fato che incumbeva su di lui. Letteralmente l'illustre uomo si vide a morire, e si appressò al gran ministero della tomba, sereno, coraggioso, fermo, rassegnato. — E quanta forza d'animo dovette essere per ciò in lui che lasciava sulla terra una famiglia diletta e figli soprattutto in tenera età a cui tanto ancora è di bisogno la paterna assistenza!

— *Elisa Gherardi Destefanis.* — Il comune amico, l'ottimo Dr. Morandi a cui mi ero rivolto nella tema che la mia lettera non vi raggiungesse, mi aveva già favorito il vostro indirizzo — di cui mi varrò a suo tempo per dirvi ciò che bramate, e qualche cos'altro ancora.

È bene che lo sappiate voi e che lo sappiano le altre lettrici del *Giornale delle Donne* che il dottore Augusto Petrini risponderà fra poco alla lettera della signora Torriani. — Il dottore Petrini mi scrive:

«Stia certo che non sono irritato dalla critica della signora Torriani e che per quanto retrogrado possa essere sembrato alla sua signora collaboratrice pure non lo sono tanto da impermalirmi e di non accorgermi che dare alla stampa tutta la libertà della quale è necessario che goda.»

— *Enrichetta Mazzoli.* — Tutti gridano contro la poesia ed i poeti; ma io credo vi sia esagerazione ed anche un po' che il torto sia dei signori cultori delle muse. Io vorrei che tutti si persuadessero la poesia essere un fiore che presto avvizzisce e diviene spregevole se non è nutrito del succo delle idee, cioè della scienza; e che bestemmio Monti allorché disse:

«L'arido vero che de' vati è tomba,»

e Leopardi il quale cantava:

Discoprendo,
Solo il nulla si accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te si apparta
Nostra mente in eterno.»

Imperciocché, come nota saviamente Gioberti, l'ideale umano si va ampliando come il reale cosmico, e ciò in infinito. Così da un lato crescono i mondi e dall'altro la scienza delle cose e del mondo, e colla scienza l'azione.

Chi non vede che sempre più rimovendosi i limiti del vero e del creato, l'immaginazione del poeta ha campi più vasti dove spaziare, e può nelle nuove regioni, che da ora in ora schiude il pensiero, cogliere varietà più splendide e unità più intense? creare altri simboli ed altri miti? e nuovi concetti e nuovi colori? Certi sapientoni che predicano finito il regno delle muse, e pel progredire della scienza imminente la morte della poesia, somigliano ai gufi, i quali non veggono se non di notte.

— *Marcella Thiel.* — Forse il mio progetto resterà allo stato di desiderio per molte ragioni. — Vi bramo però certa che non avevo dimenticata la fatta promessa.

— *Emilia Bruni.* — Il vostro nome non fu trovato. Occorre mandare una delle fascie con cui vi si spedisce il giornale. L'amministratore del resto mi assicura che i volumi devono esservi stati spediti a suo tempo, e che per conseguenza la posta di Brescia o d'altra stazione deve averli ricevuti per voi. — Ad ogni modo dite all'amministrazione sotto qual preciso indirizzo vi si spedisce il giornale.

— *Cereseto Serafina.* — Non ho capito molto le vostre parole, ma non vorrei che la cagione fosse stata dolorosa. Vorrei cioè erronea questa supposizione.

— *Gabiano Maria.* — Dimenticarvi!? perchè? — Credetelo che non è. Sono smarrimenti pur troppo inevitabili.

— *Contessa Angela Spini Brevi.* — Scusate l'indugio. Il volume non c'era e s'è dovuto scrivere per farlo venire. Siete ben buona nel lamentare la mia brevità — e ringraziandovi delle vostre congratulazioni vi ringrazio pure della ben lusinghiera approvazione che mi date dicendomi: «L'assicuro che il mio nome non sarà mai diviso dalli sue associate.» — È un cortese incoraggiamento che mi tornò molto gradito.

— *M. R***, Genova.* — Fui franco abbastanza? — Mi dite che avete notato come a Genova si vada molto diffondendo il *Giornale delle Donne*. È verissimo. — In poche città d'Italia conto tante lettrici, e lo debbo alle mie antiche abbonate, fra cui siete pur voi. Misi in serbo la Luisa.

— *Maria X.* — Quell'ommissione non era colpevole essendo affatto involontaria. Mi condolo della caduta; procurate di non ripeterla altra volta. Sono lieto che approviate le mie idee.

— *Righetti Giuseppina.* — Cercherò e mi darò premura di consumare il francobollo che avete accluso per suggerirmi quanto bramate. Perdonate l'indugio.

— *Giocannina Fenoglio-Caminale.* — La vostra signora sorella è diffatti venuta in grazia vostra. — La vostra supposizione che a Garesio non vi siano associate è esatta. Libero quindi è il campo al vostro gentilissimo zelo.

— *Chiudo* le odierne conversazioni con un annunzio doloroso. — Le scienze politico-economiche hanno perduto un eminente interprete: Stuart Mill è morto il nove di questo mese in una modesta villa che possedeva sulle rive del Rodano presso Avignone, dove passava da molto tempo l'inverno. — L'illustre economista aveva 67 anni. La sua ultima proposta nel Parlamento inglese fu per estendere alle donne il diritto di voto. — Le donne hanno perduto un valoroso amico.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSELLI SPINI

La donna non fu messa al mondo per essere od una schiava senza pensiero o solo un leggiadro ornamento degli ozi dell'uomo.

S. SMILES.

Proseguo a riferire le principali ragioni che il dottore Pini adduce nel suo bellissimo scritto a sostegno della tesi che la donna potrebbe anche fare molte cose che oggi non fa. — La donna è destinata alla famiglia; guai a chi volesse toglierla da questo suo santuario, dicono gli avversari dell'emancipazione della donna. — Non potrà dunque mai aspirare a percorrere la via delle scienze, delle arti, delle industrie, dei commerci?

Nella determinazione esatta di un fatto così importante, osserva saviamente il professore milanese, non bisogna ragionare con animo preoccupato da idee preconcepite e con mente deliberata di contraddire. Allorquando noi diciamo che la donna può fisicamente e moralmente aspirare al disimpegno di tutti gli uffici, di tutte le cariche, di tutte quante le invenzioni di cui abbisogna la società, non vogliamo punto affermare che tutte le donne siano adatte a queste diverse bisogne e che tutte debbono essere distolte alle cure della famiglia ed ai prosaici lavori della cucina, per lanciarle nei licei, nelle Università, e sugli scanni dei deputati.

Sarebbe questa davvero una strana pretesa perchè malgrado il lungo cammino percorso dal gran principio della uguaglianza, neppure tutti gli uomini sono ministri o magistrati, e dal capo dello Stato all'infimo degli spazzini di strada corre ben più grande differenza di quella che passa fra un uomo ed una donna qualunque. — Noi dobbiamo solo volere che come la libertà ed il progresso hanno assicurato all'umile operaio i mezzi di poter salire fino al governo della cosa pubblica, sia concesso alla donna, quando che voglia o possa, dedicarsi senza ostacoli e senza pregiudizi a quelle arti o a quelle professioni per le quali si sente maggiormente inclinata.

Non mi ricordo chi fosse che alla vista di un cimitero di campagna suoleva esclamare: — Quanti geni pari a quelli dell'Alighieri, di Machiavelli, di Galileo saranno stati inesorabilmente

falcitati da morte e spenti per sempre senza che neppure una favilla della loro luce potente abbia brillato nel mondo; ed io alla mia volta visitando qualche famiglia ove la madre, la sorella o la sposa, rivelavano intelligenza maggiore dei figli, dei fratelli o del marito, o ascoltando la lezione modesta ma profonda di qualche oscura maestra di villaggio, come sovente non ho dovuto esclamare: quante donne non sono migliori della più parte degli uomini, quante robuste intelligenze che la società atrofizza in una continua inerzia e che l'uomo indebolisce e consuma come inutili cose, non avrebbero potuto mirare alla scoperta di qualche vero e divenire utili a una intera nazione anziché ad una sola famiglia! — In un secolo come questo nostro, nel quale tutto si utilizza e si adopra, dall'oro che si scava nelle viscere della terra, fino all'infimo fra gli oggetti creati, è doloroso vedere così poco apprezzata l'intelligenza della più bella, più poetica, della più cara metà del genere umano. Noi della donna non abbiamo saputo fino a qui che sfruttare gli affetti, ed in compenso dell'amore di cui come madre, come sorella, come sposa, come figlia ci rende paghi e felici, abbiamo tarpate le ali al suo genio e calpestata la sua intelligenza.

Negli Stati Uniti d'America dove non ha guari si aboliva la schiavitù, anco la riabilitazione della donna sarà fra poco compiuta, e già non ci mancano esempi di giovanette che, abbandonati i frivoli amori e le vane cure dei loro abbigliamenti, frequentano i corsi universitari e gareggiano cogli uomini nelle scuole e negli esami.

Nelle scuole normali si nota molte volte da esperti maestri che le femmine nello apprendere sono molto più pronte dell'uomo. E parmi che realmente codesto fatto debba essere vero se si guarda a ciò che succede in America dove sono preferite le istitutrici agli istitutori. Nella città di New-York, per esempio, si contano 2057 istitutrici e 202 istitutori, sì che si può dire che la società americana è in mano della donna.

Il dottore Augusto Petrini mandandomi una sua risposta alla lettera della signora Torriani — risposta che io darò per debito d'imparzialità sotto questa rubrica nel prossimo numero — mi osservava confidenzialmente che forse era stato da me frainteso. Sta bene, egli dice, che il cervello della donna abbia mediante l'esercizio la facoltà di perfezionarsi e fortificarsi come si fortificano i muscoli colla ginnastica, e sta pure che se l'uomo restasse nell'inazione la donna lo

supererebbe, ma non è dimostrato però che se questa ginnastica intellettuale venisse adoperata con egual misura da ambo i sessi, ne succederebbe una parificazione assoluta.

Perchè no? — Io leggo di quando in quando sui giornali dei fatti isolati che non mi fanno dubitare su ciò. In uno degli ultimi numeri di un importante giornale medico di Torino lessi, per esempio, che nella scuola politecnica di Zurigo sono iscritte 24 alunne che frequentano il corso di medicina e sette che coltivano gli studi filosofici e matematici con molto onore.

Una delle allieve di quell'Università si presentò al concorso di una cattedra vacante di medicina; vi erano dodici concorrenti, ed essa fu la vincitrice; e questi undici *superati* dalla valorosa allieva erano creature maschie.

Il dottore Petrini mi soggiunge pure che la donna non potrebbe per ragioni fisiche inevitabili dividere con l'uomo i diritti che per lei si richiedono.

Le donne che generalmente parlano di emancipazione — egli mi dice — vedon di fronte a sé solo il conseguimento di diritti, ma non pensano che ad ogni diritto corrisponde un dovere e spesso un dovere gravissimo. Esse sognano d'essere elettrici ma non pensan d'essere *giurate*, sognano di essere eleggibili ma non soggette alla leva e via discorrendo. Insomma l'idea di parificazione in esse si limita a farsi pari nei diritti senza sottoporsi agli oneri.

Con questo ragionamento mi pare che si sposti la questione che si dibatte ora tra noi. D'altra parte anche fra gli uomini ve ne sono moltissimi che per diverse ragioni dalle leggi determinate, non hanno tutti i doveri a cui altri invece devono soddisfare.

L'incompatibilità fisica è forse più specioso argomento — tanto più che è invocato in ogni occasione. Uno degli oratori che più influì a far rigettare il *bill* presentato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra sul suffragio politico delle donne, è stato il signor Leatham il quale, fra le altre, ha presentato la seguente obiezione al progetto:

Accordata una volta la franchigia alle donne, chi potrebbe impedir loro di entrare in Parlamento, e di sedere sul banco ministeriale? « Ed ecco, esclama il signor Leatham, che potremmo avere una bella ed amabile Commissaria superiore dei lavori ed edifici pubblici; ed una veziosa e compita Direttrice generale delle poste! (*Risa*). — E cosa si direbbe, se una legge importante venisse fermata nel suo corso, perchè l'*Attorney-general* è fuggito col *Solicitor-general*, o se gli affari pubblici si sospendessero per il parto del primo ministro? (*Nuove risa*). »

Ma lasciamo queste questioni per me intempestive. Io dirò solo che quando parlo della donna

emancipata io intendo particolarmente di quella che non ha i doveri di madre di famiglia e non intende vendersi per poter vivere.

Qui è che sorge gigantesca anche la questione economica. Crede il signor Petrini, credono tutti gli altri nemici della così detta emancipazione che ora la fanciulla abbia a dirsi soddisfatta delle vie che la società le apre onde, se povera, abbia modo di migliorare la propria condizione? Da noi non s'è fatto null'altro che concederle di diventare maestra elementare con duecento o trecento lire di annuo stipendio!

Sotto questa ingiustizia vi è in giuoco una questione di alta moralità.... che io non oso affrontare così all'improvviso.

In tutte le sapienti innovazioni l'Italia par condannata ad essere sempre l'ultima. In Russia, in Germania, in Inghilterra, nell'Austria stessa si è compreso che la donna ha cervello e mente da poter lavorare e studiare quanto l'uomo. — Cito un fatto. Col primo dell'anno 1872 le donne vennero ammesse in Austria quali impiegati al telegrafo. Il 1° gennaio 1872 ve n'erano soltanto 40, alla fine del 1872 se ne contarono 221, delle quali 70 a Vienna, 13 a Trieste, 20 a Praga, 18 a Gratz, 16 a Brün, 12 a Leopoli, 12 a Cracovia, 8 a Linz, 6 a Innsbruck, 5 a Bressanone, 3 a Bolzano, 1 a Marienbad, 1 a Gmunden.

Vi sono cento altri rami in cui la donna potrebbe consacrare la propria opera con certezza di successo: e la prosperità della famiglia, e la felicità domestica e su tutto la pubblica morale ne guadagnerebbe il cento per cento.

Concludo dicendo ai miei avversari: Se non volete l'emancipazione politica della donna noi non insisteremo su questo tema perchè è una questione sterile e per ora senza scopo; ma siate onesti nel far sì che la donna possa lavorare e studiare come voi lavorate e studiate!

A. VESPUCCI.

ISABELLA BLAGDEN

Annunziamo con sincero rammarico la morte d'un'altra donna tolta immaturamente alle lettere ed agli amici, quella di miss Isabella Blagden, creola di nascita ma per lunga dimora in Firenze divenuta italiana. Ricca d'una intelligenza ben coltivata, miss Blagden professò le lettere con amore e pubblicò vari lavori fra cui un romanzo *Agnese*, ch'ebbe lieto successo; ed era da molti anni corrispondente del giornale inglese *l'Echo*. Fu amica affettuosa e fedele, ed ebbe uno spirito operoso e vivacissimo. — La sua esistenza era un modello di attività e di ordine, e seppe accoppiare il più gran decoro femminile alla massima indipendenza di carattere.

ISTITUTTRICE!.....

Scena della vita Americana.

(Continuazione, vedi il n° precedente).

Lucy alzò lo sguardo e rimase per un istante altamente meravigliata, ma non tardò molto a riconoscere, in onta ai cambiamenti, in quella persona chi le era venuto in soccorso quella notte in città, ed a quell'aspetto onesto, gioiale le sopravvenne un sentimento gradito e confortevole.

Il nuovo arrivato sembrava che fosse venuto col disegno di far visita a lei; almeno il suo abito dei giorni di lavoro l'aveva cambiato con uno decentissimo e proprio di moda, ed in onta alle mani un po' ruvide presentava nella sua persona un insieme abbastanza passabile.

— « Signor Reinert! questa è davvero una grata sorpresa! » disse la giovinetta alzandosi; « ma, per amor del cielo, chi vi ha mai portato qui? Non c'era nessuno che potesse dirmi di venir giù in salotto? »

— « Questo probabilmente val quanto dire: tó gli è un orso che contro ogni civil maniera entra qui senz'altro a tentoni, » rispose con un bonario sorriso e serrando la mano che gli veniva sporta; « ma quel che più importa si è, » continuò egli, « che vi ho pur trovata. E v'ha di molto curiosa gente in questa vostra casa! nessuno voleva conoscervi, e la vecchia signora mi guardò con certi occhiacci, come appena guarderebbe un commissario della polizia austriaca. Io stavo già per rifare indietro i miei passi senza più, se una delle negre non avesse avuto compassione di me, e non mi avesse mandato qui. »

Lucy era impallidita, ella non avrebbe immaginato che la ostilità delle sue avversarie tanto oltre potesse giungere, e un penoso sentimento della sua condizione, senza difesa, la venne in quell'istante a colpire.

— « E siete voi sicuro che vi abbiano compreso per bene? » chiese ella, volgendosi in disparte come per cercare una sedia, ma in realtà per non tradire i segni della sua commozione.

— « Mi ha pur compreso quella dalla faccia color cioccolato, ma di ciò non vi prendete fastidio, miss; meno male per questo! io lo conosco già benissimo questo indavolato orgoglio degli Americani, i quali appena è che considerino i Tedeschi per gente come l'altra, ed io entrai subito in pensieri come vi seppi in una famiglia di Americani! »

— « Accomodatevi, signor Reinert! » disse Lucy che sembrava avesse appena badato alle parole del suo interlocutore.

— « Un mezzo minuto solamente; vedo che avete da fare! » soggiunse egli gittando uno sguardo sui fanciulli, i quali a bocca spalancata stavano fissando lo straniero e spiandone gl'incompresi accenti.

— « Io vengo per due motivi, » riprese Reinert, « voi ci avete lasciato là un panno, che vi riporto qui in questo piccolo involto. Più volte aveva pensato di portarlo con me quando mi avvenisse di dover capitare da queste parti a far compre, ma ciò non mi riesci che oggi appunto, dovendo venire da voi e con altra commissione per voi. Non mi sovvegno se, il mattino che ci lasciate, vi siate accorta di qualche cosa... via, gli è tutt'uno, » proseguì egli scotendo capricciosamente la testa; « senza tanti preamboli, ecco tutto: quella mia ostessa d'allora diventa oggi mia moglie, e mi manda pregandovi perchè vogliate favorirci domani alle nozze, non fosse che per un paio d'ore.... o quel che credete meglio. Se sapeste! vi ha proprio serrata in cuor suo e da quel tempo in qua non ha mai fatto che parlarmi di voi! »

A questo schietto e disadorno invito, la fanciulla, in mezzo alla glaciale atmosfera che di presente la circondava in quella casa, si sentì ad un tratto come accarezzare da una tepida amica auretta, e parve di non aver mai veduta scolpita più vivamente la cordialità tedesca come in quel punto sul volto del suo interlocutore. — Non si potè trattenere dallo stringergli di nuovo la mano con affetto e di dirgli:

— « Vi auguro ogni bene, e spero che non ve ne mancherà nessuno, signor Reinert; io di buon grado accetterei il vostro invito, solo che lo permettessero in qualche maniera le mie circostanze. Ma se non potrò domani, certo verrò uno dei prossimi giorni. Davvero, davvero il vostro invito è stato per me il più gran regalo! »

— « Lo sapeva bene che voi siete proprio una vera lady, e non si può avere a male neanche la vostra negativa. Già, me l'immagino, la mia vecchietta mi sgriderà, e nessuno le leverà di capo che io non abbia saputo fare un po' cristianamente la mia commissione, ma non rileva; io non vi tedierò maggiormente, signorina. Promettetemi solamente che non vi dimenticherete dei Reinert, se mai capiterete in città, e ci conterete sempre nel novero de' vostri amici in ogni evento, seppure non avrete alle mani altro di meglio. »

— « Non so per verità, come io mi sia meritata tanta amichevolezza, ma siateene però certo che io so apprezzarne il valore. »

— « E lo vedremo, » soggiunse l'altro, « e in ogni maniera voi ci troverete sempre là al posto. » E ciò detto prese commiato dalla fanciulla che venne ad accompagnarlo fino alla scala.

Lucy era tornata nella sua stanza, e si sentiva

il cuore più leggero che non avesse potuto immaginare pochi minuti prima.

Non era nient'altro che una semplice cordialità che le si era mostrata, e l'offerente nè per condizione nè per coltura poteva starle a paro; ma era stato per lei come un raggio di sole, di cui provava il bisogno nel suo intimo, e senza che pensasse punto di volerne un di trarre vantaggio, pure le sembrava sentirsi meno isolata e solitaria di prima.

La signora della casa si era di nuovo giovata di una opportunità per farle subire un'altra umiliazione, ma Lucy poté alla fine a questo riuscire, di soddisfare cioè alla confidenza del Maggiore, e di poter dire a sè stessa, che ora aveva imparato a rassegnarsi, quand'anche ciò le riuscisse difficile.

Attese quindi tranquillamente a spacciare quelle faccende che ancor le rimanevano per quel mattino, e quando, con una ciera che tradiva una commozione a gran pena soffocata, la povera mutilata venne a chiamarla, essa le batté amichevolmente della mano sulla spalla, cercando di farla tranquilla, e persuadendola di non volere dare alla massaia il piacere di rallegrarsi del dispetto che le faceva provare.

Verso sera Lucy tornava da una passeggiata fatta in compagnia dei fanciulli.

Sul pratello dinanzi alla casa eravi un piccolo cerchio di signore, che, a quanto sembrava, stavano in atto di prender commiato dalla sorella del Maggiore, e dalla lunge Riccardo seppe già nominare ciascuna di quelle, che disse essere tutte quante del vicinato.

Lucy gettò uno sguardo di volo sui volti di quella gente che verso di lei erasi rivolta.

Ecco gli elementi che avrebbero potuto di leggieri fornirle una qualche compagnia, solo che con una semplice presentazione le avessero porta l'occasione di farsi conoscere!

L'occhio di lei s'incontrò nei lineamenti di talune che le destarono un vivo interesse. — Vide come ad una ad una si voltassero per tornar subito a rivolgere il capo dall'altra parte, ed invitare le compagne a fare il somigliante; vide come mistress Lowell tenesse un fiero contegno, ed alzasse con disprezzo il labbro superiore, come quindi le faccie di tutte le signore non divenissero che il riflesso di quella di mistress Lowell, e infine la conversazione fatta fino a quel punto cessasse ad un tratto.

Repentinamente venne a Lucy l'idea che l'odio della sua inimica si fosse cercato un campo assai più esteso che non quello della casa, e con un qualche mezzo avesse prevenuta ogni possibile relazione amichevole del vicinato a favore della istitutrice.

Un senso di profonda amarezza commisto ad un certo orgoglio si destò in lei nell'incontrare gli sguardi tra il curioso e l'indispettito che

quelle signore le gittarono al suo avvicinarsi, mentre mistress Lowell le volse il dorso, e prese a discorrere colla sua vicina del tempo buono o cattivo.

Tenendo ambe le fanciullette per mano, ed a testa alta, passò la giovine istitutrice presso al capannello delle signore, le salutò con un leggiadro inchino, ed entrossene in casa.

Sentì come dietro a sè chiamassero Riccardo, ma senza porvi mente s'incamminò verso la propria camera, dove lasciate le fanciulle si rimase assorta in penosi pensieri.

In preda ad un interno combattimento, che minacciava rapirle la fede nella propria energia, vide tornare Riccardo che le venne incontro con una cert'aria come di vittoria.

— «Miss Lucy, là abbasso vi voglion male, ed io me ne sono accorto come mi chiamarono; ma glie l'ho detto io!» cominciò egli con occhi scintillanti. «Io glie l'ho detto; miss Lucy è la nostra nuova mamma, e a lei nessuno ha da far male, il babbo l'ha tanto cara, e anche noi le vogliamo bene. La zia Lowell e la massaia possono andarsene, se loro piace, lo ha detto il babbo, ma miss Lucy ha da rimanere qui! La zia Lowell per questo mi voleva dar delle busse, ma non è stata lesta abbastanza!»

Qui il fanciullo prese a ridere allegramente, e andò saltarellando nella stanza vicina.

Ma alla fanciulla il sangue era salito in viso; non erano che parole di un fanciullo quelle che aveva udito, e tuttavia nulla sembrava che le potesse giungere di più confortevole e benefico al cuore; e solo dopo un qualche intervallo le nacque il timore che quella momentanea soddisfazione non potesse ad altro condurre che ad un peggior inasprimento delle sue nemiche.

Si fece alla finestra, e cominciò di bel nuovo a mulinare intorno alla presente sua condizione, finchè quasi non glie ne dolse il capo; il giardino là di contro alla casa le si parava in faccia come un segreto reale, ma impenetrabile, e il volto del Maggiore, con quella singolare connessione colle strane parole allusive della massaia, si presentava pure alla sua immaginazione destandovi le più strane e bizzarre supposizioni, fino a che Flora non venne a distorla da tali fantasticherie chiamandola a cena.

Era notte fatta, e così giunta l'ora in cui i fanciulli venivano posti a dormire. Lucy per poco non si atterriva del trovarsi sola colle penose immagini della sua fantasia. La dimane per tempo alla chiara luce del sole voleva essa prendere una ricisa risoluzione, ma quella sera nello stato di agitazione in cui trovavasi, voleva gittare da sè ogni dubbio, ogni pensiero.

Perciò menò i suoi scolaretti nella stanza dove stava il pianoforte, si fece sedere la piccola Maggy sulle ginocchia, e le venne raccontando una lunga istoria, e come questa fu alla fine, e la bambina

s'era già addormentata per bene, la sollevò leggermente, e la pose in un lettuccio ad altalena, alla foggia americana.

Poi andò a sedersi al pianoforte cercando coi suoni dell'istrumento di esprimere quello che la opprimeva internamente, e Lotty sedutasele accanto sopra un basso sgabellino le aveva reclinato la testolina in grembo e chiusi i begli occhietti, mentre Riccardo si era anch'esso in breve addormentato sopra una sedia posta nel vano della finestra.

Lucy dopo qualche tempo cessò di sonare gettando un profondo sospiro, e nel guardare attorno i fanciulli, i suoi occhi s'incontrarono in quelli del Maggiore, il quale stavasene nel fondo della stanza, comodamente seduto sopra un sofà, e collo sguardo svagatamente fisso sopra di lei.

— «Io non sapeva,» cominciò a dire Lucy sorpresa e confusa all'ultimo segno, e curvandosi verso la fanciulla che le stava a lato, «io non sapeva,» ripeté, «che voi foste qui!»

— «Se v'incomoda me ne vo, miss,» rispose egli, alzando prontamente la testa e corrugando la fronte.

— «Non ho punto detto questo, solamente fui sorpresa di non trovarmi sola coi fanciulli.»

— «E non siete peranco stanca di questo trovarvi sola?» chiese egli nuovamente senza punto mutare l'espressione del volto.

— «L'avevo potuto presumere che mi sarei qui trovata del tutto senza società,» rispose essa con qualche esitanza, «e se ciò, anche in altre condizioni in certo modo diverse, non fosse stato affatto necessario...»

— «Ad ogni modo la cosa è più spiacevole di quanto sembrava: è questo che volete dire?» la interruppe il Maggiore. «Avete ragione, ed io avrei dovuto prevedere quel che sarebbe accaduto. Oggi intanto, miss, avete avuto visite?»

Questa domanda fu fatta con un tono così aspro, che la istitutrice non sapeva come interpretarla nè che avesse a rispondere.

— «Sì, certo, ho avuto una visita, signore,» cominciò Lucy studiandosi a tutto potere di riprendere il suo coraggio, «gli è stato un mio compatriota che prese cura di me in un difficile momento, ma non so per vero com'egli abbia che fare con la vostra prima domanda...»

E in ciò dire lo sguardo di Lucy si fermò severo e scrutatore sugli occhi del Maggiore.

— «Benissimo, miss!» diss'egli dopo breve pausa; «avete un occhio che non si presta alle finzioni, ed io non vi chiederò altro intorno alla vostra relazione con esso. Flora mi ha raccontato l'accaduto qui in casa, ciò mi mise in pensiero intorno alla vostra fermezza, e non mi avrebbe permesso di biasimarvi ove aveste colta un'opportunità di mutare la vostra condizione. — I miei sentimenti vi debbono certo essere indiffe-

renti; ma per amore di quei fanciulli vi pregherei di aver sofferenza, finchè io non possa farvi libero il cammino, ciò che non vuol tardare a lungo!»

A questo punto il Maggiore si alzò quasi temendo di dire troppo più che non volesse, fece un passo verso l'uscio laterale, ma poi si rivolse, e porse la mano alla fanciulla.

— «Pensate che questi fanciulli non han più madre!» soggiunse egli, e Lucy videgli sul volto come sembrassero combattere insieme una grande amarezza ed una crescente commozione del cuore; sentì stringersi la mano sì forte da indolenzirla, poi la porta si rinchiuse; ed ella in tal momento comprese come ormai nessuna potenza della terra avrebbe potuto esser sì forte da farla sottrarre agli assunti obblighi.

Pose i bambini a dormire, li guardò un'ultima volta, e quindi lasciò senza rumore la casa, prendendo un serpeggiante sentieruolo che metteva al confine del giardino, e fino al frutteto dov'ella non poteva essere veduta dalla casa.

Trovatasi all'aperta campagna e presso alla casetta del giardino si fermò.

La nota finestra illuminata, spiccava debolmente al lume della luna, e Lucy a quella vista, colta da un improvviso timore, stette per tornare indietro, quando il suo sguardo cadde sopra una persona quasi giacente in un sedile poco lontano, col viso nascosto fra le mani.

Guardò meglio, e veduta un'altra persona, che non tardò a riconoscere essere il Maggiore, stette un istante infra due, orecchiando se le venisse fatto d'udire un qualche rumore da quella casa; ma ad un tratto le nacque un timore; quella persona si giaceva proprio immota come se la vita l'avesse abbandonata, poi la positura era tale da fare ragionevolmente supporre che fosse accaduto un sinistro.

Lucy andò approssimandosi lentamente, pronta di ritrarsi subito al menomo movimento che osservasse. Era pur già ben dappresso alla giacente senza manco averne potuto udire il menomo respiro, onde crescendo la sua apprensione toccò la spalla del Maggiore chiamandolo per nome.

Egli si scosse forte, guardò Lucy per un istante come fuori di senno, si rizzò in piedi e come la riconobbe corrugò la fronte, e:

— «Che fate voi qui, miss?» chiese aspramente. «La curiosità vi ha qui cacciata, voi mi avete ormeggiato di nascosto..... tutte così!» esclamò egli alla fine con profonda amarezza.

— «Io non ormeggio di nascosto nessuno, signore, e la curiosità almeno non è tra i miei difetti,» rispose con fermezza Lucy a quel rimprovero: «se il mero caso non mi avesse tratta qui, difficilmente io sarei andata tant'oltre da venirvi qui a turbare.»

— «Ah! e dopo che voi siete qui, probabilmente

non avete peranco udita una parola intorno a questa casa, » soggiunse egli con un tono di amara ironia, « nè ve ne siete data alcun pensiero! »

— « Vi ho veduto una volta al chiaror di questa finestra, signore, e ciò mi fece presentire come la vostra vita non fosse qui senza dolori. »

« Dipoi ho udito qualche parola che io non arrivavo a spiegare, circa questa casa, ma ciò senza che mai io ricercassi nulla più in là di quelle cose cui io non aveva il menomo diritto, e se ora vi prego di credermi, ecco tutto ciò a cui io posso pretendere. »

Dette queste parole inchinò il capo, e pronunciando un « buona notte, signore! » fece per ritornare su' suoi passi, ma la mano del Maggiore la trattenne posandole sulla spalla.

— « Rimanetevi, miss, » diss'egli, « voi, parmi, non avete ad appartenere alla gran moltitudine, e almeno avete un cuore — i Tedeschi, si dice, che in ciò ci viucano — e... sarà meglio che da me udiate quello che un dì vi può venire all'orecchio da gente odiosa... Sedetevi qui! » continuò egli adagiandosi di nuovo sul sedile e nascondendosi la faccia tra le mani.

Lucy piena di misteriosa aspettazione prese posto accanto a lui.

— « In questa casa, » cominciò il Maggiore dopo qualche momento, rialzando lentamente la testa ed atterrandogli sguardi innanzi a sé; « in questa casa abita l'unica donna che in vita mia abbia rinvenuta disinteressata, l'unica che abbia amato me per me solo, e che per ciò appunto è stata precipitata senza che io l'abbia potuta salvare. »

« Vi fu un tempo, » soggiunse egli dopo un altro breve intervallo, « che Flora era la più bella mulatta di quante fossero, e mio padre per questa sua schiava era da più parti invidiato. »

« A quei tempi io non era quasi mai in paese, ora in Oriente, ora in Europa; e un dì tornatomeno a casa trovai mio padre sul letto di morte. »

« Mie sorelle erano maritate, sicchè poco gli rimaneva a provvedere, ma quando mi vide presso di lui da solo a solo, parve gli si alleggerisse il cuore e le sue prime parole furono queste: »

— « Riccardo, una cosa hai da promettermi, non pensare alla figlia di Flora! Essa è tua sorella. »

« Io non trovai nulla di straordinario nella confessione di questa relazione; e nel deporre nelle mani di mio padre la promessa, pensai solo di sbarazzarmi al più presto di una siffatta parentela, la quale ad altro non poteva condurre che a dispiacenze. Mio padre stesso acconsentì al mio disegno; ma il mio cuore non tardò a farmi il gioco più fatale. »

« Dopo pochi giorni ch'io stava occupato nel riconoscere l'eredità di mio padre, ecco che un bel mattino mi venne veduto un volto sì bello, com'io non aveva incontrato mai; e con un paio di occhi sì grandi e dagli sguardi sì penetranti, che pareva volessero sconvolgere tutto quanto il mio essere. Con cotale vocina che la pareva fatta per pregare, mi diss'ella: »

— « Signore, ve ne scongiuro, lasciatemi colla mamma, e non mi vendete a stranieri! il vecchio signor Wood voleva così, lo so pure, ma voi abbiate compassione,.... io sono Mary, la figlia di Flora, signore! »

« Quella fanciulla era quasi del tutto bianca, la sua persona non avrebbe potuto essere di forme più delicate ed eleganti, e mi prese subito un tenero sentimento di compassione al pensiero di vederla cadere in rozze mani, vittima di una brutale sensualità. E poi ella era pure mia sorella, e diedi quindi ragione a quella mia momentanea commozione. Ella ricevette da me la promessa che avrebbe continuato a rimanere nella stessa condizione di prima, e senza trovar parole, ma datomi uno sguardo che meravigliosamente rivelava l'intima commozione, mi baciò la mano e corse via. »

« Da quel tempo in poi pareami sempre come se un mio benefico genio m'accompagnasse. Non mi era mai accaduto di trovarmi così provveduto e servito in tutti i miei più piccoli desideri, siccome allora. Non aveva ancora domandata una cosa che già me la trovava alle mani. La mia biancheria era la più splendida, la mia stanza ogni giorno adorna di freschi fiori; e allorchè mi abbatteva per caso in quella fanciulla affacciata in alcuna delle sue tranquille occupazioni, ella alzava verso di me gli occhi raggianti di tale una espressione di felicità, che io già fin d'allora avrei potuto credere a un più profondo sentimento dal canto suo, se quella strana parentela mi avesse permesso di pensarvi. »

« Intanto Mary era divenuta per ognuno dei coltivatori del vicinato un oggetto di ardenti brame, e ciò che non era riuscito vivente mio padre, si volle tentare con me. Mi si offerirono cospicue somme per lei, le quali tanto più di leggieri io rifiutava quanto meglio pensavo alle amorevoli e benefiche cure della fanciulla, e mi assuefaceva al fascino che la sua cara presenza esercitava sopra di me. »

« Dagli uomini che erano miei vicini, ed ai quali non celai punto quella parentela, ebbi alla fine la mia giustificazione, ma dalle donne fui condannato, e senza mercè alcuna. »

« Giovine e padrone di me stesso, conosciuto da numerose e ricche famiglie fra cui avrei potuto scegliere una sposa; tuttavia, così dedito a tutto uomo com'era alle mie faccende, non aveva peranco pensato una sola volta alle opportunità che mi si offerivano. La ragione di questo era abba-

stanza chiara; la mia parentela con Mary la si riguardava dai vicini per lo più leggermente, scotendo le spalle, o l'io mi si iscriveva come doppia immoralità; però per quanto immorale mi stimassero, avrei trovato grazia appresso alle madri ed alle figlie quando fossi stato disposto di sacrificare la innocente fanciulla ad una di quelle bellezze più o meno orgogliose. »

« Ma io mi trovavo così bene in quel tranquillo e ordinato vivere domestico, che avrei mandato al diavolo tutti quanti i dispetti dell'universa società donnesca, se non fossero state le continue istanze de' parenti perchè ponessi un termine a quello scandalo, mettendo a capo della mia casa una vera e legittima signora. »

« La prima condizione a ciò era naturalmente l'allontanamento di Mary; ma solo quando ciò divenne una esigenza del nuovo mio stato, mi vi adattai, con che cuore non lo posso dire! »

« Ora solamente cominciava a sentire come la esistenza di quella cara fanciulla si fosse veramente intrecciata in tutte le assuetudini della mia vita. Le esposi la necessità di quel passo; ma quanto più io la fissava in que' suoi tremanti sguardi, tanto meno io riusciva a comprenderla. »

« Le offesi la libertà ed una discreta somma con cui, e insieme coll'aiuto delle sue abilità in diversi lavori, avrebbe potuto stabilirsi indipendente in qualche paese del sud, ed essa mi si gettò ai piedi gridando: »

— « Signore! che male ho io fatto? Io non vo' essere libera, solo che mi si lasci qui; e se la nuova signora non mi soffrirà in casa, ebbene io andrò a lavorare nei campi,.... ma non mi cacciate, signore, non mi cacciate!... »

« Nello sguardo di lei lessi allora per la prima volta, come quaggiù vi possa essere tale un amore che stia sopra ad ogni interesse, quantunque fino a quel dì non l'avessi punto trovato nelle donne del mio paese; ma io era già tanto oltre negli impegni co' miei parenti da non poterne più affatto recedere. »

« Ad un miglio di qua, » riprese dopo breve pausa il Maggiore, « vi è un'altra casa che fa parte della masseria, e là, nella cucina de' negri, fu portata Mary. Quando si conobbe per prova che io non mi sarei più lasciato distornare dalla presa risoluzione, trovai un'anima pietosa che si potè acconciare a dividere con me il tetto e le sostanze! I miei parenti avevano essi ordinato quel matrimonio, ed io mi ci adattai come ad una ineluttabile necessità. Mary non la vidi più, siccome aveva promesso, e sostenni la mia mutata condizione come meglio potei. »

« Ciò durò un paio d'anni, » proseguì il Maggiore con un profondo sospiro, « fino a che nacque Lotty, ed un forte raffreddore buscatomi una notte cavalcando per andare in cerca del medico mi gittò malato in un letto. Io rimasi per qualche

tempo senza coscienza di me, e Flora in tal frangente con suo grave pericolo prese con sé la figlia perchè le venisse in aiuto. Come in sogno, mi parve di udir la fanciulla entrare nella camera; conobbi ancora il suo passo, e mi sembrava pure ch'ella non si fosse mai dipartita dalla casa; la udii nella vicina stanza tranquillare il mio Riccardo, e parlare con mia moglie — che ella non aveva mai veduta — ma quando un bel mattino ritornai perfettamente in me, io me la vidi innanzi al letto, inginocchiata e col viso reclinato sui cuscini. Pronunziai il suo nome, ed ella si alzò d'improvviso, mi baciò le mani convulsivamente e fuggì all'impazzata dalla camera. »

« Solo il dì dopo seppi che mia moglie come per istinto aveva indovinato chi fosse la fanciulla, e l'aveva discacciata proibendole di non osar mai più di ripor piede in casa — e questa donna andava debitrice della vita a nient'altro che alle solerti cure della giovinetta, che nove notti continue aveva vegliato al suo letto invigilando con infaticabile diligenza che non un suono, non una voce venisse a disturbarne il riposo. »

« Come io ripensai alla faccia pallida, patita e macilente, agli occhi infiammati di quella povera fuggitiva, mi sentii un rimorso al cuore; ma fin che modo avrei potuto mutare il destino di lei senza romperla, e compiutamente, con tutto ciò che è famiglia e convenienza sociale? »

« Trascorsero ancora due altri anni, e mia moglie morì del parto della piccola Maggy. Intanto fu di nuovo offerta la libertà a Mary, senza che ella neanche questa volta l'accettasse; io non mi sentiva capace di lasciarla partire senza almeno il conforto di qualche amichevole parola, ed ella sembrava pur vivere e confortarsi unicamente de' casuali incontri con me. La feci venire perchè attendesse a' miei bambini, e com'ella si vedeva rifiorire e rivivere a novella vita in mezzo a quelle sue nuove cure vicina a me, così la casa mia tornò a riacquisire a' miei occhi il primitivo suo fascino. »

« Feci il sordo alle novelle e fastidiose istanze dei miei parenti, dichiarai loro la inutilità di un altro matrimonio, e le indiate lingue la rifinirono una volta dal chiaccherare. »

« Ma i fanciulli andavano crescendo, ed ormai io non poteva più continuare ad abbandonarli in mano alla servitù; mi conveniva quindi pensar seriamente alla loro educazione. Una delle mie sorelle era rimasta vedova e senza fanciulli, onde sarebbe stata adatta a far loro da madre; ma anch'essa non credeva di poter entrare onorevolmente in casa mia se prima non ne uscisse Mary..... »

« Alla fine ella venne di per sé, mentre io era assente dalla masseria, ed al mio ritorno mi venne incontro dicendomi aver parlato come si doveva alla fanciulla, la quale si era disposta

ad andarsene. Mia sorella sosteneva averle detto null'altro che questo: pensasse ch'ella era d'intoppo all'avvenire ed alla felicità dei fanciulli; ma Flora con viso alterato dalla commozione mi riferì che la signora si era rinchiusa per quasi un'ora colla giovinetta, e quando venne ad aprire l'uscio della stanza, trovò la povera figlia fuori dei sensi.

« Combattei con me stesso una fiera battaglia; sapeva che in tutto quanto il vicinato non avrei potuto contare sull'appoggio di alcuna donna rispettabile come ne avrei avuto d'uopo; non potevo sacrificare così alla inclinazione di una mulatta ed a' miei personali desiderii l'avvenire dei miei fanciulli; ma pure l'allontanamento della fanciulla mi sembrava una vera ingratitudine, ed io mi tranquillai alla fine, nel pensiero ch'ella almeno se n'andava di libera volontà.

« La feci chiamare, e la mi venne innanzi, dimessa, con occhi appannati, sì che a quella vista le parole mi fecero groppo in gola.

« Io so che debbo andar via, e me ne vo, signore! » risposemi ella con voce affocata; e com'io le chiesi, dove avesse divisato d'andare, per provvederla delle carte di passo necessarie e di una conveniente somma, soggiunsemi scotendo la testa:

« Io vo..... dove mi si manderà, signore,..... per me fa lo stesso. »

« Con cuore angosciato la salutai, ma l'indomani ella stava ancora nella sua stanza, proprio là dove si era messa a sedere la sera, guardava fisso e senza interesse quanto le stava attorno, e, nè la voce di sua madre piangente, nè le mie parole furono in grado di cavarle una parola — ella era impazzita! »

Queste ultime parole erano state pronunziate in tono assai basso e tremante, e il narratore si tacque un istante fissando il cupo sguardo sul terreno, poi riprese lentamente:

« Io non so, se fosse perchè mia sorella battesse ancora un po' di cuore, ma essa non ebbe nulla in contrario a che si cercassero tutti i soccorsi, i mezzi dell'arte a pro della infelice creatura. Non si tardò punto a prepararle una camera qui in casa, ma tosto si dovette rinunciare ad ogni speranza di vederla guarita. Ora gli è quasi un anno dacchè la poveretta, morta al mondo esteriore, passa i suoi di assorta in continua tristezza, e solo di tratto in tratto, e come a certi periodi, sembra si ravvivi in lei una qualche ricordanza. Allora lamenta ch'essa ne morrà, se deve andar via; parla d'infocate granfie che le vogliono strappare il cuore dal petto, e solo quando le seggo presso al capezzale e le vo parlando, quell'accesso le va lentamente risolvendosi in un tranquillo e quasi mortale sopore. Di mese in mese ell'è sempre andata decadendo, e domani..... domani forse..... sarà trapassata ad altra vita! »

Lucy udì appena queste ultime e pianissime parole, e ad un tratto si sentì prendere per la mano dal Maggiore, che alzatosi subitamente con voce quasi aspra le disse:

« Venite, nella vita gli è giovevole ad ogni donna il rimirare una vittima del proprio sesso. »

Lucy, mezzo sbalordita dalla novità della scena, e come tratta involontariamente, seguì il Maggiore.

Entrarono essi in una stanza comoda ed anche abbastanza ben arredata; uno spesso tappeto ammorzava ogni rumore de' loro passi, e nel fondo sopra un letto flocamente illuminato si vedeva una figura immota, in apparenza dormente, e vegliata da una ragazza negra e da Flora che piangeva sommessa.

Il Maggiore condusse con grande precauzione presso il letto la giovane istitutrice.

Questa rimirò una faccia di color cereo, colle ossa che s'informavano della pelle, e col quale colore facevano singolare contrasto le sopracciglia brune ed elegantemente disegnate, non che i capelli nerissimi. Lucy l'avrebbe scambiata per un cadavere, se non fosse stato di qualche debole contrazione de' lineamenti che avveniva di tratto in tratto.

« E questo è tutto quanto ci è rimasto della più angelica creatura che mai sia stata in questo paese! » disse Wood dopo una lunga pausa, con cupo e quasi soffocato tono di voce, e si ritrasse quindi verso l'uscio come cercando di nascondere la propria commozione.

Lucy con uno sguardo di profonda compassione porse la mano alla vecchia mulatta che non seppe finire di baciargliela, e tenne quindi dietro al Maggiore che l'aveva preceduta.

« E potete ora comprendere che io odii le donne? » diss'egli quando Lucy le fu a lato, e incamminandosi verso casa il suo viso parve essersi spogliato di ogni più dolce espressione.

« E non è quella appunto una donna? » rispose mestamente Lucy, mentre le labbra del Maggiore si atteggiarono ad un sorriso di amara ironia.

« Ella? certo! » rispose egli, « ma propriamente volevate voi solo chiedere, per che tenessi voi stessa, contro di cui io espressi un tale pensiero? »

« E se anche avessi pensato a ciò, signore, quantunque davvero io non vi abbia pensato punto, » soggiunse ella, travedendo quasi un'offesa ricevuta; « se io potessi domandarvi come voi possiate, dopo quei vostri sentimenti espressi senza riguardo, esigere da me il compimento di un dovere è l'abnegazione che ripugnano alle vostre idee... »

Il Maggiore rivolse gli sguardi verso il cielo sereno, e illuminato dalla luna, e quindi:

« Non mi chiedete ora, » soggiunse egli, come

io sia venuto con voi a sì singolare confidenza, non me lo chiedete, che ora nulla saprei dirvi... e di una cosa vi prego, miss,..... non ve lo abbiate a male! non ve ne offendete! e..... buona notte! »

Lucy sentì la potente stretta della mano del Maggiore, quindi un momento dopo si trovò senza accorgersene nella propria camera. — Solo quando si trovò in letto cominciò a sentire tutta la forza dell'impressione avuta, e in sogno ancora la perseguitavano con mirabile e penosa vivezza le più strane immagini delle cose vedute, sicchè passò la notte in preda alla più grande agitazione.

Tristemente trascorse il giorno appresso, e la ricordanza paurosa dell'avventura della notte precedente la trattennero dal gittare dalla finestra il menomo sguardo. Ora solamente ella arrivava a comprendere ciò che si spesso toglieva ogni forza al Maggiore nella propria cerchia d'azione.

La presenza della sorella gli aveva di bel nuovo in faccia alla gente rimesso in onore la casa, e se pur non voleva romperla un'altra volta colla società gli conveniva tenersi la sorella. Ma intanto nelle presenti circostanze come poteva egli far valere il proprio diritto in contrasto delle due donne?

Per l'onore, la considerazione sociale di Lucy era necessaria la presenza di una donna, posto pure che il Maggiore si risolvesse di sacrificare la propria sorella, e solo quando la ricordanza le recava all'orecchio il tono potente e sonoro del padrone della casa, le pareva che non fosse mestieri di rattristarsi covando quelle dubbiezze da cui nulla tuttavia riusciva a raccapezzare, ma convenisse lasciare ogni cura a lui, che saprebbe meglio adempiere alla datale promessa di venire ad uno scioglimento.

Il mattino seguente brillò così allegro e luminoso nella stanza di Lucy, come se fosse venuto proprio per dileguare quelle ombre di malumore che ne oscuravano la mente. Flora le tornò innanzi con un viso così composto e tranquillo, che la fece maravigliare, e finita la colazione e lasciati i ragazzi in guardia alla vecchia mulatta andò a fare una passeggiatina all'aria fresca per rasserenarsi compiutamente l'animo.

Prese la strada grande per cui era arrivata, la seguì per un bel tratto, e stava appunto per tornare indietro, quando non lungi da una strada che metteva capo in quella ove ora trovavasi, vide avanzarsi un carro carico di erbaggi, sulla cima del quale sedeva un uomo in cui non tardò a riconoscere il suo compatriota e visitatore di pochi di prima. Ella si fermò sorridendo e stette ad aspettarlo.

Il negoziante di erbaggi sembrò averla appena veduta, quando ad un tratto fece andare il suo cavallo a passo più lento, e passandosi la mano sotto il cappello stette un momento perplesso —

ma poi adoprò subito la frusta come per riguadagnare il breve indugio, e bentosto venne a fermarsi presso la signorina che l'aspettava.

« Dovete esservi alzato per tempo, a quanto pare! » esclamò Lucy.

« Eh! certo! » rispose egli saltando giù dal carrettone. « Ho caro davvero di avervi incontrata, miss, » continuò egli, mentre il suo sguardo come schivando quello della fanciulla sembrò cercare un qualche oggetto in lontananza. « Voi, miss, siete una tedesca, su di cui un compatriota non deve lasciare che cada l'ombra di un sospetto, e mia moglie vi vuol troppo bene perchè io non vi debba parlare proprio netto e schietto. »

A questo punto egli fece una pausa, come dubbioso se dovesse continuare; e intanto Lucy avea alzato il capo con un cotal atto di meraviglia, poi, come per un repentino presentimento, stette in aspettazione con occhi spalancati.

« Avete qualche cosa da dirmi, signor Reinert!..... di grazia, parlate senza preamboli..... che ci è?... »

« Ebbene, io lo debbo pure..... » rispose egli cercando di nuovo di evitare lo sguardo di Lucy. « Già io non ci credo, ma gli è per amor vostro e mio; noi siamo pure tutti Tedeschi e dagli Americani non abbiamo a lasciarci mangiar la torta in capo. Dunque avete a sapere, che io trovandomi qui nella fattoria, proprio qui in faccia, per cercare certi ortaggi, l'americano Brown, mentre ch'io caricava, appiccò conversazione colla donna, e anch'io sarei entrato con essi a discorrere se ci avessi subito trovato modo. Si parlava di voi, miss; questo compresi chiaramente, e si diceva che il Maggiore non vi abbia fatta venire in questa casa per altro motivo, — e lo si diceva tondo e netto — non per altro che per averne un nuovo amoretto, ch'egli non voleva più saperne di prender moglie, e che voi eravate già arrivata a sì buon porto che la sorella di lui non poteva neanche più aprir bocca. Io doveti pensare al viso dell'armi e a quegli occhioni strani della vecchia signora, ch'io vidi l'altro di venendo a trovarvi, per non.... mi capite, escir fuori anche io, e proprio da buon Tedesco..... E poi l'Americano soggiunse che il Maggiore era famoso per consimili storielle, e che sarebbe meglio per la fanciulla di non tornarsene mai più a casa sua. »

A questo punto il Reinert si fermò, e quasi atterrito guardò la fanciulla che si era fatta pallida come un lenzuolo.

« Io sapevo bene che ciò non poteva essere, » riprese egli subito, « ma io non poteva fare altrimenti che dirvelo, poichè per l'appunto vi trovai... »

« Aspettate, » disse Lucy con voce affievolita e ponendogli la mano sul braccio mentre lo fissava con uno sguardo immobile; « dov'è quel- »

l'uomo che ha osato pronunziare quelle parole che mi avete ora riferite?»

— « Egli è proprio nella fattoria, appena ad un quarto di miglio di qui, ma » aggiunse egli con calore, « siatene certa, io non ci credo neanche per sogno! »

— « E vorreste venire con me da quell'uomo, e testimoniare innanzi a lui quel che avete udito? »

A queste parole parve che il contegno di Reinert subisse un repentino e intero cambiamento. Alzò la testa, gli occhi scintillavangli, e rivoltosi a Lucy con aria di cordiale soddisfazione dipinta in viso, le disse:

— « Voi, proprio voi volete capitargli addosso ed agguantarli! ed eccomi qui, miss, e sì che gli ripeterò in faccia ogni parola in punto; ecco, questa è la strada. Andiamvi! oh! io lo sapeva bene che così stava la cosa! »

— « Andiamvi dunque! » rispose ella vivamente.

— « Non preferite piuttosto di sedervi sul carrettone? » diss'egli, ma Lucy rispose di no con un cenno del capo.

Tacita e cogli sguardi immoti sul lontano orizzonte, Lucy camminò a celeri passi finchè non le si parò innanzi la casa nel luogo indicatole. Una cosa le si chiariva apertissima e terribilmente la predominava; le sue avversarie avevano fermato di cacciarla rovinandone compiutamente la reputazione; e tornavano in mente gravi di spaventevole significanza quegli sguardi che pochi giorni prima quelle signore le avevano diretto. Quasi disperata rispose fermamente di volersi convincere del segno a cui fosse riuscita la trama delle sue nemiche.

Per questo scopo ella non avrebbe potuto trattare con quelle signore; — odio le donne — le risuonavano all'orecchio queste parole del Maggiore, e le pareva che questo non fosse altro che un suono della sua propria anima; ma il Tedesco aveva fatto menzione di un uomo, e questi aveva a rispondergli delle lanciate accuse.

— « Ecco il signore! » disse Reinert appena giunto presso alla casa, e Lucy ne vide tosto il possessore, giovane ancora, il quale attendeva a visitare alcune piante.

Lucy gli gittò addosso uno sguardo scrutatore, e mentre il negoziante d'erbaggi annodava le briglie del cavallo al carrettone, essa cominciò con queste parole:

— « Io sono la istitutrice dei ragazzi del Maggiore Wood, signore, sono una fanciulla orfana, la quale con quel che ha imparato conviene si procuri i mezzi di una onorata esistenza, e che non ha nessuno a questo mondo per difendere il suo buon nome, che sè medesima; ed io vorrei chiedervi, signore, che ne sappiate di una diceria infamante, di cui avete a far parola in una vostra conversazione udita da quest'uomo. Dal più profondo del cuore vi prego, signore, di

non celarmi nulla, e di mettermi al posto di una vostra sorella che, come me, avesse la sciagura di trovarsi fra stranieri... »

Lucy non poté profferire una parola di più, la voce le mancava affatto, e per quanto si sforzasse di vincere la commozione, non poté trattenere due grosse lagrime che le sgorgarono dal ciglio.

— « Per amor del cielo, miss, io non so punto di che intendiate parlare... » rispose l'Americano visibilmente in preda alla più grande confusione, e gittando uno sguardo indispettito al compagno di lei, il quale pareva se lo aspettasse già tranquillamente.

— « Io so benissimo di che si è parlato, signore! » prese a dire Reinert alzando baldanzoso la testa: « questa signorina è mia compatriota, che non conosco da oggi solamente, e vi so dire ch'ella è la più onorata donna che possa esser in questo paese; e probabilmente anche voi stesso non avreste taciuto, se di una delle vostre conoscenze si fosse detto quello che una mezz'ora fa io ho qui udito. »

— « Ebbene, miss, » rispose l'altro, come venendo ad una risoluzione; « quello che ho detto non è nè mia invenzione, nè altro, se non che quanto da breve tempo corre per le bocche di tutto il vicinato. Se oltraggio con ciò vi si reca immeritato, come mi sembra dal modo con cui vi presentate, potrete cercarne la prima sorgente nella casa stessa del Maggiore Wood. Ma, di grazia, sarà meglio che entriate in casa per non avere ascoltatori importuni, » concluse egli guardandosi attorno con precauzione.

— « Mi basta, signore, mi basta, » esclamò Lucy, e senz'altro più si rivolse per andarsene, come non potendo più oltre contenere lo scoppio dei sentimenti che stavano per irrompere.

Reinert guardò ancora un istante con occhio bieco ed irresoluto l'Americano, poi seguì la fanciulla, e con una incomprensibile bestemmia riprese le briglie del cavallo e si pose in cammino.

— « Eh! me lo era bene immaginato tutto questo, come seppi che voi andavate presso Americani! »

Lucy non udì neppure queste parole; in cuore le risuonavano queste altre: *quanto corre per le bocche di tutto il vicinato! sua amante!*

Questo pensiero pareva volesse ucciderle la ragione. Non era forse la ripetizione della stessa storia che riuscì esiziale alla povera Mary? E là tenevano di certo quelle certe parole della massaia!

Una terribile e quasi superstiziosa paura la colse; via, via di questi luoghi! e in quest'angoscia corse tanto che in breve si trovò allo sbocco della strada grande, e avrebbe continuato a camminare verso la città, se Reinert con un forte grido non l'avesse richiamata.

— « Volete voi, miss, dare bellamente l'erba cassia a tutti questi signori, e venire con noi? sarete sempre la ben arrivata e ci farete il più gran regalo. Quel che avete qui lo potremo trovare in cent'altri luoghi; ma sarà meglio che prendiamo tutta la vostra roba, e così ci risparmiemo l'incomodo di fare la strada un'altra volta! »

Lucy si fermò ad un tratto, raccolse ogni sua forza e gittò uno sguardo a quella ch'era stata sua dimora, là dove i ragazzi stavano aspettandola, e Flora indarno si studiava di tranquillarli; poi guardò la città che per lei era come un immenso mare sconosciuto.

Vide come si trovasse ora al termine del suo incarico in quella casa, come ora il primo ed inoppugnabile precetto del proprio onore era di lasciare quella casa per sempre, ma che un momento le conveniva pure di ritornarvi, e solo si rimaneva in dubbio sul come dovesse ciò accadere.

— « Se per breve tempo, signor Reinert, voi e vostra moglie volete esser così buoni di accordarmi ospitalità, io raccoglierò le mie robe e vi seguirò, » diss'ella lentamente, « ho qualche danaro e non vi tornerò del tutto a carico!... »

— « Santa...! non mi fate dare in maledizioni! che discorsi son questi di carico, e non carico? » rispose Reinert con aria di cordiale corruccio. « E che? stiamo a vedere, che noi non avremo a potervi fare un piacere perchè non siamo signori sopraffini! Del resto sono contento che così sia finita la faccenda, come doveva, e quindi innanzi saprete meglio in che acque si trovino i Tedeschi da queste parti. Ora andiamo pure, raccogliete tranquillamente la vostra roba, che io posso aspettarvi. »

(Il seguito nel prossimo numero).

NECROLOGIE

John Stuart Mill.

Egli nacque a Londra il 20 maggio 1806, ed era figlio del noto autore della *Storia delle Indie Inglesi*. Dopo avere scritto per parecchi giornali e riviste una quantità di articoli sulle scienze morali e politiche, pubblicò il suo primo libro, *Sistema di logica*, nel 1843. Quest'opera ebbe molte edizioni e venne tradotta in francese. Più tardi (1854) il signor S. Mill pubblicò i *Saggi di economia politica*; questo importante lavoro lo pose in prima linea fra i promotori del libero scambio, e venne lodato per il buon senso e la sicurezza dei

giudizii, nonchè per le idee dell'autore sullo scambio, sulla relazione fra popolo e popolo, sull'associazione, sulla condizione dei contadini inglesi, non meno nuove che giuste.

Divenuto uno dei principali funzionari della Compagnia delle Indie, il signor S. Mill acquistò una grande autorità, di cui il Parlamento tenne conto nel 1853, allorchè si discussero le quistioni relative a questa Compagnia.

Deputato di Londra, egli si segnalò nel 1867 per un emendamento alla legge elettorale, tendente ad accordare il diritto di votare alle donne e che riunì una minoranza di 73 voti. — Il signor Stuart non venne rieletto nel novembre 1868.

Il signor Stuart era membro corrispondente dell'Istituto di Francia (scienze morali).

Fra le sue opere più notevoli si ricordano *Il governo rappresentativo*, *Augusto Comte e il positivismo*; e specialmente quella sulla *Emancipazione della donna* da lui come da nessun altro con validi argomenti e profondità di convinzioni sostenuta.

John Stuart Mill amava molto la nostra patria. A questo riguardo ci giovi il ricordare un fatterello curioso.

Quando Stuart Mill era a Firenze, molti ma molti anni sono, gli capitò di andare in una società di gente allegra e chiassosa.

Stuart Mill era giovine e appassionato dell'Italia, non parlava che della necessità di farne un regno grande e potente. Una sera che si trovava in questa casa allegra e mentre varii signori stavano suonando e cantando, suo padre, che pure era un grand'uomo, gli disse:

— « Vedi, tu ti metti in testa che gl'Italiani possano esser buoni a qualche cosa, gente che non sa fare altro che cantare e suonare non è capace di nulla. »

Il figlio rise di suo padre e se a torto o a ragione lo dicono i gloriosi avvenimenti che riunirono in una grande nazione le sparse membra della nostra Italia.

Teresa Guiccioli.

Questa donna che ebbe tanta parte nella vita di Byron, morì di recente a Firenze.

La prima volta che la vide (scrive L. Bina) fu a un ballo in un palazzo patrizio a Venezia. — Ella aveva 18 anni, Byron 30. Chi volesse dire lo stato dell'animo di lui in quell'inverno del 1818, imprenderebbe opera più che ardua, impossibile, se tale parola è umana, tanto che forse Byron stesso sarebbe stato incapace di rivelare a sè o a qualche amico intimo quel che realmente in quel tempo si fosse, e come si svolgesse la sua vita. Aveva lasciato l'Inghilterra da poco tempo fermamente deliberato a non più tornarvi. — Quel sentimento di orgoglio di appartenere ad una

delle più libere nazioni d'Europa, di cui altri tenevasi altamente fiero e che gli stranieri, come il nostro Massimo d'Azeglio, invidiavano, era spento nel cuore di Aroldo. Egli aveva lasciato le brumose coste inglesi colla baldanza giovanile colla quale dieci anni innanzi avea veleggiato verso la Spagna o verso la Grecia, ma colla sfiducia, collo sgomento nel cuore, per poco non deplorando di non essere simile a un'ondata di mare che in balla del vento va, va, e svanisce. Eppure egli aveva provato quel che a cuore di uomo può tornare più lusinghiero. Lui, giovane di 23 o 24 anni, avevano salutato primo poeta del suo paese, e i concittadini e gli estranei. — Walter-Scott, men giovane di lui di un ventennio, aveva deposto lo scettro della poesia e a lui affidatolo, cercando altro campo in cui dominare: lui bello, lui ricco, lui sovranamente prediletto da natura, invidiavano i compagni, carezzavano adorabili sorrisi di donne.

Da un capo all'altro dell'Inghilterra il suo nome volava per le bocche degli uomini, e si presagiva di lui quel che forse non avrebbe neppure mai potuto porre ad effetto; sposo di bella giovane appena da due anni, padre appena da un anno di graziosa creatura, per nome Ada, a cui rivolge, in sul partire, nelle prime strofe del canto terzo del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, parole che suonano concento ineffabile di amore e di tristezza, accenti quali appena Lamartine seppe trovare di eguali sul sepolcro di Giulia, Byron abbandona il suo paese, il suo castello, i suoi cari, l'aria, i tronchi, il terreno, le mura, i sassi che erano stati testimoni della sua infanzia ed esule volontario s'incammina verso il mezzogiorno, questa terra prediletta dei figli del settentrione. Perché lascia il suo focolare? La sua donna? Sua figlia? — Nessuno lo ha mai saputo.

Si è detto che quella estrema riservatezza a cui la società inglese tiene moltissimo, fosse stata urtata da qualche principio troppo libero, da qualche teoria troppo poco conforme ai sistemi della Chiesa stabilita, espressi in taluni dei lavori di Byron; e gliene avesse mostrato il proprio dispetto; si è detto che il carattere di lady Byron non fosse all'unissono col carattere del poeta, e tale anzi da opporre ostacolo alla felicità e alla vita poetica di lui; si è detto che la figlia era ancora troppo piccola perchè suo padre potesse amarla di un amore che non fosse del tutto ideale; forse tutte queste ragioni avranno il loro valore; resta pur sempre che anche per i contemporanei e per gli amici di lui questa improvvisa partenza di Byron, senza pensiero di ritorno, nel 1818, è un mistero del quale oramai è disperata la soluzione.

Soltanto colui che indagasse attentamente la natura dell'uomo, potrebbe chiamarla fatalità, necessità della essenza stessa del poeta.

Giunto a Venezia non sa come sfogare l'animo esulcerato che nel modo il più semplice, e dobbiamo pur confessarlo, il più grossolano; quasi rinnegasse i piaceri morali, si dà in braccio ai materiali e non gode ma saccheggia la vita. — Tira d'arco, di bersaglio, di scherma; cavalca di e sera; beve liquori più che ad un lurco alemanno si potrebbe permettere; passa la notte errando per la laguna e tutto si perde in facili e volgari sensualità. Una Margherita da Chioggia, lavandara, a quel che dicono, non bella, ma di maschie attrattive, lo domina, almeno materialmente, al punto che egli, anche infastiditosene, non ha forza nè coraggio di liberarsene, e quella fa da padrona in casa di lui.

Come è naturale questa maniera di vita poteva sbramarlo per qualche settimana; non era tale da riempire il cuore di Byron; onde un mese o due appresso lo troviamo sdegnato di sé stesso vivendo mezzo abbruttito, ma consapevole di questo semi-abbruttimento. Anzi vediamo già i segni di una riscossa, che volendo dare, a quel che ei credeva, un potente strappo a quella catena vergognosa che lo teneva avvinto, un bel dì fra le coppe ed i bagordi gli viene in mente di cercare il più strano antidoto e si pone in capo di studiare l'armeno; almeno avrà da lottare con qualche difficoltà.

Per qualche mese i padri mechtaristi non hanno scolare più assiduo di lui, tanto che in breve volgere di tempo è in grado di tradurre in inglese degli squarci di armeno; la sera poi soleva passare talvolta in qualche riunione patrizia, a cui gli davano facile accesso e il suo grado e la sua fama.

Una di quelle sere, ei vide Teresa Guiccioli. — Quasi ancora fanciulla ella, giusta il costume italiano di quei tempi, era stata tratta di convento e maritata ad un vecchio conte Guiccioli di Ferrara.

La giovinetta Gamba (che tale era il suo nome) non poteva amare quell'uomo a lei troppo diverso per età e per inclinazioni; talchè era naturale che il suo cuore vuoto di affetto e pur desioso di amare come è di tutti, sul cominciare della vita, si volgesse al vago, all'ignoto, allo ideale, che si tradurrebbe in reale non appena trovasse un oggetto in cui incarnarlo. E questo ideale ella vide scolpito in Byron. E fu un ben strano amore, e tale che offrirebbe curiosi fenomeni psicologici a chi lo analizzasse collo scalpello anatomico (se qualcuno potesse farlo, tranne quelli stessi che lo provarono) questo del melanconico esule poeta inglese, colla ferrarese poco men che educanda.

Chi fu che amò più dei due, Byron o Teresa? — Fu per lui uno dei soliti facili amori, cui lo studente di Cambridge si era iniziato, e che doveva ricrearlo dei dispiaceri domestici? E la giovinetta amò l'uomo od il poeta, o semplicemente

lo straniero, cui qualche volta tende per vaghezza il cuor femminile, tanto più facilmente, quanto più raro, come era in quei tempi in cui Italia ed Europa tutta erano corse da meno viaggiatori che non adesso?

Oziose domande se tutto quello che si riferisce a Byron, anco le più piccole particolarità, non fossero di grande valore per chi nell'uomo di genio ama studiare e indagare tutto ciò appunto che lo contraddistingue dagli altri uomini.

Certo è che vi fu una viva manifestazione di simpatia fra i due scontenti del tetto domestico, e che lei Byron amò e per lei scrisse molte sue poesie, tutte però meno belle di quella ammirabile e sublime tinta a colori di Eschilo, di quel *Farewell* diretto alla moglie, poco prima di partire dall'Inghilterra, quando tutti facevano a gara a tacciare il poeta di snaturato e lanciargli contro ignominia.

Il manoscritto del *Mazzeppa* è di carattere di Teresa, e dicono che ella lo abbia conservato anche in vecchiaia con gelosa cura. A Venezia, a Ravenna, a Genova, a Pisa, lunghe ore e lunghi giorni passarono insieme, e ne troviamo il ricordo nelle lettere di Byron.

Ma il poeta forse non amava intensamente, forse l'animo di lui, impaziente d'ogni cura, non trovava quiete nell'amore.

La Grecia, sfidante il turco per la propria indipendenza, lo sedusse, lo affascinò, forse, chi sa, non fu che una nobilissima occasione per sfuggire a un legame che cominciava a pesargli, e per fargli riprendere quella vita nomade e splendidamente avventurosa che dall'abbazia di Westminster lo aveva trascinato alle porte dorate del palazzo di Ali-Tebelen, e dalle campagne irrigate dal Tago alla pineta di Ravenna e alle colline romane.

Egli salpava da Genova nell'aprile del 1823, e un anno dopo, il 20 aprile 1824, trentasei colpi di cannone annunziavano da Missolungi all'Europa che trentasei anni della vita di Byron erano scorsi e non avrebbero avuto continuatori.

Teresa aveva 24 anni e Byron era morto. Ed ora ella pure è morta a sua volta, ma non prima che le rughe le avessero solcata la fronte, e la vecchiaia, coi suoi fastidiosi compagni, le si fosse resa ospite mal gradita.

In questa primavera del 1873, cinquanta anni precisi, giorno per giorno dopo che Byron le ebbe detto addio, salpando da Genova, quarantanove anni dopo che il cantore di *Aroldo* non era più, anche Teresa Guiccioli ha ceduto al fato comune ed è morta in Firenze.

Che avvenne di lei in questo mezzo secolo?

Pochi, tranne gli amici, sanno. E che vale il cercarlo? Che importa al mondo il sapere s'ella rimase presto o tardi vedova del suo primo ma-

rito; chi le fu secondo? se ebbe o non ebbe figli? se visse o no la vita comune alle donne del suo grado e della sua condizione?

La donna amata dall'uomo di genio vive in lui e per lui, anche nol voglia; pel mondo Teresa è morta col poeta che l'amò e la cantò nei suoi versi; e molti già la credevano estinta, quando ella ancora a Parigi e a Firenze viveva; e quando nella loro piccola cronaca ne annunziarono le funebri esequie i giornali.

Forse se l'Eliso ideato dagli antichi poeti avesse qualche ombra di vero; se le anime degli amanti separati quaggiù tornassero costà a vivere di vita comune, si potrebbe fingere e immaginare che tale sia avvenuto di Teresa e di Byron; ai nostri tempi coteste finzioni poetiche non reggono; il secolo è troppo scettico, troppo impregnato di sentimento di ricerca e di verità, perchè possa rivolgere il pensiero alla poesia d'oltre tomba; esso ha troppo da fare coi suoi portati della civiltà moderna perchè possa ancora supporre che sotto qualche ombroso viale di un'immortale foresta, Byron e Teresa continuino anche oggi, come Ero e Leandro, a favellare di amore.

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — È lui che parla. — Un idillio innocente. — La poesia dei primi anni. — Scienza e sentimentalismo dei medici. — Mani e piedi artificiali. — La meccanica applicata all'amore. — Contrabbandi colposi. — Nuovo elogio canino e promessa di rivedere le carte ai signori cani.

Era presso il cancello di un vaghissimo giardino, in fondo al quale sorgeva una casetta di non grandi, ma eleganti proporzioni, mezzo nascosta fra la verdura ed i fiori. — Noto che non sono io che parlo ma il brioso gazzettinista del *Corriere Italiano* di Firenze.

Chi abitava in quel villino? Non lo sapeva. — Come chiamavasi la via in cui era posto? Non mi era curato di domandare.

Il cancello era aperto e io mi azzardai a fare un passo dentro.

Nel giardino non vedeva nessuno, nel villino neppure; ma indi a poco una voce quasi infantile mi giunse all'orecchio e da una specie di serra vidi escir fuori e avanzare a passo quasi misurato rasente il cancello la più vaga fanciullina che abbia veduto mai.

Ho detto ch'era una *fanciullina*, e prego i cortesi lettori di prenderne atto, a prevenire qualunque inesatta interpretazione del mio piccolo idillio innocentissimo.

Quella cara personcina leggiadra mi è poi rimasta siffattamente impressa nell'animo, che se

avessi il pennello di Guido Reni, potrei ritrarla perfettamente, senza che neppure l'avessi dinanzi.

Aveva ampia e candida la fronte, le guance animate da una tinta rosea leggerissima, bruni i ben lineati sopraccigli e gli occhi d'una intelligenza e d'una soavità senza pari. Una capigliatura copiosa, e un poco anche disordinata, le scendeva vagamente sugli omeri, di sotto ad un cappellino rotondo, di paglia nostrale, guarnito di una ghirlanda di rose non ancora sbocciate e mezzo riposte in una guarnizione di trine finissime. Codesto cappellino essa portava con una specie di negligenza che in ogni altra giovinetta, che avesse avuto qualche anno di più, avrebbe quasi potuto rassomigliare a della *coquetterie*. — Un vestito color d'avana faceva risaltare le forme svelte e correttissime di quella creatura inconsapevole ancora dei pregi suoi, ed era guarnito di bianchi merletti al collo e presso le mani bianche e delicate così che sembravano non fatte ad altro che a cogliere fiori e ad intessere delle ghirlande.

Ed essa aveva infatti in mano dei fiori, e se ne veniva in su recitando qualche cosa che mi pareva una poesia.

Di me che la stavo osservando, non si accorse che quando mi fu proprio dinanzi. Allora tacque improvvisamente, chinò gli occhi sui fiori, e si arrestò.

Io non potei fare a meno di salutarla.

La fanciullina mi guardò, guardò ancora il suo mazzolino, e poi scuotendo la sua testolina bruna, e un po' sorridendo e un po' quasi rimproverandomi:

— « Mi avete interrotta! » mi disse.

— « Vi domando perdono, signorina bella, ma io non facevo che osservare il giardino. »

— « Già, ma nel giardino c'ero io, e voi mi avete interrotta. »

— « Ne son desolato, signorina; eravate dunque molto occupata? »

— « Lo credo!... facevo dei versi, cioè no, li recitavo. »

— « E sono poi così belli codesti versi... »

— « Oh! certamente... sono i versi delle mamme: non li sapete voi? »

— « Ah i versi delle mamme!... può darsi di sì, e può darsi di no. »

— « Allora poi se non li sapete, ve l'insegno subito. »

— « Brava! »

— « Attento, vèh! »

« Io colsi le viole appena nate,
« Al sorriso gentil di primavera:
« Dal suolo esse spuntavano adorate
« Come »

— « Maria! » chiamò in quel punto una voce affettuosa.

— « Oh, la mamma..... addio, mi chiama la mamma; ve li finirò un'altra volta. »

— « Signorina, signorina, datemi almeno un fiore, uno dei vostri fiori, e vi farò anch'io dei versi per le mamme del vostro giardino. »

La fanciullina mi porse, in gran fretta, un fiore bianco, di quelli che ho udito talvolta chiamare *pazienza*, non ne so il perchè, e poi via, correndo, verso la villa, e mentre correva mi raccomandava i versi, quelli delle mamme, e intanto la verdura e i fiori si chinavano sul suo passaggio quasi volessero trattenerla o inchinarla.

Un istante dopo era in casa.

Tutto il breve colloquio che avevamo avuto insieme, lo avevamo avuto come due persone che si conoscono e che sono amiche da lunga data....

Che differenza, se la piccola Maria avesse avuto invece diciotto o vent'anni!

Quando me ne venni, pensavo ai versi per le mamme, ma sventuratamente io sono destinato a non fare che della prosa, e che prosa!

Ad ogni modo, ora che ho fatto passeggiare le mie lettrici col giornalista fiorentino, le autorizzo a batter le mani.... e parlo d'altro.

Un giorno il dottore B*** si trovava ai bagni freddi. In un gabinetto accosto al suo ode tossire e rileva che questa tosse indicava un principio di polmonia.

Nell'uscire incontra il suo vicino, un uomo alto sei piedi, e largo in proporzione.

— « Signore, » gli dice, « io sono medico, permettetemi che vi dia un consiglio. Voi avete una tosse di cattiva indole, bisogna ch'evitiate di bagnarvi. »

— « Me ne guarderei bene, » rispose il colosso.

« Sono fanatico dei bagni. »

Nell'andarsene avrà certamente detto: — Ecco un medico che cerca avventori. —

Nella stagione veggente, il dottore si ritrova ai bagni; e gli venne l'idea di volgere interrogazioni al cameriere su quell'uomo di forme atletiche:

— « Ah! signore, » rispose il domestico, « egli è morto. »

— « Ma di che? » rispose il dottore.

E l'altro: « Di male di petto. »

— « Ebbene; voi mi crederete, se pur vi piace, » disse il dottore B.... « Ecco una cosa che mi fa piacere! »

A proposito di medici e di operazioni chirurgiche, bisogna convenire che si progredisce assai. L'arte sottentra alla natura e ai denti finti, ai nasi finti, alle spalle finte, ai fianchi finti converrà aggiungere anche le mani ed i piedi artificiali.

Una giovane infelice, miss Robertson, dovette assoggettarsi tre anni fa, a Dundee, in Inghilterra, alla amputazione d'ambo le mani e i piedi

per un processo canceroso che le minacciava tutto il corpo.

Il chirurgo (dottore Begg), eseguita felicemente l'operazione, iniziò una sottoscrizione a favore di questa snaturata, col cui ricavato fu mandata a Londra, ove il signor Heather Bigg eseguì per essa mani e piedi artificiali dietro particolari disegni. Le mani erano automatiche e le dita potevano chiudersi ed aprirsi a piacere.

Con tale meccanismo l'infelice miss fu in grado di afferrare oggetti i più minuti, perfino aghi sottili. Poco a poco ella si abituò ad adoperare i nuovi arti e si perfezionò in modo da poter lavorare degli scialli, col guadagno dei quali poteva menare una vita relativamente agiata.

Ella inviò alla regina Vittoria uno dei suddetti scialli lavorati colle mani artificiali e ne ebbe in dono una cospicua somma in segno di ammirazione per un tanto lavoro. Miss Robertson cammina presentemente colle grucce; scrive, ricama e si veste senza alcun aiuto.

Questo fatto, unico nel suo genere, al dire del *British medical Journal*, dimostra in modo luminoso i progressi della meccanica applicata alla chirurgia.

La meccanica si può anche applicare con successo all'amore, che è in apparenza così poco meccanico. Non lo credete? — Sentite quanto è avvenuto giorni sono a Roma, e poi negatemi la bontà dell'esperimento.

In una delle passate mattine i boschetti del Pincio furono spettatori di tale incidente, che costò un occhio ad un galantuomo e fors'anche, chi sa qualche altra cosa.

Una ricca signora del Kentucky, abitualmente dimorante in Roma, tanto letterata quanto eccentrica, passeggiava sul Pincio, leggendo a voce alta ed accompagnandosi col gesto. Ad un certo punto alzò violentemente l'ombrello ed andò a colpire colla punta nell'occhio di un giovane che a caso le passava da presso. Quel colpo fu così violento, che il giovane, vinto dal dolore, cadde in terra svenuto.

L'incauta allora gittò il libro, corse alla vicina fonte, ne ritornò con la pezzuola intrisa d'acqua, e lungamente bagnò il volto e la ferita dell'infelice. Quindi fatto avvicinare il proprio legno, lo ricondusse all'abitazione, ove la giovane si mise a fare l'ufficio di suora di carità.

In breve, un poco il rimorso, un poco la commozione furono incentivi alla simpatia. Trovò il giovane ben educato, spiritoso ed anche attraente a dispetto dell'occhio sgualcito.... e terminò col dichiarargli essere dispostissima a sposarlo.

La giovane è piuttosto belloccia, il giovane di buona famiglia romana. — Laonde speriamo vederne tra poco i nomi sulle tabelle matrimoniali sotto il portico dei Conservatori in Campidoglio.

Non si può negare che codesto sia un matrimonio di contrabbando — scusabile però in questi

tempi in cui il contrabbando si esercita su vastissima scala massimamente nei generi alimentari per causa del loro elevatissimo prezzo.

Scherzandovi su un giornale di Milano narra che pochi giorni sono a Porta Ticinese furono fermate più di dieci donne, e costrette a deporre il carico di carni non loro che tenevansi strette ed allacciate in varie parti del corpo; e fra queste donne ve ne erano vestite di seta e di velluto, ed altre con bimbi al seno; tutte col contrabbando sotto.

Per completare le notizie sul contrabbando, aggiungerò un fatterello.

A Milano tutti conoscono quell'ammaestratore di piccioni che li fa volare per tutte le vie, e ad un fischio li richiama a sé; costui l'altro giorno col carretto carico delle gabbie piene dei docili volatili, si presentò ad una porta per entrare. — I gabellieri lo fermarono tosto, perchè volevano fargli pagare la tassa di dazio per ciascun piccione, ed invano il pover'uomo si affaticava a dimostrare che i suoi piccioni non entravano nella categoria del pollame. Messo alle strette o di pagare o di tornare indietro, che cosa fa il nostro uomo? apre tutte le gabbie, e emesso un fischio, fa sciogliere il volo a tutti i suoi colombi, e colle gabbie vuote entra in Milano fra le meraviglie dei gabellieri confusi. Ma appena fatti pochi passi in città, si ferma e dà un altro fischio. Allora dai tetti delle case vicine si videro i suoi piccioni volare alle note gabbie, quasi berte-ggiando col loro tubare le guardie scornate.

Ecco un contrabbando che finora non aveva avuto precedenti.

Avendo parlato dei colombi, posso benissimo parlare dei cani, pur mantenendo il necessario legame logico — legame che so rallentare a mio talento, ma sempre legame e sempre logico.

Io vi ho già narrato mirabilia dei cani e della loro intelligenza ed avrei ancora molte cose da dire sul patetico argomento — prò e contro — e il perchè ve lo dirò dopo avervi narrata la seguente storiella che levo dal *Vorstadt Zeitung* di Vienna.

Nel villaggio di N... vive un certo W..., giovane, bello, ricco, molto conosciuto e stimato anche a Vienna. Da qualche tempo si notò in lui una profonda malinconia; facea frequenti corse alla capitale, e tutte le volte ne tornava sempre più mesto; nessuno poteva indovinare il motivo di quei viaggi e di quella tristezza.

Ieri di buon mattino andò di nuovo a Vienna e tornò la sera a casa. Appena smontato dalla carrozza a quattro cavalli, che è il suo solito equipaggio, gettò le briglie al cocchiere con la banconota, dicendogli:

— « I quattro cavalli e questo danaro sono tua proprietà, addio; » chiamò il cane, ed entrò nelle sue stanze.

Il cocchiere, presentando sventura, poco dopo

ascende anche esso nell'anticamera, ode un colpo di pistola, entra e trova il suo padrone pallido e confuso, con una pistola nella mano destra e un ritratto di donna nella sinistra.

Il colpo era diretto alla testa, ma nel momento che il signor W. accostò la pistola alla fronte, il cane fedele con un balzo gli aveva addentata la mano, così che la palla, invece di ferire il disgraziato, volò fuori della finestra.

Il cane teneva ancora stretta fra i denti la mano, nè la rilasciò se non quando il servo tolse ad essa la pistola. Allora si pose a saltare per la stanza, abbaiano per la gioia. Ora il signor W. è gravemente ammalato, e si teme che possa perdere, se non la vita, almeno la ragione.

Prendendo la parola ancora per pochi minuti, dirò che ho letto testè uno studio morale sui cani, fatto da un inglese, nel quale (studio si intende) sono trattati i punti neri della specie canina, e le lettrici converranno meco che è mio dovere di parlarne per presentare loro anche il rovescio della medaglia.

P.S. — Nello scorso numero io riprodussi dal *Monitore di Bologna* una corrispondenza da Vienna — e dichiarai ampiamente che non era roba mia. Ora con mia grande sorpresa il signor Vespucchi mi dice di aver ricevuto dal signor professore Angelo Arboit di Udine una lettera in cui si protesta contro di ciò. *È la verità, nient'altro che la verità* che io tolsi da un numero di aprile del *Monitore di Bologna* quella corrispondenza, e in questo giornale non v'era nè firma nè indicazione della sorgente da cui era tratta la corrispondenza suddetta. — Non è quindi a me che vanno diretti i rimproveri dell'egregio professore Arboit, a cui (ora che lo so) ben volentieri ridono la paternità di quello scritto, che egli scrive esser stato diretto ad un altro giornale — che non è fra i giornali che facciano il cambio col *Giornale delle Donne*. Io a meno di essere un santo, non potevo indovinare una simile cosa, e il professore Arboit mi darà certamente ragione. — E questo è quanto.

GIOCONDO GRAZIOSI.

Un'utile Offerta.

Ci viene da alcuni amici del nostro giornale suggerito di fare un posto sulla copertina d'ogni numero agli **annunzi a pagamento** — e noi accettiamo quest'idea raccomandandola a quanti ci leggono.

Il *Giornale delle Donne* ha le sue associate sparse in tutte le provincie d'Italia e quindi ha un'importanza molto maggiore sotto questo rapporto

degli altri giornali che ordinariamente non escono dalla città e dalla provincia dove si stampano.

Altro fatto che distingue il nostro giornale dagli altri suoi confratelli è il suo carattere di giornale delle famiglie, e la conseguente scelta degli associati. — Noi possiamo dire con orgoglio che nell'albo delle nostre associate contiamo gran parte dei più rispettabili nomi d'Italia.

Ci pare quindi che i negozianti di merci o lavori riguardanti le donne, o quelle fra le nostre associate che cerchino un'istitutrice o una donna di compagnia, insomma quanti in genere possano aver d'uopo della *réclame* o per trovare un posto per sé o per altro qualsiasi motivo; ci pare, diciamo, che essi possano trovare nel *Giornale delle Donne* un organo diffuso, importante ed utilissimo per secondare i loro desiderii ed i loro interessi.

Gli **annunzi a pagamento** saranno posti sulla copertina del giornale al prezzo di cent. 25 per ogni linea.

Siccome i pagamenti vogliono essere anticipati, le associate che volessero valersi del mezzo di pubblicità loro offerto, possono calcolare che ogni linea di stampa si compone di circa quaranta lettere.

Noi raccomandiamo vivamente questo annunzio a tutte le nostre associate.

Molte lagrime in poche parole.

Udite una storia pietosa! Da undici anni una povera vecchia inferma viveva all'ospedale, che la Colonia Greca mantiene a proprie spese, in questa città. La era visitata ogni giorno da una figliuola, amabile e savia creatura.

Piova, neve, vento, tempesta; ogni dì la ci andava. Il mare ruggiva dal lido, le onde della laguna oltrepassavano rive e fondamenta, la ci andava lo stesso. — La vecchia campava rassegnata se non contenta, e vivea di quella visita. Vedersi quella figlia accanto, là nella stretta del suo lettuccio; sentir quella voce, tenerci dietro coll'occhio quando partiva; aspettarla innanzi la sua venuta!...

Un dì le annunziano: — Oggi la non viene. — La madre apre gli occhi, intende gli orecchi, o, per meglio dire, tutta l'anima. — La ha il vaiolo. — La vecchia si scolora in viso.... vuol domandare dov'è; il pianto le fa nodo alla gola. Si interpreta la sua domanda. — L'hanno portata all'ospedale. Qui? — accenna la vecchia, sperando che la fosse in quello stesso asilo della nazione Greca. — No, a quello civile, a S. Giovanni

e Paolo. La madre non risponde — la richiedono con premura se si sente male, — non la dà più udienza a nessuno, e dentro la giornata muore.

Dopo quaranta giorni esce la figlia; debole, ma ansiosa, la si presenta all'ospedale Greco. — Non si entra. — Perché? Sono bramosa di vedere la mamma. — Non è possibile. — Ma perchè, col nome del cielo? — Breve; le dicono, sapete qual terribile novella. — Di dolor non si muore, — esclamò la figlia, raccontando il suo spasimo; no! di dolor non si muore. — Quando non son morta io in quel giorno....

E voi altri, gente del mondo, a cui nulla manca, che avete i vostri cari vicini, che ve li potete vedere, curare, e pur ingrati alla Provvidenza, trovate nelle vanità, nelle leggerezze, nelle sciocchezze pretensioni d'un amor proprio fuori di strada, perfino nei miseri nipotini dell'etichette mondane, trovate, dico, mille pretesti per essere infelici, per lagnarvi.... riflettete un poco...

Di questi dolori ha la vita umana; dolori senza colpa, senza rimedio e senza conforto, fuor che il pensiero di Dio!

Venezia, aprile 1873.

LUIGIA CODEMO DI GERSTEMBRAND.

Il fascicolo di **Mode e lavori femminili** annesso al presente numero (n° 6, fascicolo del mese di giugno) contiene il disegno di elegantissima toeletta di estate coi rispettivi modelli, disegni di pettinature, di cappelli, ecc. — Tutto ciò nel testo. Vi è poi separato un figurino colorato con sei figure, che offrono tutte le più recenti novità di Parigi in fatto di *cappelli* per l'estate. — È questo un vero regalo per le associate. Nella tavola dei modelli vi sono i soliti ricami, sempre originali ed il più che si può di pratica utilità. — Nel n° del 1° luglio, oltre ai soliti *annessi*, si darà un ricamo colorato, eseguito appositamente a Parigi per il *Giornale delle Donne*.

Essendo poi il fascicolo di cui parliamo, l'ultimo del semestre, noi raccomandiamo vivamente alle gentili signore associate di diffondere la conoscenza del nostro giornale di mode, che stampato con ogni cura e con vera eleganza, è dato per un prezzo più che tenue e quale non s'ebbe mai in Italia. — Costa cioè per tutto il regno sole lire otto all'anno, lire cinque al semestre e lire tre per un trimestre.

Alle signore che si abboneranno per un anno dal 1° luglio spedendo direttamente lire otto alla Direzione in Torino, saranno spediti TRE volumi di regalo.

Nello scopo di rendere più facile alle nostre associate attuali il procurarcene altre, avvertiamo pure che chi si associa per un anno dal 1° luglio al **giornale completo** spedendo a

Torino al nostro ufficio l'importo di lire 16 per il regno, e lire 20 per l'estero riceverà CINQUE volumi di regalo.

N.B. — Le associate delle provincie Austriache possono, per non dover rivolgersi ad un libraio, inviarci l'importo in **lettera raccomandata**, e perchè sia loro più facile le avvertiamo che **accettiamo anche i florini austriaci** in cartamoneta.

L'Istituzione Milli.

Il 20 maggio ultimo alle ore 1 e 1/2 pom., nel palazzo Ridolfi, veniva stipulato, approvato e firmato l'atto di fondazione della Istituzione Milli.

È noto che nell'anno 1864 si formò in Firenze un Comitato di signore presieduto dalla signora marchesa Giulia Tassoni Ridolfi, nell'intento di offrire, per mezzo di una sottoscrizione nazionale, un attestato di onore alla poetessa Giannina Milli di Teramo.

Lo scopo del Comitato prese quasi tosto nelle menti delle promotrici le proporzioni di un'istituzione permanente, in beneficio, dopo la prima per cui era fondato, di altre donne illustri italiane e di fanciulle di non comuni speranze, nelle quali convenisse favorire la coltura e lo studio delle lettere e delle scienze.

In seguito a questo concetto, il Comitato formulò un progetto di statuto per la istituzione alla quale diede il nome di *Istituzione Milli*, mentre dall'altro lato raccoglieva in tutta Italia un certo numero di offerte atte, nel loro risultato, a costituire il fondo d'impianto.

Il progetto di statuto suddetto fu, nel 1864, spedito al Ministero che ne chiese parere al Consiglio di Stato. Questo si riserbò di deliberare finchè non fosse presentato uno statuto definitivo, e non avesse il Comitato promotore ottenuto la sanzione del Comune di Firenze, il quale nella sua adunanza del dì 4 giugno 1869, chiamato a deliberare in proposito, per voti unanimi si dichiarava favorevole alla assunzione degli impegni che andava a prendere per due articoli dello statuto medesimo pei quali il suddetto Comitato promotore, giudicando costituito il primo fondo d'impianto dell'opera pia, doveva pubblicare dentro l'anno 1869 le note di sottoscrizione, dalle quali risultava essersi il capitale raccolto per concorso nazionale, doveva rimettere l'amministrazione e la rappresentanza dell'istituto al Municipio di Firenze, il quale si obbligherebbe ad assumerla ed esercitarla alle condizioni espresse dallo statuto, e non altrimenti, e doveva altresì il Comitato promotore per atto pubblico procedere

al sorteggio delle città chiamate ad esercitare il diritto di concessione dopo Firenze.

Con decreto reale del dì 5 maggio 1870 S. M. il Re si degnava dichiarare eretta a corpo morale la Istituzione Milli e ne approvava lo statuto organico. Frattanto il Comitato avendo non tanto provveduto all'acquisto mediante le sottoscrizioni raccolte, di lire 1800 di rendita, 3 per cento, in cartelle del Debito Pubblico del regno d'Italia, quanto adempiute le altre condizioni dello statuto, diveniva alle pratiche necessarie per dar vita all'atto anzidetto, invitando a prendervi parte le rappresentanze delle sei città di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli e Palermo, le quali dopo Firenze hanno il diritto di concessione come risulta dallo Statuto già rammentato.

Compiute tali pratiche, il Comitato stabiliva per la celebrazione dell'atto il dì 21 maggio 1873, al quale effetto alle ore una pom. di detto giorno, come è stato accennato di sopra, si sono costituiti e presentati personalmente avanti il signor notaio Alessandro Morelli e due testimoni, la signora marchesa Giulia del signor Luigi Tassoni consorte del marchese Lorenzo Ridolfi dimorante in Firenze nella sua qualità di direttrice del Comitato promotore della Istituzione Milli, il commendatore marchese Giuseppe Garzoni nella sua qualità di assessore anziano ff. di sindaco del comune di Firenze stante l'assenza del sindaco della città e i rappresentanti le città cointeressate nella concessione ed hanno proceduto a stipulare e convocare quanto appresso:

La signora marchesa Giulia Tassoni-Ridolfi ha, in nome del Comitato stesso, dichiarato di rimettere l'amministrazione e le rappresentanze dell'Istituto Milli al Municipio di Firenze, ed il marchese Garzoni assessore anziano, per conto del detto Municipio, ha alla sua volta dichiarato di accettare l'amministrazione medesima obbligando il Comune di Firenze ad assumerla ed esercitarla alle condizioni espresse dallo statuto di detta istituzione approvato con regio decreto 5 maggio 1870, n° 5688, e a curare la esecuzione per l'avvenire del contratto e dello statuto che ne forma la base.

La signora marchesa Tassoni-Ridolfi consegnava al marchese Garzoni le cartelle del Debito Pubblico del regno d'Italia (3 per cento) costituente il fondo produttivo la rendita di lire 1800 annue per comporre la quale è stata spesa dal Comitato la somma di lire 20,737 47, delle quali cartelle il Comune di Firenze, e per esso marchese Garzoni si è dichiarato a tutti gli effetti depositario, promettendo di provvedere al pagamento degli interessi relativi in rate da concedersi alla signora Giannina Milli attuale investita della concessione per vita naturale durante, ed in avvenire a quelle donne o giovanette dalle quali, sempre in base allo statuto, venisse la concessione a godersi. Lo stesso marchese Garzoni s'è obbligato

in nome del Comune di Firenze di convertire in rendita nominativa le offerte che in seguito venissero fatte allo stesso oggetto, convenendo che in aumento del capitale andrà pure la rendita che maturerà negli intervalli fra l'una e l'altra concessione.

Dopodiché le parti contraenti hanno proceduto all'imborsazione di numero 6 piccole schede di carta contenenti per ognuna il nome di una delle città chiamate alle concessioni dopo Firenze, cioè: di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Napoli e Palermo, ed eseguita a cura della signora direttrice del Comitato la opportuna estrazione che ha avuto il seguente esito:

1° Milano, 2° Torino, 3° Venezia, 4° Napoli, 5° Bologna, 6° Palermo.

L'atto di costituzione, che ci ha servito di guida in quanto abbiamo narrato fin qui, contiene le firme seguenti:

Marchesa Giulia Tassoni-Ridolfi, ne' nomi. — Giuseppe Garzoni ff. di sindaco di Firenze e delegato a rappresentare il Municipio di Venezia e di Torino. — Antonio Capececiatro, delegato a rappresentare il Municipio di Napoli. — Luisa Petrowitz-Armis, cassiera del Comitato. — Giulia Ramirez di Montalvo ne' Matteucci, segretaria del Comitato. — Teresa Pozzolini appartenente al Comitato. — Elisa Gatteschi Tommasi. — Fausto Rondoni, testimone. — Atto Corsi, testimone. — Alessandro del fu Pietro Morelli, notaio pubblico residente in Firenze.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Bottone di rosa. — Esso è vostro, o mie giovani lettrici. Il bottone della rosa bianca è simbolo d'innocenza e di candore; quello d'ogni altra rosa rappresenta la *fanciulla* e mai ebbi a discorrere d'un fiore di cui trovassi più naturale e vivo il simbolo. I primi giardini della mitologia furono dati in custodia a tre donzelle perchè già fin d'allora s'era dovuta trovare molta analogia fra esse ed i fiori.

Fanciulla! quanta poesia è in questa parola! Tu rendi entusiasta il giovane che ti guarda e sospira e strappi un sorriso d'ammirazione al vecchio che guardandoti quasi ringiovanisce rimembrandosi i sospiri ed i sogni d'un tempo.

Sii tu bionda come gli angeli dei poeti, o nera sia la tua chioma. Abbiamo gli occhi tuoi quella tinta azzurra che è così vivo segno di dolce abbandono, o siano neri e brillanti come perle di vine: tu susciterai sempre mille cari pensieri e innanzi a te, bella e casta e pura, s'inchineranno sempre gli occhi dei profani. Tu cresci silenziosa e solitaria come cresce un fiore, cresci dolcemente, e il tuo cuore è tranquillo, e tu sorridi inconscia

A M A N D A

(RACCONTATO DAL TEDESCHI)

(Continuazione vedi num. antecedente).

L'Attuario, arrossendo alla vista di colei che amava segretamente, notò la sorpresa della ragazza e balbettò:

— «Disturbo forse? tornerò....»

— «No,» rispose Amanda. «Signor Zibilski,» prontamente rimettendosi, ed in tono amichevole, «dovreste pur sapere che non ci disturbate mai. Mi aveva spaventato solamente il singolare presentimento di mio padre. In questo stesso momento egli ha predetto la vostra venuta.»

— «Davvero? e posso vederlo?»

Zibilski evitò ostinatamente il pericoloso incontro degli occhi della fanciulla; ei doveva parlare col ragioniere, e nel tempo stesso bramava con ansia sempre crescente che ciò gli venisse negato.

Amanda risposegli ingenuamente:

— «Certo papà sarà molto contento di salutarvi e di parlarvi delle cose d'ufficio.»

— «Io ho.... da parlargli.... di una.... di un processo. È solo il signor ragioniere?»

— «Non c'è nessuno. Le mie faccende mi trattengono fin troppo fuori della camera di papà. Anzi profitterò di questo momento per andare al castello, perchè il mio cuore irrequieto mi trarrebbe ogni tanto a vedere papà. E chi sa quai profondi segreti di Stato non mi farebbero girare la testa! ma perchè non entrate?»

— «Perchè aspetto ancora l'arrivo del signor Consigliere.»

— «Dunque non manca altro che il Consigliere, e poi in casa nostra abbiamo tutta la giustizia. Non vi approfondite tanto in quei processi, caro Zibilski; pensate anche un po' alla salute. Avete oggi cattiva ciera. In verità la malattia del babbo vi ha troppo caricato di lavoro.»

Cresceva la confusione di Zibilski.

— «Siete così buona, madamigella,» diss'egli; «senza dubbio in questi giorni abbiamo molto da fare all'ufficio, e desideriamo più che mai la attività e la perizia di vostro padre.»

Prima di partire Amanda voleva prender commiato dal padre; ma la stanza di pian terreno era serrata dal dentro.

— «Han forse paura che qualcuno si diletta di ascoltare i loro processi?» borbottò essa uscendo di casa ed incamminandosi lungo il viale di pioppi per alla volta del castello.

L'aria era fredda, ma pura e trasparentissima.

all'omaggio che ti è reso..... ma io compio ad un'opera inutile, simile in ciò a colui che volesse dorare l'oro raffinato o colorire il giglio. — Sei fiore gentile e puro; che Dio non permetta mai che perdano alcuno dei loro pregi i tesori che ti fanno cara come messaggera del cielo! — Io lo dissi le mille volte e lo ripeto oggi che non vi ha alcuna opera più meritoria di quella di chi ha cura di questi fiori, a cui è destinata una così nobile vita.

Amarli, crescerli, educarli al vero, al bello, al buono; ecco una sintesi vera di tutte le buone azioni che si possono compiere nella vita umana. — Facendo in modo che la fanciulla si faccia donna nel nobile senso di questa parola, in modo cioè che ella divenuta sposa e madre possa svolgere ed ampliare le proprie doti, si sarà raggiunta una nobile meta, si sarà acquistato un diritto incontrastabile alla benemerenzia dei nostri simili. È necessario però che la fanciulla coltivi e rinvigorisca bene il proprio carattere coll'opportuno studio di sé stessa e coll'apprendere, come essere indipendente, a bastare a sé, a governarsi moralmente.

Qui è il vizio più fatale della educazione delle fanciulle. — Guai se loro si insegna l'ipocrisia! guai se le si rendono o soverchiamente libere e linguaciate o ipocritamente chiuse in se stesse!

La fanciulla educata a saper subire il predominio del suo cuore e della sua coscienza, saprà essere felice ed utile: ella darà in seguito quell'ideale di donna che tutti abbiamo sognato, che è l'angelo degli sventurati, ch'è pronta sempre a rialzare il caduto, ad assistere il debole, a confortare l'afflitto; che insomma nelle sue relazioni domestiche e sociali sa svolgere le eminenti sue doti col mite e nel tempo stesso affascinante mezzo degli affetti. — Esso è allora il genio benefico che nel focolare della famiglia e fra i rumori della società, suscita e tien desto il culto della virtù. L'occhio suo amoroso, fiducioso, confidente, spande letizia e gioia; brilla ov'è freddezza e la riscalda; ove si pena e dà conforto; ove è mestizia e dissipa ogni ombra di affanno.

Alla fanciulla vuole essere con gelosa cura ispirato quel sentimento d'urbanità e gentilezza che in lei si sviluppa così facilmente e così largamente da produrre veri prodigi. Diversamente operando si avranno gemme sempre; ma gemme non ripulite, e che non lasciano apparire l'infinito loro pregio e valore.

Shakspeare scrisse: «La gentilezza della donna «non la leggiadria della sua persona potrà vincere il mio cuore;» e scrisse egregiamente perchè la gentilezza si può dire la madre d'ogni più bella virtù.

La fanciulla è bottone di rosa. — Che la si coltivi gelosamente onde vederla cambiata nello splendido fiore!

(Continua)

A. VESPUCCI.

La indurita neve scricchiolava sotto le ruote dei pesanti carri, che in quel giorno di sabato passavano frequenti per la strada. Pei campi e pei boschi errava il suono delle campane delle chiese cattolica e protestante; sulle aie del Principe, coperte da abbondanti messi, udivasi il giulivo *sei per otto* dei coreggiati. — Da un lato della strada maestra una bella camminata conduceva all'altura su cui s'innalza il castello superbamente coi bastioni, colle torri e colle case attigue tutte annerite dai secoli.

Amanda voleva porgerle i suoi ringraziamenti alla famiglia del Principe per la premura mostrata nella malattia del ragioniere; ma sfortunatamente non trovò nessuno in casa, e quindi si diresse all'altra ala del castello dove stava l'appartamento del dottor Michaelis.

Questi la ricevette molto amichevolmente poiché come vivo contrapposto al proprio carattere, piacevagli la natura allegra e disappensata della fanciulla, e forse il riso di lei ricordavagli qualche oggetto amato che nella gioventù gli aveva fatto sognare un avvenire beato.

Dopo i saluti e le domande d'uso, volle il dottore ch'ella si accomodasse nel suo studio. Libri e manoscritti tutti gettò per terra senza riguardo per farle posto.

— « Non mi scapperete tanto presto; non mi capitano sì di frequente tali visite. Ma siete stanca e intrizzata da quest'aria gelata; piglieremo una tazza di tè, e si faranno quattro chiacchiere per passare un'oretta. »

Amanda consentì senza difficoltà, depose cappellino e mantello, e si trovò presto come in casa sua. Fattosi dare tutto l'occorrente preparò da sé il tè, dandosi con capricciosetta grazia l'aria di padrona di casa.

Mentre si scaldava l'acqua pel tè, si guardò attorno nella camera ingombra e disordinata.

— « Ah! signor dottore, » esclamò ella minacciandolo scherzosamente col dito, « finirete per pentirvi della vostra ospitalità. C'è entrato un pericoloso folletto nella dimora dello scienziato! Avete qui una magnifica stanza, mobili rispettabili e tante belle cose qui attorno, ma — perdonate ad una impertinentella — tutto ciò potrebbe essere ancora cento volte più bello e più comodo se teneste un po' d'ordine. Mi permettete, dottore, ch'io faccia qui la signora di casa per un quarto d'ora? non temete per la scrivania, » soggiunse sorridendo mentre l'altro guardava con esitanza il famigliare caos di carte e di libri. « Questo sacrario non l'ho da toccare, lo so pur troppo dal papà! »

Il dottore dovette sorridere, e guardò ripetutamente il suo vecchio camerata che stava lì con tanto d'occhi, mentre Amanda diede mano alla rivoluzione.

Sotto alle agili dita di lei sembrava che tutto si collocasse da sé in bell'ordine.

Si riposero i libri negli scaffali, qua un seggiolone di legno scolpito fu messo innanzi ad un tavolino e su questo una lampada; là un antico quadro dovette ceder posto ad un altro; uno stupendo busto d'una Pallade fu ripescato dietro un baluardo di volumi in folio legati in carta percora e collocato sulla scrivania, ed una mensola prima vuota fu guernita di vasi pompeiani di terra cotta. Il pesante orologio a pendolo, gli antichi candelabri, gli strumenti ed i globi, ed i mille oggetti che con grandi spese ed in lunghi viaggi il dottore aveva raccolto, trovarono molto miglior posto e sembravano vedersi in quella stanza per la prima volta. Il sofà fu spinto in un angolo più acconcio, per la tavola si trovò un tappeto, ed Amanda ne fece un grazioso desco pel tè. Alla fine essa si fece al finestrone, e ripiegò le ampie e scure tende in modo che i raggi del sole poterono penetrare liberamente nella stanza che aveva subito una completa metamorfosi.

Il vecchio dottore si guardò per qualche momento attorno, e sentiva in questo momento la solitudine nella quale finora era vissuto, lontano da ogni gioia della vita.

— « Grazie, mia buona fata! » diss'egli alquanto commosso. « Per la prima volta il romitosi trova a suo agio in questo chiostro. »

Si posero amendue a tavola per sorvegliare la aromatica bevanda che rallegra senza inebriare. Nè si dimenticò il barbone che accarezzava la sua nuova amica. Il medico stesso si trovava ringiovanito, nel fidente conversare colla giovine ospite; parlava con vivacità e con vero sentimento, ciò che faceva meravigliar non poco Amanda in quello scienziato sempre così avaro di parole.

Quando si separarono malvolentieri, quelle brevi ore passate insieme li avevano più ravvicinati l'uno all'altro che non avrebbe forse fatto una conoscenza di vari anni.

Dopo tre ore di abboccamento col Reinhold l'attuario Zibilski era così eccitato, che uscito fuori si mise a sedere sotto lo spoglio pergolato sul colonnino che nell'estate sosteneva un desco, quando la vite selvatica ed i cespugli di rose si intrecciavano graziosamente tutt'attorno.

Si ricordò d'una sera di giugno che Amanda in questo luogo colse una rosa e gliela porse scherzando. Quella rosa aveva allora baciato furtivamente e la custodiva quindi gelosamente nel suo taccuino come un talismano.

— « Chi è mai che con questi freddi sta qui colla testa scoperta all'aria libera? » sentì egli gridarsi dietro.

— « Madamigella Gunther! » esclamò alzandosi subitamente.

— « La seduta segreta è dunque finita? »

— « Non ancora, e non so se.... »

Amanda senz'altro salì gli scalini della porta ed entrò in casa.

Zibilski seguì in fretta Amanda per trattenerla, ma essa erasi già inoltrata fin nella camera del padre. Un tavolino coll'occorrente per scrivere, con volumi d'atti e registri era stato portato presso il letto del malato. Il Consigliere ed il Giudice di circondario stavano seduti, e Gunther alzatosi sui cuscini era in procinto di segnare un foglio scritto e munito di sigillo.

Di leggieri si vide che l'arrivo di Amanda aveva forte sconcertato quei signori.

— « Disturbo?... » chies'ella. « Voglio solamente sapere come stai, caro papà, stringerti la mano, e poi scappo di nuovo! »

— « Sì, mia cara. Mi sento bene ed ho ancora importanti affari da trattare. Potresti andare per una mezz'ora dalla madre di Reinhold. »

— « Come vuoi papà, » rispose Amanda e preso commiato se ne andò.

Reinhold era andato ad una chiesa e così sua madre rimaneva sola in casa.

Amanda era da lungo accostumata alla fredda cortesia della vecchia, e si sforzava invano di sentire più caldo affetto per la madre del suo sposo; non ostante la riverenza che nutriva per lei non poteva trattenersi qualche volta dal rispondere con leggera ironia alle pungenti parole della signora.

Da principio la conversazione prese un facile corso, ma quando madama con aria di distinta degnazione esprime il suo dispiacere per non aver ancora trovato il tempo di far visita al malato, Amanda prese a bella posta a descrivere vivamente l'universale interesse che si era per lui mostrato, e parlò delle visite del Principe e della Principessa, dei vicini proprietari, del Borgomastro e dei principali cittadini. I Giudici non celano quanto ardentemente desiderino il loro ragioniere, e quest'oggi stesso tennero presso di lui una adunanza senza dubbio della più alta importanza.

La fanciulla descrisse con soddisfazione il misterioso abboccamento che aveva durato parecchie ore, ed a cui le fu proibito l'ingresso. Con fanciullesca semplicità ella si diletta di raccontare all'attenta vecchia, come avesse sorpreso il padre in atto di firmare un gran foglio.

— « Dev'essere senza dubbio una carta di grande rilievo! E vostro padre, vi disse di uscir di nuovo? » chiese madama Reinhold, facendosi pensierosa.

Amanda si valse della pausa per congedarsi.

Tornata a casa trovò il padre di un umore più allegro del solito, prese ambe le mani di sua figlia e le baciò.

— « Perdonami, Amanda, » disse egli a mezza voce.

— « Perdonarti? Dacchè sono al mondo tu non mi hai fatto che del bene. »

— « Anche i genitori hanno molto da farsi perdonare dai figliuoli. »

— « Che hai babbo? tu piangi! »

— « Sono un povero e debole vecchio. Non si sono fatti grigi i capelli in questi ultimi giorni? »

— « Babbo, non parlare di queste cose, mi fai pena. Non ti senti bene? »

Il ragioniere sospirò dal profondo del petto ed accennò col capo: « Anzi benissimo! »

Dopo qualche minuto egli prese di nuovo le mani della fanciulla:

— « Amanda, hai da promettermi una cosa! »

— « Tutto quello che vorrai! »

— « Se dovessi morire, ponmi sulla fossa una esmplice croce, nessuna lapide, nessuna pomposa iscrizione, solo una croce col mio nome. »

Le lagrime colarono senza ritegno sulle guancie di Amanda.

— « Non parlare di morte; tu hai da guarire, e da essere ancora per lungo, lungo tempo il mio buon papà. »

— « Hai ragione, figlia mia, non dovrei tentare Iddio! Non ti abbandonerò. Ora aggiustami i cuscini, sono stanco e voglio tornare un po' a dormire. »

Quella notte la madre di Teodoro non poté chiudere occhio. Il racconto che Amanda le aveva fatto del misterioso consiglio presso il ragioniere, svegliò in lei una tormentosa brama di alzare il velo del segreto. Sospettosa per natura fantastica mille ipotesi sull'inesplicabile avvenimento. Conoscendo in digrosso quali erano gli affari del ragioniere, sapeva benissimo che la sua opera non era poi da tanto da riuscire indispensabile. A quanto pareva, quella seduta segreta doveva riferirsi ai suoi affari privati. Era forse un testamento quel foglio ch'egli aveva sottoscritto?.... — Il brevissimo sonno che dormì alla fine non valse a raffreddare l'ardente sua curiosità, ed all'indomani si risolse fermamente di venire a capo del mistero, poichè un vago presentimento le faceva sperare di disilludere amaramente la vanitosa ragazza. Si recò di nuovo alla memoria tutto il racconto di Amanda, e riflettè poscia a quale degl'interessati dovesse ricorrere per ottenere lo scioglimento dell'anima.

— « Zibilski è quello che mi deve procacciare degli schiarimenti, » diss'ella alla fine. « Un buon diavolaccio, pieghevole come cera, debole ed innocente come un bambino, e di più egli ha ben ragione di tenere il broncio alla famiglia del ragioniere, poichè tutta la città sa benissimo che da quella orgogliosa ragazza egli ebbe un bel no tanto fatto! »

Madama Reinhold fece colazione da sola. Era la domenica, ed il Pastore si preparava per far la predica. Appena cominciò il suono delle campane, ella s'avviluppò nel suo mantello di pelliccia e si fece alla finestra, guardando la gente

tutta vestita a festa che se n'andava alla chiesa. Amanda che passava in quell'istante mandò su un amichevole saluto.

— « Com'ell'è di nuovo azzimata per benino! » borbottò madama. Un momento dopo passò il Consigliere.

— « Cerca egli pure la via della chiesa che non ha più veduto da Natale in poi? che gli sia accaduta una disgrazia? ah! le disgrazie insegnano a pregare anche ai signori avvocati! ma ecco che sguscia fuori Zibilski! »

Discese presto le scale e:

— « Buon mattino, signor Zibilski! » diss'ella.

L'Attuario si scosse al saluto della signora *Soprintendentessa*, e le rispose imbrogliato.

— Gli ha qual cosa sul cuore, pensò ella. « Verrete a vederci, spero, dopo la predica? vi fate così preziosi! mio figlio chiese di voi, e probabilmente avrà qualche cosa da dirvi,.... dunque vi aspettiamo. »

Madama Reinhold non aveva mai prodigato tante parole con Zibilski, ma questi non si era accorto della novità.

— « Approfitterò ben volentieri della vostra gentilezza. »

— « Ci conto sopra, » disse madama con un grazioso inchino, e senza più gli passò oltre.

— Chi sa che non trovi un filo con cui ordire un piano contro questa profana passione di Teodoro? pensò la vecchia.

In quel mentre il figlio dall'alto del pergamo, acceso di sacro zelo predicava l'amore e la carità del Vangelo: — *Chi di voi è senza peccato le getti la prima pietra!* —

La fronte della vecchia signora a queste gravi parole rimase fredda e liscia come alabastro. — Essa non sentiva l'aculeo; già ella era senza peccato! a' suoi genitori era stata obbediente, al marito fedele, e a suo figlio buona madre. Lavora e prega; ogni sabato i poveri del Comune ricevono la limosina dalla sua mano. Passioni non ne conosce, se non se la superbia pel sacro ufficio ereditario nella sua famiglia, e questo è un giusto, anzi santo orgoglio! e se Cristo stesso, raggianti di divino amore, si fosse frapposto tra lei ed una peccatrice, ella avrebbe alzato la mano contro dicendo: — io lo posso, Signore, la mia coscienza è tranquilla, e la mia mano è ferma!

Ben altri erano i pensieri di Zibilski, sul cui animo pesava il sapere la colpa di chi egli avea pregiato sopra ogni altro uomo. Richiamò alla mente tutte le circostanze attenuanti che possono accompagnare una prevaricazione, e si metteva nella condizione d'un padre oppresso dalle sciagure, d'un padre che abbia Amanda sua figlia.

Con febbrile agitazione combatteva la fede in sé stesso come cieca vanità, e si persuadeva che in simili circostanze egli avrebbe agito egualmente.

Eppure egli aveva pel primo condannato il colpevole, ed alzato la pietra contro di lui! Il contrasto dell'amore che perdona colle rigide leggi sociali, più tagliente che mai gli spezzava il cuore. Ogni espiatione sembravagli impossibile, e quando la congregazione chiudeva il servizio divino col canto per un trapassato, le prime parole:

« Sol nella tomba è pace »

lo commossero fino alle lagrime, e gli fecero desiderare questa prima ed ultima pace.

Le campane sonavano di nuovo, dalla porta della chiesa si spande la congregazione sulla piazza, ed in variopinto guazzabuglio si mescolano uomini, donne, cittadini e paesani. Amanda profondamente commossa dalla predica del fidanzato, scambiati i saluti colle sue giovani amiche, non perdettero d'occhio la porta donde doveva uscire il Pastore, il quale usava dopo il servizio accompagnare la famiglia del Principe sino al castello.

Ogni piazza di mercato in provincia presenta nelle belle domeniche d'inverno, dopo i divini uffici, una scena animata ed allegrissima. — La neve luccica sugli acuminati tetti degli antichi e bizzarri fabbricati, simile a berretti da notte freschi di bucato.

Anche la gente nei vestiti di festa sembra più vispa e giuliva. La brezza invernale fa brillare di salute i volti, e la coscienza di quel giorno di libertà infonde un carattere più spigliato ai discorsi. Innanzi agli alberghi stanno i carri e le vetture distaccate dei proprietari dei dintorni che si fermano in crocchi a discorrere coi cittadini degli avvenimenti del giorno e dei prezzi del mercato.

La gioventù, i zerbinotti di provincia, pettoruti e pavoneggianti nelle mode dell'anno prima, adocchiano le attillate figlie degli impiegati e le grassotte bottegale. — Gli ufficiali dei dragoni della guarnigione vanno a zonzo a braccetto in mezzo alla folla; i mercanti aprono i magazzini, le bettole e le birrerie si empiono di avventori.

Il Principe e la Principessa uscirono di chiesa insieme al Pastore, e risposero con amichevole saluto ai complimenti delle ragazze.

Mentre questi s'incamminavano per la strada del castello, Zibilski era in casa della signora Reinhold. — Dopo breve conversazione su oggetti indifferenti la vecchia lo guardò fiso negli occhi, e:

— « Foste ieri, dopo pranzo colla gente del tribunale dal Ragioniere, » diss'ella.

— « Sapete dunque? » balbettò Zibilski.

— « E potevate credere che una sì misteriosa adunanza rimanesse così segreta nella nostra città? »

— « Si sa pertanto, che?... »

— « Che il ragioniere ha fatto testamento senza dubbio. »

Zibilski trasse un profondo respiro. « Perfettamente, perfettamente, il testamento. »

— « Oh! » continuò ella guardando sempre fiso quell'imbarazzato. « Ciò crede la gente! ma c'è chi sospetta altro! non sono che i baggiani che si lascino così infiocchiare. Nelle circostanze del Ragioniere non occorre far testamenti. »

— « Permettetemi, signora, un testamento... »

— « Lasciate in santa pace i girigogoli da curiali, qui non si tratta di testamento. Avete il coraggio di guardarmi bene in faccia, e di sostenermi il contrario? »

— « E che cosa dunque? » soggiunse con premura Zibilski che stava in sulle spine.

— « Per esempio.... » disse madama Reinhold, con voce esitante, e mentre all'improvviso le balenò un pensiero, « potrebbe anch'essere questione di abuso di confidenza! »

— « Chi mai ve l'ha detto? » esclamò l'impallidito attuario, balzando in piedi vivamente per modo che la sedia si rovesciò indietro.

— « Dunque, abuso di confidenza! quell'avventato pensiero era fondato! il ragioniere Gunther — il valentuomo — è un briccone! »

— « Per amor del cielo no, cara signora, ve ne scongiuro, non parlate così forte! »

— « Non istate più nè a celarmi, nè a mentirmi nulla; Amanda, la vanarella, è la causa ch'io sia riuscita a questa scoperta. Ma no, fu volere di Dio, ch'io abbia conosciuto il misfatto. Ditemi tutto; io sua futura suocera ho diritto di saperlo! e voi me lo direte, chè altrimenti io lo griderò ai quattro venti! »

Zibilski mandando un gemito si coprì il viso con ambe le mani.

— « Ben lo sapeva, » disse con tremula voce, « che non avrebbe potuto rimaner celato! Oh! se sapeste quali torture ho sofferto sotto il peso di tal mistero! a voi è noto quanta fosse la mia stima, la mia devozione pel Ragioniere, un figlio non l'avrebbe potuto amare di più. Chi quattro settimane fa mi avesse detto: il ragioniere froda, l'avrei schiaffeggiato come un vile calunniatore! mi tassai d'imbecille, di mentitore; quando per la sua malattia ne assunsi le attribuzioni, rividi i suoi libri e li trovai falsificati! una notte intera ci stetti sopra, e dubitai se cinque e due facessero sette, o se da ventidue levandone diciassette ne restassero cinque. Presi sette monete e le contai; l'aritmetica mi sembrò un inganno. Ancora alla mattina volevo persuadermi che una febbre mi avesse offuscato l'intelletto. Senza dir motto presentai i registri al Consigliere, e quando vidi impallidire anche lui, allora solamente riconobbi chiaro che quell'uomo aveva rubato il denaro affidatogli, e spogliato un migliaio di poveri! Quell'uomo educato, rispettabile, nè pro-

digo, nè giuocatore, nè ozioso, quell'uomo da sette anni inganna ognuno con sicura mano, e colla più raffinata astuzia! »

Ciò detto Zibilski si tacque sopraffatto dal dolore e quindi dopo una breve pausa ripigliò:

— « Ciò nullameno non potemmo non sentire compassione di lui, non fosse stato altro che per riguardo a sua figlia. Il Consigliere ed il giudice del circondario si studiano di trovar modo di coprire il *deficit* e nessuno non saprà nulla. Gunther prenderà pretesto dalla sua malattia per chiedere un congedo. Ieri stesso gli palesammo la nostra triste scoperta, ch'ei non potè contrastare, consolando la sua disperazione colla promessa di tener segreto il suo delitto. Ma, per nostro discarico, gli facemmo firmare un documento in cui riconosce la propria colpa. Amanda, povera innocente! venne a sorprenderci, appunto nell'istante in cui suo padre stava per sottoscrivere.

« Signora! la mia debolezza, la mia emozione vi rese partecipe della verità; per compassione di quella fanciulla, per amor di vostro figlio, voi terrete celato a tutti ed a lui stesso il segreto che porterete con voi alla tomba! »

(Continua)

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Un'offerta accettata. — Cortesia squisita di un associato. — Un nuovo collaboratore. — Richiamo alle Rose e Spine di questo numero. — ALESSANDRO MANZONI.

— *Ad una signorina Torinese.* — Potevate mandare senz'altro. Le mie idee collimano perfettamente colle vostre intorno al carattere che devono avere i romanzi onde essere utili e dilettevoli nel tempo stesso.

— *Cav. Federigo P.* — Grazie di cuore per la affettuosissima tua lettera.

— *Contessa Anna Staccoli Castracane.* — Spiacque molto anche a me la dimenticanza. — Riguardo alla vostra domanda su quel racconto, è cosa tanto vecchia che non saprei ben dirvi quel perchè da voi richiesto.

— *Pellegrina Gorlero.* — Avete la bontà di scrivermi: « I danari meglio spesi in tutto l'anno mi sembrano questi pochi soldi che mi associano ad una lettura cotanto gradita ed interessante. » — Riproduco queste parole vostre senza temere l'accusa di aver peccato contro la modestia perchè io formo così poca parte del giornale, da poter permettere tali lodi a' miei egregi collaboratori ed amici.

— *Berenice Missirini.* — Col fare acquisto delle annate arretrate del *Giornale delle Donne* mi avete dato un eloquente segno della vostra approvazione.

GIORNALE DELLE DONNE

ROSE E SPINE

Preg.^{mo} signor Vespucci,

— Ah! ah! Povero Petrini! Le hai avute, eh! due briscole a modo? — Te l'han poi detto una buona volta che sei un cretino; che avresti fatto meglio a stare al bischetto; che i tuoi ragionamenti pesano quanto bolle di sapone; che fra te e un quadrupede qualunque (e capisci quel qualunque!) la differenza sta in un diploma? Ti han poi messo in proporzione geometrica con il quadrupede qualunque di Balaam? (Benchè ecco, io.... ignorante come sono.... o non avrei stabilita la proporzione per non dare a qualcuno il gusto di gingillarsi con l'inversione dei termini, o in ogni modo, trattandosi in quel caso di differenza e non di quoziente avrei risparmiato al proto quattro puntini). Ma il fatto è che t'han rosolato come va!

Sia pure che te l'abbian tirate giù con quella calma e moderazione propria sempre di chi si sente forte in argomenti, talchè un valentuomo diceva che un terzo può decidere di una disputa insorta fra due, anche senza intendersi del soggetto, perchè il torto sta sempre dalla parte di chi usa maggior acredine e virulenza nella discussione....

Sia pure che te l'abbian detto con calma e moderazione; ma ormai è convenuto, non sei che uno stupido. Pazienza! — Ma c'è di più. Sei anche un presuntuoso che vuoi questo, vuoi quello, questo ti piace, quello non ti piace, sputi dogmi, metti la tua prosa al paro dei versi del Guadagnoli!.... Capisci?

— Ecco... io nel mio articolo tutti questi voglio non so trovarli, e quanto ai mi piace credeva che anche uno stupido avesse il diritto di dire ciò che gli piace o no. — Ma adesso ho capito; un'altra volta per esser modesto parlerò non a nome mio ma in nome della società intera.

Rigetto però che io abbia voluto confrontarmi col Guadagnoli; e non per me, ma per la signora Callostergi che, citando nuovamente i versi da me citati, si sarebbe posta in condizione peggiore della mia, perchè, oltre all'aver messa la sua prosa al paro dei versi del Guadagnoli, si è emancipata al punto di diventare ad un tratto pover'uomo, abrogando lì per lì le leggi naturali,

le sociali, e anche le grammaticali. — D'altronde io non sapeva che citando, uno si mettesse al paro dell'autore citato. Aveva ben ragione la signora Torriani quando disse: *Vedi giudizio umano come spesso s'erra?*

Fin qui l'affare non è serio. Stupido e presuntuoso; ciò non guasta il galantuomo. Ma nossignore; tu non sei neppure questo. Sei un invidioso, un pagnottista che hai dette quelle parole, buone o cattive che fossero, non per un sentimento di affetto che porti al sesso femminile, non per la stima che nutri per la famiglia bene ordinata; ma solo perchè temi che una donna venga a strapparti una cattedra che non hai, un impiego che non vuoi, perchè dove si tratta di onorario sei sempre lì con la bramata canna spalancata. Passa via, invidioso! —

Ecco, gentilissimo signor Vespucci, ciò che io dissi fra me dopo letto l'articolo *Rose e Spine* (la grazia di quelle Rose!) nel num. 9 del suo giornale. Eppure vede.... a momenti mi sembrava poter demolire pietra per pietra l'edificio della signora Torriani, a momenti invece parevami che i sillogismi della sua collaboratrice stringessero come tanaglie. Ma il dubbio svanì presto e il po' di lume che ho in testa mi costrinse a confessare che la signora Torriani, aveva ragione.

Per darle un'idea del come fosser difettive le argomentazioni con le quali io cercavo difendere i miei paradossi, mi permetto di citarne alcune.

Prima di tutto (io diceva fra me) la mia preghiera di non confondere istruzione con emancipazione, ha avuto un bell'esito! Dall'aver detto io che non vedò il bisogno che la donna abbia il voto politico, che sia eleggibile, che cuopra impieghi, che sia parificata all'uomo, la signora Torriani inferisce che ho voluto dire che l'intelligenza femminile non va coltivata, che la ragione è propria degli uomini e che una donna per darmi nel genio dovrebbe tenersi al livello d'una cuoca o poco più. Quando si dice la logica!...

E poi la signora Torriani se l'è presa perchè ho asserito che la donna è di sesso inferiore. Ma dove l'ho detto? Ho detto inferiore in certe qualità, ma superiore in altre, il che dà luogo a compensazione. Se ho creduto la donna generalmente inabile alle severe speculazioni scientifiche, mi par di avere aggiunto che essa supera l'uomo in grazia, in sensibilità, nell'attitudine al disimpegno delle funzioni domestiche, nell'educazione primitiva dei figli, ingerenza nella quale, io diceva, la donna non può essere degnamente sostituita. Curiosa poi, che un tal Pellico, che forse sarà stato un buono scrittore, ma che come

— Dottore Augusto Petrini. — Darò tutta la vostra lettera nel prossimo numero. Riguardo all'invio del giornale non ripetetemi più quanto mi scrivevate. È mio dovere.

— Lucrezia Marzolo. — Gradii l'impressione che ebbi a provar io pure in molte occasioni. — Non è punto vero che siate stata indiscreta.

— Isabella Landor e Celestina Spreafichi. — Perché?

— Prof. Angelo Arboit. — Tutto il male non vien per nuocere. A tutta prima non l'avevo fatto, ma ora che in grazia a quanto è successo vi fate mio collaboratore effettivo, ringrazio la signorina Valussi di aver suscitato il vostro sdegno. — È una bella cosa il poter dire oggi alle mie associate che voi regalerete loro un articolo ogni mese. Salutate per me l'onorevole Valussi.

Cav. avv. Baratti, Firenze. — Trovo molto giuste le vostre idee, ma mi perdonerete se per ora non credo opportuno di pubblicare la vostra vivace lettera. Trasmetto volentieri i vostri complimenti alla signora Torriani — ed intanto vi rimando alle *Rose e Spine* di questo numero.

Giacchè accennai a queste *Rose e Spine* dirò ancora che amerei conoscere il giudizio che ne danno le mie cortesissime associate — e con questo invito alla vostra ed alla loro gentilezza pongo termine alla corrispondenza odierna premendomi di aver un po' di spazio per deporre un fiore sulla recente tomba dell'uomo che tutta Italia saluta come una immacolata gloria nazionale.

Alessandro Manzoni era nato a Milano, nel 1784, da nobile famiglia. Suo padre era conte, e uomo di poche lettere; sua madre, donna Giulia Beccaria, era figlia del celebre autore del libro *Dei delitti e delle pene*. Il giovane Alessandro, che non poté conoscere, da fanciullo, il glorioso suo avo materno, sentì l'influenza de' pensamenti di lui, e nella adolescenza inclinò alle dottrine filosofiche del secolo XVIII. — Studiò a Milano, quindi a Pavia, ed ebbe dimestichezza con Monti e Foscolo. Quest'ultimo l'ebbe in grande estimazione e predisse grandi cose del suo giovine amico.

Nel 1805, Alessandro fu colla madre a Parigi, dove il nome di Beccaria gli schiuse l'adito in quel famoso ritrovo d'ideologi, che era ad Auteuil e dove rava tra' suoi i Volney, i Cabanis, i De Tracy, i Faurel. — Al Faurel, che divenne poscia l'intimo amico suo, Manzoni intitolò la sua tragedia *Il conte di Carmagnola*. Intanto, sotto gli auspici di così eletti ingegni, il giovine poeta esordì nel 1806 con un carme *In morte di Carlo Imbonati*, intrinseco amico della sua casa. — Sono in questo carme i tre versi famosi, che in un certo qual modo diedero norma alla vita di Alessandro Manzoni:

Non far tregua co' vili; il santo vero
Mai non tradir, nè profferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

Tornato nel 1807 colla madre a Milano, si ammolgò un anno dopo con Luisa Enrichetta Blondel, figlia di un banchiere ginevrino. Nel 1809 stampava il suo poemetto *Urania*, primo ed ultimo suo saggio di poesia attinta alle fonti mitologiche. Infatti, già trascinato dai bisogni del suo animo ardente, dalla conversione di sua moglie e dagli esempi letterarii del Chateaubriand, alle dottrine del cristianesimo, ne sposò la sostanza e ne eternò la forma in quegli *Inni Sacri* (Milano, 1810) che levarono tanto grido in Italia e fuori, che ebbero tanti imitatori e nessun emulo degno.

La poesia cristiana chiamava allora con sé la letteratura cosiddetta romantica. La riforma predicata in Germania dallo Schlegel, compiuta da Goethe e da

Schiller, era penetrata ad un tempo in Italia ed in Francia. Foscolo non n'era stato immune; Pellico se n'era imbevuto; Manzoni si fe' capo della riforma letteraria col suo *Conte di Carmagnola* (Milano, 1820), tragedia che ebbe lode da Goethe, romanticamente pensata, in odio alle tre unità aristoteliche, ma classicamente riuscita, per la semplicità delle forme drammatiche e per la sobrietà dello stile. — Invero, negli Italiani, checchè facciano, si palesa sempre il greco sangue paterno.

Una nuova tragedia venne fuori nel 1823 e fu l'*Adelchi*. Più ricco l'argomento, più viva l'azione e più drammatici gli effetti; per altro, il maggior pregio, e veramente singolare, fu nei cori all'antica, già anche introdotti nella tragedia precedente. — E quelli dell'*Adelchi* e gli altri del *Carmagnola*, apparvero meraviglie di lirica poesia, degne sorelle del *Cinque Maggio*, ode meritamente famosa per tutta Europa, stampata nel 1821, e che a detta de' francesi, giudici poco amorevoli delle cose italiane, rimarrà come uno de' migliori squarci lirici del tempo presente.

Ma la gloria più invidiabile di Alessandro Manzoni doveva annettersi al suo libro dei *Promessi Sposi* (Storia milanese del secolo XVIII. Milano, 1827), romanzo in cui il suo ingegno si rivelò nella sua massima potenza, e la sua morale nel suo più caro splendore. Il romanzo fu voltato in tutte le lingue, e tutti i personaggi divennero popolari in breve ora. Che dirne di più? Non si poteva, e, per lungo tempo ancora, non si potrà far meglio. Verità, schiettezza, dolce e benigna ironia, dignitosa familiarità, eloquenza ora maestosa ed or semplice, tutto, nell'unico romanzo di Alessandro Manzoni, concorre in un mirabil complesso.

Mi piace terminare questo cenno colle seguenti parole di Tommasèo:

« Il Manzoni era a Stresa per assistere all'agonia di Rosmini; e fu soggetto d'ammirazione agli astanti « la venerazione filiale di lui più vecchio e il cordoglio per quella morte; e io posso dire quanto « profondamente (non parendo ai profani) egli sentisse i dolori. Rincontratomi seco a Stresa, e caduto il discorso su Virgilio (religione dell'anima « sua), rammentando io quel sovrano concetto d'Evan- « dro *Tu quoque sanctissima conjux, felix morte tua*, « egli continuava la citazione *necque in hunc servata dolorem*, accompagnandola coll'atto del viso e « della mano abbandonata sul ginocchio, sentì la di- « letta e venerata sua moglie, mortagli 22 anni circa « prima, la sua ispiratrice, della quale consunta da « lento languore, e diceva con parole degne di chi ci « ritrasse Ermengarda morente: *Tutti i dì la offro « a Dio e tutti i dì gliela chieggo*. — In quel verso « del vedovo marito e dell'orbo padre, ei sentiva i « propri lutti domestici, e i rammarichi più dolorosi che i lutti; sentiva i passati e i presenti; pre- « sentiva forse i non pochi avvenire. — Perdettero fi- « gliuole e figliuoli di quelle, perdettero amici diletti « e sovrabbondantemente pregiati: Tommaso Grossi e « Giovanni Torti; egli di concordi colloqui bisognoso « quasi più che di pane. Ebbe principi visitatori; e, « degno fra molti d'intenderlo, l'imperatore del Bra- « sile, che, sentendo il poeta ringraziarlo dell'onore « fattogli: — Debbo, rispose, io grazie a Lei che mi « accolse nella sua stanza. Trappoco non si saprà chi « fosse Don Pedro d'Alcantara; del Manzoni le età « venture non nella sola Italia parleranno. »

Superbo e meritato elogio!

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

FERDINANDO GATTONI, Responsabile.

moralista Dio ce ne guardi, abbia detto: — « Vi sono alcune eccezioni, ma in generale le donne non possono appassionarsi per la politica nè per « veruno dei severi uffici a cui si consacrano gli « uomini; esse non hanno nemmeno abbastanza « freddezza d'immaginazione e pertinacia di vo- « lontà per applicarsi alle scienze esatte. L'ordine « delle loro idee è diverso da quello degli uomini; « esso non si compone che di affetti dolci, di « cure domestiche, di rivalità femminili, di arti- « ficietti per piacere o per trionfare e spesso di « un entusiasmo eroico per l'amore, le virtù pri- « vate e per la religione » (Pellico, Le Monnier, Firenze 1858, pag. 434). — Questo signor Pellico deve avere scritto così pel timore che una donna gli togliesse l'onorario del quale godè per dieci anni come professore a Spielberga.

Dante, dice la signora Torriani, personificò la teologia in Beatrice. Era naturale che rappresentasse quella scienza sotto un nome di femmina e che scegliesse quello che gli era caro; ma quando invece il poeta viene al concreto parla di S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Bernardo,.... dei padri della chiesa insomma e non delle madri. Poichè nel personificare bisogna pur scegliere fra uno dei due sessi, è naturale che si ricorra generalmente a quello corrispondente al genere grammaticale della parola. Amore è un garzoncello, eppure questa passione è più potente nella donna. L'invidia è rappresentata sotto forme femminili, e non so che le donne sien più invidiose degli uomini. Che cosa abbia voluto concludere la signora Torriani non lo so davvero.

Ma dove poi ella ha molte ragioni (seguitava io fra me) è quando dice che l'argomentazione della signora Callostergi deve esserle stata suggerita dal cocchiere. Certo. La signora Callostergi dotata di sana ragione (facoltà che non mi son mai sognato di negare alla donna) e scrittrice graziosa e vivace, ha in un momento di distrazione accettato quel sillogismo non dal fratello, non dal marito,.... ma proprio dal cocchiere. Perchè, dico io, se un giovane viene indirizzato, per es., agli studi matematici, che male potrà succederne? Alla peggio se giunto al teorema XI del 3° libro di Legendre (teorema detto volgarmente *il ponte dell'asino*) non riuscirà a superarlo vuol dire che costui invece di andare in seguito ad insegnar calcolo integrale in un'Università, finirà per tirare le somme dei mandati alla Corte dei Conti. Ciò non guasta. Potrà essere sempre un buon marito, un buon capo di famiglia. Ma se trattasi invece di una giovanetta, posto che non riesca un'Agnesi (il che secondo Pellico è facilissimo) ne avremo fatta una sciola non utile alla scienza e ignorante dei doveri di figlia, di sposa, di madre, per essersi confusa la testa con l'equazioni e i logaritmi. L'assurdità del ragionamento della signora Callostergi... ossia del suo cocchiere sta in ciò; se un bucciolo come me,

per esempio, invece di mettersi al bischetto prende un diploma, la società non se ne scuote; ma se questa perde una buona madre di famiglia ne risente danno e danno gravissimo.

La signora Torriani mi fa emancipare la donna romana quando non era che una schiava, e promette con nobile sdegno contro gli uomini che cedevano le mogli come proprietà. Peccato che non abbia adoperato il suo sdegno contro le dame romane, le quali avendo tanta forza (sebbene fossero soggette) da far revocare una legge, non se ne valsero per far revocare quella che le rendeva proprietà del marito.

C'è da supporre che quelle cessioni non andassero loro tanto a contraggenio. A me sembrava che la revoca della legge Oppia dimostrasse come la potenza della donna, se non di diritto certo di fatto, prevalesse sulla volontà dei padri, dei mariti, dei fratelli, dei senatori, dei consoli,.... ma la signora Torriani mi tappa la bocca con le leggi Voconia e Papia. — Adesso prevedo qual ermeneutica storica regnerà fra qualche secolo quando, emancipata la donna, i Botta, i Niebuhr, i Mommsen di quei tempi staranno a casa a sculacciare i bambini, e le loro mogli scriveranno la storia. Una dotta d'allora volendo descrivere p. es. i costumi fiorentini d'oggi, troverà in qualche opuscolo, in qualche giornale i lamenti fortissimi contro la bestemmia e il turpiloquio che dominano nel linguaggio del basso popolo fiorentino; ma la valente storica fondandosi sugli articoli 136 ai delitti e 51 alle trasgressioni del Codice penale vigente, asserirà in onta ai documenti che i vetturini e i facchini di Firenze nel 1873 tenevano un linguaggio da edificare Sant'Orsola e le sue undicimila vergini.

Guardate poi (seguitava sempre fra me) in che ginepraio mi sono cacciato col lasciarmi sfuggire il vocabolo *mostro*! — Dicendo che la donna impiegato, deputato ecc., mi sembrava un mostro, io credeva dire che mi pareva una cosa fuori dell'ordine naturale. Io pensava che questa parola avesse vari significati e anche quello di *cosa singolare, straordinaria*. E invece ho lanciato una impertinenza alla signora Fusinato la quale, stando alle mie parole, non sarebbe altrimenti rosea, ben fatta, cara, simpatica! E dire che io non ho il piacere di conoscere neppure di vista questa signora! Chiedo scusa mille volte della colpa involontaria, e onde tali spiacevoli equivoci non si rinnovino, scriverò al cav. Fanfani perchè, caso mai ristampasse il suo Dizionario, corregga ciò che ha scritto alla voce *mostro*.

La questione dell'allattamento per opera di mercenarie faceva tanto arricciare il naso a Rousseau da fargli esclamare:

— « Mais que les mères daignent nourrir leurs « enfans, les mœurs vont se réformer d'elles- « mêmes, les sentiments de la nature vont se ré- « veiller dans tous les cœurs. »

« Que les femmes redeviennent mères, bientôt « les hommes reviendront pères et maris... » (Emile, Livre 1).

Ma alla signora Torriani l'uso par cosa naturalissima e combatte queste utopie colla forte prova dell'esempio. Tanto poco ha prestato attenzione a questo punto che dopo la parola *scaraventare* (Fanfani, Fanfani!!!) ha posto un argutissimo *sic* non avendo certo letta la mia parentesi: *scusate il termine fatale quanto il fatto*. È singolare che una signora inglese adoperasse il termine quasi corrispondente nella sua lingua senza di una parentesi, e dicesse:

« Though it is not now the custom, as formerly, for every opulent mother to throw her « infant on the bosom of a stranger for that « nourishment which nature commands her to « administer from her own; yet it is still far too « common for women of a certain rank and their « imitators to submit to this barbarous refinement which is often injurious to the health « of both mothers and children; and which all « who see it in a just point of view, should use « their utmost endeavours to abolish » (Advice to the young mothers by a Grand-Mother, Ch. II, On nursing).

Non parlerò degli esempi che vengono dall'alto perchè quantunque in oggi molti principi sieno più ragionevoli di certi privatucci e ascoltino la verità anche a loro danno senza incollerirsi..... pure, non si sa mai..... mi preme troppo l'onorario!

Giacchè la signora Torriani mi favorisce consigli, permetta a me di darne uno a lei. Non mi confonda le Agnesi con le Sand e le Milli. Citando uomini grandi direi (per non nominare gli stessi dell'altra volta) Virgilio, Brunellesco, Milton, Vico, Bellini, e non già Pignotti, Allori, Saccenti, Sue, tutta valentissima gente; ma però di merito relativo. Sentir dire Agnesi, Sand, Milli, mi fa l'effetto che so io... come sentir dire Newton, Dumas, Gianni. Mi confronti l'Agnesi con altre donne (e ce ne saranno tante) che le stieno al pari; così mi chiuderà la bocca.

Finalmente la signora Torriani mi regala un lacchè (che io mantengo col mio onorario, e così non vi sarà caso che l'adipe lo renda meno svelto) al quale chiedo consiglio, invece che alla moglie, nei casi difficili della vita. Secondo, dico io.

Se mia moglie fosse una di quelle che educate saggiamente preferiscono la famiglia alla società, che apprezzano le massime della signora Y incognita collaboratrice del *Giornale delle Donne*, la quale scriveva proprio subito dopo la signora Torriani che « una buona moglie, che è nel « tempo stesso una buona madre di famiglia « (brava signora Y!) non trovasi in verun luogo « meglio che nella propria casa » allora mi rivolgerai a mia moglie per consiglio. Ma se la mia

metà stesse all'ufficio dalle 9 ant. alle 4 pom., o se fosse una scienziata che potrebbe mandarmi a quel paese perchè con la mia dimanda le ho imbrogliata un'estrazione di radice... in tal caso mi rivolgerai al lacchè.

Concludendo, pareami vedere nello scritto della mia avversaria un che di sarcasmo al mio indirizzo, quasi ella credesse che io veda di mal occhio le donne che si istruiscono o che anche scrivono dei romanzi sul genere di quelli della Stowe. Ma le pare! io apprezzo moltissimo la Stowe, perchè vede che cosa ha fatto? Voleva stigmatizzare l'infamia della schiavitù; s'è avveduta che dal lato filosofico e giuridico un uomo avrebbe trattata la materia meglio di lei..... e fece un romanzo che val più di una dissertazione. Sicchè, io dico, romanzi a quel modo ne scrivano pure le donne; ne scriva anche lei, signora Torriani, li leggerò con piacere. E non è cosa tanto difficile sa? Non c'è bisogno avere il voto politico, di saper numismatica o metallurgia. Bastano tre cose. Una buona istruzione grammaticale, conoscer bene che cosa significhi famiglia, e poi..... avere il cuore e l'ingegno della Stowe.

Queste cose io ruminava fra me e me, signor Vespucci gentilissimo; ma, ripeto, mi avvidi di aver torto, e tanto ne son convinto che giuro, per quante me ne dicano in seguito, di star cheto, cheto, e far come la chiocciola (non per mettere la mia prosa al paro dei versi del Giusti), la quale

« Non fa l'audace
« Ma frigge e tace. »

Firenze, 18 maggio 1873. (*)

D^{ro} AUGUSTO PETRINI.

ISTITUTTRICE!.....

(Contin. e fine, vedi il n° precedente).

Presero la scorciatoia per andare alla casa del Maggiore, ma più vi si andava avvicinando la giovane istituttrice, e più le si affacciavano alla mente altre immagini tra i suoi propri sentimenti ed il ricevuto oltraggio. S'immaginava il Maggiore che tornato a casa avesse ricevuta la notizia della improvvisa partenza di lei, e nel dispetto della sorpresa non apprezzasse convenientemente le cagioni che ve l'avevano spinta. Pensava di lasciargli poche righe, ma non sapeva

(*) Nelle *Conversazioni in famiglia* le associate troveranno un brano di altra lettera posteriormente a me diretta dal Dottore Petrini sullo stesso argomento. (Nota del Direttore).

come esporre in brevi parole ciò che la cacciava di quella casa, in onta che ogni fibra del cuore avrebbe potuto gittarvi radici.

Poi le venivano al pensiero i fanciulli. Essi non avevano da saper nulla della sua risoluzione, chè altrimenti colle loro deboli manine avrebbero bastato a rompere ogni sua forza!

Intanto il carrettone arrivò presso la chiudenda del pratello che stava in faccia alla casa, e Reinert disse a mezza voce:

— « Or bene, alla croce di Dio, non vi dimenticate, miss, se mai vi abbatteste in qualche intoppo, che io mi fermo qui, e ad un vostro cenno sono da voi. »

Lucy si rivolse prestamente verso la casa, saltò fino nella sua camera di dove le era già risonato all'orecchio lo strepito dei fanciulli.

— « Ecco miss Lucy, » udì ella a gridare da Flora in sull'entrare, ed in un istante in mezzo ad indicibile gridio si sentì afferrare per le mani e le vesti da ogni parte. In mezzo a mille sentimenti a gran pena compressi in cuore, si curvò per baciare que' cari labbruzzi che le si proferivano a gara; poi mandò tutti i fanciulli fuori, coll'avvertimento di tornare non appena Flora li chiamasse.

— « Io parto, Flora, » disse Lucy dopo una breve pausa e con non piccolo sforzo, « preparatemi le mie robe; fate che in dieci minuti il mio baule sia pronto, e quanto più presto farete tanto più ve ne sarò obbligata. »

La mulatta dalla grande meraviglia, fece due occhi come pan tondi, e quando Lucy andò allo scrittoio, ella battendo le mani esclamò:

— « O mio Dio! e questo ancora! oh! ma doveva pur saperlo, » continuò essa con irrompente dolore; « dove sono i demoni non vi può durare un angelo. »

Ciò detto, coi tratti del viso convulsi, e faticata forza, andò a trar fuori il baule di Lucy da un angolo, aprì Parmadio, e fra dolorose esclamazioni e scosse di testa attese allo incarico dato.

Lucy senza pur levarsi il cappello di paglia si era posta allo scrittoio, e gittato un breve e riflessivo sguardo sulla campagna, tremante dalla emozione prese a scrivere queste righe:

« Signore! »

« Vi sono circostanze che possono annientare i più sacri proponimenti, la più cordiale disposizione di dedicarci al benessere altrui sacrificando ogni nostra personale soddisfazione, come i bisogni del proprio cuore. — In una di tali circostanze mi trovo io di presente.

« Debbo abbandonare la casa vostra, signore, senza poter attendere il vostro ritorno per giustificarmi in faccia a voi; il cuore me ne sanguina, ma non posso altrimenti.

« Rivolgetevi al vostro vicino, il signor Brown,

ed egli meglio di me sarà in grado di dirvi qual sia la cagione che mi scaccia di qui.

« Lo ripeto ancora una volta, il cuore mi sanguina; avrei voluto studiarvi di meritare la confidenza riposta in me, con ogni maniera di sacrifici, ma non con quello del mio onore.

« Vi accludo qui il vostro biglietto di banco poichè non mi fa bisogno, e con ciò non intendo menomamente di non riconoscere appieno la gentile cordialità che mi ebbi da voi durante tutto il tempo della mia dimora in casa vostra.

« Permettete che coi sensi della più sincera riconoscenza mi dica

*« Vostra devotissima
« LUCY HAST. »*

Lesse una volta per bene quanto aveva scritto, lo pose in una sopracarta insieme al biglietto di banco, e poi messovi l'indirizzo si rivolse a Flora che dava l'ultima mano al suo lavoro.

— « Oh! l'unica stella di questa casa tramonta ora che voi ve ne andate, miss! » disse la vecchia mulatta. « Ma ora almeno il padrone si accorgerà chi sia che ha posto alla testa della propria casa; la mia creatura era sangue di negri, e non poteva valere contro quello dei bianchi, ma ora!... »

Chiuso che ebbe il baule, uscì frettolosa dalla stanza per andare in cerca di un negro che lo portasse abbasso.

Lucy raccomandò quindi a Flora la lettera pel Maggiore e i ragazzi, poi fece porre sul carrettone di Reinert il suo baule.

Con suo alleviamento, i fanciulli non le vennero più dinanzi, e rifiutando ella di sedersi in sul carrettone, camminò di costa a questo, a celeri passi verso la città.

Ormai le pareva che dovesse dire addio a tutte le speranze della vita. Ad ogni istante le si affacciava il volto del Maggiore con tutte le varie espressioni in cui l'aveva conosciuto, e le pareva quasi di rimirarlo nell'atto di leggere quella sua lettera. E a questo punto l'assalse fin nell'intimo del cuore un dolore che non sapeva spiegarsi, finchè non le tornarono di nuovo al pensiero i fanciulli rimasti ora di bel nuovo senza amica, senza madre, e le sembrava in quel punto di provare al vivo i loro sentimenti.

Reinert sedeva sul suo carrettone, regolando con cura il passo del cavallo da quello della fanciulla a cui gittava di tratto in tratto uno sguardo indagatore. Più volte le parole gli avevano preso l'abbrivo sulla punta della lingua, ma sempre egli se le aveva tornate ad ingollare, fino a che comparve distinta in sull'orizzonte la gran massa della città.

— « Guardate là, miss, » diss'egli alla fine, « là vivono più di cento migliaia di persone, di cui ognuno trova chi in questa chi in quest'altra maniera a guadagnare il proprio campamento;

e ve ne ha poche, le quali non potrebbero vivere allegre, già, s'intende ciascuno alla sua maniera, seppure di per sé non cercassero di farsi grama la vita; perciò alzate su la testolina, e non istate più in pensiero; ciò che abbiamo lasciato là di dietro è bello e finito, ed ora allegri, pensiamo all'avvenire. Vedremo quel che sarà, un'altra volta guardatevi bene dagli Americani! »

Lucy, distratta dai suoi pensieri, non poté che gittare un amichevole sguardo al suo consolatore; all'avvenire non ci aveva ella ancor punto pensato, ma una cosa eravi che la tranquillava, la città era grande, e colle sue cognizioni, colle sue abilità, poteva sperare fra non molto di ottenere una onorevole e conveniente occupazione.

Era già tardi dopo il mezzodì. Lucy fu ricevuta dalla moglie di Reinert con tale una cordialità che in quelle dubbiose circostanze le riuscì doppiamente benefica.

In seguito le prepararono una stanza a pian terreno presso alla loro propria, ed essa affranta dalle emozioni non tardò ad andarsi a gittare sul letto, e fissando attraverso i vetri della finestra il cielo annuvolato e burrascoso, prese a mulinare tra sé intorno alle presenti sue circostanze ed a quanto le convenisse quindi tentare...

Ad un tratto dalla vicina stanza le giunse all'orecchio una voce che come l'elettrico le ricercò ogni più riposta fibra, e la fece balzare in sussulto.

Immobile, trattenendo il respiro, stette ad origliare con indicibile ansietà.

— « Io vorrei chiedervi, signore, » diceva una voce profonda e sonora, la quale, non si poteva prendere abbaglio, era quella del maggiore Wood, ed a Lucy avrebbe anche bastato una sola sillaba per riconoscerla subito, « io vorrei chiedervi se non mi sapete dire dove si sia diretta la signorina che sotto la vostra protezione è partita di casa mia. Per me è cosa della più grande importanza il poterle parlare ancora una volta, e fors'anche è nel suo interesse. »

— « Può darsi che ciò sia della massima importanza per voi, » si udì Reinert rispondere, « ma non posso credere che la signorina avrebbe lasciato la casa vostra così di subito, e voi perfettamente al buio intorno alla sua nuova dimora, se pure avesse avuto la menoma intenzione di scambiare ancora una parola con alcuno del vostro paese. Io penso, signore, che sarà meglio la lasciate tranquilla ove ella ora si trova, e colla vostra presenza non le cagionate altre dispiacenze, chè la poverina la ne ha già avute anche troppe, di quelle sole cui sono stato presente io stesso... »

— « Lo so, » rispose prontamente l'altro, « quantunque appena da un'ora me ne abbiano infor-

mato, ed appunto per questo sono qui venuto, chè voglio offerirle una compiuta riparazione. Siate così buono di darmi l'indirizzo di lei, e credetemi che ciò sarà tutto a vantaggio di miss Hast. »

— « Eppure, io penso che sarà meglio lasciarla in pace, signore, » rispose il negoziante d'ortaggi con una calma imperturbabile; « ho visto abbastanza per sapere di che si tratti, e non credo nè punto nè poco che con nuove spiegazioni le potrete far cosa aggradevole. »

— « Ma, galantuomo, volete prendere su di voi la responsabilità d'intrudervi nel destino di una creatura, quando vi si dice che un breve colloquio è per lei della più alta importanza? » rincarizzò il Maggiore con voce piena di passione.

A questo punto Lucy non aspettò più la risposta del suo compatriota, ma, presa da un tremito che tutta la scosse, e come in sul punto in cui si avesse a decidere il suo destino, si alzò risoluta ed aprì l'uscio.

— « Parlerò col signore, » diss'ella, « fors'egli ha diritto di richiedere da me una più precisa dichiarazione di quella ch'io gli lasciai in sul partire. Del resto, » continuò essa in atto amichevole, porgendo la mano al suo compatriota, « signor Reinert, vi ringrazio di tutto cuore per la vostra buona intenzione. »

Reinert si scosse nelle spalle, e andando verso la porta, soggiunse in tedesco:

— « Voi miss, siete padronissima di fare a vostro talento, ed io vi lascerò sola, ma ricordatevi solamente di quello che finora vi è capitato di bello cogli Americani! »

Il Maggiore alla vista di Lucy trasalì dallo stupore ed arretrò di un passo; ma ella gli accostò una sedia e lo invitò ad accomodarsele dappresso.

— « Io ringrazio Iddio, » cominciò il Maggiore mostrando non poca commozione, e fissando dubitoso il pallido volto di Lucy, « di essere arrivato a casa abbastanza per tempo per venirvi a cercare oggi stesso, dopo essermi posto in grado di toccar colle mie mani la verità delle cose. Io non vengo, miss, per pregarvi di tornare in casa mia come prima, poichè, lo vedo chiaramente, nessuna riparazione vi potrei offrire che valesse a decidervi; ma io vi potrei chiedere: siete partita col cuore che vi facesse sangue davvero, siccome mi scriveste? avete messa tanta affezione ai fanciulli che il solo oltraggio al vostro onore potesse risolvervi di rapir loro un'altra volta la madre? e anzi ogni cosa, permettetemi questa domanda, » soggiunse egli, dirigendole uno sguardo più intenso che mai; « nel breve tempo che vivemmo insieme, io stesso non sono stato qualche cosa a' vostri occhi, per cui tutta la forza che opponevate alle offese non sorgesse tutta dal solo sentimento dei doveri assunti?... »

— « Signor Maggiore! » esclamò ella facendosi

ancor più pallida di prima, e tentando di alzarsi dalla sedia, ma il Maggiore le prese la mano e la trattenne.

— « Fermatevi, Lucy, voi non siete una fanciulla come tutte le altre, la quale in un momento decisivo non possa parlare liberamente ad un uomo; e quando lo foste, non mi vedreste qui col sentimento che spontaneo vi paleso, che il più gran bene della mia vita è andato perduto. Rispondetemi riciso ed apertamente; potete voi risolvervi di esser madre a quei fanciulli per tutta la vita, e di accettar per sopramercato, con tutto ciò che può avervi di buono e di cattivo in me? »

« Oh! Lucy, io non posso dare altra soddisfazione, nè a voi, nè a me. Domani la mia casa sarà netta, poichè ne ho spazzato via le antiche reggenti. Ecco il meno che io potevo fare pel vostro e pel mio proprio onore, e quanto al farvi rendere giustizia dal vicinato, voi stessa avete già provveduto meglio ancora di quello che non vi crediate. Rispondetemi, Lucy, » insistè egli alla fine, serrando la mano di lei fra le proprie, mentr'ella senza profferir parola lo guardava con occhi stranamente fissi.

Ma a quelle parole, nell'animo della fanciulla era surto il sentimento di una ineffabile felicità, che non credeva neanche sperabile su questa terra; ciò ch'era nel suo intimo succeduto in quella sua nuova condizione, e l'aveva sollevata sopra tutte le offese, erale un enigma fino a quel punto; ma ora le si chiari ad un tratto pienamente dal fondo dell'animo — era amore per quell'uomo che le stava dinanzi.

Le parole ch'egli aveva or ora pronunziate le vennero così improvvisi, e la sopraffecero per modo che le pareva quasi di venir meno; e quando egli insistette nuovamente, perchè rispondesse, si sentì oscurare la vista e quasi come in sogno stringere la mano.

Ritornata appieno in sé, si trovò fra le braccia di lui, e lo fissò negli occhi, che vedendo come si fosse riavuta, raggiavano di altissima gioia; ed udì ella alla fine, in quei noti toni profondi e simpatici di lui, queste parole:

— « Io lo sapevo bene, che così doveva accadere; non ci eravamo forse riconosciuti fin dal primo sguardo? »

Era ad ora già avanzata della sera. Pioveva dirottamente come per l'appunto la prima sera in cui Lucy aveva trovato ricovero in quella casa, e di nuovo giaceva in letto sveglia, ascoltava lo scroscio della pioggia sul lastrico della via, e di nuovo poneva mente alla incerta e tremolante luce dei lampioni a gaz, che veniva ad illuminarle debolmente la stanza.

Ma quella sera ella riposava sul più morbido cuscino che si trovasse in quella casa, e la pioggia col suo strepito batteva una marcia trionfale che le evocava nell'animo mille beati echeggia-

menti, e all'incerta luce della parete le sembrava che le ridenti e folleggianti immagini dei fanciulli le volgessero i famigliari ed amorevoli sguardi.

E dall'animo commosso le si affacciavano quindi altre novelle immagini. Il Maggiore aveva chiamato a sé Reinert e gli diceva:

— « Io mi chiamo Wood, signore, come forse già saprete, e questa signorina domani, se Dio ci lascia campare, sarà mistress Wood, che vi raccomando con tutta l'anima finchè io non ritorni a prenderla! »

E Reinert, dopo qualche dubbioso sguardo rivolto ora all'uno ed ora all'altra, ad un tratto con un'amichevole stretta di mano, diceva:

— « Anche questa volta non è causa mia, miss, se non potete abbandonare gli Americani. Io non ci capisco troppo, ma ognuno a modo suo, e mille felicità a voi! Voi non siete venuta alle mie nozze ma non così farò io, che mi invito di per me, tanto più che mi pare di avere anche io in qualche modo concorso alla faccenda. »

E poi le tornava innanzi il volto del Maggiore, e tutte le scene passate in casa sua; rivedeva il giardino e l'apparizione di Mary. Ma ormai quel luogo non aveva più nulla che la facesse raccapecciare, i mali spiriti ne erano stati cacciati via, e solo con una mestizia, che le faceva tanto più apprezzare la propria felicità, pensava ella a quella vittima di un fedele amore.

In questi vari pensieri ella insensibilmente si addormentò alla fine, ed il suo sogno s'illeggiadrì al pensiero di un limpido e raggiante mattino che l'aspettava.

FINE.

LA SPERANZA

Pensieri d'un misantropo.

Lord Byron, il più grande poeta che abbia avuto l'Inghilterra, in uno di quei momenti di *spleen* nei quali la natura gli appariva vestita a bruno, scrisse: *la vita è una malattia, il mondo uno spedale, la morte il nostro medico!*

— Per quanto certi privilegiati abbiano avuto dalla natura un invidiabile temperamento, e sieno perciò tetragoni ai colpi della fortuna, rimane non pertanto vera per la grande maggioranza degli uomini la regola generale che la *somma dei mali supera quella dei beni*.

Se la speranza, questa meretrice della vita, come la disse G. Domenico Guerrazzi, non ci

stesse sempre dinanzi agli occhi col suo arco-baleno, la condizione reale effettiva del genere umano nel suo pellegrinaggio su questa terra sarebbe peggiore assai di quella dei bruti.

Ma c'è la speranza e tanto basta! Guardiamola in viso questa proteiforme, eminentemente proteiforme sirena.

La speranza abbraccia tutti i pensieri, tutti gli atti nostri: — essa ci stimola, c'incoraggia, ci fa determinare per le azioni le più nobili, o per le più turpi, per le più sante o per le più maledette. La speranza ci fa grandi al punto di potere financo diventare reggitori dei destini dei popoli, o ci spinge irrevocabilmente alla guigliottina.

In tutte le età dalla fanciullezza alla più tarda vecchiezza, questa spesso bugiarda, e sempre lusinghiera manifestazione dello spirito ci invade, e ci conquide.

Ogni secolo ha le sue speranze, come ha le sue proprie tendenze, vale a dire una fisionomia speciale, caratteristica, che si manifesta nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella politica, nella religione, nella economia pubblica. Però ciascun secolo riceve dal suo predecessore un'eredità di fatti e d'idee, le quali, o si svolgono con misura, direi quasi, aritmetica, o si modificano, o si cambiano in mille modi e mille forme, determinando sempre un aumento di patrimonio nella civiltà dei popoli.

Certi grandi principii (per esempio) di libertà, d'uguaglianza, d'emancipazione, sono certamente antichi quanto è antica la costituzione della società; ma ogni secolo vi ha fatto un lavoro speciale, ogni secolo ha sostenuto una lotta per il loro trionfo, lotta che perdura e perdurerà lo sa Dio quanto!

Questa benedetta speranza assume talora un carattere violento, mette in corpo agli uomini un calore febbrile; e allora se invade le masse infime della società noi vediamo precipitare gli avvenimenti.

Quindi alterandosi bruscamente e tumultuariamente le leggi che governano la grande economia dell'umanità, le ruote del carro sociale sembrano arrestarsi, e la civiltà retrocedere.

Ma fortunatamente non è così; — imperocchè il cammino dell'umanità non si arresta, e certe date storiche non sieno che stazioni postali, dove i destini (come dice un grande scrittore) mutano i cavalli per correre poi con maggiore velocità.

Noi assistiamo in questo momento (e volenti, o non volenti tutti vi prendiamo parte) a una grande trasformazione politica, economica, sociale e religiosa.

Il desiderio del meglio, e la speranza di ottenerlo sono le forze motrici di tutto questo arroventarsi delle varie classi che compongono la odierna società.

Le vecchie formule sembrano non corrispondere più alle aspirazioni nuove.

Come i vecchi palazzi si scrostano, le antiche istituzioni minacciano rovina.

Uomini tanto potenti che sembravano colossi caddero dai loro piedestalli erosi dai tempi nuovi.

È proprio vero che le urne e le pentole sono sorelle, composte della stessa creta, fragili del pari, ed opere dello stesso pignattaio.

Tutto si trasforma.

Una nobilissima gara civilizzatrice è sorta ai tempi nostri col sacrosanto scopo d'istruire, illuminare e nobilitare le masse. — Quindi per ogni dove si fondano scuole, e in mille modi si spezza il pane dell'intelligenza ai diseredati dalla fortuna.

E tutto ciò sta bene — benissimo. — Anzi gli oppositori dell'istruzione non sono meglio paragonabili che ai gufi nemici della luce. — Ma non è questo ch'io dir voglio. — Questa trasformazione intellettuale che a poco a poco le masse subiscono contiene necessariamente, inevitabilmente il germe di altre trasformazioni sia nell'ordine politico, sia nell'ordine economico, sociale e religioso. — Queste trasformazioni potranno essere ritardate, regolate dal senno e dalla prudenza dei pochi, ma impedito no. Noi seminiamo l'abbaco, dal quale germoglieranno idee, bisogni, speranze nuove. — *Nil volitum quin precognitum*.

Certi avvenimenti che per un occhio volgare sembreranno accidentali, non sono per il filosofo che tanti corollari di una lunga serie di piccole cause che hanno agito nel tempo e nello spazio.

E poichè scrivo nel *Giornale delle Donne*, dirò che anch'esse prendono parte a questa febbre novatrice.

Una volta le donne non studiavano che la matematica dell'amore, oggi v'ha fra esse chi studia le scienze le più severe.

Una volta erano contente di quel paradiso di idee e di sentimenti che forniva loro la famiglia; — una volta il mondo esterno faceva alleanza coi loro cuori, senza che la mente andasse in cerca di quel positivismo che strappa le ali al sentimento. — Oggi voi le trovate financo nelle sale mortuarie a studiare l'anatomia.

Una volta Andrea Vesalio cadeva sotto il terrore del Sant'Uffizio; — oggi le mani delicate di una donna lavorano sui morti per giovare ai vivi.

Tutto si trasforma!

Emancipatori e anti-emancipatori, datevi la mano, e cessate dalle querele.

La donna, come l'uomo, sente l'influenza dei tempi nuovi; l'una e l'altro sono trasportati da questa corrente che si chiama civiltà moderna.

Dove e quando cesserà questa corrente non lo sappiamo nè io, nè voi!

Intanto che il tempo matura gli avvenimenti, viviamo di speranza!

Lasciamo che i cervelli vadano a processione, che le eccentricità e i vari talenti trovino i compratori!

Se, per caso probabilissimo, certe verità che hanno un'apparenza profetica non fossero ascoltate, l'uomo onesto getti fuor di finestra penna e calamaio, e lasci agli impostori e ai ciarlatani la cura fisica e morale del povero prossimo!

Montecatini, giugno 1873.

PAOLO MORANDI.

Le Donne nei Telegrafi.

RELAZIONE a S. M. del Ministro dei Lavori Pubblici, in udienza del 22 maggio 1873, sul R. decreto di ammissione degli aiutanti negli uffici telegrafici, ed estensione dell'ammissione delle donne al servizio telegrafico.

SIRE,

Di mano in mano che le riduzioni delle tariffe telegrafiche, coll'aumentare il numero dei telegrammi ed il prodotto loro complessivo, ne diminuivano il prodotto unitario, le Amministrazioni telegrafiche si preoccuparono dei mezzi atti a rendere minore il costo unitario dei telegrammi stessi.

Fra i mezzi adoperati fu la divisione degli uffici in categorie di diversa importanza, affidando quelli, che non esigono l'opera intera d'un impiegato, ad un individuo del luogo, autorizzato ad esercitare insieme altra professione, arte o traffico, il che permetteva di pagarli meno degli impiegati speciali.

In Italia questo mezzo fu adottato mediante il R. decreto 11 febbraio 1865.

Pochi mesi dopo, cioè col Regio decreto del 4 marzo 1866, si determinava che nell'esercizio dei suaccennati uffici fossero ammesse anche le donne.

Era questo un altro mezzo per diminuire il costo medio del telegramma, perchè così aumentavasi la probabilità di trovare degli esercenti per gli uffici di minor importanza detti di sopra.

Ma era anche qualche cosa di meglio. — Era un passo di progresso materiale e morale della donna, perchè la sua ammissione ai pubblici uffici che richiedono pazienza, tranquillità, attenzione ed esattezza, mentre volge a pubblico

utile la sua speciale attitudine, porge ad essa un nuovo ed onorevole mezzo di sussistenza. — Era questo un passo in una via che già era tracciata dal R. decreto del 25 gennaio 1863 per le vedove e per le orfane degli impiegati dei telegrafi e delle ferrovie.

L'effetto dell'ultimo ribasso nella tariffa telegrafica, che ha superato d'assai le previsioni dell'Amministrazione, rendeva necessari altri espedienti per scemare il costo unitario del telegramma, epperò mettevansi in istudio due provvedimenti, attuati già da parecchie Amministrazioni estere.

Uno, l'ammissione di ausiliari negli uffici principali, per una quantità determinata di lavoro, nella proporzione per ora di un quinto degli impiegati necessari con retribuzione giornaliera inferiore a quella degli ufficiali telegrafici e coll'adito aperto alla carriera di questi ultimi.

L'altro, la destinazione negli uffici di seconda categoria, con due impiegati, di un parente del capo d'ufficio, quale aiutante di esso, ed in rimpiazzo del secondo impiegato d'adoparsi altrove.

Il primo provvedimento fu già consentito coi Reali decreti 17 marzo e 26 settembre 1872 e va via estendendosi l'applicazione.

Del secondo, l'annesso schema di R. decreto contiene la proposta.

Esso mira a fare, col vantaggio dell'erario, quello di una modesta classe d'impiegati, abilitandoli a dare una lucrosa occupazione ai loro stretti congiunti.

I quali possono tenersi paghi di modica retribuzione, se donne, in conseguenza della moderata stregua alla quale il lavoro delle donne è misurato nella società nostra; se uomini, o perchè tuttora figli di famiglia, possono, senza distogliersi dagli studi, giovarsi del qualsiasi lucro ritratto da qualche ora dedicata al lavoro, e perchè provvisti di pensione, non cercano nella retribuzione che un supplemento a mezzi di sussistenza già assicurati.

Il vincolo di parentela fra gli impiegati e gli aiutanti giova, secondo i casi, a garantire il decoroso mantenimento dell'aiutante, a rendere più effettiva la responsabilità dell'impiegato, più facili le combinazioni delle modalità di servizio comune, più assicurata la buona disciplina; ed altresì giova ad evitare ogni inconveniente per la promiscuità dei due sessi.

Reputa il referente che in questa occasione si debba estendere l'ammissione delle donne nel servizio telegrafico, abilitandole ad aspirare ai posti di ausiliario negli uffici di prima categoria ed a quelli di commesso negli uffici di seconda categoria, accordando anche a esse la preferenza stabilita dal Regio decreto del 20 marzo 1870, in favore dell'incaricato dell'ufficio, che

dalla terza categoria passa alla seconda pel conferimento del risultante posto di commesso.

L'Amministrazione dei telegrafi determinerebbe a suo tempo con speciali istruzioni, che negli uffici principali ove le donne serviranno come ausiliari, siano segregate dai maschi, e che negli uffici ove serviranno come aiutanti, il locale dell'ufficio sia possibilmente attiguo alla abitazione, e che il fattorino sia di fiducia del capo d'ufficio.

Deferito il progetto all'esame del Consiglio di Stato, questo in adunanza del 23 aprile ultimo ha dato parere favorevole.

Consequentemente il referente ha l'onore di pregare la Maestà Vostra di degnarsi di firmare l'unito schema di Real decreto.

Il N. 1385 (Serie 2^a) della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno* contiene il seguente decreto:

Vittorio Emanuele II

Per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia.

Visti i Nostri decreti 18 settembre 1865, n. 2504, 4 marzo 1866, n. 2820, 10 febbraio 1868, n. 4608, 20 marzo 1870, n. 5588, 17 marzo 1872, n. 752, 27 settembre 1872, n. 1035;

Sentito il parere del Consiglio di Stato,

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato dei Lavori Pubblici,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. In ciascun ufficio telegrafico di 2^a categoria, il cui servizio richieda l'opera di due impiegati, la Direzione generale dei telegrafi ha facoltà di destinarne uno solo, il quale possa farsi aiutare da un parente o da una parente, che prende il nome di aiutante.

Art. 2. La responsabilità dell'andamento del servizio incombe in ogni caso all'impiegato, quale esercente titolare dell'ufficio.

Art. 3. L'aiutante di sesso diverso dall'impiegato deve essere suo coniuge, o discendente, o collaterale in primo grado.

L'aiutante che non sia moglie dell'impiegato, deve essere nubile o vedova.

Art. 4. Gli aiutanti non possono essere ammessi in età minore di 16 anni compiuti e devono essere di buona condotta e di valida costituzione.

Devono conoscere la lingua italiana, l'aritmetica elementare ed avere una nitida scrittura.

Accettati dall'Amministrazione, sono istruiti a cura della medesima sul maneggio degli apparati telegrafici e sulle norme regolatrici del servizio.

Sono in obbligo di prestare il giuramento prescritto per gli impiegati dello Stato.

Art. 5. Gli aiutanti, per la stabilità di loro posizione, non sono considerati come impiegati civili.

Possono essere congedati dall'Amministrazione quando essa lo reputa opportuno, e ad ogni modo cessano di servire, se maschi, compiuta la età di 20 anni.

Non è stabilito limite di età pel licenziamento degli aiutanti che siano impiegati in disponibilità od in pensione.

Gli aiutanti sono nominati e revocati dal direttore generale.

Art. 6. La loro retribuzione è fissata ad una lira per giorno ed è elevata per le donne a lire una e cinquanta centesimi dopo un quinquennio di buon servizio, a lire due dopo un decennio.

Art. 7. Questa retribuzione è pagata dallo Stato allorché l'opera di due impiegati è richiesta nell'ufficio secondo i criteri ordinari per l'assegnamento del personale.

Art. 8. L'articolo 4 del Nostro Reale decreto del 20 marzo 1870, n. 5588, sulla preferenza dello incaricato per la nomina a commesso, quando l'ufficio telegrafico al quale è addetto viene elevato alla 2^a categoria, è applicabile anche alla donna che si trovi a reggere quell'ufficio, e che sia nubile o vedova.

Qualora in seguito dovesse aggiungersi un secondo esercente nell'ufficio di 2^a categoria esercitato dalla donna promossa a commesso, essa è tenuta a provvedervi in conformità del disposto cogli articoli precedenti.

Art. 9. Le donne nubili o vedove possono ammettersi ad occupare i posti di ausiliario telegrafico, istituiti coi R. decreti del 17 marzo e 27 settembre 1872, n. 752, e 1305, negli uffici ove la disposizione dei locali a ciò si presti.

Esse, dopo ottenuta la nomina ausiliaria, possono concorrere ai posti di commesso nelle condizioni del R. decreto 17 marzo 1872 e con la obbligazione di cui nell'articolo precedente.

Art. 10. Le aiutanti che rimangono disoccupate per giubilazione o morte del titolare, o per mutazione delle condizioni dell'ufficio, specificate all'art. 1, sono preferite pel conferimento di posti d'incaricato, e conseguiscono, con dispensa di concorso, quelli di ausiliario, qualora abbiano i voluti requisiti, e le donne sieno ammesse nell'ufficio cui aspirano.

Lo stesso vantaggio è accordato alle donne commesse, le quali non sono in grado di adempiere alle condizioni del secondo comma dell'articolo 8.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 22 maggio 1873.

VITTORIO EMANUELE

G. DEVINCENZI.

LE SCUOLE NORMALI FEMMINILI

Al chiaris. Cav. Prof. Piero Giuliani,

Mi permetta che in questo cicaleccio che si fa da tutti e dappertutto sulla inchiesta per l'istruzione secondaria, domandi la parola anch'io. — Ella che ne scrisse tanto e tanto bene a tempo che niuno ne parlava, e che è così affettuoso e cordiale co' suoi discepoli, da meritarsi in Macerata il nome invidiato di *buon Piero*, Ella mi accorderà un minuto di tempo, poichè è atto da valente e da buono l'ascoltare i discorsi di coloro che rispettano profondamente la persona a cui si dirigono, ed è opera poi singolare di misericordia il sopportare con pazienza coloro che vengono a molestarci.

Ella, che ha passato tutta la sua vita a lavorare, a combattere, a compatire, a onorare il suo paese, ha dovuto, credo io, anche indipendentemente dalla sua volontà, imparare molto l'arte di portar pazienza, e dotato d'animo sì gentile e amoroso deve al postutto rassegnarsi ad ascoltare anche i *poveri di spirito*, per quella gran ragione che i *poveri di spirito* costituiscono la gran maggioranza dell'universale e che non si può fare un passo senza incapparvi dentro; d'altra parte il fatto d'esser uomo chiaro ha anche esso i suoi bravi incomodi, che io chiamerei le secature d'una grande riputazione, e alla fin fine Ella sa meglio di me che non si può essere chiaro e conosciuto *gratis et amore* senza che persona ne profitti. M'affretto però a dichiarare che io, in questa lettera e in qualche altra che potrò dirigerle, intendo parlare solamente delle Scuole Normali Femminili, campo per verità assai modesto, in tutto questo *mare magno* degli istituti d'istruzione secondaria. Avendone assaggiato per alcuni mesi il pane amaro anch'io, avendo fatto parte del branco degli insegnanti, ed essendone la Dio mercè uscita senz'aver figurato, dirò così, troppo male, ho creduto che sia dovere di persona indipendente e onesta il parlare con libertà, con lealtà e franchezza delle molte piaghe che svigoriscono questa istituzione, dei molti abusi che docenti e discenti si permettono e delle irregolarità di ogni genere, numero e caso che concorrono al loro infelicitissimo stato.

Ho detto delle cose che sembrand e sono gravi, ma quel ch'è più gli è che son vere e che per quanto vi sia chi abbia lavorato e chi lavori per mettere in credito questa istituzione, molte Scuole Normali e convitti femminili annessi, possono ben di rado alla fine dell'anno rendere un conto morale scrupoloso di quello che in essi s'è fatto, e che molte pagine del registro sono chiuse e

suggellate, perchè leggerci fino al fondo non si può e non si vuole.

Il gran male, per considerare la quistione dal lato morale, si è che docenti e discenti sono, nei casi generali, giudicati colla medesima stregua; vale a dire non si sa più che fare di un uomo e lo si manda professore nelle Scuole Normali; ai concorsi per i sussidii delle allieve maestre vi sono ammesse tutte le fanciulle dai 15 in su, purchè sia, senza che abbiano mai a rispondere di esse e talvolta prese dalla strada e peggio, poichè è un destino che in un paese, il quale abbia un istituto normale, tutte quelle che non vogliono lavorare debbano fare le maestre. — Badi che io parlo sempre in generale; ho avuto colleghi onorevolissimi che io stimo ed amo e coi quali conservo amicizia fraterna, e ho avute alunne degne alle quali ho portato e porto tuttavia un affetto indicibile; conosco molti valentissimi insegnanti di parecchie Scuole Normali, che meriterebbero posizione e fortuna migliore, ma con tutto questo, non posso dissimularlo, mi son trovata testimonia e parte di certe barabonde, di certi disordini, di certi abusi a cui non si può rimediare assolutamente che migliorando, come si dice adesso, il personale che insegna e che impara, mettendo l'uno e l'altro al suo vero posto, cioè scegliendo nel mazzo le alunne che possono fare le maestre e gl'insegnanti che debbon renderle degne amministratrici di sapere.

Non passa anno che in qualche Scuola Normale Femminile non ci sia bisogno di allontanare improvvisamente professori per ragioni che io non starò qui ad indagare.

I professori sono allontanati alla sordina e con un'aria di mistero che per gli spettatori fa l'effetto poco felice d'ingrandire il male, se male ci è stato; e quello che è un caso singolare... nella sua pluralità, al professore allontanato per motivi poco plausibili o per incapacità, viene assegnata un'altra scuola... come chi dicesse: — ti mando dalla porta perchè tu rientri dalla finestra, che li ho lasciata aperta a bella posta. — Tutt'al più se il castigo vuol essere maggiore, gli si leva l'insegnamento... e lo si manda ispettore di circondario; punizione invero abbastanza temibile e che fa correre alla mente quei versi della *legge penale per gl'impiegati*:

Se saremo costretti a trapiantare
Un vicario bestiale o atrabile
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.

Un'alunna espulsa da un convitto o da una Scuola Normale rientra *ipso facto* in un'altra: i certificati di buona condotta, anche fatti con quella solita formola negativa, che dovrebbe mettere in guardia chiunque, sono considerati come moneta corrente, ed è naturale che dal connubio poco ammirabile di moralità dubbie e di incapacità evidenti, le allieve maestre non possano

e non debbano che raramente soddisfare ai bisogni, ai doveri, alle esigenze del loro ministero. Moltissimo si è parlato di sostituire le donne agli uomini negli istituti femminili d'istruzione superiore e secondaria e parecchie delle mende di cui sono accusati gl'istituti stessi vengono attribuite all'essere gl'insegnanti di diverso sesso delle allieve. Troppo lungo sarebbe l'annoverare i pro e i contro di questa faccenda; in quanto a me, voto perchè le donne sole abbiano facoltà d'entrare nelle scuole delle donne, perchè sieno tolti e allontanati certi motivi di disordini, su cui molto ci sarebbe a filosofare e troppo da concludere. Chi è vissuto in mezzo al mondo e ne ha fatto un tantino d'esperienza, comprenderà di leggieri quali siano i motivi di disordini a cui io ho voluto accennare. Nè per questo io intendo fare insinuazioni nè accuse a nessuno; il mondo è fatto così e noi non possiamo mutare la nostra natura... eppoi chi è senza peccato getti la prima pietra. Ma non è a mio avviso la semplice sostituzione delle donne agli uomini, che può mutare le condizioni morali di molti istituti femminili; non è col levare un insegnante d'un sesso per sostituirne un altro di sesso diverso, il quale in fondo lo equivalga, che potremo avere delle buone maestre; non è in una parola mutando i nomi alle cose, che le cose si migliorano e si rimediano.

Volere o non volere le Scuole Normali femminili si aggirano entro un circolo vizioso, a cui non si può riparare che troncando di netto la quistione con l'accetta, senza ricorrere a mezzi termini, e che impiantandole sopra una base nuova.

Le donne insegnanti nelle scuole normali ci sono e come maestre assistenti e taluna volta anche come professori di un ramo qualunque; resta a vedere se la prova che hanno fatta e che fanno tuttodi sia buona; resta a vedere se le maestre assistenti, le quali generalmente sono anche direttrici dei convitti, soddisfano tutte ai loro doveri; se la loro condotta è all'altezza della loro posizione, e se il loro sapere è conforme agli obblighi che loro sono imposti.

Nessuno più di me comprende la gravità della situazione in cui versano tutti quei disgraziati che sono in un posto del quale non sanno soddisfare i doveri; il male è stato certamente di metterceli; ma, a mio rispettoso parere, il conservarci è per lo meno un male uguale. Meglio conceder loro

..... In riga di galera
Congedo e paga intera,

che tenere a esempio della gioventù studiosa, gente che non può e non sa degnamente esercitare un mandato nobile come questo.

Il chirurgo taglia la parte cancerosa che può corrompere e uccidere tutto il corpo; un bravo

generale degrada e scaccia i soldati codardi, accidiosi e colpevoli; il magistrato condanna l'individuo pel bene della società. Gli è certo che nel momento solenne le strida del paziente commoveranno il chirurgo, ma il bene che attende dal suo coltello, lo sprona nel suo *fatale andare*; gli è pur certo che il cuore parlerà alto al generale quando s'accinge a compiere un ingrato dovere; gli è pure certo che il magistrato nel colpire colla spada della giustizia soffrirà pene amare; ma non è meno vero che con questo, tutti soddisfanno ad una legge morale a cui l'uomo non può sottrarsi e che il dissimulare un male, che realmente esiste, non è il miglior metodo per guarirlo e sradicarlo.

E uno dei mezzi più efficaci per curare questo male sarà certamente il richiedere agli insegnanti delle scuole normali, siano essi uomini o donne, i titoli d'idoneità prescritti per tutti i professori delle scuole secondarie.

Il quesito che si fa a questo proposito dalla Commissione d'inchiesta, dimostra chiaramente che da chi regge la somma delle cose se n'è già capita tutta l'importanza; e quando avremo ottenuto questo, quando gl'insegnanti di queste scuole saranno uguagliati a tutti gli altri di istruzione secondaria nei doveri e nei diritti; quando si userà il debito rigore negli esami di ammissione per le aspiranti maestre, quando infine le condizioni normali siano migliorate, riuscirà molto più facile il metter mano a rinnovare i programmi d'insegnamento e a renderli tali quali li desiderano i veri amici della dignità individuale, della pubblica istruzione.

Le ho detto alla buona e un po' duramente le mie opinioni sulle Scuole Normali rapporto alla educazione morale; s'ella non lo sdegherà aggiungerò a miglior tempo alcune considerazioni sui metodi d'insegnamento ivi praticati, prendendo coraggio come ho sempre fatto dalle buone intenzioni che mi ispirano..... solito rifugio di coloro che sanno far poco e quel poco fanno malamente. — Le stringo le mani.

CATERINA PIGORINI BERI.

CONSIGLI DI UNA MADRE

Il ripetere le cose della massima importanza non è mai soverchio, visto che l'errore giornalmente si riproduce. GUTHRIE.

Carissima figlia,

Con gioia inesprimibile intesi dalla tua lettera come la vostra unione sta per essere benedetta di un figlio: mi duole d'altra parte che la mia vacillante salute non mi permetta di venire io

stessa a porgerli i consigli che mi dimandi, e dei quali abbisogni nella tua giovinezza, affine di compiere quanto per te si possa degnamente al primo e più santo dovere della donna, la educazione fisica e morale dei proprii figli.

Oggidì si grida da molti: emancipate la donna; e con questa parola — emancipazione — intendono le siano concessi i mezzi d'intraprendere le difficili carriere delle arti e delle scienze che tanto costano di tempo, di studio e di fatiche, poichè ella, secondo le costoro dottrine, può con egual risultato dell'uomo, ingolfarsi nella vita politica, nelle filosofiche speculazioni e spaziare pei campi immaginosi delle arti gentili, nonchè adoperare con le sue piccole mani il bisturi, la spada ed il compasso; e questa è la curiosa questione che da alcun tempo si agita fra il bel sesso ed altrove, come se degli uomini a ciò, fra insigni e mediocri, non ve ne fossero assai, ed alla donna non avesse affidato natura compito ben più serio, ma più malagevole, più importante nella vita, a cui non tutte ben corrispondono, e dal quale l'ordine sociale in gran parte dipende.

A cotesti moderni delirii io non oppongo ragioni, sperando che essi resteranno nello stato di semplici discussioni; dico solo che il benessere della famiglia, l'allevare con istenti e fatiche ed a prezzo della propria indipendenza figli sani, virtuosi ed intelligenti alla patria, è la scienza che deve studiare con diligenza e profondamente conoscere la donna, scienza, i cui semplici dettami sono difficili e faticosi alla pratica, ed ove ella riesca ad esser ottima madre di famiglia, non sarà in nulla inferiore all'uomo, ed avrà merito assai dalla patria come prima maestra dello intelletto e del cuore. — *La donna che nell'angusto recinto delle maritali pareti adempì al desiderio dello sposo, al voto della natura ed a quello della società è grande e venerabile al pari dell'uomo che coglie un lauro in Campidoglio o nei segreti e pacifici recessi delle scienze.* — Così l'Ercolani nel suo trattato *Della igiene delle spose*, ed ogni donna che sente le virtù del suo sesso farà plauso a queste sante parole. — Del resto quando certe dottrine non hanno e non possono avere a sostegno altre proposizioni che il sofisma, non è lecito spendere un tempo prezioso in confutazioni, perocchè la verità non tarderà ad apparire.

Hai tu mai posto mente a quelle splendide stelle di mille colori che sprigionandosi rumorosamente dai fuochi artificiali, si slanciano impetuose al cielo quasi volessero sfidarlo? La folla, che se ne diverte, le osserva estatica ed applaude; ma ecco che scoppiettando ad una ad una impallidiscono, ed estinte rovinano al suolo in avanzi fumosi; scintillano intanto belli e silenziosi gli astri immortali del firmamento, e l'occhio stanco dal rumoroso bagliore, con religiosa

ammirazione vi si riposa. Così l'errore a fronte della verità; l'uno grida ed assorda il mondo per farsi strada nelle opinioni e negli atti più importanti degli uomini, l'altra dai pacifici penetrali della filosofia, gira sull'universo il suo sguardo sereno; l'uno finisce col consumarsi fra' suoi stessi clamori; l'altra ha vita e trionfo immortali. Tutto ciò io ti esposi a provarti che veramente il posto della donna è al focolare domestico, saggia custode dell'ordine sociale, ed affinché nelle sofferenze inerenti alla tua missione tu non abbia per avventura a sospirare dietro le chimere di un sistema, il quale generalmente parlando non può aver vita pratica nel nostro sesso. Ora alfine veniamo ai consigli materni che tu mi chiedi.

Io non ti parlerò precisamente col linguaggio della scienza, avvegnachè le mie cognizioni siano tutte pratiche e piane, la maggior parte dalla esperienza, dalla osservazione, dalla natura insegnatemi; ma siccome ebbi ognor per principio essere la ignoranza madre di mali infiniti, e da essa principalmente doverci noi donne emancipare per formarci una precisa idea dei nostri doveri, e saper schivare gli scogli che si oppongono al loro compimento, così io cercai fino da' miei primi anni di arricchire la mente di qualche utile verità, che mi sforzai di applicare al governo della mia famiglia.

Io sono vecchia, cara la mia bambina, nè più mi accieca fumo di umana superbia; però posso confessarti con semplicità che io credo avere verso di voi altri, figli miei, compiuto gli obblighi che Dio mi impose, perchè col suo aiuto sani e buoni li ho educati e cresciuti. — Quello che operai a tale intendimento lo insegnerò a te in semplici parole; possa tu ottenerne uguale ed anche più luminoso risultato.

Tu chiudi in seno un tenero, delicato frutto, che il minimo soffio può abbattere e disperdere, trascinando eziandio la materna pianta in sua caduta; non ti spaventino queste parole, figlia mia; siccome io ti ho educata all'ordine ed alla moderazione, ed il Signore ti congiunse ad uno sposo che ti somiglia, così io spero che insensate passioni nè ciechi abusi non verranno a distruggere la bella opera che amore ha incominciato, e che si svilupperà incolume sotto la egida della temperanza e delle casalinghe virtù. — Devi però vigilare sulle tue azioni, e difenderti con cura da ogni agente nocivo, con regolare il tuo modo di vivere, e tutto che ti circonda, secondo le leggi che ti porge la igiene, questa grande maestra di benessere e di sanità, perocchè spesso il male arriva per una lieve trascuranza, per vie nuove ed impensate, dirò quasi sul profumo di una rosa; e sappi che l'innocente che chiudi in seno è legato al tuo essere da intimi e mirabili rapporti, che fa parte della tua carne e del tuo sangue, sicchè ogni influenza materiale o morale

buona o cattiva, la quale agisca su di te, viene per necessità a cadere direttamente sul suo fragile organismo, determinandone importanti modificazioni. E se caldamente ti raccomando custodire con gelosa cura il tuo tesoro, gli è perchè i doveri della maternità cominciano dall'istante del concepimento.

La provvida natura commette a noi i suoi tesori, ordinandoci di regolarli e moderarne l'uso a seconda de' nostri particolari bisogni con saggia economia; e tu fa di porre in uso questi mezzi potenti affinché primieramente la tua creatura esca sana e florida alla vita.

Schiva gli esercizi soverchi e violenti come quelli che possono essere causa di accidenti spiacevoli ed anche funesti; ma più di tutto la vita sedentaria ed inoperosa. Un moderato esercizio alle proprie forze, proporzionato l'adempimento delle domestiche faccende, col cuore allegro e contento quando vi siano nella donna tutti gli elementi di sana costituzione, e da particolari circostanze non le sia prescritto il riposo, sono altrettante cause di bene proprio e del feto; allo incontro la vita indolente, melanconica, inerte, intorpidisce la natura nelle sue funzioni e dispone a moltissimi mali sia col continuo affaticarsi e fissarsi della mente in tristi e chimeriche idee, sia per il languore universale che ne consegue, e difatto, perchè le campagnuole povere e laboriose hanno il più delle gravidanze inavvertite e parti felici, a preferenza delle doviziose signore nei loro palazzi dorati, circondate di cure e di riguardi? Gli è perchè, come dissi, in queste pallide e snervate figlie dell'ozio e della mollezza, il sangue pare che scorra a gran stento, e la natura non ha più forza di compiere il suo lavoro, nè di reagire con vittoria sul male.

Tu sai bene, e la esperienza con mille prove te lo dimostra, che ordinariamente vive lunga e sana vita chi vive sobrio e frugale; ora se tanta influenza esercita questa bella virtù sugli uomini in genere, quanto sarà essa necessaria nel caso speciale della donna incinta? ed è errore che ella debba sopraccaricarsi lo stomaco di alimenti a seconda delle sue pretese voglie e capricci; per ciò si opera in lei una doppia nutrizione; ascolta, figlia mia, la saggia natura che impone perfino con ispirarti nausea ed avversione agli alimenti, di essere ora più sobria e temperata che mai, poteva ella essere più chiara, più patente nelle sue leggi? Obbedisci a lei regolando la qualità e quantità dei cibi a norma del naturale bisogno e delle tue abitudini, non secondo le volgari credenze. Così circa le bevande le quali provvederai non siano nè troppo fredde nè troppo calde, nè in troppo gran quantità.

I Romani vietavano assolutamente il vino alle donne incinte, per evitarne forse gli eccessi; ma oggidì che la civilizzazione non consente alla donna educata nessuna sorta di ebbrezze, un

dito di vino puro e di buona qualità non le si può negare dopo il pasto, perchè le fortifica il corpo, e le rallegra lo spirito.

Non ti raccomandando poi di vivere con la mente ed il core tranquilli, lungi da ogni triste impressione. In questa epoca per te tanto lieta, protetta dalle tenere sollecitudini di uno sposo diletto, non so per quale strada la tristezza ed il malcontento potrebbero giungere a turbarti lo spirito; è bensì vero che lo stato di gestazione esaltando in sommo grado la sensibilità naturale della donna, la dispone a risentire forti impressioni da certi nonnulla che prima le passavano inosservati, per cui soltanto immagini ridenti, i fiori del tuo giardino, il volto del tuo diletto sposo, le speranze ineffabili della maternità siano sempre i grati oggetti su i quali i tuoi occhi ed il tuo pensiero si riposi, e pensa che la serenità dell'anima tua si riflette in modo meraviglioso sulla tua creaturina; mentre una troppo gagliarda impressione, come una subita paura, la vista di qualche oggetto ributtante, un piacere improvviso, un impeto d'ira, che non sapesti frenare, per questo stesso che l'alterata fantasia ti colora stranamente le cose, possono in un attimo troncare il corso alle più care speranze. Inoltre io non aggiungerò consiglio di guardarti dai luoghi umidi, dalle stanze imbiancate e dipinte di fresco, e specialmente dalle cattive esalazioni; tu ne rideresti girando attorno, un cotal poco orgoglioso, lo sguardo sulla tua nitida abitazione, bene esposta, rallegrata da un bel sole nascente, e ventilata dall'aria libera e pura che vi spandono i leggiери profumi del tuo giardino. Hai ragione, qui tutto è propizio alla salute, alla vita; ma dimmi il vero, orgogliosetta mia, ti contenterai tu sempre di questo solitario ed invidiabile soggiorno della felicità? Alla sera quando il sole ti avrà dato il suo ultimo saluto, ed i tuoi fiori si chiuderanno nelle ombre, non ti prenderà egli vaghezza di cercare alcun sollazzo, anzichè in una salutare passeggiata all'aria aperta e benefica, nei teatri, nei balli, nelle pubbliche adunanze?

È là specialmente, dove l'aria impregnata di emanazioni deleterie, per l'agglomerazione di tanta gente, non somministra più i necessari principii di vita, e divien alito pestilenziale, massime per il delicato organismo della gestante, essendole spesso causa di svenimenti, di sincope e di patimenti pericolosi, senza contare i mali più seri che la minacciano nell'uscir che ella fa tutta in sudore da quegli ambienti caldissimi all'aria umida e fredda della notte. — Ah! no, dimmi di no, che non ti esporrai a tanti pericoli per un passeggero diletto; pensa al cuoricino che ti palpita nelle viscere, e per esso imponi a te fin da ora qualche lieve sacrificio, perchè in seguito ti si rendano più leggiere le più gravi privazioni. Lo stesso ti dico delle chiese. I doveri

della religione vanno di conserva con quelli del proprio stato, perciò potendo riuscirli dannosa la frequenza delle chiese, puoi a tuo comodo pregar Dio nel santuario del tuo cuore. Il cuore umano è un altare da cui più graditi salgono al cielo gl'incensi della preghiera e del sacrificio. Abbiti anche molti riguardi circa i vestimenti, con adattarli secondo le vicende atmosferiche, onde non te ne venga tosse molesta e pericolosa ed altri mali; se troppo leggeri, copriti bene tutte le membra, e non istringerti in niuna maniera la vita, il petto ed i fianchi con imbusti armati di rigide stecche, nello intendimento di conservarti snella ed impedire un parto faticoso per soverchio sviluppo del feto, errore grossolano e deplorabile! Cotesta è violenza alla natura, gli imbusti troppo serrati rendono difficili le digestioni ed il respiro, cagionano compressione morbifera alle mammelle, deviazioni fatali dell'utero, impedimento al suo sviluppo, per conseguenza molestie, ingorghi, parti laboriosi, difficoltà all'allattamento, figli deboli e persino mostruosi. Tu fa di vestirti un abito comodo e largo che in nessun membro ti molesti e comprima, checché ne dica la moda; lascia così libera la natura ne' suoi procedimenti; vedrai come essa raggiunga con più perfezione lo scopo co' suoi soli mezzi, che non da mal diretti impulsi sforzata. Fin qui però, comeché deplorabile, l'errore procede da sola ignoranza, che mirando a scopo migliore sbaglia la strada per ciò solo che è cieca; ma che dirò io di quelle stolte che unicamente a parere aggraziate ed eleganti, e riscuotere frivoliomaggi, le spalle scoperte ed il seno, strette a morire la vita, compressa in modo spietato la tenera creatura che soffre nelle loro viscere, si slanciano a corpo perduto (come baccanti in delirio!) nel turbine delle feste, protraendo le danze e gli strapazzi, ove prima non le colga alcun malanno, fino alla luce dell'alba? Ah! se fra le musiche ed i tripudi, i misteriosi dolori dei poveri feti potessero farsi strada dalla loro prigione, tradotti a voci di pianto, quanti gemiti strazianti non proromperebbero da quelle viscere compresse, da que' petti anelanti dai quali forse domani uscirà un grido di pentimento, di disperazione!

È così che queste femmine indegne del sacro ministero di madri, sciupano i preziosi elementi di salute, destinati non tanto alla propria conservazione e benessere, quanto a quelli di una innocente creatura da natura nelle loro mani affidate, pari a quel disonesto amministratore che profonde e dissipa al soddisfacimento dei propri vizi, un tesoro destinato al pubblico bene. Intesi con le mie proprie orecchie donne che si vantavano altamente di avere sfidato codesti volontari pericoli durante le loro gravidanze, e mentre asserivano averlo fatto sempre impunemente, sbucavano qua e là certi bambini pallidi e macilentissimi che era a vederli una pietà; e non è questo

un delitto? Non è attentare direttamente ad una esistenza che siamo obbligati a difendere e custodire? In quell'esistenza messa a repentaglio per un corto e folle piacere, non potrebbe egli chiudersi un'anima grande come quella di Galileo? ma basta di ciò perchè tu non ti farai certamente colpevole di simili delitti.

Ora mi resta soltanto a parlarti, circa l'igiene della tua gravidanza, di un pregiudizio che gli uomini illuminati non riuscirono ancora a sradicare per intero dalle menti volgari, malgrado i loro sforzi; voglio dire del sistema di salassare la donna incinta ad ogni lieve malore.

Il sangue è fonte prezioso di vita, e non deve profondere senza bisogno e consiglio; ora il bisogno spesse volte è creato dalla immaginazione del volgo, il quale non avendo che una superficiale conoscenza delle cose, attribuisce invariabilmente e con ostinazione allo stato di plethora o sovrabbondanza di sangue que' fenomeni nervosi e di circolazione, che hanno il più delle volte per causa, massime a gravidanza inoltrata, lo stato contrario cioè l'idroemia o la scarsità del medesimo, prodotta dal soverchio consumo che esso fa di sé nella nutrizione di due organismi. Però se l'abuso del salasso, come manifestamente appare nel caso sopradetto, può arrecare gravissimi inconvenienti, all'incontro, secondo il parere di molti dotti, l'uso ben diretto di esso, e saviamente alle speciali circostanze applicato, libera la donna, in ispecie quella di robusta e sanguigna costituzione, da molti disturbi e pericoli, e previene altresì grandi sventure che minacciano essa ed il feto, ad esempio l'aborto e la apoplezia.

Del rimanente, mia cara figlia, con la temperanza nei cibi e nelle bevande, con la vita operosa e l'animo tranquillo, in eccellenti condizioni di luoghi e di atmosfera, con l'uso moderato di alcun tiepido bagno, che alla donna incinta non è per nulla vietato, ove ella sia sana e robusta, eviterai di ricorrere ai mezzi con cui l'arte aiuta la natura ove questa sia disturbata nelle sue opere da alcun patologico processo.

Io ti ho detto cose che quasi tutti conoscono, ma che praticano pochi, avvegnachè sia più comodo il sostenere non essere poi necessario guardare tanto per il sottile, ed i ragionevoli riguardi e le giudiziose precauzioni a fatto tanto naturale essere superflui. Ed è per questa deplorabile cecità che tanti individui della umana famiglia escono alla luce in cattivo stato di salute o traggono corta e misera la vita, incresciose a sé stesse ed inutili a tutti, perpetuando razze inferme e sofferenti. Se mostrerai di ben accogliere questa lettera, riprenderò la penna altre volte. — Addio intanto, e che tu sia benedetta da Dio, come lo sei da me.

EMILIA MARIANO.

RISPOSTA AD UN INDIRIZZO

Molte signore Torinesi hanno firmato un indirizzo alla Principessa della Cisterna, duchessa di Aosta. Dettava l'indirizzo la distinta nostra collaboratrice signora Giulia M. Colombini, alla quale la duchessa rispondeva con la lettera seguente:

« *Illustre signora,*

« Ho ricevuto l'affettuoso e lusinghiero indirizzo con cui tante gentili Signore vollero salutare il mio ritorno fra loro, in questa cara città. Ne sono molto commossa e riconoscente.

« Ringrazio perciò quante, apponendo il loro nome, espressero un voto che mi riuscì graditissimo.

« Ringrazio in particolare la S. V. che, prendendo l'iniziativa di tale testimonianza d'affetto, raccolse questi voti e ne fu la valente interprete.

« Ben vedo che per ogni riguardo Ella è degna della fama che a lei procacciarono le sue opere letterarie, l'amore ed il senno con cui promuove in Italia l'istruzione, l'educazione femminile, arrecando in questa nobile missione coi benefici della sua parola, quello inestimabile dell'esempio.

« Accolga, illustre Signora, i sensi dell'alta mia stima.

« MARIA VITTORIA. »

DI QUA E DI LÀ

Sommario. — Perché i matrimoni si facciano più rari. — Le mogli ed i mariti, ed i poeti di tutti i tempi. — Severità di Boileau e Balzac. — Brodi d'ammalato. — Teorici e pratici. — I matrimoni, la morte ed il sig. Villermé. — Come nascano troppe femmine. — Petizione di 162 donzelle. — Pene comminate ai celibi ed ai mali maritati a Roma e Sparta. — Ingenuità di La-Fontaine. — Riforme giapponesi.

Oggi voglio parlarvi del matrimonio; argomento molto vecchio, ma sempre nuovo. Ecco il mio quesito: perchè i matrimoni si fanno più rari? — Questi perchè ognuno li accenna a suo modo. Gli uomini seri della scienza li cercano nella fisiologia o nelle modificazioni sociali, i poeti nell'influsso delle costellazioni. Chi potrebbe dar lumi su questo proposito sarebbero i mariti, ma essi formano una classe di eccezione, classe di personaggi semi-seri che camminano colla testa bassa ed hanno per legge il silenzio. Uno

dei sette sapienti della Grecia diceva: « Prender moglie prima di trent'anni è troppo presto, dopo trent'anni è troppo tardi. » Perdonategli, o donne gentili; un sapiente è un animale recalcitrante a cui è ignoto il codice della galanteria.

Se tutti quelli che sono in procinto di aggregarsi al rispettabile collegio dei maritati consultassero in proposito le commedie, le favole, le canzoni, i poemi, le satire, gli epigrammi che si scrissero da Plauto e Giovenale sino a Menzini e Goldoni, troverebbero molte ricette per guarire dalla febbre coniugale. Il marito divenne per ogni qualità di poeta una specie di essere di predilezione in possesso *ab antiquo* di una gran dose di pazienza per tollerare tutte quante le sassate che loro si scagliano addosso dagli eletti delle muse. Neppure alle mogli mancò dal Parnaso qualche poetica frecciata; ma le furbacchiotte sorrisero maliziosamente e parvero essere d'intelligenza coi frecciatori.

Ad ogni modo farebbe opera meritoria chi compilasse una statistica matrimoniale. Solo vorrei che dopo il calcolo dell'aumento e della diminuzione dei matrimoni in generale, si esaminassero particolarmente le molteplici condizioni di essi, cioè si facesse la statistica dei matrimoni fortunati, delle mogli buone, dei mariti contenti, delle suocere discrete, delle nuore docili, delle cognate pacifiche, ecc.; la quale statistica a dir vero sarebbe assai più utile e più interessante, quantunque non fosse più una novità, imperciocchè nel 1687 Boileau faceva la statistica delle mogli di Parigi e assicurava in coscienza che le buone poteano ascendere sino al numero di tre!

..... dans Paris, si je sais bien compter,
Il en est jusqu'à trois que je pourrais citer.

Il signor de Balzac che a' suoi tempi si è dato l'incarico di vender libri vecchi con frontispizii nuovi ha regalato il colto pubblico di un trattato di Etica coniugale che intitolò *Fisiologia del matrimonio*. — Il titolo è moderno ma la materia è antica quanto l'ovo di Leda e la sua fisiologia non è in sostanza che una raccolta di tutti i sarcasmi, epigrammi, frizzi, aneddoti e romanzetti che a consolazione dei maritati si spacciarono da Esopo in qua contro il matrimonio. — Egli vi dice in prosa francese ciò che un poetastro di mia conoscenza diceva in versi italiani in un lavoretto che io non oso pubblicare interamente. Fra l'altre cose egli sostiene che

..... insulsi a ogni palato
O sia nobile o plebeo
Paion brodi d'ammalato
I piaceri d'Imeneo.

Pare che questo signor poeta non abbia trovato praticamente così detestabili questi *brodi d'ammalato*; perocchè, com'egli stesso ci narra, fu marito di tre mogli, la qual cosa prova ad

evidenza che gli epigrammi contro il matrimonio non sono che un semplice esercizio dell'ingegno. Del resto è pubblico e notorio che il matrimonio è una condizione di felicità, uno stato di perfezione come prova chiaramente l'antico testo: — *Talami concordia nihil dulcius*, e ve lo dico latinamente perchè una freddura quando è detta in latino diventa una sentenza contro alla quale non v'è da replicare.

Assicurano taluni (come vedete entro in materia) che « i matrimoni succedono in ragione delle morti. » Questa opinione fu abbracciata dal signor Villermè da quale si osservava che « la molteplicità delle morti determina con effetto la molteplicità de' matrimoni, » per lo che si sosteneva da un celebre ministro « che le guerre le più disastrose favorivano l'aumento della popolazione. »

Oh! guardate un poco che razza d'opinione ha questo signor Villermè. Se si credesse a lui ogni matrimonio sarebbe preceduto da una morte da cui fu determinato ed ogni maritato estrarrebbe le dolcezze dell'imeneo dalle ceneri del sepolcro. E che abbiamo a dire di quel benigno ministro che vuol mandarci alla guerra per aumentare la popolazione e vuol persuaderci che ogni palla di piombo che uccide un cristiano ne fa nascere due?..... — Non vi pare molto curiosa questa teoria?

Se io avessi a trovare un perchè decisivo della diminuzione dei matrimoni, direi che questa è cagionata da tre fatalissime piaghe che (malgrado l'apparenza contraria) si devono pur troppo constatare allo stato attuale della società, cioè: *povertà, dissolutezza, immoralità*. I giovani invecchiano innanzi tempo, e s'abituano troppo a ridere di tutto e di tutti perchè possano ancora prendere sul serio un atto così importante della vita.

Il numero dei maschi *maritabili* si fa per conseguenza molto ristretto: tanto più che a rincarare la dose soccorre il fatto che nelle tabelle dei *nati* il genere femminile ha quasi sempre il sopravvento.

L'altro giorno un giornale di Milano notava nella tavola delle nascite un numero considerevolissimo di femmine e nessun maschio. E deve succedere così anche altrove, perchè tutto il mondo pur troppo si rassomiglia. Ve ne cito un esempio.

Centosessantadue vivaci donzelle in Lowell (Massachusetts) indirizzarono una calorosa petizione alle autorità legislative di quello Stato onde, in vista della straordinaria sproporzione esistente fra il numero delle donne e quello degli uomini, venga dichiarata la poligamia siccome istituzione legale.

Giova notare che nel Massachusetts le donne superano di 40 mila il numero degli uomini, cioè che genera una vera sventura per le ragazze che vogliono andare a marito.

Allo scopo di rendere giustificabile la loro domanda, le supplicanti chiedono che la legge imponga il consenso della prima moglie per passare al secondo matrimonio, al terzo, al quarto, e così via *sine fine dicentes*.

Presso i popoli dell'antichità v'erano leggi speciali sull'argomento. — Forse saprete come presso i romani si accordasse favore ai maritati condannando i celibi a pecuniarie ammende, e come s'introducesse in Atene l'accusa dell'*agamia* ed a Sparta quella dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, diaboliche parole inventate contro coloro che o *MALE* o tardi prendessero moglie. Presso di noi come Dio vuole le leggi non obbligano alcuno a maritarsi e molto meno puniscono i mal maritati. I legislatori dei tempi nostri più compassionevoli degli Spartani giudicarono saviamente che un marito non fosse in nessun caso a punirsi di doppia pena. E di qui imparate a farvi lodatori dei tempi antichi!

Il signor X aveva una moglie in estremo grado bizzarra ed irascibile. — Un giorno, non saprei dire per quale ragione domestica, fu presa da tale furia di collera e di pazzia, che corse nel vicino giardino e si appese ad un albero di fico. — Il marito che vide quel nuovo frutto nel suo albero accorse insieme ad un suo amico per ispiccarlo; ma era tardi; la poveretta aveva cessato di vivere.

Mentre il marito che pur l'amava, si scioglieva in lamenti, il suo amico stava tagliando un ramoscello dell'albero fatale. Il marito nel veder questo lavoro gli disse:

— « Che fai tu? »

E l'altro che forse non era troppo contento della sua metà gli rispose:

— « Voglio provarmi a piantare un simile albero nel mio giardino per vedere se produrrà un analogo frutto. »

Che peccato che costoro non siano nati a Sparta!

L'ingenuo La Fontaine diceva con molta bonarietà.

« J'ai vu beaucoup d'hymens, aucuns d'eux ne « me tentent. »

Ma La Fontaine era un monello che col pretesto di far parlare le bestie trovava sempre di che ridere agli uomini. Del resto egli viveva cento e settantacinque anni fa e quelli erano tempi in cui i matrimoni seguivano sotto l'influsso di una cattiva stella; ora il favolista non direbbe più così; egli stupirebbe della nostra felicità coniugale.

Sarà bene che io chiuda il mio odierno articolo regalando una notizia a coloro che hanno velleità matrimoniali — e non possono soddisfarle. Si rechino nel Giappone!

Laggiù è stata di recente pubblicata una legge relativamente ai matrimoni ed in particolare ai matrimoni misti. — Ogni suddito giapponese potrà sposare una donna forestiera,

LINGUAGGIO DEI FIORI

Rosa gialla. — Brutto fiore è questo che racchiude nel suo significato una serie indefinita di dolorosi affanni. — Non v'avvenga mai o lettrici, che voi abbiate a incontrarvi in creature a cui si possa paragonare la rosa gialla! — Essa è il simbolo di *infedeltà* e di *vergogna*. Guardatela: l'acqua l'affatica, il sole la brucia, non ha profumo, non cede che alla violenza, non profitta nè delle cure affettuose di mano amica, nè della propria libertà. Per vederla prosperare dovete inchinarne i bottoni al suolo, e tenerla per forza in tale posizione — eloquente espressione del battesimo che io le diedi!

Non saprei come meglio illustrare la rosa gialla che narrandovi anch'io una pietosa storia, narrata nel *Giornale di Salerno* dall'avvocato Linguiti. È la storia di una povera infelice — e ve ne sono tante! — è un quadro che vi strapperà una lagrima di commiserazione e di terrore.

Carmela Capo nacque a Castelsanlorenzo da poveri ed onesti contadini. Se fosse bella la cronaca nol dice; ma se le sembianze esteriori specchiano l'interna forma dell'animo, ella che era buona, modesta, dolce, rassegnata tanto, ella dovè essere bella. Ora più non vive. Nel luogo dove s'interrano i morti stette alcun tempo una croce, sulle cui braccia squallide Stella, una delle orfane figlie di lei, deponeva corone di mesti giacinti. Il vento impetuoso della foresta abbattette la croce, e ora non v'è più segno che distingua nel cimitero l'umile fossa dove l'infelice riposa. Però si dice che ogni anno, verso il finire di autunno, quando ritorna quella notte crudele in cui ella morì, da quel sepolcro sorge una figura di donna; e attorno a lei s'adunano altre ombre infinite, che in quell'ora solenne escono dagli avelli ed ascoltano attonite ciò che ella racconta. Poi, ad un punto, quasi le parole dello spettro fossero paurose e terribili, fuggono le ombre inorridite; e per l'aer tenebroso un cupo, spaventevole ululato si diffonde.

Carmela Capo aveva appena 17 anni, quando s'udì susurrare agli orecchi la prima parola di amore. A quella età non si cerca molto addentro nelle cose. Nuovo al mondo, nuovo alla vita, l'animo umano ancor non tocco dall'alto avvelenatore del dubbio, ingenuo, fidente, crede ed ama; e colla vergine fantasia vola, inesperto, oltre il tempo presente, e sogna e sospira. — Ed ecco che in quel tempo felice Vincenzo Pipi le dice che l'ama; ed essa l'amò. Povera innocente, essa allora non sapeva che i serpenti più velenosi vestono i colori più belli. — E sa ella forse, la gentile farfalla, quando scherza e gira

purchè ne abbia il permesso dal governo; la moglie però viene naturalizzata giapponese e assoggettata alle leggi dell'impero, come il marito. Il giapponese che fosse all'estero e volesse prendere moglie, dovrà ritirare l'autorizzazione o dal ministro residente o dal console nel luogo del matrimonio. Se è una donna giapponese che trovisi all'estero e voglia sposare uno straniero cessa di essere considerata suddita dell'impero, se non ottiene dal Governo il permesso di contrarre matrimonio. Essa però perde tutti i diritti che avesse sopra case, giardini e terre, anche se avesse ottenuto il permesso e continuasse a vivere in Giappone; conserva solo le sue proprietà personali, come danaro, gioie, vestiti, ecc.

A proposito di matrimoni, è noto che ogni ragazza giapponese quando prendeva marito, dovevasi farsi radere le sopracciglia e annerire i denti con una soluzione corrosiva di ferro. — La donna maritata restava così stranamente sfigurata che nessun uomo poteva più guardarla senza ribrezzo, tranne il marito, che era obbligato di farlo. — Or bene, l'Imperatrice ha testè stabilita formalmente la moda di portare i denti del color naturale e di conservare le sopracciglia. Si può essere sicuri che anche i signori mariti giapponesi saranno contenti che sia abolita questa usanza, dettata dalla più fina gelosia asiatica.

E le gentili signore associate al *Giornale delle Donne* saranno pure senza dubbio di questo parere!

GIOCONDO GRAZIOSI.

Nello scopo di rendere più facile alle nostre associate attuali il procurarcene altre, ripetiamo l'avvertenza che chi si associa per un anno dal 1° luglio al **giornale completo** (*Letteratura e Mode*) spedendo direttamente a Torino al nostro ufficio l'importo di lire 16 per il regno e lire 20 per l'estero riceverà CINQUE volumi di regalo. — Tre volumi saranno dati a chi si associerà alla sola **Parte letteraria** per un anno dal primo luglio (lire 10 nel regno e lire 12 per l'estero) — oppure al giornale di **sole Mode** (lire 8 per il regno e 12 per l'estero).

N.B. — Le associate delle provincie Austriache possono, per non dover rivolgersi ad un libraio, inviarci l'importo in **lettera raccomandata**, e perchè sia loro più facile le avvertiamo che **accettiamo anche i florini austriaci** in cartamoneta.

e danza attorno al lume, che appunto dal lume riceverà la morte? E agli amori seguirono le nozze, e alle nozze i figliuoli; e quella misera fu madre affettuosa, come fu fidanzata e sposa amorosissima. Oh rida, rida Moliere alla vista di quel cencioso che la gente gli additava come uomo virtuosissimo. La virtù non si compra sui mercati, e per ciò solo non diventa privilegio de' ricchi. E le dottrine false e bugiarde, i casi, le vicende, tutto forse faranno, fuorché questo solo: il sentimento vero della virtù, sbarbicare dagli animi del popolo, dove alberga sicuro; come giace sicura la perla negli abissi profondi del mare, dove i venti e le tempeste non hanno potere.

Quella modesta famigliuola fu per alcun tempo felice. Ma un giorno, chiuso l'uscio di strada, chiuse le finestre della casa Pipi, s'udiano venir di dentro alte e miserevoli strida; ed erano i figli della povera Carmela, che chiamavano il nome della madre in suono di paura. Accorrono i vicini, sfondano l'uscio, e agli occhi loro meravigliati s'offre uno spettacolo iniquo. Vincenzo Pipi, come belva inferocita, di una mano avea fatto cerchio alla gola della sua donna, ricacciata a forza sopra una sponda del letto, e col'altra mano teneva alta brandita una scure, in atto di ferire. Oh chi è venuto ad inquietare la pace serena di quelle mura; e chi, o donna, ti ha cangiato in nemico colui, a cui prima donasti l'amor tuo?

Io non so dove s'incontrarono la prima volta, nè qual linguaggio si parlarono; forse bastò una parola lanciata a caso; o un girar d'occhi, o un sospiro; certo s'intesero. E Vincenzo Pipi e Filomena Peduto s'amarono, e di tanto più forte ed ostinato amore, in quanto e l'una e l'altro erano stretti ciascuno da nodi indissolubili. Ma quale v'è tra le cose mortali che l'uomo non possa distruggere, quando di lui il genio del male trionfa? Ed ecco che Filomena Peduto a poco andare rimase vedova del proprio marito. Iddio solo sa per qual morte misteriosa discese quel misero nel sepolcro; perchè nessuno oggi può dire se fu Filomena il carnefice ignorato e nefando di lui. È certo che la morte la rese un'altra volta libera e sola, e le rafforzò senza dubbio nell'animo il suo voto perenne: divenir la moglie di Vincenzo Pipi.

Un giorno, sull'imbrunire, una vecchia ch'era andata per legna nelle vicine campagne di Castelsanlorenzo, oppressa dalla fatica e stanca, depose sopra un poggiuolo il suo fascio pesante. Poco lungi era una capanna; e di là senti venir due voci, due voci conosciute. — Pipi e Peduto erano insieme a misterioso colloquio. Pur qualche cosa la vecchia ne udì, e le parve che la donna dicesse di aver sacrificato a lui il suo uomo, e da lui richiedesse un egual sacrificio; e poi le parve che l'uomo, resistente dapprima, in ultimo

soggiogato si arrendesse. Il genio del male trionfava.....

La vecchia inorridita, cheta e silenziosa s'allontanò; e come prima poté vedere la povera Carmela, tutto quanto intese le riferì. Il cuore nobile di quella donna non volle credere, non credette allo strano racconto. Ma poscia dovè troppo presto accorgersi che la vecchia le aveva detto il vero. Nel tempo che seguì, le minacce, le ingiurie, le percosse, le violenze furono infinite. Alcuni giorni quella misera e i suoi figli non ebbero di che cavarsi la fame; quel crudele li avea chiusi in casa, lasciandoli senza pane, ed era corso a cercare altrove le impure e turpi gioie della colpa. Eppure quella donna infelice soffriva in pace; nè lamenti, nè querele fu udita muover giammai, e lo strazio infinito che le lacerava l'animo addolorato, copriva con quel dolce e melanconico sorriso, proprio di quegli spiriti eletti che non si sdegnano contro il male che soffrono, perchè sono innamorati della virtù. — La sorte della sciagurata era decisa; ed è da credere che in quella pagliaia funesta anche il tempo ed il modo della morte dovett'essere prescelto; poichè Filomena Peduto diceva spesso ai suoi che poco altro tempo sarebbe rimasta con loro, perchè Carmela Capo sarebbe morta nel parto ed essa avrebbe sposato il Pipi; e costui fingendosi impensierito, disse più volte che quella fiata non l'avrebbe passata liscia, perchè la moglie nel parto avrebbe lasciato la vita.

— « Ma tua moglie è già madre di sei figliuoli, ed è sana e robusta; com'è possibile ch'ella muoia nel parto? »

— « Eh comare, » rispondeva lui alla levatrice, « la civetta canta innanzi alla casa mia. »

Malaugurate parole! Era bene una civetta che metteva il suo canto sinistro innanzi alla tua casa; era ben un uccello di male augurio che ti tirava alla strage; ma aveva prese le forme di donna; la quale torna più nefasta agli uomini di qualunque uccello di male augurio quando dimentica di essere un angelo di amore.

Intanto il tempo del parto si avvicinava, e quindi il tempo del supplizio. Una notte Vincenzo Pipi s'agitava smanioso nel letto; il sonno non veniva agli occhi suoi, e si voltava e rivoltava senza posa come sopra un giaciglio di spine. Alla sua donna che lo richiese di quel suo straordinario turbamento, dapprima non rispose, poi spontaneo disse:

— « Quella... vuole che t'avveleni! »

L'agitarsi in lui era l'effetto della interna lotta, dell'interno contrasto tra la forza del male e quella del bene, tra la voce della sua donna che lo richiamava alla virtù, e quell'altra voce che l'allettava colle lusinghe del vizio. Vinse per poco la prima, e, prima che morisse del tutto la face della sua coscienza mise quell'ultima fuggente vampa e poi si spese!

Era un sabato di dicembre. Carmela Capo dette alla luce un ultimo figlio; ed era l'ultimo pegno del suo amor coniugale, l'ultimo ricordo che di sé lasciava alla terra, dalla quale doveva tanto presto partire.

Vincenzo Pipi allora non si allontana un momento dalla stanza della moglie, e finchè può non permette che altri v'entri; e il neonato non vuole che sia condotto al battesimo, a fin di tenere celato, finchè sia possibile, il parto della moglie. Egli solo vuol bastare a tutte le cure, a tutti i bisogni; egli apparecchia ed egli somministra alla sua donna la camamilla, e, a vederlo, si direbbe che e' sia divenuto ad un tratto amorevole ed affettuoso. Ma l'infelice non appena ha bevuto la camamilla sentesi bruciare gl'intestini, come di fuoco vivo; vomiti continuati e convulsi la travagliano senza posa; ed egli è là pronto con un'altra tazza, e con mano ferma la porge a lei, che senza sospetto alcuno vi beve. E cresce lo strazio e si avvanza; la voce le manca e appena le gorgoglia nelle fauci un rantolo affogato; negli occhi va morendo la luce, e sulle guance, fatte livide, ormai depone il suo freddo bacio la morte. Il pensiero di dover morire non la sgomenta, nè il pensiero della rivale; ma il suo martirio tremendo era la coscienza, che andava acquistando, di dover morire avvelenata per mano di quell'uomo, che avea amato sempre e perdonato. E dagli occhi inariditi questo dolore estremo le strappò le ultime lagrime, le sole. E intanto raddoppiano le smanie alla misera e fra le agitate e sconvolte coltri invano si dibatte fra le spire di una morte affannosa; ed egli muto e feroce in un canto guarda senza rimorso, anzi con visibil gioia, quella tremenda agonia che da tre giorni durava. Ad un tratto la morente, fatto un ultimo sforzo, si leva sul letto a sedere; volge gl'occhi d'intorno e acutamente li figge in quelli del marito. Aspettò sino all'ultimo una parola, un accento solo di pietà; e quando si persuase ch'era inutile si recò la mano alle orecchie, ne sciolse gli orecchini, e dopo averli resi a lui, come cosa che non era più sua, gli volse le spalle e giacque! Era morta!

Il patto conchiuso nella pagliaia cinque mesi innanzi si andava compiendo. Cinque mesi dopo Carmela Capo, con rassegnazione sublime, morì di veleno; e sulla sua tomba, non ancor ben rinchiusa, furono intessute corone di rose per le nozze novelle fra Vincenzo Pipi e Filomena Peduto. Ma ora, l'uno dall'altro son divisi per sempre; l'altro ieri la Corte d'Assisie condannò Vincenzo Pipi alla pena di morte. Meritata conclusione di tanto orribile tragedia! A. VESPUCCI.

La gentilissima signora Direttrice dell'Appendice di Mode annessa al nostro giornale, ci prega di dare uno schiarimento alle signore

associate alla detta parte di mode. — Si era annunziato un figurino colorato con disegni di cappelli e di esso si diede nell'appendice di mode la spiegazione sotto la rubrica **annessi**. — La cassa che conteneva tali figurini fu spedita da Parigi ma non giunse a Torino. Constatato il doloroso smarrimento e non volendo assolutamente lasciare le associate senza figurino, se ne poté avere un altro naturalmente ancor più recente di quello che si doveva dare. — La Direzione ha fatto un grave sacrificio pecuniario e le associate ne terranno certamente conto e scuseranno senza dubbio che la spiegazione data negli **annessi** non corrispondesse al figurino ricevuto.



(RACCONTO DAL TEDESCO)

(Continuazione vedi num. antecedente).

Zibilski se n'andò, e la vecchia non si alzò neppure per accompagnarlo, ma continuò a guardare immobile il posto dov'era stato Zibilski e le aveva comunicato la terribile verità. Poi si alzò ad un tratto e corse al crocifisso gettandosi sull'inginocchiatoio di suo figlio.

— « Giusto Iddio! » esclamò protendendo le mani, tu hai salvato questi grigi capelli dal disonore, e la famiglia che ti servì fedelmente, da un'indelebileonta! tu hai voluto che si scoprisse, tu mi hai ammonito, io non posso tacere! senza palesargli la verità, non posso costringere mio figlio a rompere la sua promessa; egli stesso non può sciogliersi dal suo giuramento senza dir tutto. Tu non vorrai, o Signore, che uno dei tuoi giusti porti la pena per un briccone! Io debbo aprir gli occhi degli uomini sull'inganno di cui furono e sono tuttora vittime. »

Si levò da sedere, decisa, e con ferma risoluzione.

Frattanto Teodoro se ne tornava tranquillamente verso casa. Era di umore sollevato ed allegro. Come placida e graziosa spiccava dietro i tigli la casa parrocchiale! Prima di entrare, il giovine sacerdote gittò uno sguardo di profonda riconoscenza al cielo, che lo aveva ricolmo di felicità, poichè gli era dato di esercitare un sacro ufficio a cui si sentiva chiamato, avea una cara e bella fidanzata, e come testimone di tanta gioia, la madre ancora fiorente di salute.

— « Lo credereste, mamma, » disse a questa il figlio a pranzo, « che io non ho quasi bisogno di preparar le mie prediche? appena sono sul pergamo, ed il mio sguardo incontra il vostro e

quello d'Amanda, mi sento talmente penetrato dalla bontà divina, che le parole, non so come, mi sgorgano di bocca, e il tempo non mi basta per esprimere a' miei fedeli quello che così dolcemente mi commuove. In verità credo di essere uno dei più favoriti dal cielo; ma non m'occorre mai di vedere sciagure senza scorgervi la traccia d'un provvidenziale disegno che mena alla felicità, se l'uomo per propria colpa non lo sconcertasse.»

La madre si tacque. Per quanto si fosse risoluta di dare al figlio la triste notizia, pure in quel momento non trovava il coraggio di profanare pensieri così pii con un terribile disaccordo.

«Io non posso,» gridava in lei il sentimento di madre; «le parole mi fan groppo in gola... è meglio che lo sappia da altri!...»

Dopo il desinare prese commiato dal figlio per andare a far visita ad alcune sue amiche. Conosceva ella il mondo e la potenza della fama.

Non erano ancora passate due ore che il misfatto del ragioniere fu noto a tutti, dal più ricco fino all'ultimo pezzente. In tutti i crocchi circolava la notizia che Gunther avesse commesso malversazioni, ed ognuno a tale annunzio rimaneva sbalordito. Nelle sale del vicino castello, negli alberghi, per le vie la gente che s'incontra si sussurra la cosa all'orecchio, e ne dubita per un istante, per crederla poi tanto più fermamente. Molti anni vi occorre per istabilire così salda nel cuore di tutti la riputazione di Gunther, e bastò un'ora per rovinarla.

È un gran colpo per gli uomini onesti, ed una festa per le cattive lingue!

Nel salotto del Consigliere v'è una compagnia di signori che stanno prendendo il caffè. Ad un tratto si spalanca la porta, ed entra impetuosamente col viso infocato la moglie del Consigliere del Principe.

«Sanno la novità?» chiede essa. «Il ragioniere Gunther in sette anni ha frodato l'erario di ottomila talleri.»

«Per carità, taccia!» grida il padrone di casa.

Ma è troppo tardi; non v'ha più alcuno che l'ignori!

Una fanciulla impallidita e con occhi scintillanti s'avanza verso la donna.

«Non è vero, è una menzogna!» esclama volgendo supplichevole uno sguardo di disperazione al Consigliere. Ma nel vedere come questi rimane confuso e cambia colore in viso, e dopo un minuto di ansiosa aspettazione si rivolge in silenzio da un'altra parte, si sente venir meno, e cade nelle braccia di Reinhold.

In breve ella rinviene in sé, ognuno si sforza di calmarla e consolarla, e si prodigano carezze e lusinghe alla povera ragazza — ma da questo momento non è più ragazza!

Non bada a quelle inani parole, non sente altro che la terribile verità, muta respinge ogni aiuto, ogni dimostrazione di compassione, la mano stessa del suo amato, ed abbandona quella casa ch'è divenuta la tomba della sua felicità.

Come fosse arrivata a casa, quello che avesse detto col padre non sapeva ella stessa. Ma questi grida alla vista della fanciulla, come ad un'apparizione che gli additasse la tomba. E quando, subito dopo l'uscio della stanza si spalanca, ed il Consigliere con viso pallido e presago di sventure, appare sulla soglia, l'ammalato alza convulsivamente le mani in alto, un torrente di sangue gli sgorga di bocca, dà un rantolo, cade indietro, fa un ultimo sforzo per parlare ed ammutolisce per sempre.

La bella e placida notte era discesa sulla terra, la luna e le stelle splendevano nel firmamento, allorché si sparse per la città la notizia che il ragioniere Gunther era morto.

Nella casa che alberga un cadavere regna un sacro terrore. Alla porta veglia una severa forma di sfinge, con insolubili domande sulle labbra. Avanziamoci innanzi muti e riverenti presso il letto di morte.

Se Gunther fosse sopravvissuto alla sua onta, gli antichi amici l'avrebbero schivato, ma siccome giaceva insensibile e freddo, tutti gli amici si affollarono intorno, ed il più oscuro mistero della morte parve soffocasse la domanda: come potè tal uomo agire in quel modo?

Era un bel dopo mezzogiorno, quando la gente si riunì per la sepoltura di Gunther; il sole cominciava a fondere il ghiaccio che incrostava il suolo, e dalle grondaie colava la scioltissima neve.

Amanda si gettò più volte sul cadavere del padre, senza badare alla presenza di tanti forestieri ch'entravano ed uscivano ad ogni momento. Immersa compiutamente nel proprio dolore piangeva alla dirotta, e con affocata voce chiamava il suo genitore, baciandone il volto più e più volte, come se il contatto delle sue calde labbra potesse dar vita a quella gelida salma. — Non sapeva distaccarsi da lui, ancor sempre sperando in un miracolo, in un improvviso ritorno alla vita, finché con pietosa violenza non fu rimossa da quel luogo, ed i colpi di martello sul feretro le tolsero ogni coscienza di sé.

Quando Amanda aperse gli occhi, non vide più altri nella camera fuorché la donna che aveva vegliato il morto. I ceri già spenti, fumavano ancora, ma lo spazio frammezzo ad essi era vuoto.

La donna, indifferente per lunga abitudine, spalancò le finestre e capovolse tutte le sedie, perché altrimenti, secondo la credenza popolare di quel paese, c'era pericolo che in quella casa un altro cadavere tenesse presto dietro al primo. Poi fece il suo fagotto e se n'andò.

Amanda si guardò intorno sbalordita. Era an-

che troppo presto richiamata alla verità. Dalla aperta finestra le giungono all'orecchio i lugubri rintocchi della campana che accompagnano suo padre all'ultima dimora. Ascolta anelante, ed i suoi pensieri vanno col corteo dietro il feretro. Ecco che voltano a destra della strada maestra, dove il breve e dritto cammino conduce al nuovo cimitero....

Tace la campana; si sta innanzi all'aperta fossa!..... — Il discorso del Pastore non risuona fino alla sua fidanzata. Non è il suo Teodoro; un estraneo predicatore rende gli ultimi uffizi al padre di Amanda. Tutto è silenzio d'intorno....

Tutto è silenzio! In questi muti istanti, per la prima volta dopo la sera della sciagura la fanciulla riflette alla sua desolata condizione; per la prima volta si reca alla memoria gli avvenimenti che precedettero la morte di Gunther, e le si affaccia in tutto il suo orrore il pensiero che il padre è morto disonorato. Sulla sua tomba non si odono più le parole d'illimitata stima e venerazione, ma l'equivoco linguaggio della indulgenza e della compassione. Il sangue le sale in viso; per la prima volta, oltre al dolore pel defunto genitore, sente il peso della colpa e dell'onta di lui.

Che desolato avvenire le stava innanzi agli occhi! Oggi lo spettacolo della morte rende gli animi indulgenti e compassionevoli, ma non appena sarà coperta la fossa, la malevolenza e la diffamazione si faranno udire di certo. Si vorrà far sentire ed espiare alla fanciulla quanto suo padre ha commesso. E quando pure, contro la natura degli uomini, nessuno vi fosse che l'offendesse, o cessasse di stimarla, ella stessa non potrebbe più sorridere in mezzo a gente che suo padre ingannò e derubò.

Ora Amanda raccoglie tutte le ricordanze dei due ultimi giorni. La Principessa, il Consigliere e molti altri le tornavano alla memoria, poi rammentava il dottore Michaelis ch'era stato in casa al mattino ed alla sera, ma la voce di Reinhold non l'aveva udita. Oh! se uno v'era che la potesse consolare, sarebbe stato Reinhold, ma egli, egli solo non si era lasciato vedere!

«Ecco la mia condanna!» esclamò ella scoppiando in dirotto pianto.

Ascolta! le campane suonano di nuovo e voci di fanciulli cantano una melanconica canzone. Passa in questo momento il feretro. Subitaneamente Amanda balza in piedi; si trae dal collo una catena d'oro, regalo del padre, ed un anello dal dito, e li depone.

«Non ho più nessun diritto a quest'oro; quindi innanzi senza ornamenti, senza piaceri, povera e derelitta!»

Parve maturare una risoluzione, e corse in fretta nella sua camera a scrivere. Appena ebbe finito, mise insieme rapidamente poche cose più

indispensabili e lasciò come si trovavano le sue vesti di seta e gli eleganti cappelli, che formavano altra volta la sua gioia e superbia. Prese la lettera che aveva scritta e la pose nel salotto sulla tavola, accanto all'anello, alla catena ed agli altri ornamenti. Poi uscì.

«I ladri evitano questa casa,» diss'ella amaramente, lasciando la chiave nella toppa. S'avviò a precipizio verso la piazza del mercato ch'era deserta e silenziosa; solo la sentinella andava su e giù regolarmente come un pendolo. Alla finestra del corpo di guardia stava leggendo un ufficiale con cui aveva danzato ai balli di Corte, ma ello gettò solamente uno sguardo lassù verso la casa parrocchiale. Le tendine della finestra erano abbassate.

«Addio, addio!» sussurrò la fanciulla colle lagrime agli occhi e salutando colla mano.

Ben presto si trovò sulla via maestra; svelta come un daino fuggitivo si affrettava innanzi sulla gelata strada, su e giù per colline, in mezzo ai boschi carichi di neve e presso ben noti villaggi.

Il giorno volgeva al tramonto, ed una spessa nebbia cominciava a velare il paese d'intorno. — Qua è là si discerneva il solitario fuoco di qualche silenzioso guardiano di gregge. — La strada era poco animata; alcune povere donne portavano a casa i loro fascetti di rami secchi; ogni tanto passava oltre qualche lento veicolo, od un selvatico s'imboscava.

Amanda camminò senza posa, finché al cader della notte le apparvero le lanterne verdi e l'atrio illuminato della stazione della strada ferrata di K....

Una stazione non è già luogo ospitale, chi vi si ferma non depone cappello e canna, ma dal viso e dal contegno lascia travedere la brama di spingersi avanti. Gli ospiti qui non si conoscono, passeggiano impazienti innanzi e indietro, e chiusi da ogni lato dai moltissimi bagagli mulinano i loro piani di viaggio.

Di fuori gridano e tempestano i facchini, cigolano i carrozzoni, le porte si aprono e riaprono ad ogni istante, e la gelida brezza invernale vi soffia per entro.

Pure appunto questo insolito chiasso fece bene ad Amanda, che respirò più liberamente. Nessuno qui conosceva lei, né il nome dell'infelice suo padre, e quando pochi minuti dopo ella nel rumoroso e rapido convoglio era portata attraverso il paesaggio notturno, dopo due penose notti di veglia si abbandonò nel freddo angolo del vagone, e cadde per la prima volta in un sonno placido e senza sogni.

Una sola persona seppe quella sera stessa la partenza della fanciulla, poiché l'attenzione e la curiosità di tutti erano state attratte dalla sepoltura del ragioniere. Nessuno si curava dell'orfana; nessuno osservava che le finestre della

desolata casa erano scure. Anche il dottore Michaelis, il quale si era offerto al tribunale per assumere la tutela dell'abbandonata fanciulla, non si recò subito da lei dopo la sepoltura, ma andò a spasso dal Campo Santo verso le colline, dove l'estate verdeggiavano sul terreno arenaceo rigogliosi vigneti. Andava gironi pensieroso, zufolava al suo fido barbone quando il curiosone fiutando attorno disturbava qualche lepre; si fermava, picchiava indispettito colla canna nella neve, camminava di nuovo parlando forte fra sé.

— « E mi sta bene! torniamo un'altra volta ad essere sentimentali, e romperci le tavernelle per gli altri. Non ne ho già fin sopra gli occhi coi miei malati? dovrò ancora cercare col lanternino crucci ed ingratitudine? to, to Hans! » (che così chiamavasi il cane). « Amanda a dir vero è una gioia, fresca e vispa, senz'ombra d'affettazione e di ipocrisia; magari fosse mia figlia! ma perché sposare appunto quel Pastore? perchè non cercare un'altra suocera che... Hans, briccone, qua! vuoi venire una volta? Sarà un bel divertimento quando mi troverò or ora da Reinhold. Mi pare di vedere gli occhi della vecchia signora. Ma ecco quella bestia di Hans che scappa di nuovo! Però in ogni modo non c'è da aver peli sulla lingua, e la cosa ha da esser finita! Senza pietà dunque, e oggi stesso! »

Con tali monologhi giunse il Dottore in città ed entrò in casa del Reinhold, che trovò rannicchiato in un oscuro cantuccio, mentre sua madre sedeva sul sofà alla piena luce di una lampada, e in atteggiamento rigido ed altiero come sempre.

— « Ella avrà forse udito, » cominciò il medico che si era seduto in faccia alla vedova, « che io ho intrapreso la tutela dell'orfana Gunther. »

— « L'abbiamo udito, » rispose freddamente la Reinhold.

— « Avrà dunque indovinato quale sia lo scopo di questa visita? »

— « No davvero, signor dottore. Ma dev'essere qualche cosa d'importanza che ci procura l'onore.... »

— « Vengo nella mia qualità di tutore. Gunther, all'infuori dell'incerta prospettiva del guadagno di alcuni biglietti di lotteria, non ha lasciato nulla. Contanti non ce n'è, e gli stabili sono gravati d'ipoteche. Alla fanciulla non rimane dunque nulla, ed a me spetta la cura di assicurare il suo avvenire..... Ma mi permetta solamente una domanda a suo figlio, » riprese il dottore dopo una breve pausa e rivolgendosi all'oscuro angolo dove sedeva Teodoro. « Voi, signor Pastore, faceste alla fanciulla una promessa di matrimonio e vi mostraste puranco in faccia al mondo come suo fidanzato. Intendete bene di mantenere la vostra parola? »

— « Un momento! » esclamò la madre, troncando ogni risposta di suo figlio; « quando Teo-

doro entrò in relazione coi Gunther, relazione che io non nego, quantunque non l'abbia mai approvata, un matrimonio con Amanda Gunther, se non era una fortuna, non era tuttavia un'impossibilità. Il ragioniere passava per un uomo onorato, e l'imparentarsi con lui non recava onta. Ma ora le circostanze sono così mutate che un matrimonio con una Gunther sarebbe pel Pastore Reinhold un suicidio morale. Se dunque mio figlio ha fatto una tacita promessa, i recenti fatti gli permettono di ritirarla senza peccato. O crede ella che Erode avrebbe fatto meglio se il suo giuramento... »

— « Che m'importa del suo Erode?... » interruppe Michaelis irritato. « Io sono qua per avere dal suo signor figlio un sì o un no reciso. »

Teodoro alzò la faccia che testimoniava indubbiamente un interno conflitto.

— « Sì o no! » diss'egli amaramente, « come mi chiedete ciò seccamente e su due piedi! eppure da questa decisione dipende la felicità di due vite. In ciascuna parte della bilancia ho cento riflessi da mettere; il cuore pesa sull'una, la ragione, la dignità del mio ufficio, il dovere pesano sull'altra. Prima di chiedermi così bruscamente una risoluzione, mettetevi nella mia posizione. »

— « Ragione, cuore e dignità! » disse il dottore con dispetto, « a che queste distinzioni? nella vostra posizione mi studierei di agire da galantuomo, senza paura di recare offesa al mio ufficio. »

— « Mi permetta un'osservazione, » frapose la madre accesa in viso e cogli occhi scintillanti. « L'ufficio di mio figlio non è da mettere a fascio con una professione qualunque, ma ha una origine divina. Cento volte più che un altro è sciagurato il sacerdote che dà uno scandalo! »

— « Oh che? è forse più grave scandalo fare iscontare ad un innocente per tutta la vita la colpa del padre, o coprire l'accaduto col mantello della carità cristiana, e rendere felici sé ed altri? »

— « Il Signore visita l'iniquità de' padri sopra i figliuoli fino alla terza ed alla quarta generazione. I custodi del Tabernacolo non abbiano commercio coi reietti da Dio! Confronti questi due passi della Bibbia, se pur ne tiene una! Mio figlio come Pastore d'anime, deve star puro innanzi alla congregazione; nessun'ombra ha da cadere sulla sua strada; nessuna macchia deve deturpar lui né sua moglie, ch'è carne della sua carne e sangue del suo sangue. »

— « Amanda.... » cominciava il dottore, ma la signora l'interruppe:

— « Il Signore visita sopra i figliuoli l'iniquità dei padri, » ripeté essa impaziente, « gliel'ho da ricordare un'altra volta? »

— « E quand'anche me lo ripettesse cento volte, » gridò il dottore, « non mi converte alle sue

opinioni. Io non ammetto assolutamente pel signor Reinhold altre leggi d'onore, perchè per combinazione è sacerdote. »

— « Per combinazione! » esclamò la vecchia fuori di sé e balzando in piedi. « Ciò che ella chiama *combinazione*, signor dottore, mio figlio ritiene come un prezioso dono del Cielo. »

« Per secoli, fra le tempeste della guerra dei trent'anni; come più tardi fra le pestilenze della rivoluzione francese, i Reinhold, il cui nome io portava prima di andare a marito, esercitarono puro e senza macchia il sacro loro ufficio. Finora nella nostra famiglia non vi fu nè uomo nè donna, la cui vita, la cui discendenza non potessero subire il più severo scrutinio innanzi agli occhi di Dio e del mondo. E così sarà finchè duri il nome di Reinhold. Se mio figlio sposasse una Gunther, s'innesterebbe un ramo guasto in un tronco sano. Che potrebbe rispondere il padre ai suoi fanciulli se gli chiedessero del loro nonno? che ne direbbe loro il mondo quando fossero in età? Signor dottore, noi gente ignorante e superstiziosa, non ci lasciamo accalappiare dalla opinione che il discendere da una famiglia di illibata reputazione non sia una benedizione del cielo, ma una mera *combinazione*. E, la Dio mercè, il popolo è ancora su quel punto ignorante e superstizioso come noi, e mio figlio ha da fare con questo popolo, e non già coi saccenti e coi filosofi. Sua moglie dovrà aiutarlo nelle più intime relazioni coi suoi parrocchiani, e non essergli d'ostacolo. In mille casi ella dovrà assumere la parte di mediatrice fra il divino ufficio del prete ed i doveri domestici dell'uomo. E che dirà il popolo ignorante e superstizioso della mediazione d'una donna, il cui padre lo ha ingannato, derubato, ed è morto disonorato? tu dicesti, mio figlio, poco fa che il tuo cuore pesava da una parte della bilancia; ebbene, dall'altra io aggiungo al retaggio de' tuoi padri ed all'opinione del mondo anche la benedizione di tua madre! »

Dopo questa lunga omelia la vecchia signora si accomodò di nuovo sul sofà. Il medico gettò sul Pastore uno sguardo interrogante.

Questi taceva, ed il dottore indispettito picchiò forte colla canna sul pavimento e si alzò dicendo: « Così pare che siamo alla fine. »

Teodoro, in preda ad un violento conflitto gli sbarrò l'uscita.

— « Non andate via così, » supplicò egli; « io non posso abbandonare Amanda!.... datemi tempo a riflettere. »

— « No, » rispose Michaelis risoluto. « A che pro? nell'interesse della povera fanciulla non ve lo posso accordare. Dovrà ella straziarsi una settimana intera fra i tormenti dell'incertezza, della brama, del timore e della speranza, per sentire poi, secondo ogni probabilità, che le conviene rassegnarsi? »

— Ah, che! » interruppe la madre; « Amanda non è già di carattere così profondo. Ella non sa che sia afflizione. Passerà anche questo, cantando e ridendo al solito! »

— « Signora, » disse il dottore ironicamente, « l'inesperienza giovanile è un peccato di cui noi vecchi ci caricheremmo di buon grado tornando quarant'anni indietro. Come la felicità valse a fortificare il cuore della signora Gunther, così spero che la mia pupilla si formerà il carattere nella sciagura. »

— « Or bene, » esclamò il Pastore, « se voi siete abbastanza crudele di rompere ogni cosa così su due piedi, assicurate almeno Amanda che questa rinuncia mi spezza il cuore, che io penserò eternamente a lei, e che non darò mai la mano ad altra donna. »

— « Nuovi giuramenti? » chiese Michaelis amaramente. « Cercate a tal uopo un messaggio bagliano. I miei doveri in questo caso sono finiti per sempre; l'avvenire d'Amanda sarà d'ora in poi mia cura. Intanto auguro a voi..... » Qui si sforzò di reprimere il suo risentimento e soggiunse: « vi auguro che dormiate bene! »

(Continua)

Conversazioni in Famiglia

Sommario. — Appendice alle Rose e Spine. — Replica. — Ingiusti lamenti di alcune associate. — Condoglianza e rallegramenti. — Voto di fiducia. — Un anonimo nemico delle donne. — Botte e risposta. — Ciò che si chiede per la donna.

— *Signor dottore Augusto Petrini.* — Non avendo potuto aggiungere quanto desideravate in capo alla risposta inserita nelle *Rose e Spine* di questo numero, per secondare il vostro desiderio riproduco ora alcuni brani della vostra lettera in data 5 giugno 1873:

« Gradirei che al principio del mio articolo andasse aggiunta una sua nota con la quale Ella avvertisse le sue gentili lettrici che le mie parole erano già scritte quando comparvero i numeri nei quali figurano i suoi bellissimi articoli. Ciò perchè altrimenti avrei un doppio torto; il primo sarebbe quello di girare intorno alla questione limitandomi a ribattere le accuse della signora Torriani, senza curarmi di rispondere agli argomenti ultimamente da Lei prodotti, i quali trovo degni di gran considerazione, quantunque non mi persuadano intieramente; — secondo torto poi sarebbe quello di avere scelto uno stile che se è adatto a rispondere ad un articolo vivace non lo è per replicare ad uno scritto serio e ponderato come il suo. »

« Spiacemi anzi che la disputa sia stata portata sul campo umoristico e, dico il vero, avrei preferito una discussione più seria e men personale; ma la colpa non è mia, e se i suoi articoli fosser comparsi innanzi avrei preferito (certo con mio maggiore svantaggio) di rispondere a quelli, e non mi sarei im-

sto per l'avvenire un silenzio dal quale nessuno potrà smuovermi. Basta... è un tanto di guadagnato per le sue signore lettrici.

« Chiudo col congratularmi nuovamente del suo scritto il quale, ripeto, non giunge a convincermi pienamente, ma dimostra la nobiltà delle sue intenzioni. La prego a credere che io pure son mosso da scopo identico, e che se divido le idee del Leathan da Lei citato non è nè per bassa invidia, nè per altro indegno motore, ma solo perchè il miglioramento e la felicità della donna (scopo al quale tendiamo ambedue) mi si presenta in un aspetto differente. »

Io sono lieto che voi riconosciate che per la donna si può fare di più di quanto si fa ora presso di noi; e sarei stato molto più lieto se le mie povere parole vi avessero appieno convinto. L'egregia mia collaboratrice signora Torriani trattò con quella vivacità che le è naturale la questione sotto altro aspetto, non appartenendo ella per nulla alle *emancipatrici* nel senso di questa parola. Voi le avete risposto con non minore calma e moderazione e nulla v'è che debba farvi tacere per sempre come dite. Nel giornale che ho l'onore di dirigere io accoglierò sempre gli scritti che riguardano la questione femminile anche quando non consonino completamente colle mie idee. Dalla discussione solamente può nascere un giusto apprezzamento della difficile, ma per me santa questione del risorgimento femminile.

— *Berenice Missirini*. — Era uguale per tutte e mi dicono che era tutt'altro che un'anticaglia — ma non è affar mio.

— *Uberti Eugenia*. — Non dovete incolpare niente affatto voi stessa, ma la necessità delle cose. A una parte della vostra lettera è già risposto altrove. — Quanto a tutti i lamenti che fate, mi pare che andiate in ingiuste esagerazioni. La spedizione si fa a tutte le associate contemporaneamente e si fa ordinariamente al giorno due d'ogni mese — e non si può pretendere di più, se si pensi alle molteplici e variate operazioni della spedizione stessa. All'ufficio postale trattengono i nostri giornali più a lungo perchè si tratta di parecchie migliaia di copie sparse per tutta la penisola, e quindi di difficile classificazione. Le associate lontane è quindi naturale che lo ricevano il 5 o il 6 e voi il 4 d'ogni mese. Non bisogna volere l'impossibile ed è ingiusto il credere che si voglia e si possa trattare un'associata diversamente da un'altra.

— *Profes. Angelo Arboit*. — Ricevetti il volume che leggerò con piacere. Intanto preparate qualche cosa esclusivamente per il mio giornale....

— *Comm. Gio. Millo e Giuseppina Fenoglio*. — Accettate le mie condoglianze per la morte della vostra cara congiunta. Gran povera cosa è la vita!

— *Paolina De-Mori, Capodistria*. — Era dolore, sventura, isolamento; ora è gioia, felicità e speranza. Il quadro che voi mi dipingete è certamente invidiabilmente bello. Che duri sempre!

— *Contessa Teresa Biancoli*. — Non mi dolgo della dimenticanza perchè ebbi così replicati i vostri saluti. Quanto al resto siccome è cosa a cui fui, sono e sarò sempre estraneo, non saprei che dirvi.

— *Laura Mazotti*. — Col presentarmi una nuova lettrice nella signora Laura Badoni, m'avete dato un eloquente voto di fiducia. Dite alla nuova nostra alleata che scelga voi a maestra.

— *Cav. Adolfo De Cesare*. — Ricevetti il voluto schiarimento e sto silenzioso. Leggi, pondera, e, se credi, rispondi.

— *Dott. Paolo Morandi*. — Ebbi troppo tardi la vostra vivace interpellanza, che darò commentata nel numero del 1° luglio.

— *Maria Antonietta Torriani*. — Sono contento che riconosciate che il ritardo comincia ad essere soverchio e prendo atto della nuova mora. Quanto al resto giacchè avete anche il parere di quell'ottimo consigliere della Corte d'appello di Brescia, non potete fallire.

— *Maria B.* — Vi rimandai i fiori dopo averli alla meglio battezzati. — Ripeto quanto scrissi. Chi vuol dilettarsi a dipingere fiori, li dipinga dal vero e non da tavole inesatte. Corre pericolo così facendo di foggare fiori fantastici, e quindi di dubbio significato.

— *Sig. N. G. C.* — Risponderei più volentieri alla vostra lettera se avesse in calce una firma. Mi dite che non sapete spiegare che cosa si intende per emancipazione della donna, che la donna vi pare libera come l'uomo, che non avete mai udito che una donna si sia sollevata alla vera celebrità, che uno studentello qualunque può uguagliare le sedicenti donne letterate, ecc. — Sono convinto che ragionando come voi si va diritto all'assurdo. — Io non ho che a richiamarmi a quanto dissi nello scorso numero. Non usiamo come pretesto contro la donna la elastica parola *emancipazione*; ma con una mano sulla coscienza chiediamoci se la società tratti con eguale equità l'uomo e la donna; se di quest'ultima adoperi tutte le facoltà o se la riduca per forza ad un oggetto di lusso e nulla più. Si grida ai quattro venti che la donna è inferiore all'uomo, e poi quando, a mo' d'esempio, viola le leggi, la si tratta con severità come l'uomo. Non ho mai compreso, per citarvi un caso, per qual motivo si condanni la donna che ha commesso un crimine, all'interdizione dei pubblici uffizi come s'usa coll'uomo. — Non è forse vero che i pubblici uffizi sono chiusi alla donna? — Questa mia osservazione in apparenza di lieve importanza, mi pare che indichi una di quelle tante contraddizioni in cui cade senza volerlo l'uomo che detta le leggi per proprio uso e consumo. E di cotali esempi, ne potrei citare a centinaia. Voi concludete: « La sciamò la donna come Dio ce l'ha data, ogni sforzo « sarebbe vano, la natura non si può pervertire. L'uva « è uva, l'abete è abete. — Per qualche cosa esce il « *Giornale delle Donne*. Perchè invece delle mode, « dei ricami, dei buoni esempi e consigli non vi pone « tesi politiche, scientifiche e cannoni e sciabole di « nuovo modello? »

Scusate, o signore. Non vi sono giornali che diano buoni esempi e buoni consigli agli uomini? Tutti i giornali consacrati a questi ultimi trattano di politica, di scienza, di cannoni e di sciabole? — Gli uomini non hanno essi pure i loro giornali di mode? Rispondete alla vostra volta a queste domande — pensando pure che come gli avvocati, i medici, gli ingegneri hanno giornali che tutelano i loro interessi ed i loro diritti, nulla vi è che impedisca che le donne abbiano un organo proprio, in cui chiedere quanto loro da secoli viene negato: il diritto cioè di coltivare la propria intelligenza. È facile cosa il sostenere che la donna non ha mai superato l'uomo in questo campo; ma io vorrei che per essere giusti si aggiungesse che fino ad ora non fu mai concesso alla donna di tentare la prova. Abbiamo qualche rara eccezione; vediamo in ogni epoca donne eccellenti da Semiramide a Caterina di Russia, ed io confesso ingenuamente che non so da questi esempi trarre le vostre conclusioni, parendomi anzi che valgano a distruggerle. — Senza volerlo fui prolisso assai. — Perdonatemi e gradite i miei ringraziamenti per quanto mi dite di lusinghiero ed immeritato nella lettera a cui ho risposto.

A. VESPUCCI.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
FERDINANDO GATTONI, Responsabile.